



RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Nel conflitto fra Spagna e Catalogna
per ora prevale il governo centrale
Una rivoluzione vestita da disputa legale

MADRID A BARCELONA

LIMES È IN EBOOK E SU IPAD • WWW.LIMESONLINE.COM



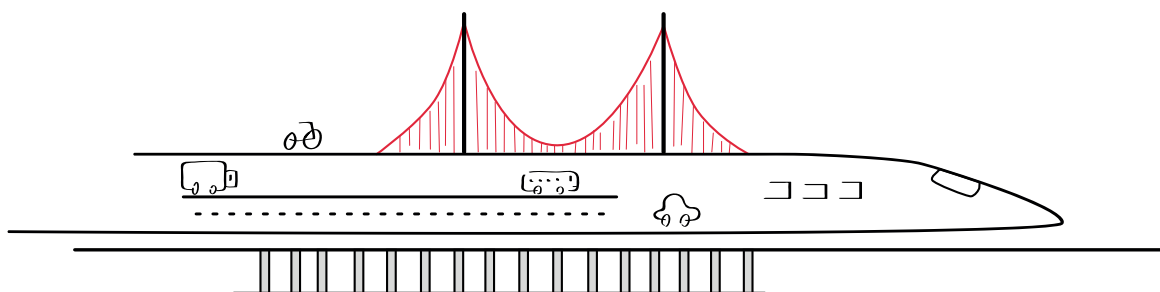
€ 15,00



10/2017 • MENSILE

FERROVIE DELLO STATO ITALIANE

UN GRANDE GRUPPO INDUSTRIALE INTERNAZIONALE



ECCELLENZA TECNOLOGICA AL SERVIZIO DELLE PERSONE,
PER UN SISTEMA DI TRASPORTO SEMPRE PIÙ INTEGRATO.

WWW.FSITALIANE.IT



CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario AITALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS - Angelo BOLAFFI
Aldo BONOMI - Edoardo BORIA - Mauro BUSSANI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella
CARUSO - Claudio CERRETTI - Gabriele CIAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo
DIAMANTI - Germano DOTTORI - Dario FABBRI - Augusto FANTOZZI - Tito FAVARETTO - Luigi Vittorio
FERRARIS - Federico FUBINI - Ernesto GALLI della LOGGIA - Carlo JEAN - Enrico LETTA - Ricardo Franco LEVI
Mario G. LOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Fabrizio MARONTA - Maurizio
MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI
Angelo PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Romano PRODI - Federico RAMPINI
Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe
SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI - Francesco SISI - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO
Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federigo ARGENTIERI - Andrée BACHOUD
Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNIMEO
Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE
Alberto DE SANTIS - Alfonso DESIDERIO - Federico EICHBERG - Ezio FERRANTE - Wlodek GOLDKORN
Franz GUSTINCICH - Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI - Francesco
MAIELLO - Luca MAINOLDI - Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Giovanni ORFEI
Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLINI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO
Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCIOLIO

HEARTLAND, RESPONSABILE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA

COORDINATORE AMERICA

Dario FABBRI

COORDINATORE LIMESONLINE

Niccolò LOCATELLI

COORDINATRICE SCIENTIFICA

Margherita PAOLINI

CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

COORDINATRICE PER I PAESI ARABI E ISLAMICI

Antonella CARUSO

CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdennour BENANTAR - Argentina: Fernando
DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton
STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTEENS, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antony
TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KŘEN - Cina:
Francesco SISI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLOY - Corea: CHOI YEON-GOO - Estonia: Jan
KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMARD, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN - Guy HERMET,
Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MÉNY, Pierre MILZA - Gabon: Guy
ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Gbia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER,
Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILLMS - Giappone: Kuzubiro JATABE
Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANTIS - Iran: Bijan ZARMANDILI - Israele: Arnold
PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wojciech GIEŁŻYŃSKI
Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO
Russia: Igor PELLICCIARI, Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e
Montenegro: Tijana M. DJERKOVIC, Miodrag LEKIC - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia:
Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph
FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Ewa THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M.
TOULABOR - Turchia: Yasemin TAŞKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI
Ucraina: Leonid FINBERG, Miroslav POPOVIC - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY

Rivista mensile n. 10/2017 (ottobre)
ISSN 2465-1494

Direttore responsabile

© Copyright

*Lucio Caracciolo
GEDI Gruppo Editoriale SpA
via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma*

GEDI Gruppo Editoriale SpA

Presidente onorario

Carlo De Benedetti

Consiglio di amministrazione

Presidente

Marco De Benedetti

Amministratore delegato

Monica Mondardini

Consiglieri

*Massimo Belcredi, Agar Brugiavini, Elena Ciallie
Alberto Clò, Rodolfo De Benedetti, Francesco Dini
John Elkann, Silvia Merlo, Elisabetta Oliveri
Luca Paravicini Crespi, Carlo Perrone, Michael Zaoui*

Direttori centrali

Produzione e sistemi informativi *Pierangelo Calegari*

Relazioni esterne

Stefano Mignanego

Risorse umane

Roberto Moro

Divisione Stampa nazionale

Direttore generale

Corrado Corradi

Vicedirettore

Giorgio Martelli

Prezzo

15,00

Distribuzione nelle librerie: *Messaggerie Libri SpA, via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a.
fax 02 45701032*

Responsabile del trattamento dati (dlgs 30 giugno 2003 n. 196) *Lucio Caracciolo*

Pubblicità *Ludovica Carrara, lcarrara@manzoni.it*

Informazione sugli abbonamenti: *Somedia spa - GEDI, Gruppo Editoriale, Divisione abbonamenti Limes, casella postale 10642, 20110 Milano, tel. 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa), fax 02.26681986, e-mail: abbonamenti@somedia.it*

Abbonamenti esteri: *tel. 0864.256266; arretrati: 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari; il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa). Non si effettuano spedizioni in contrassegno.*

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma, tel. 06 49827110; fax 06 49827125*

www.limesonline.com - limes@limesonline.com

GEDI Gruppo Editoriale SpA, Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale. In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, GEDI Gruppo Editoriale SpA, rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 – tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso – potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), novembre 2017

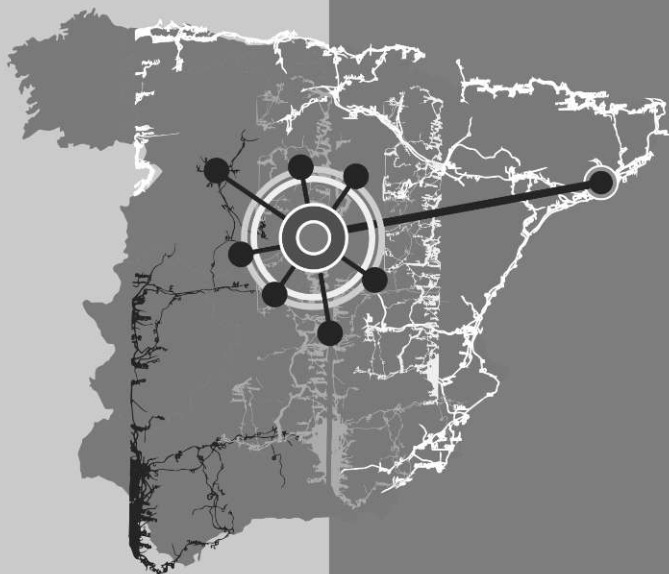


RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Nel conflitto fra Spagna e Catalogna
per ora prevale il governo centrale
Una rivoluzione vestita da disputa legale

MADRID A BARCELONA

LIMES È IN EBOOK E SU IPAD • WWW.LIMESONLINE.COM



10/2017 • MENSILE

EDITORIALE

- 7 Anatra o coniglio?

PARTE I

SPAGNA CONTRO CATALOGNA

- 35 Laris GAISER - Così Puigdemont ha cercato di evitare l'indipendenza
41 Pere YSÀS SOLANES - Strategia ed errori dei rivoluzionari catalani
49 Simone CATTANEO - '*Catalunya pels catalans*': nascita di una nazione
59 Steven FORTI - Barcellona o Babilonia? Una città Stato
multiculturale che sfugge ai sovranisti
67 Fernando SAVATER - 'L'indipendentismo è un'invenzione'
71 Salvador CARDÚS ROS - Madrid se l'è cercata
77 Francesco G. LEONE - Il 'diritto di decidere' e il rovescio della realtà
83 Roberto TOSCANO - Tra Madrid e Barcellona è morta la politica
93 Barbara LOYER (con la collaborazione di Albert BORRAS) - Storia di una collisione
annunciata
107 Filippo Maria RICCI - Non c'è Real senza Barça
113 Luca VALDISERRI - 17 minuti e 14 secondi, l'urlo del Camp Nou
119 Patrizio RIGOBON - Il catalano, lingua di lotta e di governo
127 Giuseppe TAVANI - Parlo, dunque sono

PARTE II

SPAGNA O NON SPAGNA

- 135 Rodrigo TERRASA GRAS - Spagnoli in mancanza di meglio
147 Joan B. CULLA I CLARÀ - Messa da requiem per i partiti di Spagna
155 Roberto ROVEDA - Il re è nudo
161 Leonardo BELLODI - Ottawa locuta, causa soluta?
165 Francesc VIADEL I GIRBÉS - Gli altri catalani
177 Alfonso BOTTI - Baschi, fratelli coltelli
185 Xosé M. NÚÑEZ SEIXAS - Galizia, la Catalogna fragile

PARTE III

VISTA DA FUORI

- 197 Dario FABBRI - Che cosa racconta la Catalogna della *Pax americana*
- 207 Heribert DIETER - Regionalismi e austerità:
la posta tedesca nella crisi catalana
- 215 Fabrizio MARONTA - Il legalismo europeista finge il nulla di fatto
perché non sa che fare
- 223 Enrico LETTA - 'È l'identità, bellezza!'
- 229 Roberto DAGNINO - Il marchio Belgio non dispiace ai fiamminghi
- 235 Matteo FUMAGALLI - Scoxit può attendere
- 245 Germano DOTTORI - Perché l'Italia difende la Spagna
- 253 Giovanni COLLOT - *Catalunya dreaming*:
la fabbricazione dell'identità del Veneto
- 261 Franciscu SEDDA - 'La Sardegna può diventare indipendente
anche grazie alla Catalogna' (in appendice: Francesco COSSIGA
Autonomia sarda e autonomia catalana)

AUTORI

267

LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

271

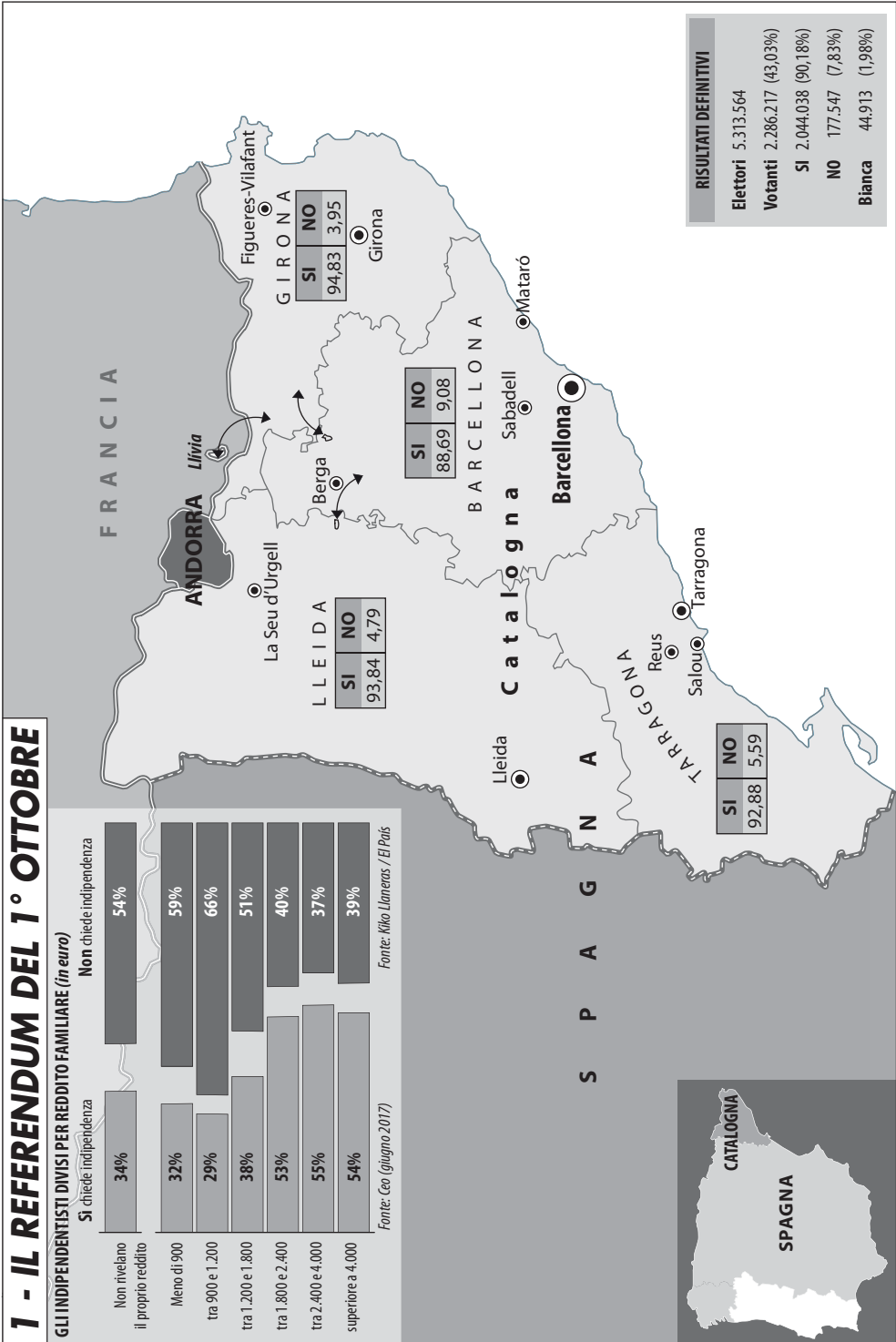
Anatra o coniglio?

1. *S* PAGNA VERSUS CATALOGNA: STATO DI TROPPE NAZIONI CONTRO nazione divisa, per metà in cerca di Stato. Monarchia parlamentare in crisi di legittimazione decisa a difendere il suo ordine democratico contro aspirante repubblica secessionista, dove ai paladini della rivoluzione antispagnola, che si vuole libertaria e non violenta, si oppongono unionisti di vario grado e colore. Conflitto esistenziale. Antico nelle radici, nuovo nelle forme. Nel quale oggi prevale Madrid, grazie al provvisorio (?) commissariamento della Comunità ribelle. Ma la posta in gioco è tale, la reciproca insofferenza così viscerale, da escluderne qualsiasi soluzione, comunque precaria, senza agitati tempi supplementari.

Per il Regno di Spagna, imperniato sulla centralità castigliana, l'obiettivo è affermare un'identità condivisa superiore alle diverse nazionalità che insieme ai particolarismi tradizionali ne scuotono il corpo con impressionante frequenza. Così archiviando la velenosa sentenza del filosofo madrileno José Ortega y Gasset, che un secolo fa bollava l'España invertebrada¹. Paragonata «all'immenso scheletro di un organismo evaporato, svanito, che rimane in piedi soltanto per l'equilibrio materiale della sua mole, come dicono che accada, dopo morti, agli elefanti»².

1. J. ORTEGA Y GASSET, *España invertebrada*, Madrid 1922, Calpe, pdf in hermanotemnblon.com

2. Cit. in L. GARRUCCIO, *Spagna senza miti*, Torino 1968, U. Mursia & C., p. 20, da J. ORTEGA Y GASSET, *Vieja y nueva política*, Madrid 1911, Renacimiento.



Tesi tuttora confortata da alcuni indizi. La Spagna ufficiale non sa dare un testo al suo inno, la gloriosa quanto muta Marcha Real che una leggenda vuole musicata da Federico il Grande di Prussia. Quanto alla costituzione democratica del 1978: nel preambolo si evoca la «Nazione», salvo poi riferirsi ai «popoli di Spagna», compresi all'articolo uno nel «popolo spagnolo» cui è assegnata la «sovranità». Per tornare (articolo due) all'improbabile convivenza semantico-geopolitica fra «Nazione spagnola, patria comune e indivisibile di tutti gli spagnoli» e «autonomia delle nazionalità (tondo nostro, n.d.r.) e regioni che la integrano» (carta a colori 1)³.

Se nel Regno di Spagna la nazione è carente perché ve ne sono troppe, per la Catalogna nazionalista, che dopo Franco si è dotata di un vestito autonómico di taglia semistatuale, il sogno è di erigersi a Stato indipendente in forma di repubblica. Doppia rottura: dalla Spagna e dalla sua monarchia. La proclamazione della Repubblica Catalana da parte della stretta maggioranza del parlamento regionale (27 ottobre), autolegittimata dal risultato – non verificato da istanze neutre – del referendum indipendentista del 1° ottobre in cui una minoranza (43,03%) del corpo elettorale ha plebiscitato (90,18%) la repubblica (carta 1)⁴, è sfociata quindi nel commissariamento della Comunità ribelle e nel mandato di arresto contro quasi tutti i suoi capi. Queste misure seguono l'incarceramento dei primi «martiri» sovranisti, Jordi Sánchez e Jordi Cuixart, e inaspriscono il conflitto non solo legale che ne è scaturito. Ciò getta più di un'ombra sulle elezioni regionali fissate da Madrid per il 21 dicembre.

La proclamazione della Repubblica Catalana resta per ora sulla carta, sospesa cautelativamente dal Tribunale costituzionale. Ma l'indipendentismo non è domato (tabella 1), con le frange estremiste attratte dalla resistenza violenta. Quanto al Regno di Spagna come l'abbiamo conosciuto dopo Franco è al bivio tra federalismo, opzione di medio periodo giacché comporta la riforma della costituzione, e recupero per vie brevi di antiche ma vivissime vocazioni centraliste, esposte nel commissariamento della regione ribelle. In un contesto di forte de-

3. *Costituzione Spagnola*, 27 dicembre 1978, testo originale tratto dal sito web ufficiale del Congreso de los diputados, p. 3, www.congreso.es

4. Cfr. «Referèndum d'autodeterminació de Catalunya. Resultats definitius», Generalitat de Catalunya, web.gencat.cat

Tabella 1 - IL PARERE DEI CATALANI (sondaggio del 16-29 ottobre)

(valori %)

SENTIMENTO DI APPARTENENZA**Con quale affermazione si identifica di più?**

Sono un catalano che vive in Catalogna	49,7
Sono un catalano che vive in Spagna	15,2
Sono uno spagnolo che vive in Catalogna	18,6
Sono uno spagnolo che vive in Spagna	5,3
Nessuno dei precedenti	10,5
Non lo sa	0,6
Non risponde	0,2

RELAZIONI TRA LA CATALOGNA E LA SPAGNA**Lei crede che la Catalogna abbia ottenuto...**

Troppa autonomia	5,4
Un sufficiente livello di autonomia	23,0
Un insufficiente livello di autonomia	64,6
Non lo sa	6,2
Non risponde	0,9

SECONDO LEI LA CATALOGNA DOVREBBE ESSERE...?

Una regione della Spagna	4,6
Una comunità autonoma della Spagna (<i>status quo</i>)	27,4
Uno Stato in una Spagna federale	21,9
Uno Stato indipendente	40,2
Non lo sa	4,7
Non risponde	1,2

LEI VUOLE CHE LA CATALOGNA DIVENTI UNO STATO INDIPENDENTE?

Sì	48,7
No	43,6
Non lo sa	6,5
Non risponde	1,3

Fonte: Political Opinion Barometer, n. 42 3rd wave 2017, Centre d'Estudis d'Opinió - Generalitat de Catalunya.

legittimazione dei partiti, di modesta autorevolezza della monarchia e di tangibile rallentamento dell'appena avviata ripresa economica.

Fin d'ora, il duello tra Spagna e Catalogna sta mutando la natura dei due soggetti, il carattere dei loro rapporti e della convivenza fra tutti i popoli che compongono l'eterogeneo mosaico peninsulare.

Se Madrid riuscisse a normalizzare Barcellona, con la forza della legge o con la legge della forza, non per questo la Spagna avrebbe ricomposto le fratture regionali e (sub)nazionali che ne sono il marchio storico. Baschi, fors'anche galiziani e altri (sub)nazionalismi peninsulari studiano i duellanti per capire se e come trarre vantaggio dallo scontro, oppure proteggersi dal crollo della casa comune. All'opposto, negli apparati profondi dello Stato spagnolo, dove pur in pieno regime democratico la tradizione autoritaria castiglianocentrica si tramanda

quasi per sangue e la limpeza franchista eccita più di un nostalgico, si confida che la lezione sarà definitiva. Sicché i responsabili di questa «slealtà inammissibile contro i poteri dello Stato», fulminati da Filippo VI⁵ nella bolla televisiva ex cathedra del 3 ottobre, ne risponderanno alla giustizia. Ma la confusione geopolitica, istituzionale e politica esplosa il 27 ottobre è difficilmente gestibile. Monarchici più o meno spagnolisti – liberali, socialisti ma anche reazionari – a Madrid; repubblicani radicali, cattolici moderati come pure gruppi anarcoidi a Barcellona. Nessuno rinuncerà per principio ai mezzi necessari a prevalere. E forse qualcuno cederà al fascino della violenza.

E se anche un giorno Barcellona riuscisse a erigere la sua Comunità autonoma in repubblica indipendente non solo di nome, difficilmente quella buona metà della popolazione che intende restare unita al resto del paese si adatterebbe in serenità al nuovo regime. Senza contare il salatissimo conto economico che tutti gli spagnoli, ma anzitutto i catalani, stanno appena iniziando a pagare per difendere i contrapposti, indisponibili diritti.

2. La voragine che lo scontro tra il governo di Madrid e la Generalitat di Catalogna alacrementemente scava nel cuore della Spagna è di proporzioni imprevedibili. Destinate a variamente incidere sul resto d'Europa. Persino al di là del nostro continente. In geologia sarebbe apparentata alle frane per espandimento laterale, prodotte dalla frizione fra materiali rigidi sovrastanti (Regno di Spagna) con i flussi di quelli plastici sotterranei (catalanisti e altri nazionalisti espliciti o latenti). Di qui la fratturazione della struttura superiore. Nel caso specifico, la meccanica franosa si ripercuote in seno all'entità catalana, con i suoi 7 milioni e mezzo di abitanti, di cui poco meno di 5 milioni nati in Catalogna. Quanto agli allogeni, si identificano al 60% anzitutto come catalani. Pur se molti di loro non si esprimono in català, in una nazione che fa del proprio idioma il supremo marchio identitario ma parla in relativa maggioranza castigliano (carta a colori 2)⁶.

Se configurata in Stato nazionale, la Catalogna potrebbe svelarsi troppo rigida alle sue plastiche comunità interne, tra cui una quota

5. FELIPE VI, «Mensaje de Su Majestad el Rey», Casa de Su Majestad el Rey, 3/10/2017, www.casareal.es
6. Cfr. H. ZUBER, «V for Victoria: Catalonia Wants Independence too», Spiegelonline.com, 10/9/2014.



imponente di cittadini «diversamente spagnoli» o stranieri – 49 mila gli italiani censiti, di cui 25 mila a Barcellona. Con il centro medio-borghese della metropoli capitale robustamente anticastigliano, molto meno le periferie multietniche e proliferanti di immigrati dalle regioni più povere del Regno, oltre a una diffusa opinione unionista – per interesse, paura o convinzione. Frizioni visibili anche nella Catalogna interna,

mediamente più secessionista. E nelle variopinte comunità straniere – europee, africane, asiatiche, mediorientali – insediate nel territorio. Per tacere dell'esigua enclave aranese, il cui dialetto occitano pure è riconosciuto dallo Statuto catalano, dove nel referendum del 1° ottobre il consenso ai secessionisti è stato piuttosto deludente.

Come non bastasse, in molti catalani, specie nazionalisti di sinistra, vive la rappresentazione geopolitica del Pi de les Tres Branques, marchio (geo)grafico dei «paesi catalani» («països catalans»), i quali ricamano nei rispettivi stendardi e gonfaloni variazioni araldiche della senyera real, bandiera dei re d'Aragona e conti di Barcellona (carta 2). Il «pino a tre rami» – ma la ramificazione è assai più folta – comprende lo storico Principato di Barcellona, composto dalla Comunità autonoma di Catalogna (autoproclamata repubblica), dalla quasi totalità del dipartimento francese dei Pirenei Orientali (la Catalogna Nord dei catalanisti), dalle Baleari e dalla Comunità Valenzana. Inoltre, la Frangia d'Aragona; il Principato di Andorra, indipendente; El Carxe, nella Regione di Murcia; l'Alguer, ovvero la nostra Alghero, dove ha sede un distaccamento della Generalitat.

Spagna, Francia, Andorra e Italia: quattro Stati europei sono coinvolti nel pancatalanismo risorgente. Non solo spiritualmente. Un drappello di sardisti filocatalani è sbarcato a Barcellona in soccorso dei confratelli. I nord-catalanisti di Perpignano, dopo aver stampato milioni di schede referendarie trasportate clandestinamente oltre i Pirenei, hanno offerto senza successo una magnifica villa all'eventuale «governo in esilio», rifugio per il «loro» presidente Carles Puigdemont. Né sarà sfuggito alle autorità di Parigi come durante gli scontri che il 26 ottobre hanno accompagnato la visita di Emmanuel Macron nella Guyana francese in subbuglio alcuni autonomisti franco-amazzonici sventolassero a Caienna la bandiera catalana. Prodiggi dell'interconnettività no-global. Troppo spesso declassata a folklore, salvo poi sorprendersi delle sue eruzioni.

Ma l'onda sismica va oltre la Spagna e i suoi vicini. Profondo e immediato è il riflesso sull'Unione Europea nelle dissonanti declinazioni comunitarie e governative, sui suoi separatismi dormienti o attivi (carta a colori 3). In prospettiva, perfino sulla stabilità dell'Eurozona. Finora le cancellerie europee hanno fatto quadrato attorno a Madrid. Con qualche bemolle (Belgio, dove il premier Charles Michel

ha criticato le violenze della polizia spagnola durante il referendum mentre i separatisti fiamminghi tifano per la Repubblica Catalana), cacofonie interne (Edimburgo «rispetta» Barcellona, Londra la condanna senza appello) e dissonanze coperte (la Slovenia, dove qualcuno confonde la Spagna con la Jugoslavia). Tutti gli Stati membri escludono che l'eventuale Repubblica di Catalogna possa restare nell'Ue. E ammoniscono che una volta uscita non potrebbe rientrarvi, non fosse che per lo scontato rifiuto spagnolo. Così come è escluso che la Catalogna indipendente possa affiancare la Spagna nella Nato, stante il sostegno di Washington a Madrid. Per tacere dell'Onu, in cui tutti i membri del Consiglio di Sicurezza, con la possibile eccezione della Russia – dove non ci si dispera per le secessioni in ambito euro-atlantico – opporrebbero il veto alle velleità catalane.

3. Al primo sguardo, lo scontro frontale Madrid-Barcellona appare irrazionale. Quasi inspiegabile, se non forse ricorrendo a donchisotteschi stereotipi sulla hidalguía, peraltro difficilmente applicabili a protagonisti tanto scoloriti quali Mariano Rajoy e Carles Puigdemont. Di qui un rosario di interrogativi tutti legittimi, che potrebbero indurre a considerare la partita in corso come insieme di paradossi, conseguenze non volute di mosse mal calcolate. Come nel breve elenco che segue.

Perché uno scontro di tale portata e di così antiche origini ha colto la Spagna impreparata, per tacere di noi altri europei? Com'è potuto accadere che il governo di Madrid abbia bollato «farsa» il più che annunciato referendum independentista del 1° ottobre, lo abbia sentenziato «nullo e non avvenuto», salvo trattarlo da sedizione, con la polizia spagnola a manganellare civili inermi in fila per il voto/carnevale, con effetti d'immagine globalmente disastrosi, a tutto vantaggio dei catalanisti? E perché commissariare la per ora teorica Repubblica di Catalogna ricorrendo all'«opzione atomica» scolpita nell'articolo 155 della costituzione, scritto per non essere applicato, come vuole la dottrina della deterrenza nucleare? Tanto più in una regione refrattaria all'Estado (sinonimo spregiativo di España), dove gli apparati spagnoli sono storicamente poco più di un ologramma, sicché il commissariamento, se prolungato nel tempo e inasprito nel metodo, si colora di riconquista? In che modo, sul fronte opposto, possono gli independentisti catalani – uniti dal rifiuto di appartenere alla Spa-

gna, divisi su tutto il resto – costruire sul serio la repubblica che hanno inventato? Sovrana non solo a parole, ma per controllo del territorio, monopolio della violenza, disponibilità di Forze armate credibili e fedeli, legittimità ed efficienza dei tribunali e delle burocrazie che distinguono gli Stati veri dalle repubbliche delle banane.

A ben scavare, lo scontro è meno irrazionale di quanto appaia. Non in quanto immune da sincere passioni, moltiplicate dalle propagande e disseminate dai media. Ma perché tanta eccitazione esprime argomenti geopolitici e storici profondi, distillati nei secoli, ad insprire ferite identitarie e territoriali mai sanate. Per analizzarle occorre sgombrare il campo dal pangiuridicismo. Madrid e Barcellona travestono lo scontro geopolitico da disputa legale. Confondono volutamente il volto con la maschera.

In punto di costituzione spagnola, Rajoy ha ragione: referendum e dichiarazione d'indipendenza sono crimine. Le controargomentazioni di Puigdemont, suggerite dagli azzecagarbugli che si diletano di ius gentium, paiono fiacche. Ma non siamo in tribunale, né i contendenti sono avvocati di fronte a un giudice terzo, abilitato a dirimere la vertenza. È un tentativo di rivoluzione geopolitica mascherato da conflitto legale. Finora il trucco conviene ad entrambi.

Serve al governo di Madrid, sostenuto dal tutt'altro che apolitico Tribunale costituzionale, per corroborare la propria intransigenza e impedire l'internazionalizzazione del caso, ridotto a competenza delle autorità spagnole nell'ambito della loro interpretazione del diritto interno. Insieme, per mettere alle corde l'eterogenea coalizione independentista Junts pel Sí che sorregge la disciolta Generalitat. Nella speranza di farne esplodere le divisioni. Sia fra i centristi del Partito democratico europeo catalano, d'ispirazione cattolico-liberale – guidati dal tentennante Puigdemont, disposto fino all'ultimo secondo a un compromesso che gli garantisse l'immunità e l'esimesse dal proclamare subito l'indipendenza – che fra gli esponenti della storica Sinistra (Esquerra) repubblicana, capeggiata dal vicepresidente Oriol Junqueras. Ma soprattutto fra costoro e gli alleati tattici organizzati nella Candidatura di unità popolare (Cup), coacervo di comunisti, neobolivaristi, ecologisti radicali e social-movimentisti (catalibani).

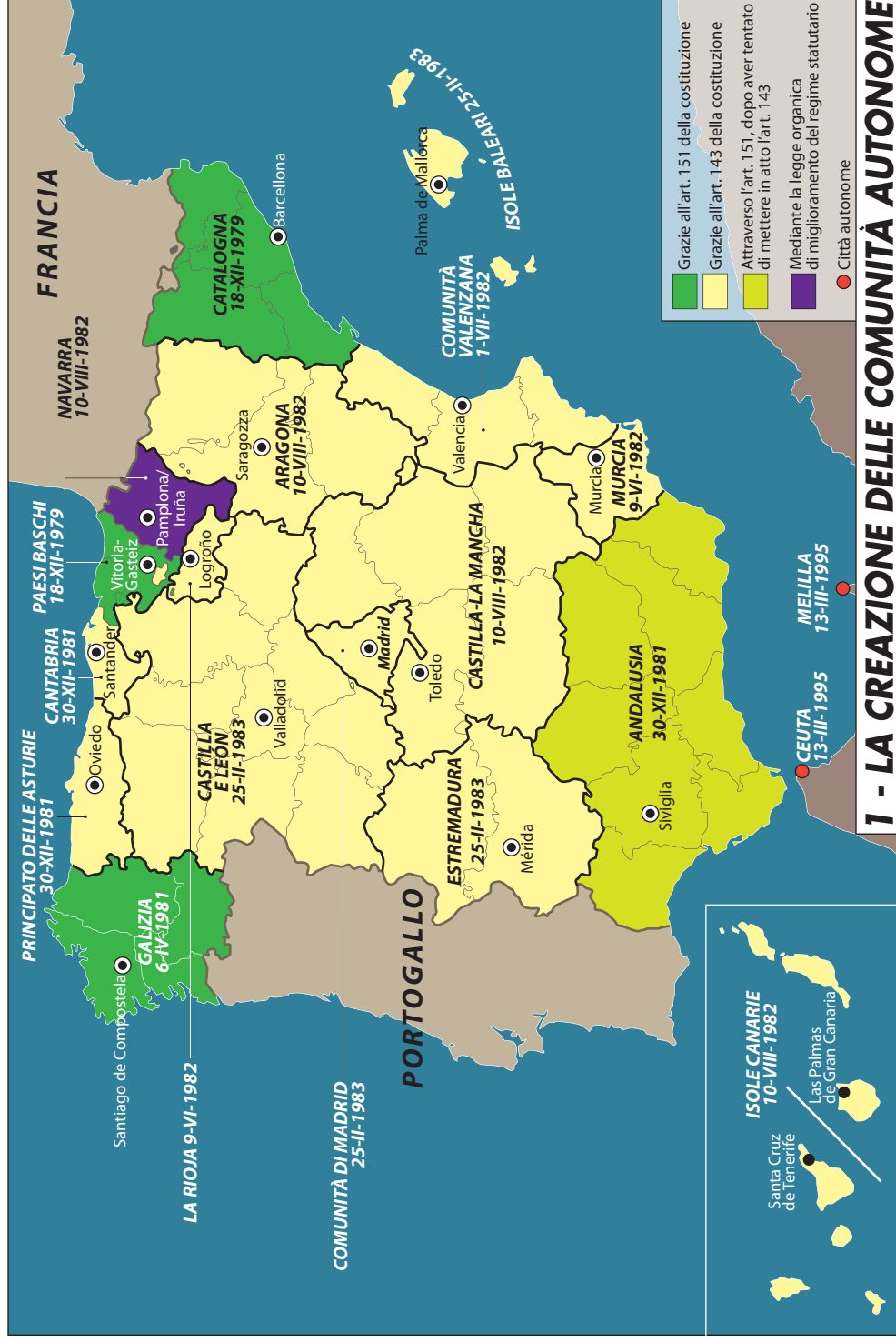
Ed è stato utile alla Generalitat poi commissariata, che con una mano agitava le masse secessioniste mentre sotto il tavolo – grazie ai

leader baschi e ad altri «facilitatori» celati, tra cui Merkel e Tusk – tendeva l'altra al governo, agli apparati e ai partiti di Madrid, cercando di opporre all'intransigenza del Partito popolare e di Ciudadanos i meno inflessibili dirigenti di Podemos e qualche residuale malpancista. Non rendendosi forse conto che la destra tardofranchista fuori e dentro il partito di Rajoy non intendeva perdere l'occasione di tagliare la testa all'idra separatista, liquidando il secessionismo catalano affinché gli altri (sub)nazionalisti intendessero.

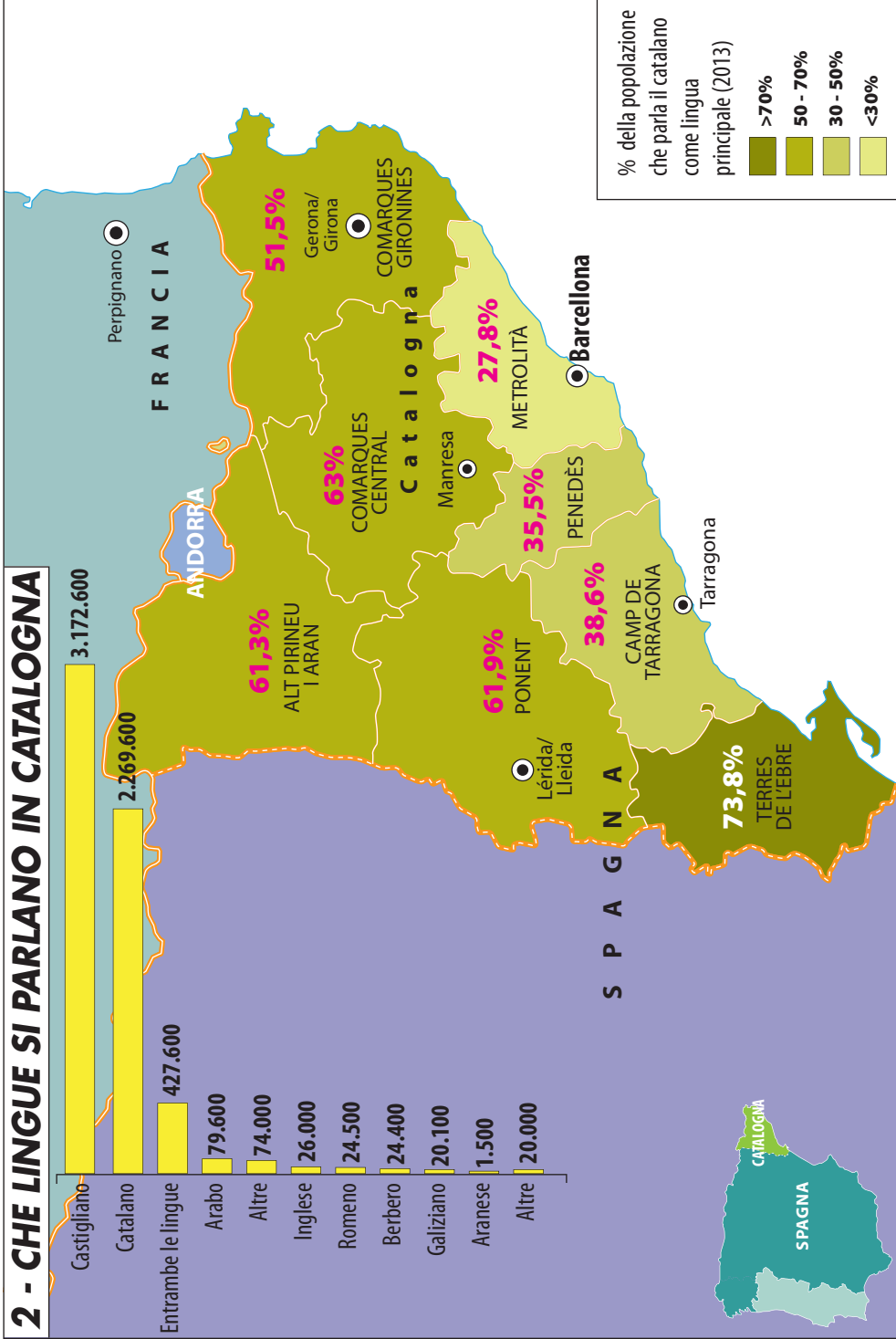
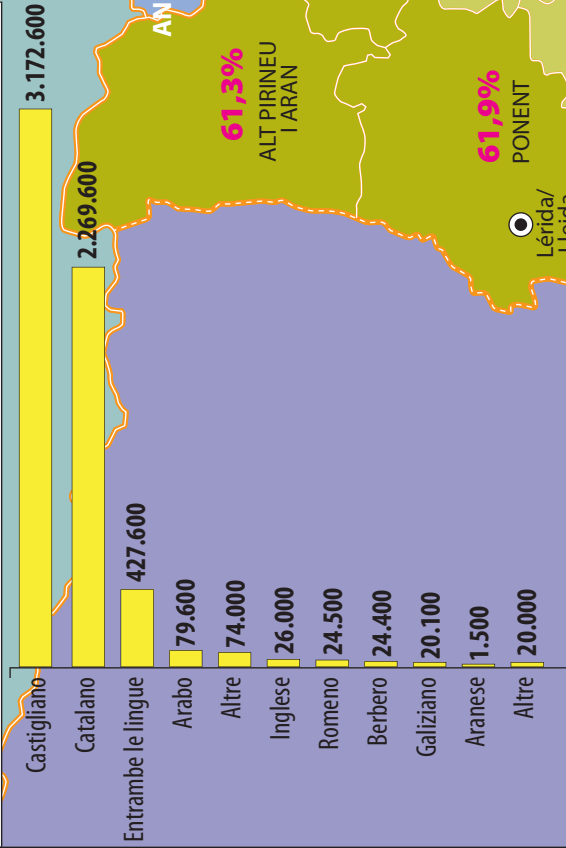
Se Puigdemont si trovava a cavalcare una rivoluzione non violenta e disarmata senza volerla proclamare tale, fosse solo per l'asimmetria delle forze in campo, Rajoy manovrava una controrivoluzione formalmente legale, con nello zaino ben convincenti mezzi economici, polizieschi e, sullo sfondo, militari. Con ciò dimostrando di comprendere la natura del conflitto, di saper valutare il parallelogramma delle forze in campo. La secessione di un territorio da un altro, per quanto pacifica nelle intenzioni – non necessariamente nelle conseguenze – è atto eversivo dell'ordine geopolitico costituito. La Catalogna non può immaginare di divorziare tranquillamente dalla Spagna senza il consenso di quest'ultima. Può farlo solo impiegando, o minacciando di impiegare, la forza. Che non ha. Appellarsi alla legalità costituzionale e statutaria che si è contribuito a scrivere, reinterpretandola a proprio vantaggio, per cercare di uscirne – ossia violarla – è nonsenso logico, strategico e geopolitico (carta a colori 4).

È lo Stato che fonda la costituzione, non la costituzione che fonda lo Stato. Questa lo legittima e organizza, in conformità al carattere del potere da cui emana. Scambiare una rivoluzione per un processo legale significa vocazione al martirio o trista ignoranza. In ogni rivoluzione il diritto è per definizione sospeso. Sarà poi il sigillo della vittoria o della sconfitta. Se prevarranno gli eversori, affermeranno il proprio. Altrimenti, i vittoriosi difensori del regime ne inaspriranno a proprio favore il carattere, nello spirito e/o nella lettera. Se nei prossimi mesi Madrid riuscirà ad addomesticare Barcellona con l'aiuto degli unionisti locali, e se la destra manterrà la guida del governo nazionale, il termometro che misura i poteri in Spagna segnerà un picco di febbre castiglianocentrica.

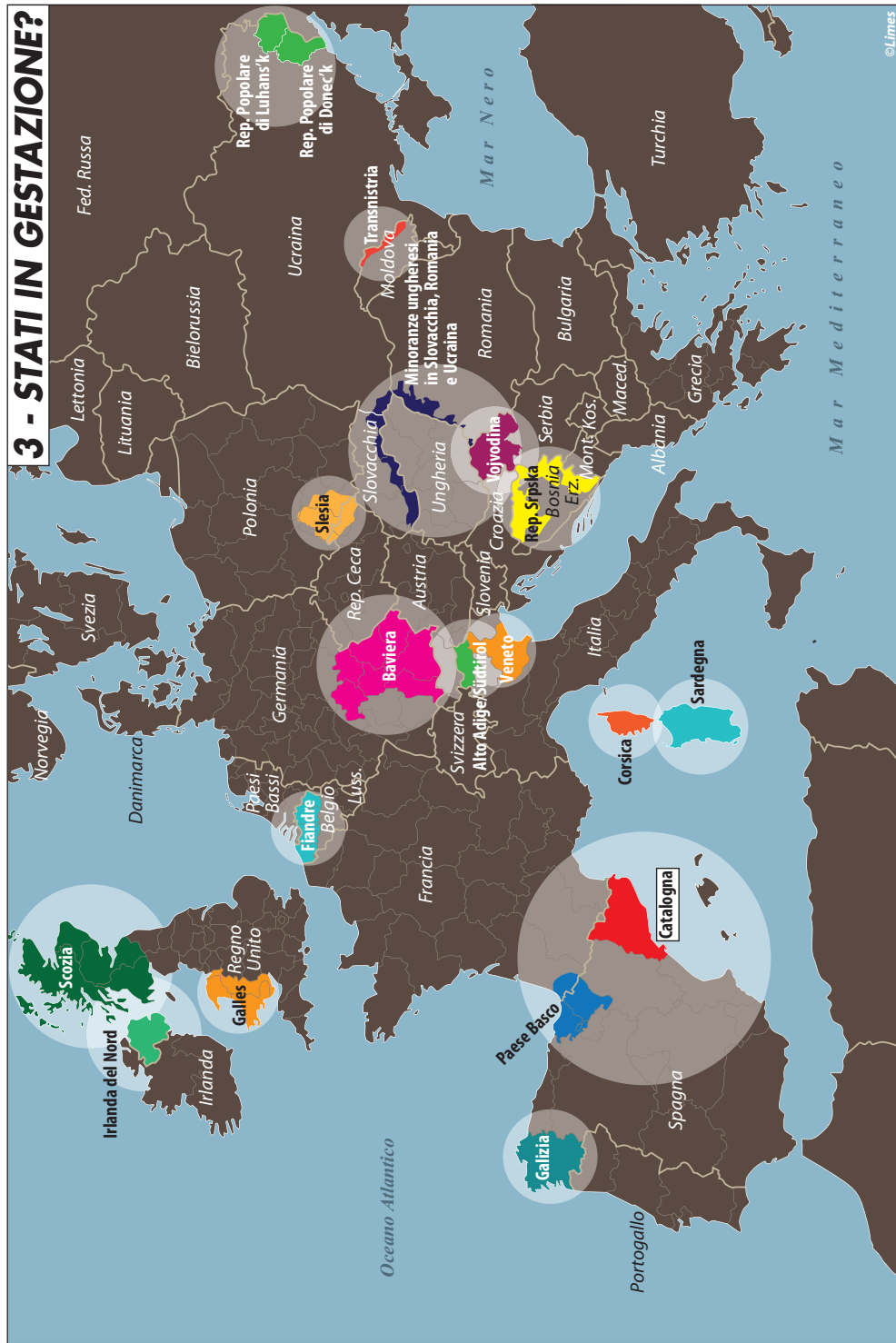
Patetico è poi, per i sovranisti catalani, appellarsi al diritto internazionale. Ammirevole quanto anacronistico teatro allestito a fine



2 - CHE LINGUE SI PARLANO IN CATALOGNA



3 - STATI IN GESTAZIONE?



4 - CATALOGNA IN BILICO

Direzione/provenienza delle merci (Mteu) nel porto di Barcellona (2016)

SPAGNA	324	INDIA	36
ALGERIA	313	GRECIA	34
CINA	308	MESSICO	34
TURCHIA	147	BRASILE	31
MAROCCO	125	MALTA	28
EAU	67	EGITTO	27
STATI UNITI	60	GIAPPONE	25
ITALIA	55	VIETNAM	23
COREA DEL SUD	46	HONG KONG	21
FRANCIA	41	ISRAELE	19
ARABIA SAUDITA	36		

Altitudini

- 3.355
- 2880
- 1.790
- 1.000
- 800

FRANCIA

ANDORRA

Val d'Aran enclave occitana

Monti Pirenei

Pic de Aneto 3404

Pic de Posets 3371

SERRA DEL CUADRI

SERRA DEL MONTEC

CATALUÑA

SPAGNA

Catalonia

Barcellona

Tarragona

Reus

Lleida

Girona

Figueras-Vilafant

Lloret de Mar

Badalona

Manresa

Terrassa

1236

1201

1201

Mar Mediterraneo

AP-7

AP-2

E-804

A-2

1,6 mln. di passeggeri

2,2 mln. di Teu - 3,9 mln. di passeggeri (2016)

44 mln. di passeggeri

Verso Madrid

F. Ebro

Saragozza

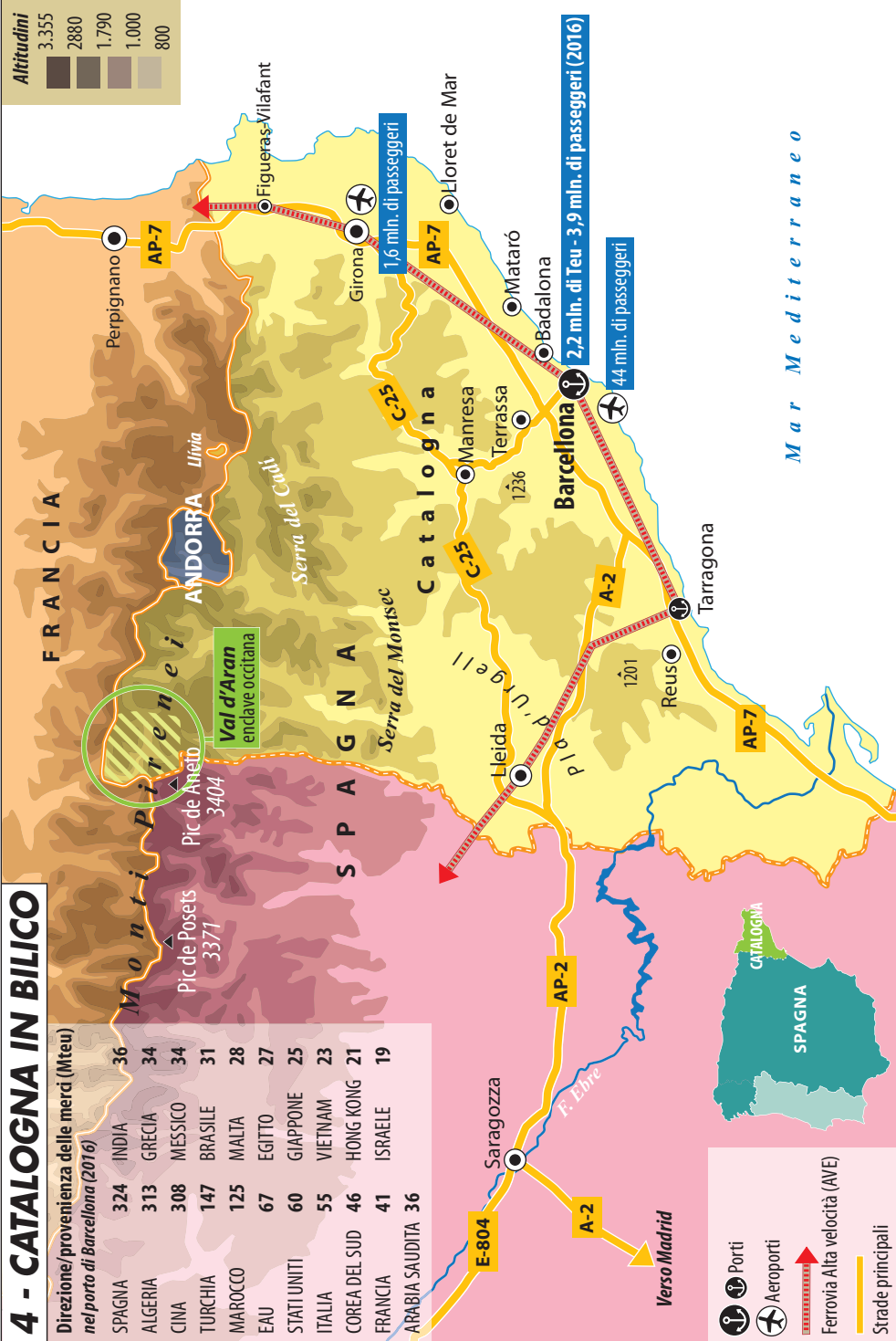
Porti

Aeroporti

Ferrovia Alta velocità (AVE)

Strade principali

Direzione/provenienza delle merci (Mteu) nel porto di Barcellona (2016)	SPAGNA	324	INDIA	36
	ALGERIA	313	GRECIA	34
	CINA	308	MESSICO	34
	TURCHIA	147	BRASILE	31
	MAROCCO	125	MALTA	28
	EAU	67	EGITTO	27
	STATI UNITI	60	GIAPPONE	25
	ITALIA	55	VIETNAM	23
	COREA DEL SUD	46	HONG KONG	21
	FRANCIA	41	ISRAELE	19
	ARABIA SAUDITA	36		



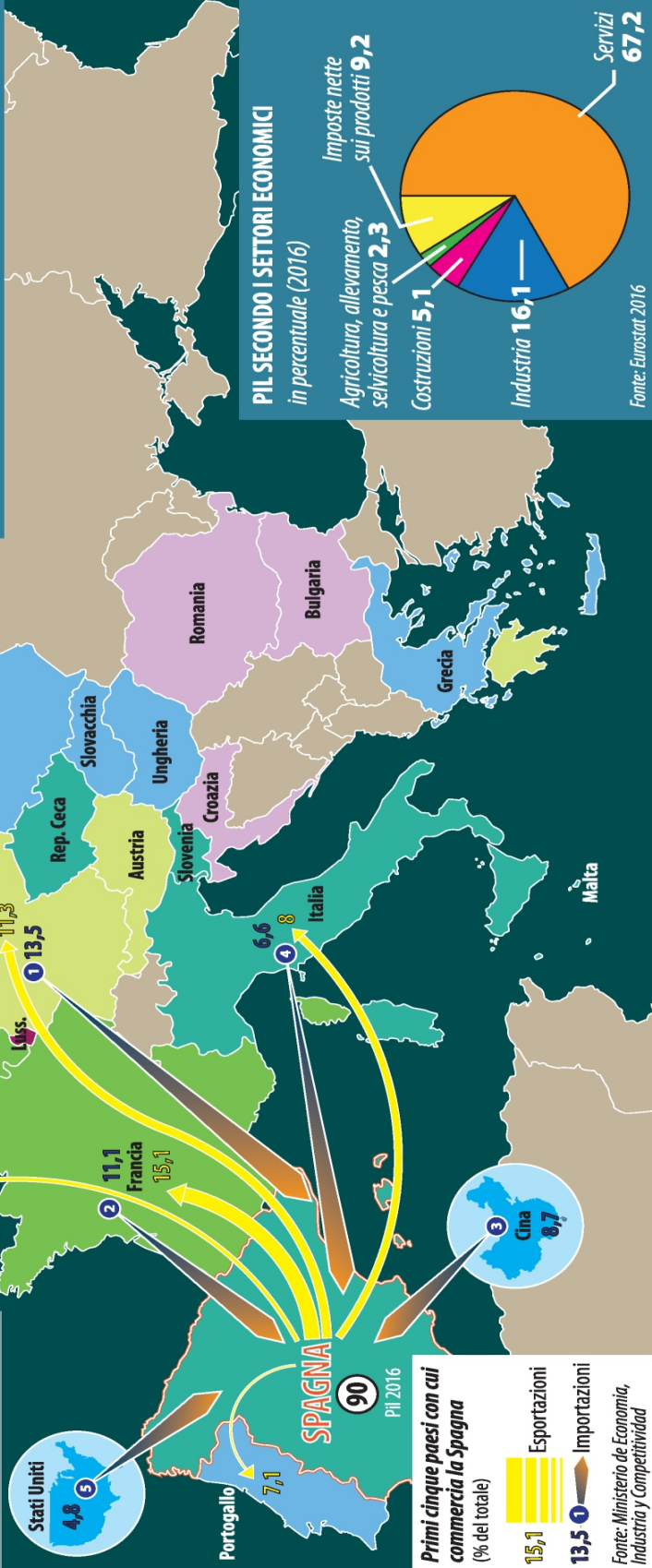
Mar Mediterraneo

5 - LA POTENZA DELLA SPAGNA

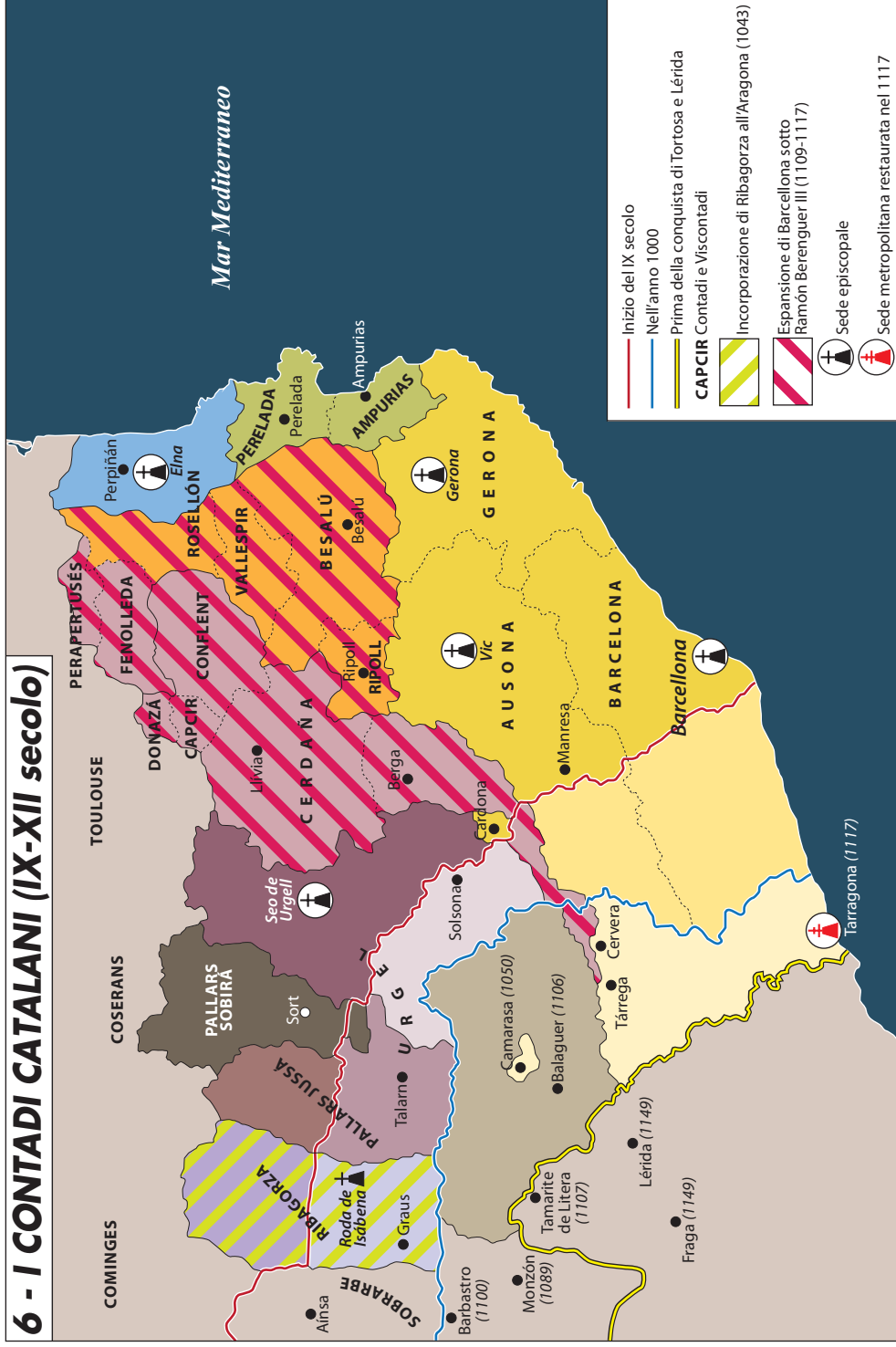
Pil pro capite nell'Ue a parità di potere d'acquisto media Ue 28=100

264
177
da 128 a 124
da 119 a 106
da 96 a 82
da 77 a 64
da 58 a 47

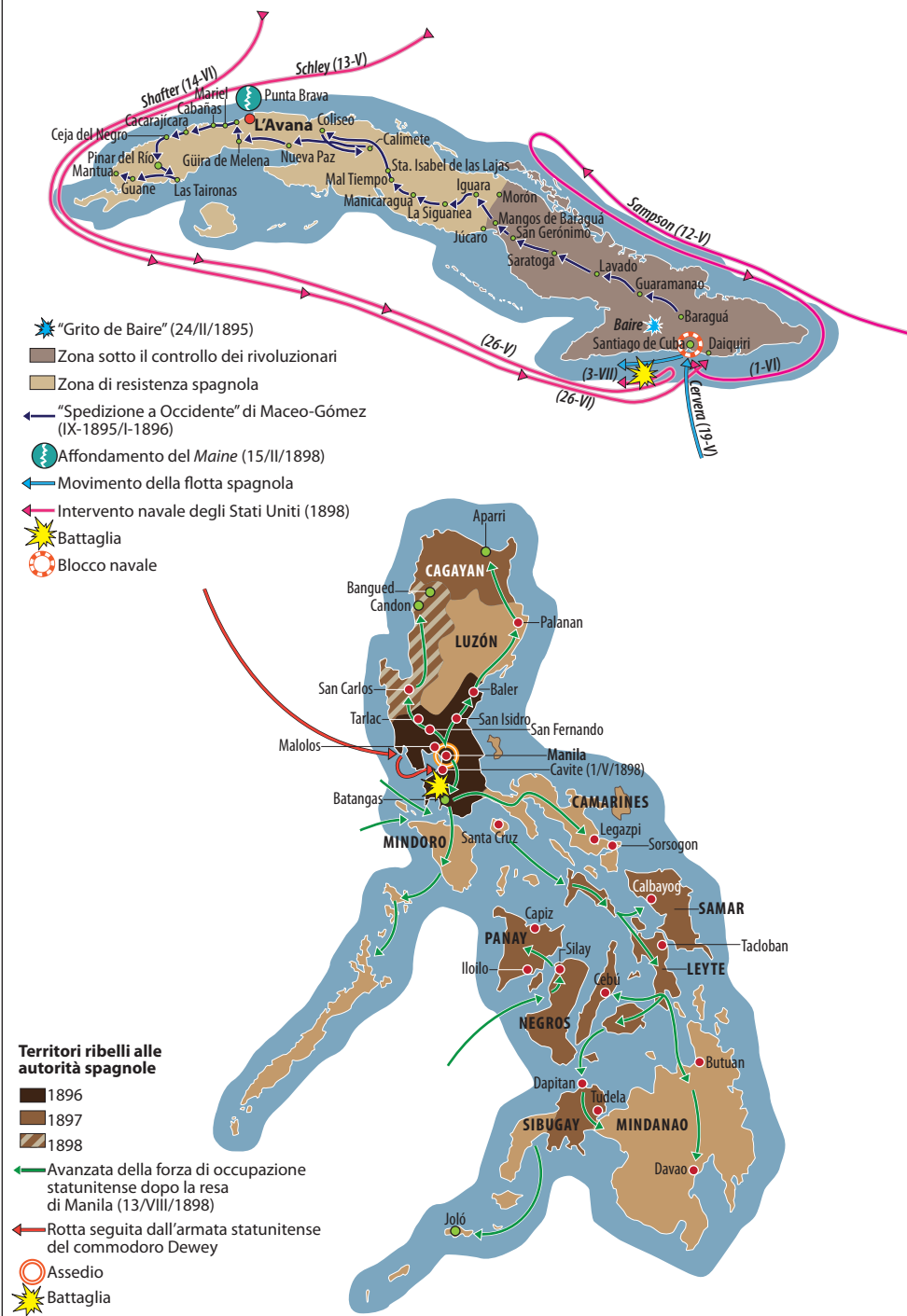
Fonte: Eurostat 2016



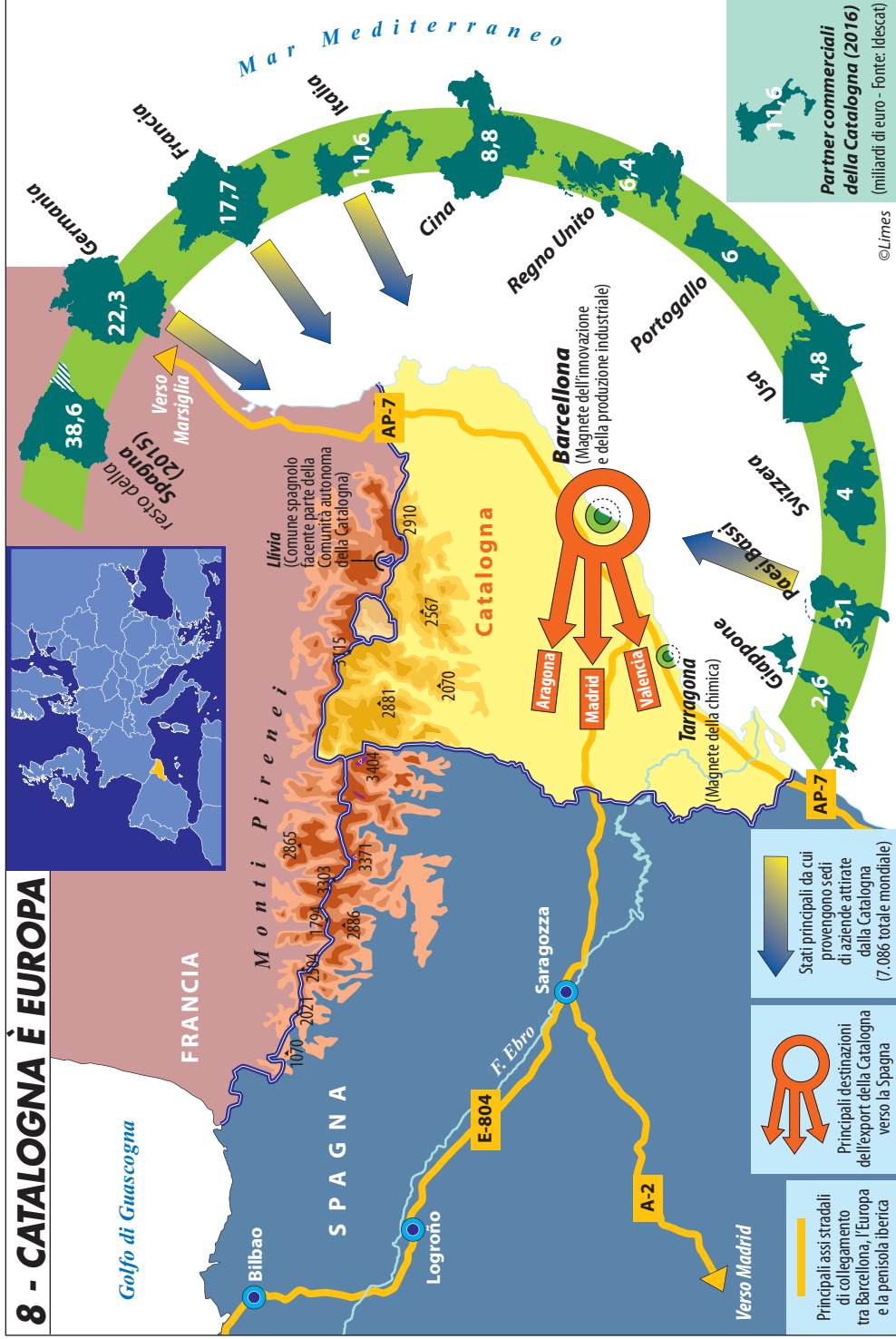
6 - I CONTADI CATALANI (IX-XII secolo)



7 - LA GUERRA DI CUBA E DELLE FILIPPINE



8 - CATALOGNA È EUROPA



Ottocento dai colonialismi europei per vestire di umanesimo cosmopolitico il proprio complesso di superiorità e la missione civilizzatrice che ne autoderivavano. La storia insegna quanto tale peculiarissimo «diritto» sia manipolabile in ossequio alle relazioni di potere fra i soggetti geopolitici formali e informali che, di norma refrattari alle regole, disputano nelle arene del mondo. L'idea catalanista di legittimare la secessione dalla Spagna in quanto «terapeutica», protezione rispetto «alla grave violazione dei diritti umani» prospettata in ambito internazionalistico (occidentale) per offrire fondamento giuridico all'indipendenza del Kosovo, non è solo astrusa ma involontariamente comica essendo invocata contro uno Stato che rifiuta di riconoscere sovrana l'ex provincia serba.

Puigdemont e seguaci risultano per ora bocciati all'esame di rivoluzione. A motivarne e forse nel tempo riscattarne l'azione – maturata per decenni all'ombra del leader storico dell'autonomismo catalano, Jordi Pujol, travolto dalle accuse di corruzione, e del suo tuttora attivo successore, Artur Mas – resta una sola opzione: il teorema del «processo sovrانىista» (procés soviranista). Il catalanismo politicamente moderato concepisce l'autonomia come entelechia. Nel concetto e nella prassi autonomistica è inscritta la meta finale dell'indipendenza. Vetta da scalare per gradi. Partendo dal campo base – lo stentoreo «Ja sóc aquí» pronunciato al suo ritorno a Barcellona, il 23 ottobre 1977, dal presidente esiliato della Generalitat, Josep Tarradellas – per attendarsi a quote sempre più alte, grazie a leggi e prassi autonomistiche progressivamente più radicali, sperando in uno sbocco federale, forse confederale, prima di toccare il traguardo della sovranità democratica. Secondo tale strategia, grazie alla successione controllata di provocazioni periferiche e sovrareazioni centralistiche (modello 1° ottobre) si consolida il vittimismo catalano, si espone l'autoritarismo castigliano, si conquistano simpatie nelle opinioni pubbliche internazionali, specie fra i vicini europei. La legittimità spagnola viene erosa dalla legittimazione catalana. L'autorità del Regno è svuotata per tappe, fino a evaporare. Per generare infine, con parto indolore, in pace e in festa, la Repubblica Catalana. Indipendente per davvero.

Se questo era e resta il progetto di medio periodo della maggior parte dei secessionisti catalani, frenato dall'insipienza dell'ormai sfrattata

Generalitat e dalle vaghezze di Puigdemont – non l'idealtipo del rivoluzionario – quando e come potrà essere rianimato? Per azzardare una risposta ci soccorrerà uno sguardo al peculiare intreccio fra storia, diritto e geopolitica che distingue la contesa fra Madrid e Barcellona. Più in generale, fra lo Stato spagnolo e le sue nazioni o aspiranti tali. Benvenuti nel labirinto dei particolarismi incrociati. Centrali e periferici.

4. La Spagna soffre di iperstoricismo. Nessun altro grande paese europeo si dilania tanto intensamente intorno al suo passato. Non è solo dibattito accademico, anche se augusti professori vi partecipano appassionatamente, cum ira et studio. È l'infinita, sfinita ricerca del vello d'oro che possa guarire le ferite di un paese dal formidabile irradimento linguistico e culturale, erede ormai peninsulare di un impero transcontinentale che nel cinque-secentesco siglo de oro si ergeva egemone fiero e ammirato su gran parte del pianeta, ma che da trecent'anni è ripiegato nella febbrile anamnesi delle cause di tanto declino. E nell'identificazione dei presunti colpevoli. Con accenti spesso polemici, a seconda non tanto delle appartenenze politico-ideologiche quanto delle regioni e delle nazioni (o sedicenti tali) di origine. La stessa storiografia universitaria si divide fra la scuola castiglianista, che tende a identificare lo Stato con il suo centro fondatore, e i filoni diversamente nazionalisti, dediti alle loro patrie e avversi all'Estado. Per tacere della manualistica scolastica, in prevalenza spagnolista. Mentre in Catalogna è orientata più a formare lo specifico sentimento identitario, dipingendo una sequenza di giuste rivendicazioni e cupe repressioni, che a informare sulla Spagna. Apoteosi del differenzialismo. Se è vero che il nazionalismo crea le nazioni, non viceversa, questa frammentata pedagogia antinomica non promette bene per chi aspira a fornire lo Stato spagnolo di una base condivisa.

Né va trascurato che l'unità della Spagna imperiale non fu prodotta dalla fusione delle entità iberiche solo grazie all'impulso castigliano. La España una nasce come progetto che coniuga la geopolitica europea e africana di Madrid con l'espansione mediterranea di marca catalano-aragoneso, salvo estendersi per via oceanica alle Americhe e all'Asia. La Spagna aveva senso come impero. Perso il quale, è arduo ricomporre uno Stato, plurinazionale o castiglianocentrico, sulla mera piattaforma iberica (carta a colori 5).

La contrastiva ermeneutica del passato è fondamento delle attuali dispute geopolitiche. Indicativo presente e imperativo futuro. Il torneo delle opposte mitografie è entrato a pieno titolo nella costituzione della Spagna post-franchista. Pertanto determina una frizione permanente fra democrazia spagnola e diritti storici delle sue componenti inegualmente autonome. Contrasto implicito nella prima disposizione aggiuntiva della Carta del 1978: «La Costituzione garantisce e rispetta i diritti dei territori dotati di diritti locali tradizionali» (traduzione ufficiale di «territorios forales») ⁷. Nel complesso, la legge fondamentale risente dell'intenzione prevalente fra i costituenti di enfatizzare la novità dello Stato democratico in quanto rispettoso delle nazionalità e delle tradizioni locali. In specie delle istanze catalane, basche e galiziane.

Lo storico castigliano Luis González Antón denuncia quindi la «penetrazione storicista» indotta dai «minoritari nazionalismi periferici» ⁸. E condanna lo «storicismo neoromantico, soprattutto la preoccupante tentazione di ricorrere al passato come fonte di legittimazione superiore alla costituzione» ⁹. Sicché i nazionalisti baschi avanzano una presunta «sovranità originaria» risalente al 1839 o affermano che i «fueros sono la nostra costituzione». Allo stesso tempo vige un particolarismo castigliano, già strapazzato da Ortega y Gasset – «la Castiglia ha fatto la Spagna e la Castiglia l'ha disfatta» – che guarda sdegnoso alle «periferie» riluttanti ad assoggettarsi alla monarchia borbonica ¹⁰.

Ma è in Catalogna, dove il nazionalismo si vuole anti-etnicista, giusta la formula di Jordi Pujol – «è catalano chi vive, lavora in Catalogna e lo vuol essere» ¹¹ – specie di ius soli al cubo, che la via storicistica all'identità nazionale ha segnato il processo indipendentista. Val la pena evocarne alcuni tratti rivelatori.

5. Al culto della propria lingua quale segno identitario, protetto contro la penetrazione del castigliano, lingua coufficiiale della Comunità, il catalanismo associa la costruzione di una storia nazionale

7. *Costituzione Spagnola*, Disposizioni aggiuntive, Prima, cit., p. 55.

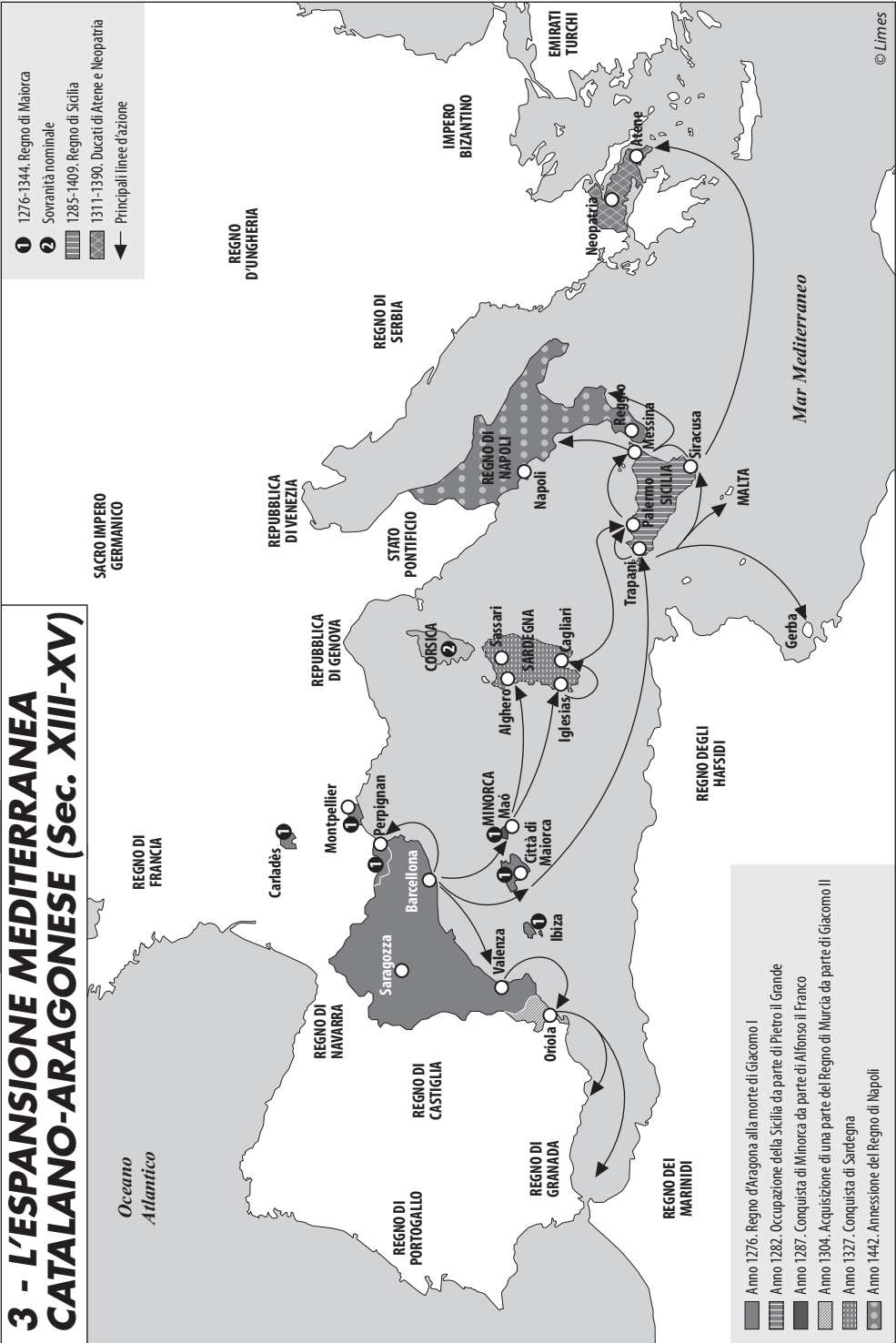
8. L. GONZÁLEZ ANTÓN, *España y las Españas*, Madrid 1997, Historia Alianza Editorial, p. 646.

9. *Ibidem*.

10. J. ORTEGA Y GASSET, *España invertebrada*, cit., p. 38.

11. Citato in A. MAS, «Spirito catalano», *la Repubblica*, 18/1/2014.

3 - L'ESPANSIONE MEDITERRANEA CATALANO-ARAGONESE (Sec. XIII-XV)



distinta da quella spagnola. Il moderno nazionalismo catalano si determina per negazione del dominio castigliano. Sicché la storia catalana è sempre contemporanea e spesso vittimista. La festa nazionale – Diada – celebra ogni 11 settembre la caduta della Barcellona filo-asburgica per opera delle truppe di Filippo V di Borbone (omettendo che vi erano inquadrati diversi catalani), nell'anno di grazia 1714. Ma le radici della Catalogna si ostentano altomedievali (carta a colori 6), coronate nel 1137 dalla promessa matrimoniale tra Petronilla, erede del Regno d'Aragona, e il conte di Barcellona Ramon Berenguer IV, a forgiare l'unione catalano-aragonese. Poi proiettata verso il Mediterraneo, alla conquista della Sicilia (1282), della Sardegna (1323-26) e di Napoli (1442), oltre che del ducato di Atene e Neopatria e di altre sponde tardobizantine (carta 3).

Nella pedagogia catalana le origini dello Stato catalano sono antiche, nobili, ben distinte dalla parabola castigliana. A tagliar corto, il compendio di storia catalana redatto dall'illustre cattedratico Jaume Sobrequés i Callicó parte dalla preistoria: informa che i resti umani più antichi in territorio catalano risalgono a 450 mila anni fa, ritrovati nella Cova de l'Aragó, a Talteüll, nel Rossiglione «oggi sotto amministrazione francese»¹². Homo catalanus si risveglierebbe dunque nella Grande Nation. Sobrequés sembra attribuirgli una coscienza protoirredentista.

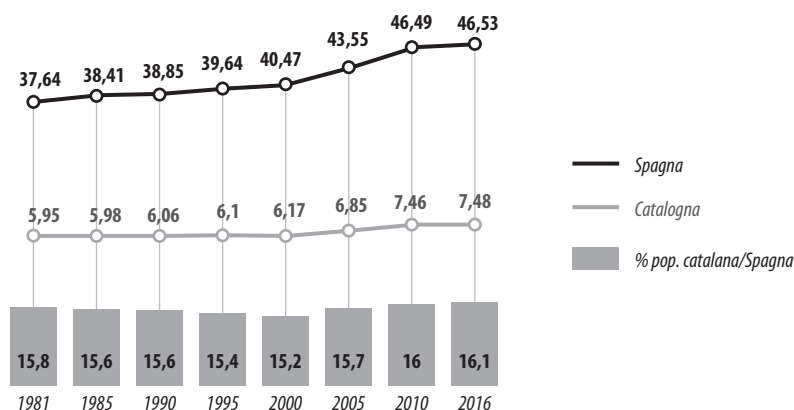
A conferma che anche in Catalogna la legittimità storica fa aggio su quella costituzionale – nel caso, sullo statuto di autonomia – la Generalitat contemporanea si considera erede diretta di quella fondata nel 1359. Il molto onorevole signor Carles Puigdemont i Casamajó ne è (era) pertanto il centotrentesimo presidente (CXXX nella numerazione araldica), lungo la linea «dinastica» inaugurata da Berenguer de Cruïlles, vescovo di Girona (Puigdemont ne fu sindaco dal 2011 al 2016), suo primo predecessore fino al 1362.

Infine, come dimenticare il manifesto firmato da Pep Guardiola, carismatico tecnico del Barcellona calcio – il più globale fra i marchi catalani – insieme al tenore Josep Carreras e ad altre celebrità connazionali a supporto del referendum consultivo indipendentista del 2014, in cui paragonava i resistenti della Diada ai ribelli del Boston

12. J. SOBREQUÉS I CALLICÓ, *Història de Catalunya*, Barcelona 2012, Editorial Base, p. 13.

Grafico 1 - RAPPORTO DEMOGRAFICO FRA SPAGNOLI E CATALANI

(in milioni di persone)



Fonte: Ine e Idescat. Dati di Artur Zanón

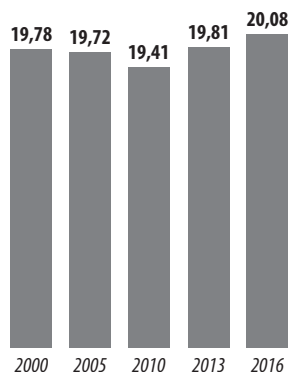
Tea Party, entrambi equiparati ai catalani in lotta per la «dignità» e la «democrazia»?¹³.

Ciò a memoria di chi insiste a vedere nel secessionismo catalano la pura matrice economicista. Certo, la relativamente popolosa (grafico 1) e ricca Catalogna vale un quinto del pil spagnolo (grafici 2 e 3) e un quarto delle sue esportazioni. E lamenta un trattamento fiscale piuttosto svantaggioso, specie in rapporto ai «cugini» baschi, con annessi slogan contro «Madrid ladrona»

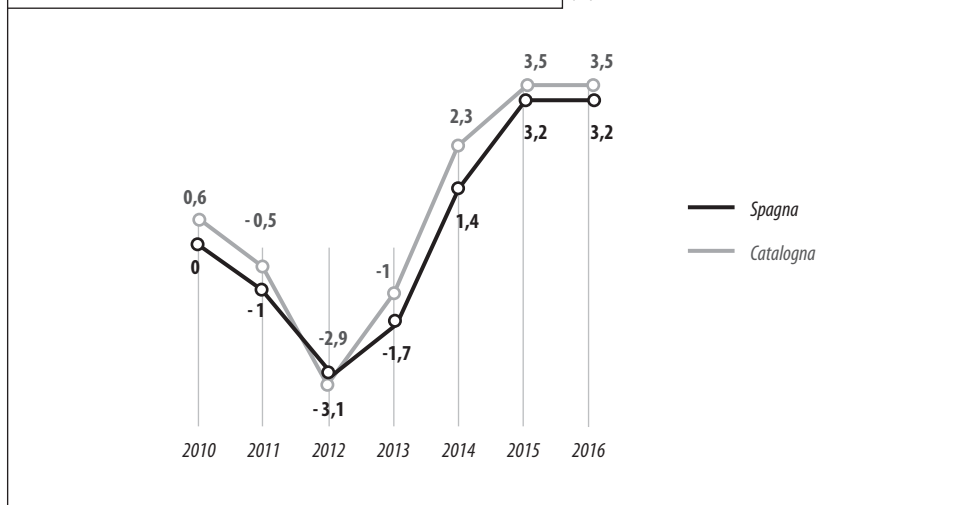
(«Espanya ens roba»). Ed è anche vero che il moderno nazionalismo catalano di matrice borghese e mercantile emerge dopo il disastro del 1898, con la perdita per mano statunitense degli ultimi possedimenti ultramarini – Cuba, Portorico, Guam, le Filippine (carta a colori 7) – dopo che tra inizio e metà Ottocento ci si era dovuti congedare dal-

Grafico 2 - PESO ECONOMICO DELLA CATALOGNA

% del pil catalano sul totale spagnolo



Fonte: Ine e Idescat. Dati di Artur Zanón

Grafico 3 - EVOLUZIONE ANNUALE DEL PIL (%)

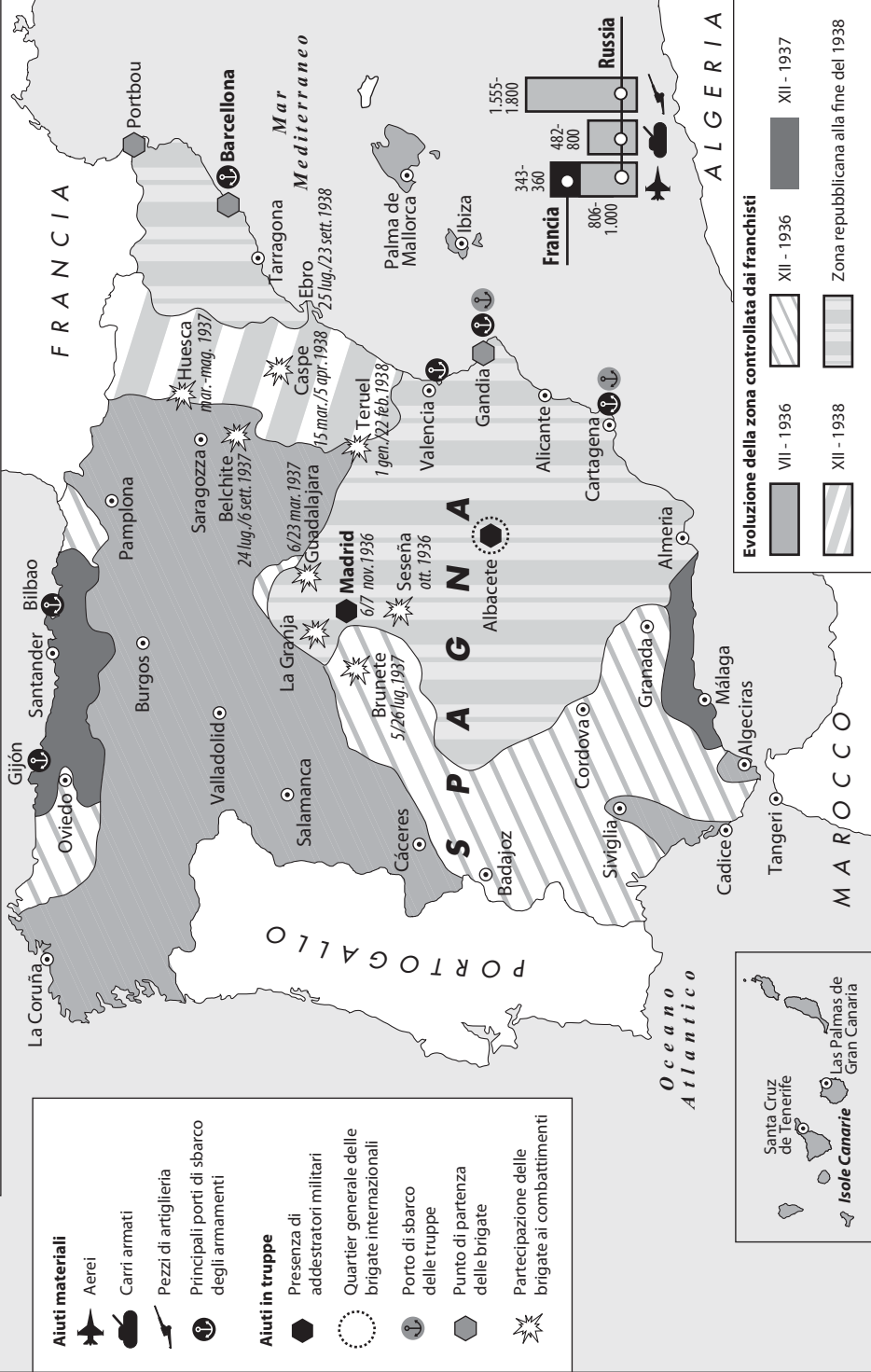
Fonte: Ine e Idescat. Dati di Artur Zanón

le immense colonie americane. Mercati e traffici strategici, nei quali la vocazione al commercio dei catalani si distingueva con profitto e orgoglio, erano perduti per colpa dell'inetta Spagna.

Al fondo del catalanismo – inizialmente regionalista, poi federalista, confederalista o secessionista – resta però il risentimento identitario. Testimoniato nella seconda metà dell'Ottocento dal germogliare di istituzioni e pubblicazioni volte alla salvaguardia dell'identità regionale, alla codificazione della grammatica, alla rappresentazione della Catalogna «organica» contro la Spagna «artificiale». Come nel Compendi de doctrina catalanista di Prat de la Riba e Pere Muntanyola (1894), in veste di catechismo: «Domanda: Che cos'è questo elemento nemico della Catalogna e che ne snatura il carattere? Risposta. Lo Stato spagnolo»¹⁴. Particolarismo identitario inizialmente espresso dalle classi medio-alte e dagli intellettuali – filologi, scrittori, storici, artisti – esteso poi a correnti progressive, financo sovversive, che avrà il definitivo battesimo del fuoco nella guerra civile, con Barcellona estremo bastione della Repubblica (carte 4 e 5). A spingere Franco alla rivolta fu infatti, prima di ogni considerazione politica, la volontà geopolitica di stroncare i nascenti autonomismi repubblicani, scorgendovi a ragione una minaccia esistenziale per l'Estado. I trentasei anni della sua dittatura fu-

14. Cfr. il testo di E. PRAT DE LA RIBA, P. MUNTANYOLA, *Compendi de la doctrina catalanista*, Barcelona 1894, www.tufts.ac.jp

4 - GLI ALLEATI DELLA REPUBBLICA NELLA GUERRA CIVILE (1936-39)



rono segnati dalla coerente strategia di eradicamento di lingua, cultura e identità catalana. Come confermano gli slogan delle grandi manifestazioni indipendentiste degli ultimi anni, la memoria di quell'oppressione è tramandata di padre in figlio, talvolta esasperata fino ad assimilare alcuni tra gli attuali governanti della Spagna democratica al Generalissimo e ai suoi falangisti.

Il passato non passa. Sicché riesce facile agli spagnolisti di ferro argomentare che continuando a slittare sul piano inclinato dell'autonomia, magari concedendo grandiose agevolazioni fiscali e favorendo gli investimenti in Catalogna, ci si illude di saziare un mostro insaziabile. Secondo questa tesi, il secessionismo catalano non può essere sedato con ricche mance, visto che si fonda su un incorreggibile essenzialismo. Dove la rauxa prevale sul seny, antonimia catalana fra irriflessivo impulso e pazienza ragionata.

Finché la fissazione identitaria non sarà diluita nel pragmatismo à la Pujol, il sogno della Repubblica Catalana resterà tale. Eppoi, come pretendere da dirigenti culturalmente democristiani, spesso allevati dall'Opus Dei e socialmente più che benestanti, di travestirsi con successo da rivoluzionari di professione? Lo si è visto dopo il 2010, quando provando a forzare il combinato disposto della doppia crisi – economica e del sistema politico – e rispondendo agli scandali che minavano la credibilità del principale partito catalanista di matrice cattolica (Convergència i Unió), prima Mas poi Puigdemont si sono scoperti indipendentisti senza se e senza ma, al fianco della Sinistra repubblicana. Contrapposti agli spagnolisti al comando a Madrid, tanto nel Tribunale costituzionale che al governo, che avevano di molto annacquato il nuovo statuto di autonomia, approvato per referendum nel 2006. Sicché nel giro di sette anni, tra 2006 e 2013, il consenso per l'indipendenza quasi triplicava, montando dal 14 al 49%, mentre l'opposto spagnolismo (i favorevoli a ridurre la Catalogna a una qualsiasi regione del Regno) si confermava residuale, calando dall'8 al 5% nello stesso segmento di tempo¹⁵. La strategia secessionista doveva quindi spostare verso l'indipendentismo i fautori della Catalogna «Stato federale dentro la Spagna» – quasi un confedera-

15. «El proceso independentista catalán: como hemos llegado hasta aquí? Cual es su dimensión europea? Y qué puede ocurrir?», Real Instituto Elcano, 23/10/2017, p. 10.

Aiuti materiali

- Oceanic Atlantic*



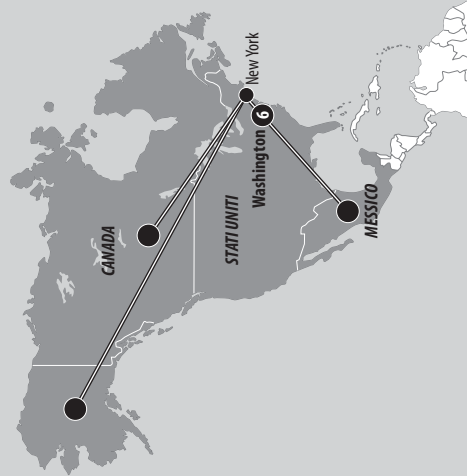
MAROCO

lismo – fluttuanti intorno a un terzo dell'elettorato. Per conservare la maggioranza in parlamento dopo il voto del 2015, l'alleanza repubblicana fra centro-destra e centro-sinistra si era però dovuta allargare agli estremisti della Cup, alieni all'arte del compromesso. Fino alla forzatura del referendum, che avrebbe dovuto convincere Madrid al federalismo, ma sempre più sbilanciato verso Barcellona. L'intransigenza di Rajoy – supportato dal re e dagli apparati – oltre che dei suoi alleati di centro-destra (Ciudadanos) e centro-sinistra (Psoe), insieme alla necessità di non spaccare il suo fronte hanno costretto Puigdemont alla dichiarazione d'indipendenza, palesemente insostenibile. E all'estremo tentativo di internazionalizzare la causa catalana, quanto meno in ambito europeo.

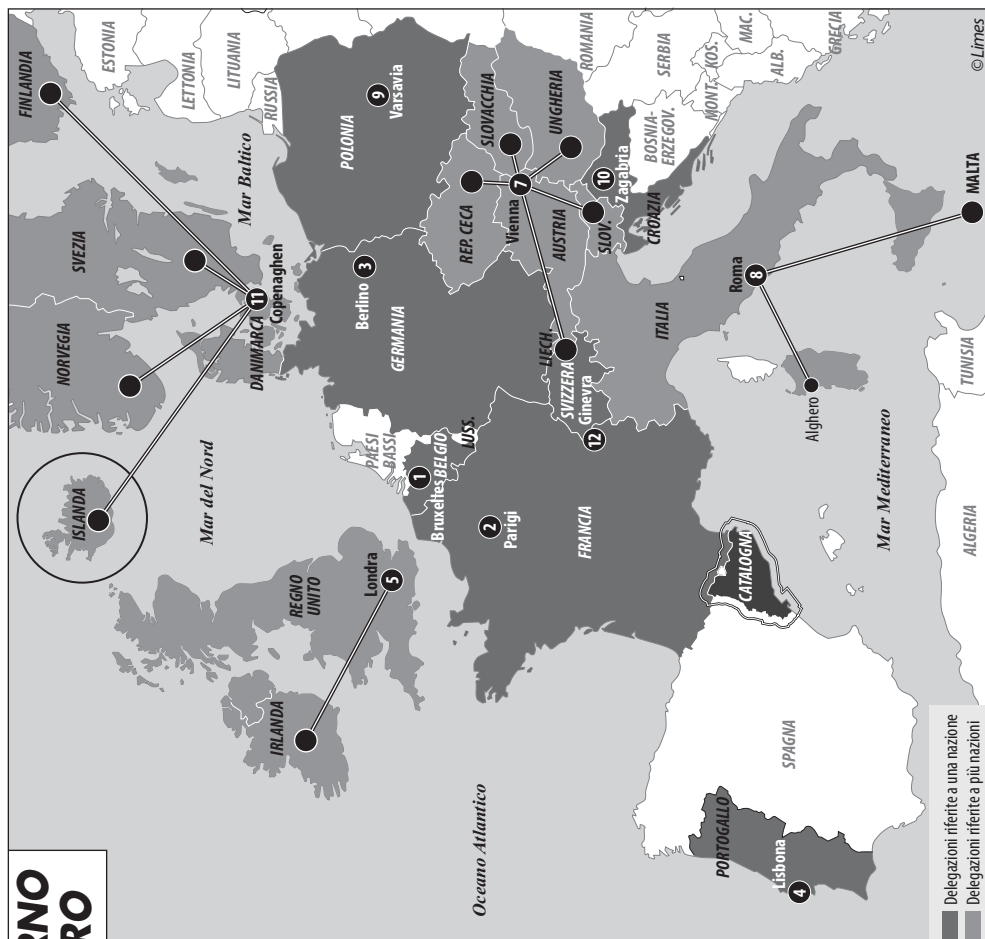
6. Per diffondere il verbo catalanista nel mondo la Generalitat ha istituito dodici delegazioni all'estero (carta 6), ambasciate di fatto, da Berlino a Parigi, da Bruxelles a Washington, affiancate dalla rete dell'agenzia commerciale Acció, con dozzine di uffici nei cinque continenti. Con esiti finora magri, oppure controproducenti – il sostegno di Nicolás Maduro non è apprezzato nelle cancellerie euroatlantiche. Specie per il sofferto ma infine deciso no dell'amministrazione americana, di fatto gestita da un tritico di generali (James Mattis, John Kelly, Herbert McMaster), dopo che i lobbisti catalani avevano attratto qualche simpatia nel Congresso. Ora le speranze si concentrano in Europa.

Qui la Catalogna ha fatto leva, negli ultimi vent'anni, su due fattori. La ventata regionalista dei secondi anni Novanta, quando su ispirazione soprattutto tedesca (bavarese) e mitteleuropea fiorivano i progetti di Euroregione. Ideologia geopolitica codificata nel Comitato delle Regioni istituito dal trattato di Maastricht (1993), dalle ambizioni inizialmente notevoli. La Catalogna si qualificava allora con Baden-Württemberg, Lombardia e Rodano-Alpi fra i «quattro motori dell'Europa», grazie all'elevato grado di industrializzazione. Quadrilatero formalizzato con il memorandum di Stoccarda (9 settembre 1998), che stabiliva relazioni speciali fra i soci. Lo sfondo geopolitico di questo speciale europeismo immaginava l'Ue imperniata sulle Regioni, in linea con il processo di delegittimazione degli Stati nazionali di moda fra i padri nobili dell'ideale paneuropeo. Ripreso in questi

6 - DELEGAZIONI DEL GOVERNO DELLA CATALOGNA ALL'ESTERO



- 1 Delegazione presso la Ue con sede a Bruxelles
- 2 Delegazione in Francia con sede a Parigi
- 3 Delegazione in Germania con sede a Berlino
- 4 Delegazione in Portogallo con sede a Lisbona
- 5 Delegazione nel Regno Unito e Irlanda con sede a Londra
- 6 Delegazione negli Stati Uniti d'America, Canada e Stati Uniti Messicani con sede a Washington e ufficio a New York
- 7 Delegazione in Austria con sede a Vienna e funzioni di prospezione per Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia e Liechtenstein
- 8 Delegazione in Italia e Malta con sede a Roma e ufficio ad Alghero
- 9 Delegazione in Polonia con sede a Varsavia
- 10 Delegazione in Croazia con sede a Zagabria
- 11 Delegazione per i paesi scandinavi (Svezia, Norvegia, Finlandia, Islanda e Danimarca) con sede a Copenaghen
- 12 Delegazione del governo in Svizzera e presso gli organismi internazionali con sede a Ginevra



■ Delegazioni riferite a una nazione
■ Delegazioni riferite a più nazioni

giorni da un'ascoltata analista tedesca, Ulrike Guérot, che in una veemente apologia dell'europeismo antinazionale e regionalista propone «una federazione europea di entità regionali», in risposta alle «attuali tendenze alla rinazionalizzazione» nell'Unione Europea. Sicché «in una Europa delle Regioni entrerebbero sia i catalani che i baschi come pure la Spagna». Di più: «Intendiamo definire e rivalutare politicamente le Regioni quali attrici costituenti di una futura Repubblica Europea»¹⁶. I catalani indipendentisti che sperano di riunirsi all'Ue saltando la Spagna – come d'altronde i nazionalisti baschi e galiziani – e perciò esibiscono la bandiera europea accanto alla senyera blava ne sarebbero entusiasti (carta a colori 8).

Forse non sono abbastanza consapevoli del curioso effetto che provoca sventolare insieme le variopinte insegne di uno Stato che vorrebbe essere ma (ancora) non è accanto alla bandiera di una rissosa famiglia di Stati che non vuole unirsi in Stato. Dunque non è soggetto geopolitico. Effetto di straniamento accentuato dall'escursione belga del destituito presidente Puigdemont, «perché Bruxelles è la capitale dell'Europa». Allucinazione geografica. Errore blu in geopolitica.

Non sarà certo pressando la fantasmatica Commissione brussellese, conquistando qualche europarlamentare, sollecitando gli amici sloveni, fiamminghi e scozzesi o rinverdendo la fraternità con i «paesi catalani» che gli indipendentisti di Barcellona troveranno sponde in Europa. Al contrario. Nei governi che contano, a partire da Berlino, li si scansa bruscamente. Dopo aver contribuito concretamente a inclinare la caduta del franchismo verso sponde non comuniste, la Germania ha investito sulla Spagna come modello per gli altri latini, italiani in testa, nell'alchimia disperata che vorrebbe transustanziarci in austeri nordici. Per quanto indebolita, alle prese con il travagliato parto di una variopinta coalizione, Merkel si batte contro chi attenta alla stabilità della Spagna. Tanto più ora che il separatismo bavarese mostra segni di risveglio, come testimoniato in luglio da un sondaggio per cui il 32% dei cittadini del Libero Stato vorrebbero separarsi dalla Bundesrepublik¹⁷. A differenza della costituzione spagnola, la secessione unilaterale di un Land, peraltro di storico rango statuale quale la Ba-

16. U. GUÉROT, «In Spaniens Krise offenbart sich eine neue EU», *Die Zeit*, 10/10/2017.

17. «Jeder dritte Bayer für Unabhängigkeit von Deutschland», DPA, 17/7/2017.

viera, non è espressamente vietata dalla legge fondamentale. Sicché la Corte costituzionale ha ritenuto di interpretare quest'ultima statuendo che tale ipotesi è incompatibile con il diritto vigente.

Quanto a Macron, europeista negli slanci sinfonici ma freddo nazionalista nella prassi geopolitico-amministrativa, nessun cedimento alle velleità statuali dei pur francofilo vicini, tanto più in quanto considerano il dipartimento dei Pirenei Orientali provincia irredenta dei «paesi catalani». A ridosso peraltro delle elezioni territoriali del 3-10 dicembre in Corsica, dove nazionalisti, indipendentisti e autonomisti presentano una lista comune ed evocano un possibile plebiscito per il distacco dall'Esagono entro dieci anni (molti esagonali ne sarebbero intimamente sollevati). Senza contare che l'autunno prossimo Parigi rischia di perdere un pezzo di Francia oceanica, se nel referendum sull'indipendenza in Nuova Caledonia dovessero prevalere i fautori del divorzio, decisi a battezzare la repubblica di Kanaky.

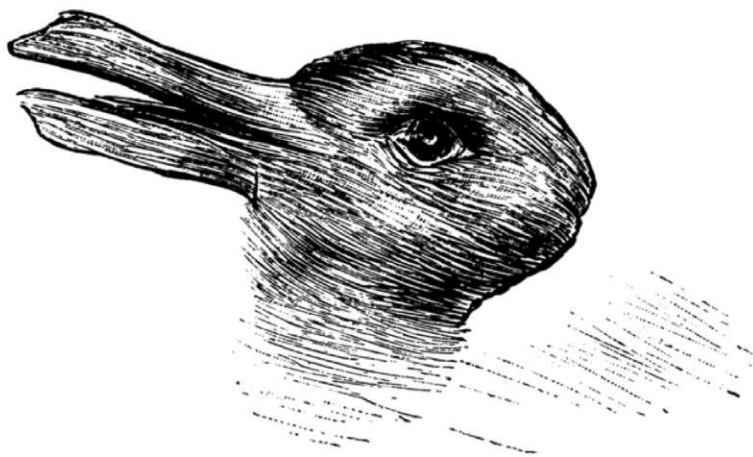
Infine noi italiani. Declassare il referendum veneto per l'autonomia – assai partecipato e vinto a mani basse dai sostenitori della Regione a statuto speciale – a commediola dell'arte non parrebbe saggio. Tali leggerezze non si convengono a uno Stato di così debole legittimazione, dove la furia di seguire l'onda federalista agitata a suo tempo dalla Lega ha già prodotto la disastrosa riforma del titolo V della costituzione. In questa Italia che per reggersi avrebbe bisogno di riaccentrare e responsabilizzare i poteri pubblici, piuttosto che devolverli a ulteriori opache burocrazie o abbandonarli al crimine organizzato, l'imitazione di iperautonomismi altrui non è raccomandabile. Roma sembra esserne consapevole. Il nostro governo è stato tra i primi a schierarsi seccamente con Madrid.

Il duello ispano-catalano non finirà nemmeno con il voto del 21 dicembre, quale ne sia il risultato. La Catalogna non è la Padania o altra finzione di politici annoiati. La Spagna non è Stato periferico, tale da essere amputato senza danni che per se stesso.

Restiamo però ottimisti. Siamo in Europa, geopolitica dell'irrealtà. Nello spazio dell'illusione diamo spazio all'illusionismo. Lo schizzo che qui riproduciamo, dovuto a geniale penna anonima, apparve per la prima volta il 23 ottobre 1892 sulla rivista tedesca Fliegende Blätter. Anatra o coniglio? Lo psicologo statunitense Joseph Jastrow ne ha ricavato un pensoso studio sull'illusione ottica. Illustri epistemologi

come Ludwig Wittgenstein e Thomas Kuhn vi hanno dedicato dotte dissertazioni. C'è chi giura che durante la Pasqua sia più probabile vedervi il coniglio, d'ottobre l'anatra¹⁸. Nella patria di Cervantes, maestro dell'illusione, spagnolisti e catalanisti vorranno accordarsi su un compromesso sufficientemente polisemico da consentire a ciascuno di leggersi l'anatra o il coniglio che preferisce?

**Welche Thiere gleichen ein-
ander am meisten?**



Kaninchen und Ente.

18. C. FARAND, «Duck or rabbit? The 100-year-old optical illusion that could tell you how creative you are», *The Independent Online*, 14/2/2016.



MADRID A BARCELONA

Parte I

SPAGNA

contro

CATALOGNA

COSÌ PUIGDEMONT HA CERCATO DI EVITARE L'INDIPENDENZA

di Laris GAISER

Una rete di negoziati segreti avrebbe dovuto portare il 26 ottobre alla fine della crisi. L'intransigenza di Madrid e l'impreparazione di Barcellona hanno impedito il compromesso. Il ruolo della Slovenia e le spaccature fra i popolari europei.

1.  IL CASO DELLA CATALOGNA HA DIMOSTRATO ancora una volta che la storia ha molta più fantasia dei suoi protagonisti. La dichiarazione d'indipendenza seguita dal commissariamento della Comunità rappresenta un finale che nessuno veramente desiderava. Vi si è giunti a causa di un'interminabile catena d'errori frutto dell'impreparazione della classe dirigente spagnola e della sordità delle istituzioni europee.

Il contenzioso tra Barcellona e Madrid è di antica data. Esso risale alla guerra di successione spagnola (1701-15) nella quale la Catalogna, una delle più antiche nazioni europee fondata da Carlo Magno nel IX secolo, prese le parti degli Asburgo e si ritrovò alla fine dalla parte degli sconfitti. La data della disfatta, l'11 settembre 1714, è ancora oggi la festa nazionale catalana. Da allora tra la casa regnante dei Borbone e il popolo catalano non corre buon sangue. Se la Casa d'Austria era riuscita a farsi apprezzare per aver sempre rispettato le lingue e le culture locali – prova ne sono oggi giorno le numerose nazioni dell'Europa centrale che durante i secoli dell'impero asburgico hanno mantenuto la propria identità – quella dei Borbone non ha mai conquistato i cuori dei propri sudditi a causa della sua politica centralizzatrice. Tuttavia, negli occhi dei catalani il peccato più grave dell'attuale linea dinastica sarebbe quello d'aver ricevuto la legittimazione sovrana dalle mani di Francisco Franco, cioè da colui che più di ogni altro ha tentato di sterminarli fisicamente e culturalmente. Anche in questo caso a Barcellona ricordano con stima gli Asburgo dato che negli anni Sessanta del secolo precedente Ottone d'Asburgo-Lorena rifiutò per ben due volte la Corona offertagli dal dittatore spagnolo. Franco, infatti, non nutriva una gran stima nei confronti del casato borbonico e considerò Juan Carlos un ripiego necessario.

2. Data la diversità storica e culturale delle sue province, la Spagna ha adottato alla fine del periodo di transizione nel 1978 una costituzione considerata all'epoca innovativa, basata sul regionalismo asimmetrico, ovvero sulla possibilità che le Comunità autonome si differenzino per grado di autogoverno. Differentemente dalla Carta fondamentale italiana, nella quale le competenze esclusive delle Regioni a statuto speciale sono fissate nel dettato costituzionale e necessitano di una legge di pari grado per essere modificate, il legislatore iberico come formula di sicurezza ha adottato l'oramai famoso articolo 155 della costituzione nel quale si arroga il diritto di avocare a sé tutte le competenze qualora ritenga che sia messa in pericolo l'unità o la sicurezza dello Stato. Formula ricattatoria, che garantisce un'apparente autonomia fino a quando il governo centrale di Madrid lo ritenga opportuno.

Da quasi un decennio la Comunità autonoma della Catalogna si stava impegnando ad aprire un dialogo con le istituzioni della monarchia spagnola per abolire l'articolo 155 e modificare la costituzione in modo sinceramente autonomista. Nel 2010 il parlamento di Madrid ha perfino approvato delle modifiche legislative che però non sono mai state implementate. A causa di questo dialogo inconcludente la sfiducia dei catalani nei confronti di Madrid è andata aumentando e conseguentemente è cresciuto il sentimento indipendentista tra la popolazione esasperata anche dai casi di doppia tassazione, dai versamenti sempre più alti della Comunità a favore del bilancio statale, dalla mala gestione delle crisi migratorie e dalla sempre più visibile arroganza delle autorità centrali.

Alle elezioni regionali del 2015 le forze indipendentiste, in maggior parte formate dalle reti politiche legate ai sindaci, hanno ottenuto la maggioranza dei seggi nel parlamento di Barcellona. All'interno di tale scenario i rappresentanti del governo catalano hanno optato per l'internazionalizzazione della propria causa istituendo una rete di rappresentanze «diplomatiche» in Europa e negli Stati Uniti d'America. Il compito di queste «ambasciate» è stato, oltre a promuovere la Catalogna in tutti i suoi aspetti, quello di informare le società civili e i politici stranieri delle loro rivendicazioni all'interno del quadro costituzionale spagnolo. E infine si trattava di raccogliere informazioni utili per un eventuale percorso indipendentista.

In tal senso Barcellona ha iniziato ad avvicinare tutti coloro che potessero fornire dati e suggerimenti sui processi di secessione avvenuti negli anni Novanta del Novecento in Europa centrale. Considerandosi la Catalogna il motore economico della Spagna e volendo riappropriarsi della propria sovranità in maniera pacifica, ha sperato per lungo tempo di poter prendere a modello il processo indipendentista sloveno, cioè di una nazione che fu anch'essa all'avanguardia all'interno di uno Stato jugoslavo incancrenito e la cui secessione venne gestita tutto sommato in maniera pacifica. Dato che l'intero percorso democratico sloveno venne guidato tra il 1987 ed il 1994 dall'allora presidente del movimento paneuropeo sloveno, France Bučar – che rivolgendosi nel 1988 al parlamento europeo fu il primo dissidente comunista a parlare di fronte a un'istituzione comunitaria – il governo catalano ha interpellato anni addietro tale organizzazione per valutare le somiglianze

tra i due casi e qualora possibile utilizzare quello sloveno come scenario di riferimento. Ai rappresentanti catalani venne però fatto notare che oltre alle differenze storiche esistevano anche sostanziali divergenze legali. La Slovenia era riuscita a modificare a proprio favore la costituzione federale jugoslava nel 1974, inserendovi il diritto delle varie repubbliche alla secessione. France Bučar, nel 1991, sapendo di dover creare uno Stato mai esistito prima e sapendo di doverlo legittimare dal punto di vista democratico nell'arena internazionale, guidò il processo di secessione attenendosi – seppur forzando l'interpretazione degli articoli che prevedevano il controllo del Partito comunista sulle decisioni dei parlamenti locali – al dettato costituzionale e al diritto internazionale. La Slovenia doveva essere accettata dalla comunità internazionale in quanto esempio di uno Stato di diritto funzionante. Senza una modifica previa della Carta spagnola, la Catalogna non poteva scegliere l'indipendenza all'interno del diritto spagnolo.

Per tale ragione, quando il parlamento della Catalogna ha approvato quest'anno la legge sul referendum per l'indipendenza ha basato la legittimità di una propria futura sovranità non solo sul diritto all'autodeterminazione dei popoli, ma soprattutto sulle opinioni del Tribunale internazionale dell'Aia i cui giudici sostengono che durante il secolo passato sono state numerose le secessioni legittime non legate a decolonizzazioni, in quanto ottenute senza l'uso della forza. Così facendo il parlamento catalano ha tentato d'ancorare la legittimità di un'eventuale indipendenza a interpretazioni che emancipassero il principio di autodeterminazione dei popoli dalla sua patina colonialista, rendendolo più consona alle esigenze del caso.

3. Alla vigilia del referendum del 1° ottobre era comunque chiaro che la consultazione doveva essere solamente uno strumento di pressione nei confronti del governo di Mariano Rajoy. Da un punto di vista strettamente formale, per dichiarare l'indipendenza il referendum non era necessario. Sarebbe bastato il voto del parlamento, detentore della sovranità. Sperando di raggiungere la maggiore percentuale possibile a favore della secessione, il governo catalano voleva premere sulle istituzioni centrali e sul re Filippo VI per modificare la costituzione. Le opzioni potenzialmente accettabili per la Catalogna spaziavano dalla possibilità di una federazione stabilmente garantita – eliminando l'articolo 155 – a quelle di una confederazione, ovvero di un'unione alla Corona sull'esempio del Commonwealth britannico, nonostante su quest'opzione i catalani avessero già ricevuto in passato un rifiuto netto da parte di re Juan Carlos.

Ancora nel mese di settembre tutti i sondaggi indicavano un vantaggio del 7% degli unionisti sugli indipendentisti qualora al voto avesse preso parte tra il 65% e il 75% della popolazione. Se questi numeri erano ben conosciuti dal governo catalano e da buona parte degli esperti internazionali, dovevano esserlo a rigor di logica anche a Madrid. Invece di limitarsi saggiamente a dichiarare la consultazione illegale, a non ingaggiarsi direttamente per cavalcare il risultato verosimilmente contrario all'indipendenza il governo Rajoy, intervenendo in maniera repressiva, ha

cambiato completamente le carte in tavola. In poche ore una questione interna si è internazionalizzata. La popolazione catalana filo-indipendentista ha guadagnato le simpatie di mezzo mondo, accresciute in seguito dal discorso con cui Filippo VI ha ulteriormente diviso il paese, mostrando ben poca comprensione per milioni di sudditi, in quanto catalanisti.

Ignorando che la repressione subita dalla popolazione catalana era una grave violazione degli articoli 2 e 7 del Trattato Ue, che condannano l'uso della forza contro cittadini europei specialmente se essa viene usata per impedire l'esplicarsi dei diritti democratici e umani, e ignorando che il problema della Catalogna era ed è una chiara conseguenza del costante oblio del principio di sussidiarietà da parte delle élite politiche europee, l'Ue, preoccupata solo del possibile effetto domino, è intervenuta suggerendo al presidente catalano Carles Puigdemont calma e ponderazione. Il giorno in cui il parlamento catalano si è limitato a firmare la dichiarazione d'indipendenza Donald Tusk, prima che la seduta avesse inizio, ha chiamato Puigdemont per consigliarli la strada della mediazione, invitandolo a congelare la situazione e a gestire il tutto in maniera razionale con Rajoy. Conoscendo Puigdemont dagli anni in cui era stato membro del parlamento di Bruxelles e apprezzando la sua propensione al dialogo, le medesime raccomandazioni sono arrivate da altre cancellerie. Sperando d'aver ricevuto con ciò i primi segni di simpatia politica, nelle ore antecedenti la seduta dell'assemblea nazionale il governo catalano ha ingaggiato le sue rappresentanze estere nella ricerca di uno Stato che potesse offrire unilateralmente i propri buoni uffici. Le pressioni delle ambasciate spagnole sui vari paesi hanno impedito che il presidente catalano si presentasse con un'offerta ufficiale in parlamento, ma gli hanno permesso di mostrare una condotta responsabile di fronte all'Ue, agli spagnoli e ai cittadini catalani. Tentando d'evitare uno scontro aperto i dirigenti della Catalogna speravano di guadagnare ulteriori consensi all'estero ma soprattutto di convincere Madrid, in extremis, a dialogare. A quel punto tutte le possibilità erano ancora percorribili seppur, dopo la repressione subita, un ritorno all'interno della costituzione vigente era impensabile, a meno di un inverosimile cambio di governo e di trono a Madrid.

L'esecutivo di Puigdemont sarebbe stato pronto a discutere di riforme che garantissero una semi-indipendenza oppure una secessione gestita in maniera consensuale che rassicurasse i mercati finanziari dividendo il debito pubblico e istituendo un fondo a sostegno della Spagna al quale la Catalogna avrebbe conferito ogni anno un ammontare sufficiente a stabilizzare la solvibilità futura di Madrid. Al contempo Barcellona avrebbe accettato una sovranità immediatamente limitata, auspicando di poter rimanere all'interno del quadro legale dell'Unione Europea. Puigdemont desiderava evitare uno scontro sociale dalle conseguenze potenzialmente devastanti e togliere alla Spagna ogni possibile scusa per comparare il caso catalano con quello basco. Barcellona doveva chiarire fin dall'inizio che essa non optava per una lotta armata e che, nonostante i tentativi di diffamazione portati avanti in sede europea da alcuni esponenti politici spagnoli, non riceveva alcun sostegno finanziario o politico da paesi terzi.

4. Ma passato il panico iniziale i rappresentanti dell'Unione si sono defilati e la tattica della ricerca del dialogo si è dimostrata favorevole al governo di Madrid. Il quale ha avuto tempo per convincere i paesi terzi che la questione era gestibile e che andava trattata come faccenda interna. Nonostante la facciata d'unità fornita dal Partito popolare e nonostante i secchi rifiuti di Juncker e Tajani di considerare la Catalogna quale problema comunitario, al parlamento europeo il gruppo del Ppe si è diviso. Più di venti membri, principalmente d'origine catalana, francese, tedesca, slovacca e polacca hanno rifiutato d'interpretare la crisi secondo la narrazione dello Stato spagnolo. Le conseguenze di questa rottura e del coinvolgimento d'importanti esponenti tedeschi ha avuto come conseguenza indiretta l'approvazione alla commissione Esteri del parlamento sloveno, guidata dal popolare Jožef Horvat, di tre raccomandazioni in cui la Slovenia esprime il proprio sostegno al principio di autodeterminazione dei popoli, protesta contro l'uso della violenza e sostiene la ricerca di una via pacifica per la soluzione del problema. Unitamente alla dichiarazione sulla Catalogna, firmata da numerosi intellettuali sloveni, in cui si condanna il metodo autocratico spagnolo di gestione della crisi e al sostegno aperto del parlamentare europeo liberale Ivo Vajgl, le tre raccomandazioni rappresentano gli unici documenti formali a favore delle richieste catalane ufficializzati all'interno dell'Ue successivamente al referendum del 1° ottobre.

Il governo e i mezzi d'informazione catalani ovviamente ne hanno attinto a piene mani tanto che le forti pressioni di Madrid hanno costretto l'ambasciata slovena il giorno 18 ottobre a chiamare Barcellona per chiedere di attenuare la sovraesposizione di Lubiana nel caso. Il giorno successivo, rispondendo all'ultimatum impostogli dal governo centrale, Puigdemont ha inviato una lettera a Rajoy nella quale confermava che l'indipendenza non era stata dichiarata, che era pronto a dialogare ma che avrebbe reagito all'eventuale applicazione dell'articolo 155. Nonostante il muro di gomma madrileno, una flebile speranza di accordo si è concretizzata giovedì 26 ottobre, sole ventiquattro ore prima del definitivo voto sul commissariamento della regione da parte del Senato di Madrid. Quel giorno, grazie alla mediazione segreta di alcuni rappresentanti baschi, Rajoy e Puigdemont avrebbero trovato un accordo in base al quale il governo centrale s'impegnava a non commissariare la Catalogna, a non perseguire i suoi leader politici e a non sciogliere i partiti indipendentisti. In cambio Puigdemont avrebbe sciolto il suo parlamento e convocato nuove elezioni. Il comunicato doveva essere distribuito ai media nel pomeriggio, ma dopo diversi rinvii è saltato in quanto il presidente catalano avrebbe rischiato di cadere in una trappola politica fatale. Rajoy non aveva infatti alcuna intenzione di confermare l'intesa di fronte alle telecamere. Invece d'annunciare l'accordo, quella sera Puigdemont ha dunque convocato la seduta del parlamento catalano che il giorno dopo, preso atto della passività spagnola, non ha potuto fare altro che dichiarare l'indipendenza.

Non avendo seriamente contemplato l'opzione di una secessione completa ma essendovi costretto dagli avvenimenti, il governo catalano è arrivato all'appunta-

mento impreparato: senza una forza militare e senza un sistema amministrativo o finanziario di riserva.


Nonostante tutti gli sforzi che Rajoy possa fare per ripristinare ciò che egli definisce lo Stato di diritto, il vaso di Pandora si è aperto. Nel medio termine potrebbe determinarsi quindi una pesante crisi costituzionale della monarchia spagnola. In questo festival degli errori la cosa peggiore che possa capitare è che Madrid, eliminando i leader indipendentisti più responsabili, passi la gestione della questione in mano alle fazioni centraliste più estreme, quelle pronte a mobilitare le masse per dare il colpo di grazia a Barcellona. Lasciare che la Catalogna trascenda in uno scenario basco sarebbe un crimine imperdonabile di cui l'Unione Europea, premio Nobel per la pace, sarebbe corresponsabile.

A vincere alla fine sarà la capitale estera che proporrà in tempo una mediazione neutrale nel rispetto dei decantati principi di sussidiarietà, solidarietà ed eguaglianza. La crisi catalana è una grande opportunità per trasformare in positivo l'Unione Europea prima che questa si sfasci, intrappolata nel suo fatiscante impianto di Stati sovrani.

STRATEGIA ED ERRORI DEI RIVOLUZIONARI CATALANI

L'indipendentismo non nasce solo dal muro dei governi spagnoli alle richieste d'autonomia di Barcellona. È anche un mito non maggioritario sbandierato da politici in difficoltà per mantenere (o prendere) il potere. La provocazione come strumento costituente.

di Pere YSÀS SOLANES

1.  A «QUESTIONE CATALANA» SEMBRAVA definitivamente archiviata con l'approvazione della costituzione spagnola del 1978, la quale riconosce il diritto all'autonomia di nazionalità e regioni, e dello statuto di autonomia della Catalogna del 1979. La legge fondamentale spagnola fu approvata nella regione di Barcellona con il 90,5% voti, una percentuale superiore a quella complessiva in Spagna (87,8%). Due dei sette relatori che elaborarono l'anteprogetto erano catalani, il comunista Jordi Solé Tura e il nazionalista Miquel Roca Junyent. In virtù della loro partecipazione e di parte dei contenuti, il testo venne etichettato dai giornali come «costituzione dei catalani». Lo Statuto di autonomia fu approvato con l'88,1% dei voti¹. Nel venticinquennio successivo, malgrado le tensioni e i conflitti ricorrenti sul riparto delle competenze o in materia fiscale, le relazioni tra il governo centrale di Spagna e quello della Generalitat sono sempre state corrette e fluide. Nonostante esistesse una minoranza indipendentista in Catalogna, tutti i sondaggi mostravano però che la maggioranza della popolazione era favorevole al quadro istituzionale e statutario vigente. Alla metà del primo decennio del XXI secolo, la situazione iniziò a deviare da tale corso per poi sfociare nella crisi attuale. Precipitata il 27 ottobre con la dichiarazione d'indipendenza da parte di una stretta maggioranza del parlamento e dal contestuale commissariamento della Comunità da parte di Madrid.

Il 27 settembre del 2015 si celebravano le ultime elezioni parlamentari in Catalogna. Alla tornata elettorale anticipata il governo di Convergència democràtica de Catalunya (Cdc)² assegnò un carattere «plebiscitario», benché si trattasse formal-

1. Si veda C. MOLINERO, P. YSÀS, *La cuestión catalana. Cataluña en la transición española*, Barcelona 2014, Crítica.

2. Sulla Cdc, partito maggioritario del nazionalismo catalano fino alla crisi nel 2016 e alla sua rifondazione come Partit demòcrata europeu català (Pdecat) a seguito della conversione all'indipendentismo e di

mente di elezioni legislative ordinarie. L'obiettivo dei nazionalisti, dopo il referendum consultivo del 2014, era conteggiare i voti pro-indipendenza, nella convinzione che rappresentassero ormai la maggioranza nella società catalana. Fra 2009 e 2011, gruppi separatisti avevano organizzato altre consultazioni sulla secessione in vari municipi, soprattutto di piccole dimensioni – i «Sì» avevano quasi sempre superato il 90%, ma con bassi tassi d'affluenza.

Le elezioni rappresentavano l'approdo di un'imponente mobilitazione a favore dell'indipendenza che nei quattro anni antecedenti aveva portato in piazza centinaia di migliaia di persone, soprattutto durante la festa ufficiale della Catalogna (Diada dell'11 settembre). Il successo di tali imponenti manifestazioni contribuiva a proiettare l'immagine dell'effettiva presenza nella società di un'ampia maggioranza indipendentista, veicolata dai mezzi di comunicazione della Generalitat e da alcuni privati.

2. Quali fattori hanno alimentato la repentina e straordinaria crescita dell'indipendentismo, sempre esistito benché minoritario? Molti osservatori e analisti puntano il dito contro la sentenza del Tribunale costituzionale del 2010 che espunse alcuni articoli dallo statuto di autonomia approvato nel 2006, in sostituzione di quello del 1979. La sentenza fu preceduta da una serie di manovre propiziate dal Partido popular (Pp), tra le quali il blocco del rinnovamento dei magistrati del Tribunale e la ricusazione di uno dei suoi membri, che inficiarono gravemente l'immagine dell'Alta Corte. Inoltre, un'aggressiva narrazione nazionalista spagnola contro lo statuto anticipò la pronuncia del Tribunale costituzionale, contribuendo a causare un notevole malcontento in settori significativi della società catalana. L'allora presidente della Generalitat, il socialista José Montilla, etichettò tutto questo come una montante «disaffezione» rispetto alla Spagna³.

Non bisogna però dare per assodata la relazione causa-effetto fra la sentenza e l'emersione dell'indipendentismo. Per esempio, dopo le elezioni legislative in Catalogna nel novembre 2010, la campagna del Pp contro lo statuto non impedì alla coalizione nazionalista CiU (Convergència i Unió) di governare con il sostegno parlamentare dei popolari stessi. Nel biennio successivo, con l'appoggio di questi ultimi, il governo della CiU, che si definiva *business friendly*, implementò una dura politica di austerità che scatenò diffuse proteste sociali. Nel giugno 2011, il presidente della Generalitat Artur Mas e altri membri dell'esecutivo furono costretti ad arrivare in elicottero in parlamento, vista la presenza di migliaia di manifestanti «Indignados» (indignati) per i tagli alle politiche sociali. Frattanto iniziavano anche a venire alla luce casi di corruzione che coinvolgevano la CiU. In tale contesto, la

numerosi casi di corruzione che hanno portato anche al sequestro giudiziario delle sue sedi, si veda A. SANTAMARÍA, *Els orígens de Convergència Democràtica de Catalunya. La reconstrucció del catalanisme conservador (1939-1989)*, Barcelona 2011, El Viejo Topo; J. MARCET, *Convergència Democràtica de Catalunya. El partit i el moviment polític*, Barcelona 1984, Edicions 62; J.B. CULLA (a cura di), *El pal de paller. Convergència Democràtica de Catalunya (1974-2000)*, Barcelona 2001, Pòrtic.

3. L.R. AIZPEOLEA, «Montilla avisa del grave riesgo de desapego de Cataluña», *El País*, 8/11/2007.

Cdc, socio di maggioranza della coalizione CiU, con una virata strategica abbracciò l'ideale secessionista, da sempre presente al suo interno ma sensibilmente minoritario. Appena due anni prima, il leader della formazione Artur Mas aveva rifiutato reiteratamente ed esplicitamente ⁴ l'adozione di un programma indipendentista adducendo la ragionevole argomentazione che il separatismo avrebbe diviso profondamente la società catalana.

Nel novembre 2012, Mas convocò elezioni anticipate a seguito della prima grande manifestazione a favore dell'indipendenza dell'11 settembre e della risposta recalcitrante del governo presieduto dal Pp di Mariano Rajoy alla proposta di concordare un «patto fiscale» che migliorasse le finanze catalane. Il premier aveva solide motivazioni per sostenere tale posizione: nell'autunno 2012 la congiuntura economica in Spagna era critica, con il «salvataggio bancario» approvato dall'Ue pochi mesi prima. Del resto era recente (2009) l'ultima riforma del modello di finanziamento delle Comunità autonome, propiziata e accolta molto positivamente dal governo della Generalitat e da gran parte delle formazioni politiche catalane, a eccezione di CiU (allora forza di opposizione).

Le elezioni anticipate del novembre 2012, indette da Mas per acquisire una maggioranza assoluta (quantomeno di seggi), sancirono un considerevole arretramento in termini di voti e deputati della CiU, che ottenne il 30,7% dei voti e 50 deputati – su 135 – rispetto al 38,4% e i 62 seggi del 2010. Ciò obbligò la coalizione nazionalista a governare con il sostegno parlamentare di Esquerra republicana de Catalunya (Erc), partito originariamente federalista convertito all'indipendentismo a partire dagli anni Novanta ⁵. Inoltre, dal 2011 entrò in scena un'associazione, l'Assemblea nacional catalana (Anc) che, raggruppando distinti collettivi indipendentisti e d'intesa con un'altra formazione creata decenni prima, Òmnium cultural, si diede a un intenso attivismo, riuscendo a radicarsi nell'intera Catalogna con l'esplicito appoggio del governo della Generalitat e dei suoi mezzi di comunicazione.

3. In questo periodo e in un quadro di crisi economica e profondo malcontento sociale, l'indipendentismo articolò un discorso estremamente persuasivo per le ampie classi medie nazionaliste – ma non solo. Tale narrazione poggiava su tre pilastri: uso strategico della storia, denuncia delle vessazioni dello Stato spagnolo e promessa di un futuro radioso, facendo leva sulle emozioni più che sulla ragione.

Partiamo dalla storia. Il riesumato nazionalismo essenzialista metteva particolare enfasi sulla fine della guerra di successione nel 1714 – la quale propiziò molteplici atti commemorativi in occasione del tricentenario – presentata come il momento della perdita di una inesistente indipendenza della Catalogna, della soppressione delle istituzioni catalane di origine medievale a opera dei decreti di Nueva

4. Per esempio, nel corso del programma di Tve «Tinc una pregunta per vosté», 11/11/2010.

5. Erc, partito maggioritario durante la Seconda Repubblica, dalla restaurazione democratica ha avuto uno scarso e ondivago sostegno elettorale fino all'inizio del XXI secolo, contestualmente al mandato del leader del Pp José María Aznar. Si veda J.B. CULLA, *Esquerra Republicana de Catalunya 1931-2012*, Barcelona 2013, La Campana.

Planta e dell'imposizione dell'assolutismo borbonico⁶. Nazione millenaria che aveva perso il proprio Stato nel 1714, la Catalogna aveva dunque l'opportunità di recuperare la libertà attraverso l'indipendenza. Si appellava all'autodeterminazione, prescindendo dai limiti posti dal diritto internazionale, in quanto diritto naturale del popolo catalano sovraordinato a ogni altra statuizione o cornice normativa.

La narrazione storica è stata accompagnata dalla denuncia delle continue «angherie» dello Stato spagnolo. In particolar modo del «saccheggio fiscale» della Catalogna, ovvero i contributi imposti da Madrid, sensibilmente superiori alle spese dell'amministrazione centrale catalana. Secondo numerosi politici e commentatori, la «laboriosa Catalogna» è vittima di un salasso di risorse a favore della «sovvenzionata Spagna». A poco è servita la pubblicazione di studi accademici che dimostrano l'insostenibilità di tali argomenti⁷. Lo slogan «la Spagna ci deruba» è penetrato in un'ampia parte della società catalana, favorito dalla mala gestione da parte dell'amministrazione centrale, soprattutto nel settore infrastrutturale. La penuria di investimenti nella rete ferroviaria e di collegamento con l'aeroporto di Barcellona, per esempio, o l'estrema lentezza nella costruzione del corridoio mediterraneo che dovrebbe connettere tutto l'Est della penisola alla Francia, hanno alimentato la percezione delle vessazioni da parte di Madrid. Al pari del progetto per la rete ferroviaria ad alta velocità, attivato a Barcellona nel 2008, 16 anni dopo l'inaugurazione (1992) della prima tratta Madrid-Siviglia.

Quanto alla promessa di un avvenire idilliaco, secondo i separatisti, una Catalogna indipendente – opzione realizzabile soltanto con il *placet* dello Stato spagnolo e un'adesione immediata all'Ue – disporrebbe delle risorse sufficienti, cancellato il «saccheggio fiscale», a garantire ai propri cittadini livelli di benessere superiori a quelli attuali. Ai servizi pubblici – sanità, educazione, protezione sociale, comunicazioni eccetera – sarebbero destinate molte più risorse, che permetterebbero tra le altre cose di innalzare le pensioni di anzianità, ridurre la disoccupazione e incrementare la qualità del lavoro e i salari e così via. La Catalogna diverrebbe un paese invidiabile, per alcuni leader come Mas «la Danimarca del Mediterraneo»⁸. Se a tanto si aggiungessero anche i «valori» catalani, secondo alcuni addirittura genetici (pace, tolleranza, propensione al dialogo, integrazione sociale eccetera), si edificherebbe un paese da sogno.

Al progetto di questo nuovo paese si è contrapposta, soprattutto negli anni di grave crisi economica, l'immagine di una Spagna descritta come sull'orlo della bancarotta, quasi uno «Stato fallito». Il leader di Erc e attuale vicepresidente del governo della Generalitat, Oriol Junqueras, affermava spesso che la Spagna era una nave in procinto di affondare e che era necessario abbandonarla per mettersi in salvo. Così facendo ha fomentato la percezione dell'urgenza di raggiungere l'indi-

6. Si veda, per esempio, J. ALBAREDA, *La Guerra de Sucesión de España (1700-1714)*, Barcelona 2010, Crítica.

7. Tra i più recenti, J. BORRELL, J. LLORACH, *Las cuentas y los cuentos de la independencia*, Madrid 2015, La Catarata.

8. «Artur Mas se imagina a Cataluña “siendo la Dinamarca del Mediterráneo», *Expansión*, 4/3/2017, goo.gl/yzpkbg

pendenza. «Abbiamo fretta», ha ripetuto la propaganda indipendentista nell'ultimo quinquennio, fretta di abbandonare il natante iberico per salvare la Catalogna da un'agonia che ne minaccia la sopravvivenza.

Da ultimo, l'indipendentismo ha sostenuto che l'obiettivo fosse a portata di mano, mera funzione della volontà dei catalani. Negando o minimizzandone gli ostacoli. È stato affermato più volte che in pieno XXI secolo lo Stato spagnolo non avrebbe avuto altra scelta se non accettare l'indipendenza e che l'Unione Europea avrebbe accolto con entusiasmo un nuovo Stato fortemente europeista come la Catalogna. Ogni posizione che metteva in dubbio tale approccio è stata liquidata, bollata come catastrofista, tendenziosa o come mezzo per provocare timori e spingere il «popolo catalano» a desistere dall'obiettivo di realizzare il proprio «destino manifesto». I politici hanno reiterato il messaggio che era impossibile che la Catalogna rimanesse fuori dall'Ue, semplicemente perché i trattati comunitari non contemplano l'espulsione dall'Unione di una parte dei suoi cittadini.

4. Storia, recriminazioni e utopie hanno permesso l'affermazione delle convinzioni indipendentiste in una parte significativa della società⁹. Eppure, i sondaggi hanno escluso, quantomeno sinora, l'esistenza di un'ampia maggioranza a favore dell'indipendenza. Anzi, quello catalano è un ordinario caso di divergenza tra un ampio e ben mobilitato settore e un'effettiva maggioranza sociale. I sondaggi sull'identità catalana mostrano come i due terzi dei cittadini continuino a identificarsi al contempo catalani e spagnoli. Coloro che si percepiscono esclusivamente catalani oscillano attorno al 30%, una quota decisamente maggiore di quanti si ritengono esclusivamente spagnoli. Mentre i fautori della secessione si attestano tra il 40 e il 45%: una percentuale considerevole della popolazione, ma non ancora maggioritaria. Nell'ultimo Barómetro de opinión pública del Centro de estudios de opinión (Ceo) della Generalitat (luglio 2017), il 41% degli intervistati si dichiarava favorevole all'indipendenza e il 49% contrario. A fronte di ulteriori opzioni circa la relazione tra Spagna e Catalogna, la percentuale favorevole a uno Stato indipendente si riduceva al 34,7%.

Le elezioni del settembre 2015 hanno palesato questa distanza fra l'immagine di un indipendentismo maggioritario e le preferenze effettivamente raccolte in una tornata elettorale a elevata affluenza. Dato il carattere pretesamente plebiscitario, che si poneva l'obiettivo di convogliare i voti degli indipendentisti, si formò una coalizione, Junts pel Sí, in cui confluì la quasi totalità dei partiti e delle organizzazioni sociali per la secessione, nonché compagini istituite da quanti avevano abbandonato le formazioni contrarie al progetto separatista. L'intero sistema politico fu flagellato da divisioni e fratture interne, frutto delle divergenze sull'obiettivo dell'indipendenza¹⁰.

9. Sul «processo» indipendentista si veda S. FORTI, A. GONZÁLEZ VILALTA, E. UCÉLAY DA CAL, *El proceso separatista en Cataluña. Análisis de un pasado reciente (2006-2017)*, Granada 2017, Comares.

10. Si veda J. MARCET, L. MEDINA (a cura di), *La política del proceso: actores y elecciones (2010-2016). El sistema político catalán en tiempos de crisis y de cambio*, Barcelona 2017, Icpsi; J.B. CULLA, *El tsunami. Com i per què el sistema català de partits ha esdevingut irreconeixible*, Barcelona 2017, Pòrtic.

Junts pel Sí ottenne il 39,57% dei voti, risultato deludente specie se confrontato con i precedenti risultati del 2012 di CiU (30,6%) ed Erc (13,6%). Sommando le preferenze ottenute da Candidaturas de unidad popular (Cup) – amalgama di secessionisti di estrema sinistra – l'indipendentismo raggiunse il 47,7% dei suffragi. Come ammisero in un primo momento alcuni dei leader del movimento, avevano vinto le elezioni parlamentari ma senza alcun plebiscito.

La coalizione avrebbe potuto rinunciare agli obiettivi programmatici – proclamazione dell'indipendenza entro 18 mesi – constatando l'insufficiente appoggio elettorale. E incentrare il mandato sull'ampliamento del bacino elettorale e sociale indipendentista. Ciò avrebbe determinato la delusione e la smobilitazione dei suoi proseliti e cancellato il miraggio di un sostegno maggioritario all'indipendenza in seno alla società. Ma Junts pel Sí scelse diversamente: concordò con la Cup la formazione di una maggioranza parlamentare e virò verso l'indipendenza, in un percorso condizionato dalla postura radicale dei nuovi alleati, che per esempio pretesero il sacrificio del candidato alla presidenza della Generalitat Artur Mas. La Cup e le formazioni sociali indipendentiste reintrodussero l'obiettivo di celebrare un referendum – il quale non faceva parte del programma di Junts pel Sí, giacché le elezioni «plebiscitarie» ne rappresentavano l'alternativa – a costo di violare la legge. La Cup negava legittimità all'ordine costituzionale vigente e propugnava una politica di «disobbedienza» verso lo Stato.

Tale strategia ha portato alle sessioni del parlamento catalano celebratesi dal 6 al 7 settembre in cui la maggioranza indipendentista di 72 deputati – che rappresenta meno del 50% degli elettori – ha approvato la legge referendaria e la legge di «transitorietà giuridica». Una plateale rottura dell'ordine costituzionale, dello statuto d'autonomia e delle norme assembleari che, per dirne una, stabiliscono che la riforma dello stesso statuto e altre decisioni di primaria importanza richiedono una maggioranza rafforzata dei due terzi dei deputati (90). Il tutto nel nome di una sovranità illimitata del Parlament o, meglio, della maggioranza parlamentare – una dottrina sconosciuta in qualsivoglia democrazia.

È questo il momento scatenante della crisi che stiamo vivendo. Le norme sono state sospese dal rinnovato Tribunale costituzionale, il quale ha preso tutte le decisioni riguardanti il conflitto catalano all'unanimità e che il governo della Generalitat ha dichiarato di non riconoscere. Gli eventi sono dunque precipitati sino alla tesa congiuntura attuale.

5. Può davvero sorprendere che il governo spagnolo si avvalga di ogni strumento legale di cui dispone per impedire che vengano minati la costituzione e lo statuto di autonomia in vigore? Sarebbe inimmaginabile il contrario. I dirigenti indipendentisti sono stati di un'ingenuità difficilmente perdonabile in virtù delle cariche di alta responsabilità politica che ricoprono. Oppure hanno mentito spudoratamente al fine di preservare una mobilitazione che forse ritenevano si sarebbe fiaccata se avessero spiegato con sincerità le straordinarie difficoltà relative a un'effettiva secessione.

Se quella dell'ingenuità è un'ipotesi difficile da accettare, benché non impossibile visti alcuni atteggiamenti e dichiarazioni, sembra più verosimile pensare a una provocazione. Consapevole della sua fragilità, visti i risultati delle elezioni di settembre 2015, l'indipendentismo avrebbe tentato di forzare la mano per obbligare il governo centrale all'adozione di misure straordinarie che permettessero di legittimare la narrazione di uno Stato spagnolo autoritario e vessatorio, rinfoltendo la schiera dei propri adepti. Una mossa decisamente rischiosa e dagli esiti incerti.

Tale strategia ha dato notevoli risultati parziali, coadiuvata dalla straordinaria goffaggine del governo del Pp – che si aggiunge al suo assoluto immobilismo degli ultimi cinque anni quanto a proposte politiche che quantomeno smorzassero la tensione – culminata nell'intervento della polizia per impedire il referendum del 1° ottobre, convertitosi nella migliore pubblicità internazionale possibile per la causa indipendentista.

Cionondimeno, è oramai acclarato il rigetto dell'Unione Europea di una Catalogna indipendente, non soltanto dovuto alla rottura dell'ordine costituzionale spagnolo ma anche perché la frammentazione degli Stati membri attenta direttamente al progetto di unità europea. Un'evidenza negata costantemente dall'indipendentismo. Non è un caso che gli innumerevoli richiami dei secessionisti a una mediazione europea siano rimasti inascoltati. L'instabilità politica ha inoltre generato dal 1° ottobre un eccezionale flusso in uscita di sedi sociali e fiscali delle grandi imprese, a partire dalle banche, dai gruppi industriali e dai fornitori di servizi, con un grande impatto sulla società. La lista di imprese – abbondantemente oltre il migliaio a fine ottobre – trasferitesi dalla Catalogna è straordinaria e ne include alcune rappresentative di settori fondamentali dell'economia catalana.

Se la strategia provocatoria ha dato i suoi frutti, l'indipendentismo ha commesso tre macroscopici errori. Primo, ignorare la complessità della società locale, lontana da quella Catalogna omogenea dal punto di vista identitario che stando ad alcuni indipendentisti si è ormai «disconnessa» dalla Spagna. Secondo, identificare il governo del Pp con lo Stato e con la Spagna tutta, ossia con l'ordinamento costituzionale e le istituzioni di una democrazia che indubbiamente è imperfetta ma che gode di legittimità interna e internazionale. Una leggerezza che ha isolato il separatismo, privandolo di interlocutori nel resto del paese. Da ultimo, una svista quasi incomprensibile: la posizione assunta dall'inizio degli eventi dai dirigenti indipendentisti, dichiaratisi pronti a minare la legalità costituzionale e statutaria e a disattendere le risoluzioni e le sentenze giudiziarie, a partire da quelle del Tribunale costituzionale. Un biglietto da visita che spiega il fallimento del tentativo di ottenere appoggi significativi oltre confine.

Il governo del Pp è prigioniero di un nazionalismo spagnolo essenzialista che ritiene l'unità della Spagna inviolabile, non soltanto poiché così stabilisce il testo costituzionale, ma anche perché rappresenta un bene superiore da preservare a qualunque costo. Sino a pochi giorni fa, Il Pp si dichiarava contrario anche soltanto a considerare la possibilità di una riforma costituzionale che permetta di accordarsi su una nuova organizzazione territoriale dello Stato. In tal senso, sul tavolo c'è una

vaga proposta federalista formulata dai socialisti che, se adeguatamente concretizzata, potrebbe ottenere un ampio sostegno in Catalogna.

6. L'epilogo della crisi è imprevedibile. Al culmine della loro strategia di provocazione, i separatisti hanno dichiarato l'indipendenza appena prima di essere destituiti dal governo iberico. Invocando un «mandato» sulla base del referendum del 1° ottobre inficiato dall'azione giudiziaria e poliziesca, da un'affluenza di poco superiore al 40% e dall'assenza di uno scrutinio trasparente poiché condotto dagli stessi organizzatori, senza garanzie sui dati proclamati e con evidenti manipolazioni. Un esempio su tutti: il municipio di residenza dell'autore di questo articolo ha reso pubblico l'esito dello scrutinio della votazione. Avevano partecipato 8.140 elettori – una cifra che includeva residenti di altri municipi – che nei dati ufficiali proclamati dalla Generalitat sono diventati 15.846.

Il governo del Pp, d'intesa con i socialisti e Ciudadanos, reclama il ristabilimento della legalità come preconditione a qualsiasi dialogo e ha invocato l'articolo 155 della costituzione, che permette il commissariamento della comunità autonoma. Mentre i settori più oltranzisti del Pp hanno la tentazione di approfittare dell'occasione per assestare un duro colpo al nazionalismo catalano. Dal canto loro, i separatisti intendono negoziare esclusivamente la secessione, opzione inaccettabile per Madrid e per la maggior parte delle forze politiche spagnole e almeno della metà dei catalani. Inoltre, le frange più radicali dell'indipendentismo confidano nella mobilitazione che potrebbe derivare dalla sospensione dell'autonomia della Comunità, appellandosi alla difesa delle istituzioni catalane di autogoverno, e in ultima istanza in un inasprimento del conflitto che imponga un intervento internazionale.


In assenza di rilevanti rinunce da parte di entrambi i nazionalismi, qualsiasi soluzione sarà molto complicata. Quello spagnolo incarnato dal Pp dovrebbe ammettere che l'unità della Spagna non è un valore non negoziabile e che, come confermato recentemente dal Tribunale costituzionale nella sentenza di annullamento della legge referendaria catalana, tutti gli articoli della costituzione sono passibili di riforma secondo il procedimento stabilito dalla stessa legge fondamentale. Il nazionalismo catalano dovrebbe invece accettare di non disporre della maggioranza necessaria né della legittimità per proclamare l'indipendenza. Confinatosi in un vicolo cieco, il separatismo ha l'enorme tentazione di forzare la situazione, per evitare che la sconfitta da epica diventi patetica. Se il governo della Generalitat, si interroga Andreu Mas-Colell¹¹, non è stato in grado di celebrare il referendum come avrebbe voluto, non disponendo dei mezzi necessari, come pretende di rendere effettiva una dichiarazione unilaterale di indipendenza?

(traduzione di Lorenzo Di Muro)

'CATALUNYA PELS CATALANS': NASCITA DI UNA NAZIONE

di Simone CATTANEO

La genesi del nazionalismo catalano è inscindibile dall'evoluzione di lingua e letteratura, pensate come strumenti di affermazione geopolitica. Le tappe del percorso storico. Il rapporto con Madrid e Bruxelles. Il 1898 come momento fondante.

1.  ER COMPRENDERE LO SVILUPPO DEL SENTIMENTO catalanista e dell'idea di una nazione catalana nel corso dell'Ottocento si potrebbe riprendere una delle frasi più note del prologo di Antonio de Nebrija alla sua *Gramática de la lengua castellana* (1492): «La lingua fu sempre compagna dell'impero». L'affermazione racchiude un'esplicita formulazione della legge del più forte persino in ambito linguistico, ed effettivamente in Catalogna, perlomeno dai *Decretos de nueva planta* (1707-16) promulgati da Filippo V, il castigliano è stato spesso considerato alla stregua di un'imposizione voluta da un potere esterno che, soprattutto nella sfera giuridica e culturale, tendeva a relegare la parlata autoctona a un ruolo secondario. Eppure, una lingua può divenire anche uno strumento di resistenza e rivalsa.

Il catalano durante il Cinquecento, il Seicento e il Settecento era entrato in una fase di decadenza, e sebbene nel XIX secolo fosse parlato dalla totalità della popolazione, dal punto di vista letterario e sociale non godeva di grande prestigio. Lo sguardo di intellettuali e politici poi era principalmente rivolto alle vicende nazionali, dal momento che la Spagna stava attraversando un periodo convulso, segnato dall'invasione napoleonica (1808); dai tentativi delle Cortes di Cadice (1810-14) di dar vita a una monarchia costituzionale; dalla restaurazione assolutista di Ferdinando VII; dal cosiddetto triennio liberale (1820-23), troncato dall'intervento dei «centomila figli di San Luigi» che rimisero sul trono il sovrano; e infine dal regno di Isabella II, contraddistinto dalle continue tensioni tra liberali e conservatori che alimenteranno le guerre carliste (1833-39, 1846-49, 1872-75) tra i sostenitori della figlia di Ferdinando VII e quelli di suo zio Carlos María Isidro di Borbone.

La Catalogna era specchio delle tensioni spagnole. A Barcellona ci saranno diversi scontri e tafferugli, dalla famosa *crema dels convents* del 25 luglio 1835, in cui vennero bruciati monasteri e assassinati vari religiosi, fino al 3 dicembre 1842,

quando il generale Espartero ordinerà di bombardare la città per costringere alla resa la giunta di governo sorta da una ribellione delle classi popolari barcellonesi. Dal castello del Montjuïc vennero sparate più di mille bombe che causarono venti morti e danni a quasi cinquecento edifici. Questa reazione non aiutò a migliorare i rapporti con la monarchia e il governo centrale, tanto che con lo scoppio della seconda guerra carlista, Ramón Cabrera, al comando delle truppe ostili a Isabella II, riesce a ottenere il sostegno dei catalani repubblicani, progressisti e democratici al grido di «la Catalogna è stanca degli atti arbitrari del governo di Madrid». A partire dalla costituzione del 1845, volta a creare uno Stato più solido e coeso, si avrà fino al 1868 un periodo di relativa stabilità che però coincide con un minor peso politico della Catalogna. Emblematiche in tal senso sono la Ley Moyano (1857) e la Ley del notariado (1862), che stabiliscono l'uso obbligatorio del castigliano nell'insegnamento – in moltissime scuole si ignorano le disposizioni governative – e nella redazione di qualsiasi documento notarile. Leggi invise ai catalani che vedono venir meno due prerogative giudicate irrinunciabili, perché frutto di una tradizione secolare.

In un simile contesto, sull'onda del romanticismo in voga in Europa e diffuso in Catalogna dalle riviste *El Europeo* (1823-24) ed *El Vapor* (1833-37), comincia a prendere corpo in alcuni circoli un vivo interesse per la storia medievale e per le vicissitudini della lingua catalana, dando luogo a una rielaborazione simbolica attraverso la figura del «trovatore». Due esempi di questa tendenza allo scavo o alla rilettura del passato, sulla scia dei romanzi storici di Walter Scott, sono le *Memorias para ayudar a formar un diccionario crítico de los escritores catalanes* (1836) del vescovo di Astorga Félix Torres i Amat e *Los condes de Barcelona vindicados* (1836) di Pròsper de Bofarull. Si tratta però di due libri che, pur affrontando temi legati alla Catalogna, vengono redatti in castigliano proprio per una questione di dignità letteraria.

Il primo testo in catalano a rielaborare tali concetti sarà invece *La pàtria* (1833), poesia dai toni nostalgici e non esente da echi manzoniani, dedicata da Bonaventura Carles Aribau al banchiere Gaspar de Remisa in occasione del suo onomastico. Nei versi è evidente la volontà di ricollegarsi alla tradizione trovadorica e sono costanti i rimandi alla lingua limosina, dialetto provenzale che per il poeta equivale al catalano, qui impiegato come elemento identitario riconducibile a un'idea romantica di patria: «In limosino suonò il mio primo vagito, (...) / in limosino al Signore pregavo ogni giorno (...) / Se, quando sono solo, parlo con il mio spirito / in limosino gli parlo, poiché altra lingua non mi muove». Eppure l'ironia della sorte vuole che questo canto, fino a qualche tempo fa considerato all'origine della *renaixença* delle lettere catalane, sia praticamente l'unico scritto non in castigliano dell'economista Aribau.

2. Il clima era comunque favorevole a una ripresa culturale, auspicata in particolar modo da Joaquim Rubió i Ors, professore di letteratura spagnola all'Università di Valladolid e poi rettore di quella di Barcellona, che tra il 1839 e il 1841

pubblica una serie di poesie su *Diario de Barcelona* in difesa dell'uso della lingua catalana, arrivando infine, nel prologo al libro *Lo gaiter del Llobregat* (1841), a proporre un'indipendenza letteraria legittimata dalla sua ampia diffusione in epoca medievale e dalle vette raggiunte da alcuni autori (Ramon Llull, Ausiàs March e Joanot Martorell).

Da queste premesse, sostenute da diversi accademici propensi a una sorta di recupero dello spirito del medioevo ma con l'intenzione di dare nuovo smalto al catalano scritto, nasceranno nel 1859 i Jocs florals, competizioni poetiche organizzate con il supporto del comune di Barcellona sotto il lemma *Fides, Patria, Amor*. I temi più ricorrenti dei componimenti presentati saranno la complessa relazione tra la Spagna e la Catalogna, la difesa della peculiarità linguistica di quest'ultima per mezzo di argomenti storici, filosofici o sentimentali e, in un secondo momento, il rifiuto del centralismo oppure l'esposizione di progetti sulla futura identità catalana. Il culmine della messa a punto di una lingua colta, dotata di una plasticità e una musicalità al passo con i tempi verrà raggiunto nel 1877, quando Jacint Verdaguer trionfa ai Jocs florals con il poema epico *L'Atlàntida*, a cui seguirà nel 1886 l'altra sua grande opera, *Canigó*, dedicata all'omonima montagna dei Pirenei, da lui concepita come simbolo di una nazione unita e retta dai valori cristiani. Quello che era sorto come un concorso poetico per rinverdire antichi fasti ben presto diviene un fenomeno più vasto e si estende all'interno della società e della politica, fomentando una crescente presa di coscienza delle proprie radici e la richiesta di maggiore autonomia.

Se Barcellona nel 1854 decreta lo smantellamento delle mura che tenevano a freno i suoi desideri di espansione demografica e industriale – esauditi infine dal progetto urbanistico proposto da Ildefons Cerdà nel 1860 – il catalano fa altrettanto, scrollandosi di dosso la polvere dei secoli per acquisire una modernità che gli permetta, nonostante la pressante castiglianizzazione voluta da Madrid (o forse proprio a causa di essa), di trasformarsi in una lingua trasversale, in grado di venire impiegata da tutti gli strati della popolazione e in qualsiasi campo della cultura.

Si assiste in effetti a un aumento dell'entusiasmo catalanista, per esempio, nelle pubblicazioni periodiche – *Lo Verdader Català* (1843), il *Calendari català* (1865), *Lo Gay Saber* (1868), *La Renaixensa* (1871), nel 1879 uscirà invece il *Diari Català*, primo giornale scritto in catalano fondato da Valentí Almirall – e nell'editoria, con timidi tentativi di allestire collane come la Biblioteca catalana (1872), la Biblioteca recreativa (1874) o la Biblioteca popular catalana (1893). In questo periodo anche il teatro riacquista una gran vitalità grazie a Frederic Soler, noto con lo pseudonimo di Serafí Pitarrà, che seguendo le orme di Josep Robrenyo impiega la parodia per forzare il monopolio teatrale del castigliano e contribuire al consolidamento di una scena autoctona, il cui successo verrà sancito da *Terra baixa* (1896), dramma di Àngel Guimerà tradotto e riproposto in parecchie lingue fuori dai confini spagnoli.

Il genere letterario più in difficoltà sarà invece il romanzo perché, privo di una solida tradizione e di un'industria editoriale adeguata, deve confrontarsi con le correnti europee in uno sviluppo che lo porta dal semplice quadro di costume al rea-

lismo e al naturalismo. L'evoluzione, che corre parallela a una progressiva diffusione del catalanismo – particolarmente evidente in Carles Bosch de la Trinxeria – è merito di scrittori come Antoni de Bofarull, Joan Pons i Massaveu e Marià Vayreda. Sarà però Narcís Oller con *La papallona* (1882), *L'escanyapobres* (1884) e *La febre d'or* (1890-92) a portarlo all'altezza del modello proposto da Émile Zola. Tenuto in grandissima stima da molti intellettuali e autori suoi contemporanei (Emilia Pardo Bazán, Juan Valera, Marcelino Menéndez Pelayo e José María de Pereda), intratterrà un fitto carteggio con Benito Pérez Galdós che cercherà di convincerlo a scrivere in castigliano, sostenendo fosse un'assurdità per un romanziere ostinarsi a utilizzare una lingua parlata da pochi e letta da ancor meno persone. La risposta di Oller non ammette repliche e ben rappresenta la situazione linguistica nella Catalogna dell'epoca: per lui, seguace dei principi zoliani, sarebbe ridicolo dare ascolto a quel consiglio perché lì dove vive e osserva la realtà tutti si esprimono in catalano.

3. Nel terreno politico le acque sono altrettanto increspate e guadagna sempre più consenso un regionalismo, di destra e di sinistra, destinato a virare verso posizioni federaliste via via più radicali, accompagnate da rivendicazioni linguistiche che, a partire dalla «gloriosa rivoluzione» (1868), chiedono l'ufficialità, o perlomeno la co-ufficialità, della lingua catalana. Nel dibattito sulla forma di governo più adatta per sopperire al vuoto di potere creatosi in seguito all'esilio in Francia della sovrana Isabella II, in Catalogna prevale l'opzione del federalismo repubblicano, mentre nel resto della Spagna si vede di buon occhio un regime monarchico che porterà al trono un re straniero, Amedeo di Savoia, ben presto convinto ad abdicare (1873) di fronte a una situazione ingestibile.

Verrà quindi proclamata la Repubblica, ma la breccia tra catalani e spagnoli si amplierà ulteriormente allorché il progetto federale presentato alle Cortes da Francesc Pi i Margall, esponente del Partido repubblicano federal, verrà respinto. In terre catalane ci saranno proteste, soffocate con arresti e deportazioni, fino al termine dell'esperienza repubblicana. La restaurazione borbonica, con l'entrata a Barcellona di Alfonso XII il 9 gennaio 1874, ristabilirà una calma apparente grazie al funambolismo politico del presidente del governo Antonio Cánovas del Castillo, che per mezzo di elezioni guidate creerà un sistema di alternanza tra il partito conservatore e quello liberale.

In Catalogna però il vento federalista imperversava e nel 1880 Valentí Almirall convoca il I Congresso catalanista, da cui sorgerà, nel 1882, il Centre Català, un'associazione scientifica e artistica presieduta da Frederic Soler. Un anno più tardi si celebra il II Congresso catalanista e si avverte il bisogno di tracciare una linea politica che si smarchi dall'egemonia spagnola. Si giungerà quindi, nel gennaio 1885, a una riunione con i rappresentanti di entità economiche, politiche e culturali catalane che avrà come obiettivo redigere un documento da presentare ad Alfonso XII in cui si rispecchino le condizioni della Catalogna. La *Memoria en defensa de los intereses morales y materiales de Cataluña* però non condurrà a nulla perché la morte improvvisa del re, nel marzo 1885, interromperà qualsiasi possibile trattativa.

Eppure Almirall non si arrende e nel 1886 pubblica il volume *Lo catalanisme*, in cui difende l'opzione federalista. Per lui castigliani e catalani non potranno mai fondersi perché possiedono caratteri contrapposti; tesi corroborata dalle differenze linguistiche che, fattore distintivo non fondamentale ma di sicuro tra i più evidenti, stanno alla base di tale incompatibilità poiché, a suo giudizio, da una lingua dipende l'indole di un popolo. Fa quindi leva sul sentimento di appartenenza e batte sui tasti particolarmente sensibili del bisogno di impiegare il catalano in questioni giuridiche e di insegnamento: diventerà famosa la frase «En la llengua dels vencedors se'ns mana, se'ns judica, se'ns ensenya». L'unica soluzione sarebbe una confederazione di Stati simile a quella statunitense, usata tra l'altro per tracciare parallelismi tra i soprusi subiti dalle ex colonie inglesi e quelli sofferti dalla Catalogna.

Nonostante le divisioni sorte in seno al Centre Català, che porteranno alla nascita della Lliga de Catalunya, tra il 1885 e il 1891 si forma un fronte comune contrario all'unificazione del codice civile spagnolo che riesce a condizionarne la riforma secondo la volontà dei catalani. Da questa campagna sorge l'Unió catalanista (1891), organizzazione che riunisce numerosi centri catalanisti apolitici di cui sarà segretario il giovane avvocato Enric Prat de la Riba, un uomo chiave nel decidere le future sorti politiche e letterarie della Catalogna. L'Unió catalanista promuove fin da subito la convocazione di un'assemblea per porre le basi di una costituzione regionale catalana, specie di bozza di statuto d'autonomia conosciuto con il nome di *Bases de Manresa*, poiché l'incontro avrà luogo in quella città dal 25 al 27 marzo 1892. I diciassette punti lì dibattuti prevedono l'ufficialità del catalano (persino nei rapporti con lo Stato spagnolo), il pieno controllo della legislazione in tutti i suoi aspetti, la riscossione delle tasse, il conio di moneta, la nomina di un Tribunale superiore della Catalogna, l'abolizione della leva obbligatoria (sostituita dall'arruolamento volontario o da un indennizzo in denaro), l'esistenza di un corpo di polizia catalano e un insegnamento basato sulla cultura del territorio.

Nel 1892, inoltre, appare sulla rivista *L'Avenç* (1881-93) un articolo di Jaume Brossa in cui si critica il linguaggio ormai antiquato degli esponenti della *renaixença* e si invita a adottare un nuovo approccio estetico. Ancora una volta l'arte catalana prova a mantenere il passo delle correnti europee e sotto i numi tutelari di Friedrich Nietzsche e Charles Baudelaire, oltre all'influenza del simbolismo e dell'estetismo di Oscar Wilde e di Gabriele D'Annunzio, prende avvio il modernismo, tendenza che esalta le capacità dell'artista, essere visionario dotato di una sensibilità spesso in contrasto con l'anonimato della società massificata. All'estero si è soliti associare questo momento creativo ai nomi di Antoni Gaudí, forse di Josep Puig i Cadafalch e di Lluís Domènech i Montaner. Però non è solo l'architettura a rivedere i propri canoni: vi sono cambi decisivi anche in seno alla pittura e alla letteratura, di cui è un ottimo rappresentante Santiago Rusiñol, abilissimo sia con la tavolozza sia con la penna e promotore delle famose Festes modernistes di Sitges, polo di diffusione dell'atmosfera che si respirava nell'Europa *fin de siècle*.

L'individualismo e l'ideale di una creatività prevalentemente fine a se stessa non portano però a prendere le distanze dalla questione catalana: il dibattito è più

vivo che mai, come mostrato dalle pagine della pubblicazione periodica *Catalònia* (1898), in cui convergono i propositi di rinnovamento sia politico sia artistico. A questo clima non è estraneo il più importante rappresentante del modernismo letterario, il poeta Joan Maragall, che da posizioni borghesi piuttosto moderate si farà eco del sentimento nazionale – per lui il catalano era la lingua delle emozioni, mentre il castigliano quella della ragione e dei giudizi – impiegando generi popolari oppure concedendo spazio all'interno della sua poetica all'impegno civico. Esempi di questo atteggiamento sono *El comte Arnau*, un poema in cui, soprattutto nella prima parte (1900), cerca di afferrare l'essenza della nazionalità catalana; oppure la conosciutissima *Oda a Espanya* (1898), dove condanna in maniera ferma lo spreco di vite umane durante la guerra ispano-americana (1898) condotta da uno Stato che, vittima delle proprie manie di grandezza, non ascolta la voce assennata dei «figli» catalani intenti a richiamarlo al dialogo per evitare di versare altro sangue: «Dove sei Spagna? Non ti vedo da nessuna parte./ Non senti la mia voce tonante?/ Non senti questa lingua che ti parla in mezzo ai pericoli?/ Non sai più capire i tuoi figli? Addio, Spagna».

Proprio alle vicende legate al 1898, *annus horribilis* che porta alla perdita delle ultime colonie spagnole d'Oltreoceano, risale l'aspetto dell'attuale bandiera catalana independentista, su cui oltre alla classica *senyera* a strisce gialle e rosse campeggia un triangolo blu con al centro la stella bianca: è stata infatti confezionata nel centro catalanista di Santiago de Cuba da nazionalisti catalani che, favorevoli all'indipendenza dell'isola, avevano ripreso il disegno del vessillo cubano.

La crisi dell'ormai ex impero, costretto a rivedere al ribasso le proprie ambizioni e a interrogarsi sul destino che lo attende, si ripercuote intensamente su una Catalogna caratterizzata dall'aumento del disagio sociale e dal consolidarsi di un nazionalismo che, seppur in prevalenza conservatore e borghese, attira sempre più simpatie e si irradia da Barcellona al resto della regione, offrendo così, per mezzo della Lliga regionalista de Catalunya di Francesc Cambó, una valida alternativa al Partido repubblicano radical di Alejandro Lerroux. I modernisti, inoltre, dalla tribuna dell'*Avenç* avevano insistito, fin dal 1890, sulla necessità di uniformare definitivamente la lingua catalana dal punto di vista sia ortografico sia grammaticale, condizione indispensabile per la modernizzazione del paese. Ferventi sostenitori di questa iniziativa sono Joaquim Casas i Carbó e Jaume Massó i Torrents, con cui collaborerà l'ingegnere Pompeu Fabra. L'aspirazione a una nuova stagione politica e la riforma linguistica convergeranno in un movimento che, per sua stessa natura, si regge su una completa simbiosi tra la gestione del potere e la cultura.

4. All'inizio del XX secolo il modernismo si stava ormai esaurendo e nel 1911, con la morte di Maragall, cede il passo al *noucentisme*, un controcanto frutto di estetiche eterogenee ma imbrigliate da pochi principi che sostengono la priorità dell'intelletto e della funzionalità sul sentimento e sull'esuberanza decorativa, ispirati a una misura classicheggiante immersa in una realtà industriale e urbana.

Si è soliti far coincidere l'avvento del *noucentisme* con due testi pubblicati nel 1906: sulla *Veu de Catalunya* (organo di diffusione della Lliga regionalista) appare un breve e ingegnoso scritto di Eugeni d'Ors, primo tassello del suo celebre *Glossari*, mentre Enric Prat de la Riba dà alle stampe *La nacionalitat catalana*, libro in cui, ricollegandosi a *Lo catalanisme* di Almirall, riassume i fondamenti dell'ideologia nazionalista, sostituendo al termine «regione» quello di «nazione» da lui ritenuto, in sintonia con la storiografia e la filosofia dell'epoca, più naturale e in grado di riflettere meglio il carattere omogeneo di una collettività. Seguendo questo criterio unisce indissolubilmente i concetti di lingua e patria: sintetizzando il suo pensiero nello slogan semplice ma efficace di «Catalunya pels catalans», propone di risolvere il problema spagnolo mediante una federazione di Stati nazionali.

Come se non bastasse, nel 1906, in seguito alle accuse di separatismo mosse da Lerroux alla Lliga regionalista e per provare a costituire un blocco catalanista capace di vincere le elezioni in Catalogna, si ricorre a una coalizione, Solidaritat catalana, che raggruppa la Lliga, i repubblicani, i federalisti, i carlisti e l'Unió catalanista. Nel 1907 il successo alle provinciali e regionali è schiacciante e in quello stesso anno Prat de la Riba è eletto presidente della Deputazione di Barcellona, l'organismo preposto al governo dell'omonima provincia. Eppure Solidaritat catalana non durerà a lungo: le discordie interne condurranno i partiti che la compongono a presentarsi da soli alle municipali del 1909, consegnando la vittoria ai radicali di Lerroux. A fine luglio nelle strade di Barcellona, a causa del richiamo alle armi dei riservisti da inviare in Marocco per combattere una nuova guerra coloniale, ci sono manifestazioni e scioperi che degenerano in una violenta insurrezione antimilitarista e anticlericale – saranno distrutti un'ottantina di edifici religiosi e uccisi tre sacerdoti – domata solo dopo sette giorni. Le divergenze riguardo a quanto accaduto durante la «settimana tragica» spaccano ancor più l'ala catalanista e nel 1910 alcuni dissidenti della Lliga danno vita all'Unió federal nacionalista.

Prat de la Riba però, grazie al suo prestigio e al suo carisma, è abile nel riunire attorno a sé e alle sue idee un nutrito gruppo di intellettuali, incanalandone l'entusiasmo verso una sistematizzazione della storia e della cultura catalana che consenta uno sviluppo moderno di stampo «nazionale». Il catalizzatore di questo sentimento è proprio D'Ors che, con le sue glosse, detta i tempi e le modalità dell'intreccio tra ideologia e creazione artistica – insiste sull'opportunità di un salto qualitativo dal nazionalismo all'imperialismo – ergendosi a maestro e guida di altri scrittori dell'epoca. Il risultato di una simile miscela è evidente nella sua opera *La ben plantada* (1911) in cui, attraverso il simbolo di una donna straordinaria, compone il ritratto di una Catalogna ideale e mitica, padrona assoluta del proprio destino.

Un passo fondamentale in direzione dell'unità catalana viene compiuto, dopo una lunga serie di trattative con il governo di Madrid, nel 1914, allorché si assiste all'accorpamento delle quattro deputazioni – Barcellona, Lleida, Girona e Tarragona – sotto un'unica istituzione, la Mancomunitat, da cui dipende (entro certi limiti)

l'amministrazione dell'intero territorio. Prat de la Riba, il 6 aprile, è nominato presidente del nuovo ente e, fedele ai principi esposti in *La nacionalitat catalana*, non rinuncia al connubio già consolidato tra politica e cultura; anzi, ne stimola il vincolo creando o potenziando una fitta trama di infrastrutture e associazioni. Al 1914, per esempio, risale l'apertura della prima scuola che prevede l'uso esclusivo della lingua catalana, l'Escola del Bosc, ancora oggi attiva e ubicata nella zona turistica del Montjuïc, accanto alla bianchissima architettura razionalista della Fundació Joan Miró. Si procede a rafforzare il ruolo dell'Institut d'estudis catalans (fondato nel 1907 e di cui, dal 1911, sarà segretario Eugeni D'Ors), nascono la Biblioteca de Catalunya e la relativa rete di biblioteche popolari, si organizza una giunta incaricata della gestione dei musei, si inaugurano istituti per l'insegnamento di arti e mestieri come l'Escola de bibliotecàries, l'Escola industrial, l'Escola de bells oficis, l'Escola d'infermeres, l'Oficina d'estudis jurídics.

Al centro delle scelte operate da Prat de la Riba vi è ovviamente la convinzione di dover impiegare il catalano come fattore di coesione sociale e di sentire comune, nazionale; non per nulla, tutte le misure adottate si inseriscono in un tentativo più vasto di fissare uno standard linguistico per mezzo di norme ortografiche e grammaticali di riferimento che pongano fine alle varianti, alle oscillazioni d'uso e alle ambiguità presenti fino ad allora nel parlato e nei testi. Nel 1913 Pompeu Fabra promulga le *Normes ortogràfiques* e nel 1918 redige la *Gramàtica catalana*, coronando così un processo iniziato quasi tre decenni prima sulle pagine dell'*Avenç*. Questa progressiva standardizzazione sarà possibile anche per merito dell'opera di scrittori *noucentistes* di spicco, soprattutto poeti, come Josep Carner (legato all'Institut d'estudis catalans e vicino ai circoli cattolici e catalanisti), autore della raccolta *Els fruits sabrosos* (1906). L'opera è percorsa da un'inedita sensibilità poetica che schiude le porte della contemporaneità alla poesia catalana, di cui saranno vivaci interpreti Carles Riba o, già alle prese con le sfide imposte dalle avanguardie europee, Josep Vicenç Foix e Joan Salvat-Papasseit.

La morte inattesa, il 1° agosto 1917, di Prat de la Riba prelude all'incrinarsi del fronte catalanista e se non proprio all'esaurirsi del *noucentisme*, a un suo affievolirsi, cui contribuiranno anche l'allontanamento geografico e politico di D'Ors e di Carner nel 1920, l'ennesima scissione nella Lliga regionalista (con la formazione di Acció catalana e nel 1922, sotto l'impulso di Francesc Macià, di Estat català) e la difficoltà delle masse urbane di operai e lavoratori, sempre più numerose, nell'individuare un partito capace di rappresentarle pienamente. Senza contare i dissensi interni e le tensioni sociali che laceravano la Spagna, con forti ripercussioni in Catalogna e in una Barcellona trasformata in polveriera dagli scontri tra gruppi anarchici, sindacati e bande armate o sicari al soldo di vari imprenditori. Tra il 1918 e il 1919 però, il nazionalismo catalano, sotto la spinta di Francesc Cambó, della Lliga e della Mancomunitat, aveva goduto di un fugace momento di splendore, arrivando a dibattere in sede parlamentare, per la prima volta nella storia, l'ufficializzazione del catalano e ad accarezzare la possibilità, con l'avallo del governo spagnolo, di abbozzare il progetto di uno statuto d'autonomia.

Nel 1923 la dittatura del generale Miguel Primo de Rivera, appoggiata dal sovrano Alfonso XIII con la speranza di ricondurre all'ordine il paese, prova a stemperare il fervore catalanista, tanto che nel 1925 la Mancomunitat si dissolverà. Ma ormai, come dimostrato dalla rinascita dell'orgoglio catalano durante la II Repubblica e la guerra civile, oppure dal suo covare sotto le ceneri del franchismo, le basi erano state poste e la grammatica di Pompeu Fabra, come quella di Nebrija più di quattrocento anni addietro, certificava la solidità di una lingua che poteva essere compagna se non dell'impero, di una ritrovata identità culturale. Oppure, qualora venisse associata al concetto di una patria perduta, idealizzata e oppressa, di un nazionalismo più o meno esacerbato.

BARCELONA O BABILONIA? UNA CITTÀ STATO MULTICULTURALE CHE SFUGGE AI SOVRANISTI

di Steven FORTI

La capitale catalana ha accolto, ma non davvero integrato, molti stranieri soprattutto italiani. Gli indipendentisti non sfondano nelle periferie. Il municipalismo globalista di Ada Colau. La ciudad refugio e la rete delle città ribelli.

C

OME RILEVA GUILLEM MARTÍNEZ, PER IL nazionalismo catalano – fenomeno storicamente rurale – Barcellona è una specie di «Babilonia», una città multiculturale che non rappresenterebbe l'idea della nazione catalana¹. È questo un dato di cui tenere conto per capire il ruolo che Barcellona sta avendo all'interno delle complesse dinamiche politiche della ricca regione nord-orientale spagnola (19% del pil nel 2016). E per comprendere le tensioni a cui è sottoposta in una Catalogna in profonda trasformazione politica e sociale².

Seconda città della Spagna e undicesima dell'Unione Europea, Barcellona ha ormai da anni una popolazione stabilizzatasi attorno a 1,6 milioni di abitanti. Di questi ben 262 mila (pari al 16,3%) sono stranieri: soprattutto italiani – la comunità più numerosa, oltre 25 mila – pakistani, cinesi, francesi, marocchini, filippini e latinoamericani³. Ma alla recente immigrazione, cresciuta esponenzialmente a Barcellona così come in tutta la Catalogna a partire dall'inizio del nuovo millennio, è da aggiungersi quella proveniente dal resto della Spagna, che ha avuto il suo picco tra gli anni 1950 e 1970⁴.

Durante il regime franchista, e soprattutto nell'epoca della crescita economica degli anni Sessanta, decine di migliaia di persone originarie dalle regioni più povere della penisola (Andalusia, Murcia, Galizia) sono emigrate in Catalogna, stabilen-

1. Si veda G. MARTÍNEZ, *La gran ilusión. Mito y realidad del proceso indepe*, Barcellona 2016, Debate, p. 211.

2. Per un'analisi a più voci del *procés sobiranista* catalano si veda S. FORTI, A. GONZÁLEZ I VILALTA, E. UCÉLAY-DA CAL (a cura di), *El proceso separatista en Cataluña. Análisis de un pasado reciente (2006-2017)*, Granada 2017, Comares.

3. Censimento del 2015, goo.gl/mpAXco

4. Si Veda goo.gl/yFSwDH. Per l'immigrazione a Barcellona negli ultimi due secoli: A. LÓPEZ-GAY, «175 años de series demográficas en la ciudad de Barcelona. La migración como componente explicativo de la evolución de la población», *Biblio 3W. Revista bibliográfica de geografía y ciencias sociales*, 11/2014, goo.gl/YJMY3G

dosi prevalentemente a Barcellona e nel suo hinterland. Inoltre la città, già densamente popolata e che non può più espandersi, chiusa com'è dal mare e dalle colline di Collserola, ha di fatto inglobato i Comuni limitrofi. Nell'area metropolitana vivono oltre 3 milioni di persone, quasi la metà di tutta la popolazione della regione (7,5 milioni).

È dunque evidente l'importanza che per il nazionalismo catalano, convertitosi nell'ultimo lustro all'indipendentismo, riveste la «conquista» di Barcellona. Anche perché la città ha sempre guardato ben oltre i confini della propria regione: il Mediterraneo ai tempi della Corona d'Aragona, le Americhe a partire dal Cinquecento, l'Europa nell'ultimo secolo. Più che capitale della Catalogna, Barcellona si è sempre sentita, a suo modo, una città Stato⁵.

Dalla ciudad de los prodigios alla ciutat gris

Il primo grande momento di sviluppo della città è a cavallo tra l'Otto e il Novecento. La popolazione quadruplica in pochi decenni – dai 243 mila abitanti del 1877 si passa ai 958 mila del 1930 – soprattutto grazie alla manodopera proveniente dall'interno della regione. La Catalogna si converte – insieme al Paese Basco – nel motore economico della Spagna e Barcellona nella sua capitale culturale, mentre Madrid rimane ancorata al suo ruolo di *villa y corte*. Sono i decenni in cui si organizzano due Esposizioni universali (1888 e 1929) che permettono l'ampliamento dell'urbe verso la Ciutadella, che abbandona le vesti militari della fortezza e indossa quelle di parco, e verso la collina del Montjuïc, mentre il piano di Ildefonso Cerdà permette la costruzione dell'Eixample – letteralmente: allargamento – che porta i confini della città fino a Gràcia e Sants. Un periodo in cui la fiorente borghesia locale, rappresentata più di chiunque altro dalla famiglia Güell, finanzia progetti che mostrano la ricchezza di Barcellona: è l'epoca del modernismo di Gaudì e Domènech i Montaner con la costruzione di edifici emblematici come la Pedrera, la Sagrada Família o il Palau de la Música.

Barcellona cresce, si arricchisce, si abbellisce. Ma si tratta anche di un'epoca di rapide trasformazioni politiche e sociali in quella che Eduardo Mendoza racconta come la *ciudad de los prodigios*⁶. Il continuo aumento delle classi lavoratrici rende Barcellona un terreno fertile per la diffusione delle idee progressiste: più che il marxismo, che tarderà a radicarsi qui come in tutta la Spagna, saranno il repubblicanesimo e l'anarchismo a fiorire alla fine dell'Ottocento. Barcellona diviene la *rosa de foc*, la «rosa di fuoco», con un attivo movimento libertario che sarà protagonista di non pochi episodi della «propaganda del fatto» – come la bomba del Liceu nel 1893 – e sarà teatro della *Semana Trágica* nel 1909⁷. Negli stessi anni nasce anche il

5. G. MARTÍNEZ, *Barcelona rebelde. Guía histórica de una ciudad*, Barcellona 2009, Debate. Per un approfondimento si veda J. SOBREQÜES I CALICÓ, *Història de Barcelona*, 9 voll., Barcellona 1991-2001, Enciclopèdia Catalana – Ajuntament de Barcelona.

6. E. MENDOZA, *La città dei prodigi*, Milano 2009, Giunti.

7. T. KAPLAN, *Ciudad roja, período azul. Los movimientos sociales en la Barcelona de Picasso (1888-1939)*, Barcelona 2003, Península.

catalanismo, movimento culturale e politico che si afferma dopo la crisi del 1898 – la perdita delle ultime colonie spagnole d'Oltremare – con la volontà di modernizzare e riformare un paese considerato arretrato e di ottenere una maggiore autonomia per la dinamica regione – nel 1914 si creerà la Mancomunitat, primo abbozzo di autonomia regionale⁸.

Il secondo grande momento di sviluppo di Barcellona è quello del tardo franchismo. Tra gli anni della guerra civile – quando la città diventa per poco più di un biennio la patria dei rivoluzionari di tutto il mondo – e la fine del regime, Barcellona quasi duplica la sua popolazione fino a raggiungere il tetto di 1,7 milioni di abitanti. La città cambia velocemente, tanto che Mercè Rodoreda, autrice di uno dei più conosciuti romanzi in lingua catalana, *La Plaça del Diamant*, al suo ritorno dall'esilio nel 1972 la sente molto meno «catalana» rispetto a quella che aveva conosciuto prima del 1939⁹.

Barcellona è una città diversa rispetto a quella dei «prodigi» di inizio secolo. Al termine della dittatura, il cantautore Joan Isaac la definirà una *ciutat gris*, una «città grigia». Un grigiore che non era solo politico e culturale – Barcellona era stata in fin dei conti una delle avanguardie dell'antifranchismo, oltre che approdo di una nuova generazione di scrittori latinoamericani – ma anche urbanistico, con una crescita incontrollata soprattutto nelle periferie e nel cinturone industriale, convertito in città dormitorio per i molti immigrati che arrivano dal resto della Spagna. Lo sforzo da parte della società e delle istituzioni locali per integrare questi «altri catalani», come li definì Francesc Candel, è stato notevole – un'integrazione rivendicata già negli anni Sessanta dalle sinistre e incorporata nella narrativa dai successivi governi di Jordi Pujol dal 1980 in avanti – ma il successo è stato solo parziale¹⁰. La riprova la troviamo nel fatto che, nonostante da oltre tre decenni vi sia un'immersione linguistica in catalano nelle scuole – criticata duramente dal nazionalismo spagnolo – una buona parte dei figli o dei nipoti di quegli immigrati, chiamati in modo peggiorativo *charnegos*, siano soprattutto castigliano-parlanti.

La cartina di tornasole di tutto ciò la abbiamo nei risultati elettorali. Nella periferia barcellonese, storicamente conosciuta come il *cinturón rojo* per essere una roccaforte delle sinistre, i partiti nazionalisti hanno sempre raccolto pochi consensi. E le cose non sono cambiate negli ultimi dieci anni con l'aumento dell'indipendentismo in tutta la regione. Alle elezioni regionali del settembre 2015, una sorta di «plebiscito» a favore o contro l'indipendenza, all'Hospitalet de Llobregat, seconda città della Catalogna, Junts pel Sí (JxSí) e la Candidatura d'Unitat Popular (Cup) ottengono nell'insieme il 25% e a Santa Coloma de Gramenet appena il 19%, mentre a Vic, cittadina dell'interno della provincia e storico bastione nazionalista, superano il 75%. Ma anche a Barcellona, dove i risultati dei partiti indipendentisti sono simili a quelli di tutta la regione – poco più del 47% dei voti – ritroviamo, anche se

8. E. UCELAY-DA CAL, *El imperialismo catalán. Cambó, Prat de la Riba, D'Ors y la conquista moral de España*, Barcelona 2003, Edhasa.

9. S. FORTI, A. GONZÁLEZ I VILALTA, E. UCELAY-DA CAL, *op. cit.*, p. 285.

10. A questo proposito si veda il libro reportage dell'antifranquista Francesc Candel che portò in primo piano tale questione: *Els altres catalans*, Barcelona 1964, Edicions 62.

più moderate, le stesse differenze. Nei quartieri più ricchi, e generalmente catalano-parlanti, i partiti indipendentisti si attestano attorno al 50% (a Gràcia arrivano al 60%), mentre nei quartieri con un reddito più basso – le diverse periferie dove si è stabilita dagli anni Cinquanta in avanti la popolazione proveniente dal resto della Spagna – non superano, come a Nou Barris, il 30%¹¹.

Barcelona, posa't guapa. *Gli anni di Maragall*

Sarà con l'inizio del periodo democratico che avverrà la terza grande trasformazione della Barcellona contemporanea. Nel 1979 vince le prime elezioni comunali il socialista Narcís Serra che tre anni dopo, chiamato a Madrid da Felipe González, passerà il testimone a Pasqual Maragall. Intellettuale dallo spirito indipendente, Maragall governerà la città fino al 1997, rivoluzionandola. Barcellona smette di dare le spalle al mare e, come recitava una campagna del Comune di quegli anni, si fa bella: *Barcelona, posa't guapa*. Le riforme urbanistiche, il risanamento del centro storico, la costruzione del Port Olímpic e delle spiagge, il recupero di zone dimenticate, la progettazione di snodi fondamentali per diminuire il traffico, la creazione di musei e centri culturali convertono la città in un modello – la *marca Barcelona* – che da un lato migliora la qualità di vita di chi ci vive e dall'altro attrae rapidamente milioni di turisti. È grazie all'organizzazione delle Olimpiadi del 1992 che Maragall può sviluppare questo progetto. Barcellona si apre al mondo. E vive il momento di maggiore sintonia con la Spagna: la condivisione di un progetto di modernizzazione del paese dove al centralismo madrileno si sostituisce un decentramento decisionale di successo¹².

Erano gli anni in cui si erano consolidati, non senza frizioni e tensioni, l'Estado de las Autonomías, figlio della costituzione del 1978, e il sistema politico catalano. Un sistema centrato su due grandi partiti che controllavano rispettivamente la regione – Convergència i Unió (CiU), una coalizione di due formazioni nazionaliste autonomiste, la destra liberale di Convergència democràtica de Catalunya (Cdc) e i democristiani di Unió democràtica de Catalunya (Udc) – e i grandi Comuni, a partire da Barcellona e la sua area metropolitana – il Partit dels socialistes de Catalunya (Psc), partito federato al Partido socialista obrero español (Psoe). Gli anni Ottanta e Novanta sono segnati da costanti attriti tra socialisti e *convergens*. Jordi Pujol, leader di CiU e presidente della Generalitat catalana dal 1980 al 2003, teme che l'area metropolitana di Barcellona, controllata dai socialisti, gli faccia ombra: per questo nel 1987 decide di sciogliere la Corporación Metropolitana de Barcelona, entità che riuniva i 26 Comuni dell'area metropolitana. Scampato il pericolo, convive con un potere socialista a livello municipale che non può più creargli grossi problemi a livello regionale, anche grazie alla legge elettorale – dove pesa di più il voto della Catalogna rurale – e all'astensione selettiva¹³.

11. Per i risultati delle elezioni regionali catalane del 2015 per il Comune e per i risultati nei diversi quartieri di Barcellona si veda goo.gl/oM54kN

12. E. JULIANA, «Cuando Barcelona fue feliz», *La Vanguardia*, 18/6/2017.

13. P. LO CASCIO, *Nacionalisme i autogovern. Catalunya, 1980-2003*, Catarroja-Barcelona 2008, Afers.

Questo sistema entra in crisi, così come tutto il sistema spagnolo nato durante la transizione alla democrazia, a partire dal triennio 2010-12 a causa della crisi economica e dell'applicazione delle dure misure di austerità, ma anche per la sentenza del Tribunal Constitucional del giugno 2010 che annulla alcuni articoli del nuovo Statuto d'autonomia catalano approvato in referendum quattro anni prima. Le forti tensioni dovute alla nuova fase politica portano allo scioglimento di CiU nel giugno del 2015: la parte maggioritaria di CdC dà vita al Partit demòcrata europeu català (Pdecat), formazione dichiaratamente indipendentista che riesce a mantenersi al governo della Regione grazie a una coalizione – Junts pel Sí – con gli indipendentisti di centro-sinistra di Esquerra republicana de Catalunya (Erc). Mentre il Psc, dopo innumerevoli microscissioni di componenti che abbracciano più o meno accidentalmente l'indipendentismo, soffre un crollo che lo converte in una forza secondaria nello scacchiere politico catalano e che gli fa perdere il governo di Barcellona e di altre città della regione¹⁴.

Ciudad refugio. *La Barcellona di Ada Colau*

La crisi del sistema politico catalano non porta solo all'inizio di quello che è stato definito *procés sobiranista*, ma anche all'entrata in scena di nuovi attori politici. E Barcellona in questo ne è il migliore esempio. Barcelona en Comú, confluenza neomunicipalista nata dai movimenti sociali, vince le elezioni comunali del maggio del 2015, sottraendo il governo del capoluogo catalano a CiU, che era subentrata nel 2011 ai socialisti dopo 32 anni di tentativi infruttuosi. La nuova *alcaldessa* Ada Colau, portavoce negli anni precedenti della Plataforma de afectados por la hipoteca (Pah), il movimento che ha lottato contro gli sfratti per mutui ipotecari, mette al centro della politica la partecipazione della cittadinanza con un programma basato su *commons*, lotta alle disuguaglianze, trasparenza e nuovo modello di città¹⁵.

Barcellona inizia a fare i conti con i problemi del successo post-olimpico, acuiti dalla crisi economica. Nel 2015 sono stati più di 20 milioni i turisti che hanno visitato o pernottato nel capoluogo catalano. Nel 1991 erano poco più di un milione. Alla turistificazione, che ha cambiato completamente la città e soprattutto il suo centro storico e che ha prodotto proteste da parte della cittadinanza fino a parlare di casi di «turismofobia», si è associato un rapido processo di *gentrification* che sta portando, anche grazie all'aumento esponenziale degli affitti e alla comparsa di Airbnb, all'espulsione di molte famiglie. Tanto che sono già in molti a parlare di

14. Per la trasformazione del sistema politico catalano, si vedano J. MARCET, X. CASALS (a cura di), *Partidos y elecciones en la Cataluña del siglo XXI*, Barcelona 2011, Icps e J. MARCET, L. MEDINA (a cura di), *La política del proceso: actores y elecciones (2010-2016). El sistema político catalán en tiempos de crisis y cambio*, Barcelona 2017, Icps. Sull'evoluzione di CiU e la nascita del Partit demòcrata europeu català (Pdecat), si veda J. MARCET, *Auge y declive de la derecha nacionalista. Del Palau de la Música al PDeCAT*, Madrid 2017, La Catarata.

15. G. RUSSO SPENA, S. FORTI, *Ada Colau, la città in comune. Da occupante di case a sindaca di Barcellona*, Roma 2016, Alegre.

«sindrome Venezia», come per altre grandi città europee. L'obiettivo della giunta Colau è quello di ripensare il modello di città, affrontando i nodi non risolti dello sviluppo degli ultimi 25 anni e abbandonando l'idea di «città di lusso» difesa dal precedente sindaco Xavier Trias. Un coraggioso piano di ordinamento degli alloggi turistici (Peuat) propone di consolidare le logiche di decrescita, senza mettere a rischio l'economia basata sul turismo – 15% del pil della città e 9% dell'occupazione – mentre un piano di azione municipale (Pam) si concentra sui quartieri dove le disuguaglianze sono aumentate di più con la crisi. Si tratta di un *work in progress* per cui i risultati inizieranno a vedersi a fine legislatura, ma in cui si è percepito fin da subito un cambio di rotta importante¹⁶.

La figura di Colau, che dispone di un grande capitale politico, ha riportato Barcellona al centro della scena internazionale. Il neomunicipalismo è concepito come una maniera per riavvicinare le persone alla politica in un momento di crisi delle forme di rappresentanza tradizionali¹⁷. E per risolvere problematiche che vanno al di là dell'ambito municipale, come quello dei rifugiati. Non a caso nel settembre del 2015 Barcellona si è dichiarata *ciudad refugio*. La condivisione di questa nuova agenda da parte di altre esperienze simili arrivate al governo nel maggio 2015 in tutta la Spagna (Madrid, Saragozza, Cadice, Santiago de Compostela, La Coruña...) ha permesso la creazione di una rete di città ribelli che a partire dalla penisola iberica si è espansa internazionalmente. E nel giugno di quest'anno a Barcellona si è tenuto un incontro, *Fearless Cities*, che ha radunato 180 piattaforme municipaliste provenienti dai cinque continenti.

È evidente che la nuova Barcellona che guarda oltre il municipalismo, concependo il locale come base per promuovere cambiamenti globali, entra in frizione con il movimento indipendentista, il cui obiettivo è quello di creare un nuovo Stato. La partita si gioca su due livelli diversi, è indubbio; ma l'indipendentismo è cosciente che senza Barcellona non può aspirare all'egemonia nella regione, soprattutto, poi, se Colau inizia a ricoprire un ruolo di primo piano nelle dinamiche spagnole. Anche per questo l'idea di Barcellona come nuova «Babilonia» ha ripreso vigore per un movimento indipendentista che è sì trasversale ed eterogeneo, ma che è soprattutto radicato nell'interno della regione. La grande manifestazione della Diada, la festa nazionale catalana, dell'11 settembre 2015 è stata sintomatica da questo punto di vista: organizzata nell'Avinguda Meridiana di Barcellona, zona periferica della città dove l'indipendentismo è minoritario, è stata interpretata come il tentativo di occupare un'area castigliano-parlante. E nell'ultimo biennio le critiche, le pressioni e gli attacchi sono stati durissimi contro la giunta Colau, che governa in minoranza al Comune. La volontà da parte del movimento indipendentista è di eliminare un concorrente politico pericoloso.

16. S. FORTI, G. RUSSO SPENA, «La città come bene comune. Così Barcellona contrasta il regno di Airbnb», *MicroMega*, 27/6/2017

17. J. SUBIRATS, *El poder de lo próximo. Las virtudes del municipalismo*, Madrid 2016, La Catarata.

Conclusione: che prospettive per il futuro?

Tutte le risposte che si possono dare riguardo al futuro prossimo sono estremamente provvisorie. Il rischio è quello di una separazione ancora maggiore tra la Catalogna dell'interno, che in buona misura ha già «sconnesso» dalla Spagna, e l'area metropolitana di Barcellona – incluso il litorale mediterraneo fino a Tarragona – dove l'indipendentismo è minoritario. Si creerebbero due Catalogne e la frattura della società, tanto temuta ma ancora non realizzatasi, sarebbe più che probabile. Ci vorrebbero almeno un paio di generazioni per ricucire la ferita.

Ma non è da escludere nemmeno la possibilità che Barcellona si mantenga come un riferimento in Europa – il protagonismo mediatico a livello internazionale di Ada Colau è sintomatico in questo senso – il che permetterebbe di ripensare la Catalogna in un contesto postnazionale. Tutto dipenderà da quel che succederà nei prossimi mesi. In questo senso la Catalogna è davvero al bivio.

INTERVISTA

‘L’indipendentismo è un’invenzione’

Conversazione con *Fernando SAVATER*, filosofo e scrittore spagnolo
a cura di *Fabrizio MARONTA*

LIMES Come giudica i recenti sviluppi della questione catalana?

SAVATER Questi sviluppi si iscrivono nella deriva populista che caratterizza la rappresentanza politica in molti paesi, Spagna inclusa. Una deriva contraria al normale funzionamento dei partiti e del procedimento democratico, guidata da movimenti che non fanno appello ai meccanismi di intermediazione e rappresentanza delle istanze politico-sociali propri delle democrazie mature, bensì a sentimenti, passioni, a desideri di vendetta e di rivalsa. Ogni contesto vede manifestazioni specifiche di questo fenomeno comune. In Spagna, esso si nutre dell’eredità residuale, ma ancora presente, delle guerre carliste scaturite dalla missione tradizionalista della monarchia. Una missione ispirata dalla religione, dal conservatorismo e dal desiderio di contrastare la modernizzazione del paese, che ha prodotto forti echi durante tutto il XIX e parte del XX secolo, condizionando la vita politica e istituzionale della nazione spagnola. I nazionalismi sub-statali, sia basco sia catalano, nascono in reazione agli epigoni del carlismo, che ancora in epoca franchista vedevano come il fumo negli occhi una Spagna laica, moderna, democratica e liberale.

LIMES Sicché la responsabilità originaria riposa nell’intransigenza oscurantista di Madrid.

SAVATER Dal punto di vista storico sì, ma se ci fermiamo qui il discorso è talmente incompleto da risultare improponibile. Con la morte di Franco e la transizione alla democrazia sancita dalla costituzione del 1978, sembrava che si fosse coagulato un consenso ampio sulle caratteristiche e sul funzionamento del nuovo Stato democratico. Consenso raggiunto anche e soprattutto grazie a un forte decentramento che non ha nulla da invidiare a molte realtà federali o confederali, in Europa e altrove. Le comunità autonome hanno notevoli facoltà di autogoverno, sia dal punto di vista economico-finanziario sia in altri ambiti cruciali, come quello linguistico e culturale. Ma alcune regioni, in particolare il Paese Basco e la Catalogna, hanno

usato queste facoltà contro, non già a favore del resto di Spagna; non come mezzi per perseguire un miglior funzionamento del paese, ma come strumenti di una continua ricerca di privilegi e di trattamenti preferenziali.

LIMES Un esempio concreto?

SAVATER La lingua. Il riconoscimento delle peculiarità linguistiche regionali – specie del catalano e dell'*euskera* (la lingua basca) – sancito dalla costituzione, è stato usato dai governi locali per imporre un monolinguismo artificioso nella pubblica amministrazione e, soprattutto, nell'istruzione. Questa scientifica penalizzazione del castigliano, il cui uso è divenuto in molti casi non solo difficile ma impossibile, ha creato una generazione di bilingui imperfetti, cioè di ragazzi che spesso parlano e scrivono gli idiomi locali meglio del castigliano. Non si può non vedere come questo abbia conseguenze rilevanti in ambito politico e culturale: di fatto, la previsione costituzionale che riconosceva alle lingue locali il sacrosanto diritto a esistere e a svilupparsi è divenuta uno strumento politico per perseguire la causa indipendentista, a scapito del castigliano e, con esso, dell'unità nazionale. L'importante non era e non è che si parli castigliano, bensì che *non* si parli spagnolo.

LIMES Ricapitolando: il «centro», cioè Madrid, ha responsabilità storiche. Ma sono poi le regioni, in particolare la Catalogna, ad aver abusato dei correttivi apportati in era democratica per rimediare alle suddette responsabilità. Se le cose stanno così, la colpa è per lo meno condivisa.

SAVATER Non mischiamo due argomenti diversi. Una cosa sono le colpe attuali, altra è l'antefatto storico. Che, ripeto, è lungo e travagliato, ma ha nella svolta democratica una cesura fondamentale. Sul primo tema: senza dubbio le colpe principali sono dei separatisti, che attentando all'unità nazionale obbligano il governo centrale a una risposta, tanto più ferma quanto più seria è la sfida. Ciò detto, se Madrid – o meglio, i governi avvicendatisi negli anni – ha una colpa, è quella di aver risposto in modo lento e farraginoso, lasciando incancrenire il problema sino alle sue estreme conseguenze. Per restare alla lingua: di fronte a politiche linguistiche basche e catalane che per decenni hanno fomentato l'odio e il rifiuto verso la Spagna, si poteva e si doveva agire prima. La figura del basco o del catalano come individuo antitetico al suo connazionale spagnolo è un prodotto artificioso e interessato del nazionalismo separatista, che a tal fine si è servito della scuola e dei mezzi di comunicazione. Del resto, da tempo gli studiosi più accorti vanno sostenendo che l'indipendentismo è figlio del nazionalismo. In senso biologico e generazionale, prima ancora che figurato. Su questo per troppo tempo si è fatta ironia, parodiando l'indipendentismo e trattandolo come mero folklore, quando invece era una sfida seria. Però una cosa è la mala gestione di un problema, ancorché contribuisca al problema stesso; altro è, sul piano politico e morale, la responsabilità di averlo generato.

LIMES Quest'ultima ricade dunque sui nazionalisti?

SAVATER No, sui secessionisti, che è ben diverso. Il nazionalismo inteso come affiliazione convinta e partigiana a una comunità, come forma di narcisismo collettivo, è quasi onnipresente, perché è un tratto umano. Si può essere nazionalisti politicamente e culturalmente, ma anche nello sport o nella fede; insomma, ovunque

sussistano profonde differenze di opinione. Il nazionalismo però non nega necessariamente un'unità superiore, come nel caso spagnolo dei regionalismi e dello Stato che li accoglie. Può vivere dialetticamente con essa, confrontandosi col «centro» e con gli altri regionalismi. Specie se questa libertà gli è conferita e garantita da un ordinamento democratico. Il separatismo, invece, mira a rompere l'unità – in questo caso politica e sociale della Spagna – e in quanto tale è intimamente sovversivo. Non solo dell'unità in sé, ma anche del contesto democratico e della pacifica convivenza su cui questa si fonda.

LIMES Ma se il secessionismo è un costrutto artificiale, ingiustificato alla luce dell'autonomia garantita dalla costituzione vigente, qual è la sua ragion d'essere?

SAVATER Questo è un punto importante. La risposta è: fare del centro, di Madrid, il capro espiatorio politico e sociale dei danni prodotti dalla cattiva gestione locale, cioè dall'uso inefficiente, corrotto e clientelare di quelle stesse facoltà di autogoverno oggetto delle rivendicazioni indipendentiste. Il caso della Catalogna è emblematico: non c'è regione autonoma dove le risorse pubbliche siano state gestite peggio. Non dimentichiamo che la corruzione capillare, per di più di Stato – cioè capeggiata dagli stessi vertici istituzionali della Generalitat – è stata la ragione che ha determinato l'uscita di scena di Jordi Pujol, il fondatore di Convergència democràtica de Catalunya (antesignana di Convergència i Unió) e uno degli idoli del nazionalismo catalano contemporaneo. Il tutto ha prodotto, tra l'altro, un indebitamento mostruoso della Catalogna verso lo Stato centrale: qualcosa come 70 miliardi di euro, che ovviamente gli indipendentisti vorrebbero scaricare sul resto della Spagna. Certo, finché le cose andavano bene e l'economia tirava, il grosso dei catalani – compresi i nazionalisti – sopportava, quando non si girava dall'altra parte. Con la crisi e i conseguenti tagli la musica è cambiata. Guarda caso, è in questi ultimi anni che esplode l'indipendentismo.

LIMES Comunque sia, oggi cosa reputa più pericoloso: lo scontro tra Madrid e Barcellona o la frattura interna alla Catalogna tra secessionisti e fautori di un'autonomia, anche spinta, ma nell'alveo dello Stato spagnolo?

SAVATER Sicuramente la seconda, di cui la fuga massiccia delle imprese catalane dalla Catalogna è l'espressione più lampante.

LIMES Ma quella fuga, peraltro limitata sin qui al trasferimento della sede sociale, non risponde necessariamente a logiche politiche, quanto a motivi economico-finanziari.

SAVATER Sì, ma non solo. Da quel che ho potuto appurare molti imprenditori hanno lasciato – per ora solo amministrativamente – la regione anche per segnalare al resto del paese e d'Europa che non condividono la piega presa dal cosiddetto *procès*. La loro è dunque una scelta sia economica sia politica. Ed è tanto più indicativa in quanto non si esprime a parole, ma nei fatti. Dopo di che, la frattura tra autonomisti e secessionisti corre trasversalmente nella società catalana: famiglie, amicizie, rapporti di lavoro... nulla è risparmiato da uno scontro che avrà conseguenze profonde sul tessuto sociale della regione. La prima secessione prodotta dal secessionismo è interna all'entità stessa che si pretende di far secedere.

LIMES Ma la costituzione del 1978, con il suo compromesso «*autonómico*», è ancora una cornice valida? O la crisi attuale sollecita una riforma?

SAVATER La riforma che serve non è quella, spesso evocata, nel senso di un decentramento ancor più spinto, difficile da realizzare senza rompere l'unità della Spagna vista la notevole autonomia di cui già godono le regioni spagnole. Dove bisogna intervenire è sull'ambiguità di alcune formule di compromesso, comprensibili al tempo – Franco era morto tre anni prima – ma rivelatesi deleterie, perché fonte di abusi e interpretazioni di comodo. Mi riferisco in particolare alla «protezione e rispetto dei *diritti storici* dei territori statutari» contenuta nella prima disposizione aggiuntiva: un lemma che vuol dire tutto e niente e al quale i secessionismi si aggrappano per ritagliarsi spazi extrastatali in base a precedenti storici spesso discutibili.

LIMES Una volta attivato l'ormai noto articolo 155 della costituzione spagnola, che consente allo Stato centrale di limitare *pro tempore* l'autonomia regionale surrogando alcune funzioni delle comunità autonome nel caso in cui queste non rispettino la legalità, cosa deve fare Madrid?

SAVATER Ciò che sta facendo. In primo luogo tagliare l'erba sotto i piedi all'indipendentismo, che ormai da tempo avanza gradualmente ma inesorabilmente verso l'obiettivo della secessione. Ciò vuol dire, in concreto, destituire i vertici politici catalani responsabili di questa deriva e chiamarli a rispondere, nelle sedi appropriate, della loro condotta sediziosa e dei consistenti danni materiali arrecati all'economia catalana e spagnola dalla prolungata incertezza politico-istituzionale. Non può esistere un apparato istituzionale parallelo a quello statale; le istituzioni regionali, pur esercitando alcune funzioni di autogoverno, sono parte integrante del tessuto istituzionale spagnolo e su questo non si può transigere. Una volta ristabilito l'ordine costituzionale, vanno convocate nuove elezioni in Catalogna, dove ritengo che i non indipendentisti avrebbero buone chance di vittoria. Specie di fronte al vicolo cieco in cui è stata cacciata la Catalogna dall'intransigenza della Cup (Candidatura di unità popolare) e dall'esecutivo di Puigdemont, che dai voti dei secessionisti è sempre dipeso.

LIMES Quali sono invece i riflessi politici della crisi catalana sul panorama politico di Madrid?

SAVATER Credo che a uscirne molto rafforzato sarà il sin qui algido premier Rajoy, la cui fermezza istituzionale in questo difficile frangente è apprezzata da ampi settori della popolazione spagnola. Viceversa, non vedo altrettanto bene forze recenti come Podemos, che per non scontentare nessuno – come ogni populismo che si rispetti – ha cercato di essere indipendentista e unionista a giorni alterni, perdendo ogni credibilità.


LIMES E la monarchia?

SAVATER A dispetto di quanto si è letto e sentito ultimamente, credo che il discorso con cui re Felipe si è schierato senza indugi dalla parte della legalità costituzionale abbia rafforzato l'istituzione monarchica, che di quella legalità è garante. Senza contare che Felipe ha obbligato il Psoe a uscire dall'ambiguità e a schierarsi con il governo e la stessa Zarzuela [la monarchia] nella difesa dell'unità della Spagna e dello Stato di diritto.

MADRID SE L'È CERCATA

di Salvador CARDÚS ROS

Fino a pochi anni fa, l'indipendentismo godeva di un seguito minoritario in Catalogna. Poi i ripetuti e grossolani errori del governo centrale hanno infiammato gli animi dei catalani. I quali, malgrado tutto, restano comunque fautori di un 'nazionalismo banale'.

1.  L PROCESSO DI CAMBIAMENTO POLITICO che da una decina d'anni a questa parte sta vivendo la Catalogna è tanto sorprendente e inatteso che non risulta facile spiegarlo in maniera esaustiva. Stiamo parlando di cittadini appartenenti a un territorio economicamente avanzato, eterogeneo dal punto di vista demografico e culturalmente aperto, dotati di un'indole per lo più tranquilla e consona a una società moderatamente benestante caratterizzata da un'ampia classe media – colpita, come un po' ovunque, dalla recente crisi economica – che in pochissimo tempo hanno mutato il punto di vista riguardo al loro futuro politico.

Certo, si tratta di un territorio che storicamente si è considerato una nazione e con un passato di piena sovranità, perduta a favore della Spagna nella guerra di successione del 1714. Possiede inoltre una lingua propria, una tradizione e un patrimonio culturale diversi rispetto al resto del paese. Soprattutto, presenta una struttura economico-industriale e dei servizi profondamente europeizzata. Ha altresì alle spalle oltre centocinquanta anni di lotte, particolarmente intense durante la dittatura franchista, contro i propositi sistematici di assimilazione spagnola. Parlare di tentato genocidio linguistico e culturale non è un'esagerazione: fino agli albori del XXI secolo, il catalanismo politico ha cercato di ottenere un riconoscimento ragionevole all'interno dello Stato spagnolo per arrivare a esercitare un'influenza sufficiente e poter così trasformare una Spagna unitaria in una Spagna plurinazionale.

Eppure, a partire dal 2006 si assiste alla sorprendente e rapida crescita di un desiderio d'indipendenza. Non è un sentimento condiviso da tutti i catalani, ma secondo le statistiche è avvertito da oltre il 50% della popolazione – le cifre sono più che raddoppiate in questo periodo – mentre il 35% è contrario, con una notevole percentuale di indecisi e indifferenti. Comunque sia, su tale questione un

80% ha voluto essere consultato democraticamente per mezzo di un referendum. Se ne deduce che, indipendentemente dall'opzione scelta, vi è una grande maggioranza a favore della libertà di decidere della Catalogna rispetto alla natura del suo vincolo con la Spagna. In sostanza, si è presa consapevolezza del diritto di esercitare la «sovranità»: sia che si voglia andar via, sia che si voglia restare. Inoltre, il cambio non è stato guidato dai partiti politici tradizionali; anzi, è stata la mobilitazione popolare a forzare un notevole cambiamento dello scenario politico, provocando la crisi delle formazioni che dal 1980 avevano la maggioranza in gran parte delle istituzioni.

2. Sono sei i fattori determinanti – profondamente connessi fra loro – in grado di spiegare la cornice entro cui si è prodotto il cambio di prospettiva e di aspirazione politica.

In primo luogo, i cambiamenti a lungo termine. Il ritorno alla democrazia della Catalogna nel 1980 ha implicato il recupero delle sue istituzioni politiche, con un parlamento e un governo dotati della facoltà – sebbene limitata – di sviluppare politiche proprie in ambito economico, sociale, sanitario, educativo, culturale e di polizia. La principale limitazione è stata l'assenza di autonomia finanziaria, sempre subordinata alle risorse concesse dallo Stato centrale, cui compete la riscossione di gran parte delle tasse. Questa attività politica locale, però, è stata decisiva nel dare vita a un sentimento d'appartenenza e a un legame più stretto nei confronti della Catalogna. Dal 1980 al 2014, i risultati dei sondaggi sull'identità nazionale (si sente «solo spagnolo», «più spagnolo che catalano», «tutti e due allo stesso modo», «più catalano che spagnolo» o «solo catalano») sono stati piuttosto chiari: con una proporzione stabile di indecisi (tra il 35 e il 40%), l'identificazione prevalente con la Spagna è passata dal 35% a meno del 10%, mentre quella con la Catalogna è aumentata dal 25 al 55%.

In secondo luogo, seppur fin da subito fossero sorte controversie per l'attribuzione delle competenze tra il governo centrale e quello autonomo, fino all'inizio degli anni Duemila le divergenze sono state risolte per mezzo di negoziati. Con il trionfo politico della destra spagnola dopo quattordici anni di governo socialista, però, si è cominciata a diffondere l'idea che l'autonomia politica, soprattutto catalana, si fosse spinta troppo oltre, rendendosi dunque necessario un intervento per limitarne le competenze e scongiurare il rischio di un futuro smembramento della Spagna. Sorge così un neonazionalismo spagnolo che troverà riscontro nell'intensificarsi delle politiche di Aznar – il quale nel 2000 ottiene la maggioranza assoluta al parlamento spagnolo – volte a contrastare l'autonomismo. L'effetto sarà però ben diverso da quanto sperato.

Di fronte a tale minaccia e alle crescenti restrizioni al potere regionale, il parlamento catalano – terzo elemento cruciale – comincia nel 2004 la stesura di un nuovo statuto regionale, per sostituire quello del 1979 ormai inadatto a garantire l'autogoverno. Nel 2005 il progetto riceve il supporto dell'89% dei deputati catalani, ma è necessaria anche l'approvazione del parlamento spagnolo. L'iter a Madrid si

complica parecchio e viene infine ratificata una versione insoddisfacente rispetto agli obiettivi ritenuti fondamentali. Nonostante tutto, nel giugno 2006 – in un clima di profondo malessere sociale – il nuovo statuto è approvato dal 74% dei votanti con un referendum cui partecipa il 49% degli aventi diritto. Nel frattempo, il Partito popolare e altri soggetti spagnoli avevano sottoposto lo statuto al Tribunale costituzionale, con il proposito di limitarne ulteriormente gli effetti. Di fatto, dal 2006 i popolari avevano organizzato una massiccia campagna anticatalana in tutto il territorio spagnolo, con una retorica che ha sempre garantito un buon ritorno elettorale. Nel giugno 2010, la Corte – con numerose irregolarità formali – ha emesso una sentenza che riduceva ancor più il potere regionale, spingendo alcuni a sostenere che la nuova legge costituisse un passo indietro rispetto allo statuto del 1979. Proprio nel corso di questi quattro anni prende corpo la reazione che condurrà alla difesa del «diritto di decidere» – cioè dell'autodeterminazione.

La quarta ragione è il fatto che in alcuni circoli spagnoli si sia dato avvio a un impegno sistematico di umiliazione dei catalani, accompagnato da gravi esternazioni di sprezzo. Il succedersi di una quantità enorme di dichiarazioni e di campagne politiche ha creato un clima di accesa aggressività anticatalana, piena di falsità e insulti. Evelin Lindner ha sviluppato a fondo una teoria dell'umiliazione proprio per spiegare alcuni dei processi politici più rilevanti degli ultimi tempi ¹. Nel caso catalano, senza la provocazione rappresentata da questo tentativo di umiliazione non si sarebbe prodotto il cambio di atteggiamento mentale nei confronti della Spagna.

Il quinto fattore da tenere in considerazione è la presa di coscienza del trattamento negativo a livello economico. È bene però mettere in chiaro alcune cose. L'inizio del «processo» non deve essere posto in relazione con la crisi finanziaria, poiché risale al 2005-6, dunque in piena espansione economica. In Catalogna sarà soltanto nel 2010 che si inizierà ad applicare una politica di restrizioni del bilancio preventivo. L'abuso fiscale e i bassi investimenti pubblici in Catalogna sono inoltre una prassi molto antica, denunciata già più di cent'anni fa. Nei paesi sviluppati la ricchezza prodotta viene redistribuita tra zone avanzate e sottosviluppate senza mai eccedere il 3% o il 4% del pil regionale, mentre in Catalogna siamo attorno al 7,5%-8%. La crisi economica e le politiche di austerità imposte dall'Europa hanno dato certamente maggiore visibilità al problema e sono state un ulteriore argomento a favore dell'indipendenza, ma difficilmente si può porre questo fenomeno sullo stesso piano di altre rivendicazioni, come quelle della Lega Nord in Italia.

Infine, sin dalle prime mobilitazioni per l'indipendenza del 2006, l'argomento chiave era e resta la scarsa democraticità della Spagna. Lo slogan iniziale era infatti il «diritto di decidere». Alla base di tutto vi è la constatazione dell'evidente fallimento del processo di riforma dello statuto, di cui è prova la sentenza del Tribunale costituzionale imposta a una maggioranza democratica espressasi tramite referendum. L'attuale statuto, infatti, non è mai stato sottoposto a una consultazione.

1. E. LINDNER, *Making Enemies. Humiliation and International Conflict*, Santa Barbara CA 2006, Praeger.

In termini più generali, è l'intero sistema sorto dalla transizione a vacillare sotto il peso di una corruzione diffusa, cui non si è sottratta nemmeno la Catalogna. La diffidenza verso l'apparato democratico spagnolo è profonda e la crisi ha creato un contesto d'instabilità generale. Tale debolezza democratica si è però mostrata particolarmente evidente allorché la Spagna non è stata capace di dare una risposta politica alla sfida del sovranismo catalano con un referendum concordato, trasformandola invece in una questione giuridica che ha messo in discussione l'indipendenza del potere giudiziario e la separazione dei poteri.

3. Il processo sociale che ha accompagnato il risveglio sovranista catalano mira però a cambiamenti in grado di superare questo caso specifico. Ci troviamo di fronte a un nuovo paradigma d'azione politica: la lotta tra una struttura statale del XIX secolo e una nuova logica politica propria del XXI secolo. Qui la spinta popolare – non «populista», come alcuni l'hanno definita per denigrarla – ha preso l'iniziativa. La grande e permanente mobilitazione sociale, più che una reazione di protesta, è stata una proposta costruttiva e, soprattutto, dettata dal bisogno di una radicalità democratica.

I media hanno posto l'attenzione soltanto sulle grandi manifestazioni, le più spettacolari. L'accento però va messo sulle migliaia di atti pubblici organizzati da volontari autofinanziati, al margine dei partiti e della politica istituzionale, che hanno creato le condizioni per il coinvolgimento delle masse. In particolare, il ruolo svolto dalle reti sociali: non è affatto esagerato sostenere che questo processo non sarebbe esistito senza i social network. La capacità di creare contenuti virali, la possibilità di informare svincolandosi dai grandi mezzi di comunicazione – sempre contrari al processo – e la messa a punto di contenuti di ogni tipo per diffondere lo spirito positivo del movimento sono state determinanti. Soprattutto, lo è stato l'abilità nel rispondere con umorismo alle minacce provenienti dai rappresentanti dello Stato spagnolo, in modo da neutralizzarne l'impatto emotivo.

Al di là delle cause più dirette, due ipotesi potrebbero infine spiegare la rapidità e l'ampiezza del movimento sovranista in Catalogna. Un successo imprevedibile: nei sondaggi e nei risultati elettorali l'indipendentismo era sempre stato minoritario; persino alle elezioni del 2006 aveva ottenuto il 14% dei voti e il 15% dei deputati. Nel 2015 sommava già il 48% dei voti e il 53% dei deputati, a cui andrebbero aggiunti quelli che potrebbe accogliere al suo interno la nuova coalizione di sinistra Catalunya sí que es pot (Csqp).

La prima ipotesi è che il movimento secessionista non è stato incline a rifugiarsi in una rivendicazione identitaria, e ancor meno etnicista. Tale approccio sarebbe risultato impossibile in una terra storicamente segnata da grandi processi migratori, demograficamente diversa, con un'economia aperta e una cultura universalista. Un nazionalismo chiuso al cosmopolitismo non avrebbe ricevuto l'appoggio degli intellettuali e degli ambienti artistici, né di una gran parte dei catalani.

La seconda è che i catalani coinvolti non sono stati vittima di quello che potremmo definire un «indottrinamento indipendentista». Visti gli strumenti a disposi-

zione, non sarebbe stato possibile. L'*audience* televisiva dei canali catalani non va oltre il 15%, mentre i due giornali più letti in Catalogna (che coprono all'incirca l'80% della diffusione totale della stampa generalista) sono apertamente anti-indipendentisti. Si è dunque passati dalla vecchia rivendicazione nazionalista all'accettazione di un «nazionalismo banale», come definito da Michael Billig nel suo ormai classico *Banal Nationalism*².

Trattandosi di un processo in corso, bisognerà aspettare alcuni anni per verificare la fondatezza di queste idee.


(traduzione di Simone Cattaneo)

2. M. BILLIG, *Banal Nationalism*, London 1995, Sage Publishing.

IL 'DIRITTO DI DECIDERE' E IL ROVESCIO DELLA REALTÀ

Le argomentazioni etico-giuridiche degli independentisti si scontrano con le ragioni dell'economia. Una Catalogna davvero indipendente sarebbe fuori dall'Ue, dall'euro e forse dai mercati. Barcellona è un polo strategico, ma probabilmente non basterebbe.

di *Francesco G. LEONE*

1.  LO SCORSO 1° OTTOBRE SI È SVOLTA LA consultazione referendaria sull'indipendenza catalana, ritenuta incostituzionale dal governo spagnolo e illegale dall'Unione Europea. L'astensionismo, secondo i dati ufficiali diffusi del governo catalano, ha superato le aspettative: tre elettori su cinque non hanno potuto o voluto votare. Gli independentisti hanno così conquistato il 90% delle preferenze, mentre coloro che vogliono mantenere lo *status quo* si sono fermati al 7,8%. Il resto dei voti sono andati dispersi fra schede bianche o nulle. In seguito a tale risultato, il 27 ottobre la maggioranza dei parlamentari catalani ha votato per l'indipendenza catalana, mentre Madrid provvedeva contestualmente a commissariare la Comunità.

Vani si erano rivelati i tentativi del Parlament – l'organo legislativo catalano – di conferire legittimità alla svolta independentista: le sue solenni risoluzioni, almeno quelle in tema di sovranità e autodeterminazione¹, sono considerate tutt'al più mere dichiarazioni politiche prive di fondamento giuridico. A livello nazionale intanto, gli spagnoli si sono divisi in due gruppi: uno minoritario, quasi marginale, che pretende l'uscita dei catalani dal regno e dall'Ue, e uno maggioritario che sostiene l'unità nazionale.

Tra l'una e l'altra posizione vi è una serie di argomenti che vale la pena analizzare singolarmente per comprendere appieno qual è la posta in gioco. Ma pri-

1. Si vedano a tal proposito le seguenti risoluzioni approvate dal Parlament: a) 98/III del 12 dicembre 1989 sul diritto all'autodeterminazione della nazione catalana ratificata con risoluzione 679/V del 1° ottobre 1998; b) 631/VIII del 10 marzo 2010 sul diritto all'autodeterminazione e riconoscimento delle consultazioni popolari sull'indipendenza; c) 5/X del 23 gennaio 2013 relativa alla dichiarazione di sovranità e del diritto di decidere del popolo catalano; d) 306/XI del 6 ottobre 2016 sull'orientamento della politica generale del governo, che afferma il diritto imprescrittibile e inalienabile della Catalogna all'autodeterminazione supportata da una maggioranza parlamentare favorevole all'indipendenza.

ma di cominciare la disamina, è opportuno familiarizzare con taluni concetti del diritto costituzionale spagnolo.

L'autodeterminazione dei popoli e l'integrità territoriale dello Stato sono due principi fondamentali del diritto internazionale contemporaneo. Il primo, rivendicato dalla Catalogna, nasce con la Rivoluzione francese ma si consolida solo dopo la seconda guerra mondiale, con la nascita delle Nazioni Unite e l'inizio della decolonizzazione in Africa e Asia. Si tratta, in sostanza, del diritto dei popoli a stabilire la loro forma di governo e a decidere il loro destino economico, sociale e culturale senza interferenze altrui.

Il secondo principio, fortemente sostenuto dalla Spagna, nasce con la pace di Vestfalia e si afferma nel tempo come il diritto dello Stato a preservare intatto il suo territorio difendendolo dalle aggressioni esterne. Buona parte dei partiti politici spagnoli ha strumentalizzato questo principio per contrastare, in sede parlamentare, anche ciò che può essere considerato alla stregua di una aggressione interna, come l'autodeterminazione del popolo catalano o le istanze separatiste a tutt'oggi presenti nel Paese Basco e in Galizia.

Questo scontro sui principi si riflette sul piano giuridico: lo si riscontra tanto nei preamboli delle leggi catalane più inclini all'indipendenza, quanto nelle considerazioni in «fatto e diritto» che antecedono i dispositivi delle sentenze del Tribunale costituzionale contrarie a tali ambizioni. Basti pensare che la recente legge catalana sul referendum d'autodeterminazione² richiama, da una parte, il Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali; dall'altro, il Patto sui diritti civili e politici adottati dall'Assemblea Generale dell'Onu nel dicembre 1966 ed entrato a far parte dell'ordinamento giuridico spagnolo nel 1977³. Entrambi i documenti riconoscono il diritto dei popoli all'autodeterminazione e a decidere liberamente del loro statuto politico. La medesima legge richiama inoltre l'articolo 1, comma 2 della Carta dell'Onu che invita le nazioni a sviluppare amichevoli relazioni fondate sul rispetto del principio dell'uguaglianza e dei diritti (appunto) all'autodeterminazione dei popoli.

2. Dallo scontro prettamente teorico e dottrinale sul piano del diritto internazionale, si è passati allo scontro politico e giurisprudenziale sul piano costituzionale, poiché la legge catalana sul referendum d'autodeterminazione, nelle premesse, cita espressamente due articoli della costituzione spagnola: il 96, per il quale i trattati internazionali ratificati dallo Stato formano parte integrale dell'ordinamento giuridico; e il 10, comma 2, il quale prevede che le norme relative ai diritti umani fondamentali e alle libertà ivi riconosciute siano interpretate alla luce degli accordi internazionali e secondo la Dichiarazione universale dei diritti umani. Il governo centrale non ha esitato ad appellarsi ad altri due importanti articoli della costituzio-

2. Legge 19/2017 pubblicata in *Butlletí Oficial del Parlament de Catalunya*, XI legislatura, n. 500 del 6/9/2017.

3. Pubblicato in *Boletín Oficial del Estado* del 30/4/1977.

ne: l'articolo 1, che stabilisce che la sovranità appartiene al popolo spagnolo, e l'articolo 2, che sancisce l'indissolubilità dell'unità della nazione, la quale riconosce e garantisce il diritto all'autonomia delle diverse nazionalità che la compongono. In verità, il governo centrale ha chiamato in causa anche un terzo articolo, il famigerato 155, che prevede una serie di poteri speciali per costringere le comunità autonome «ribelli» al rispetto della costituzione e delle leggi statali.

Sempre secondo il punto di vista catalano, la legittimità storica e giuridica dell'indipendenza risiederebbe nella questione identitaria, strettamente legata al «consolidamento del territorio e di una nazione con tutti i crismi, che si esprime attraverso la piena percezione degli abitanti del territorio, in quanto membri di una comunità con contorni ben definiti e differenziati rispetto a quelli dei vicini»⁴.

Di avviso contrario il Tribunale costituzionale⁵, il quale spiega che l'autogoverno catalano non è un diritto storico preesistente alla costituzione. Di conseguenza, quest'ultima non può ammettere altri diritti oltre a quelli che già riconosce. Proprio sul concetto di sovranità⁶ si è pronunciato, affermando che la costituzione è l'espressione dall'unità della nazione, costituitasi attorno a uno Stato sociale e democratico di diritto i cui poteri promanano direttamente dal popolo spagnolo, unico detentore della sovranità nazionale. L'ipotetico riconoscimento della sovranità in capo al «popolo catalano» sarebbe come attribuire a quest'ultimo il potere di rompere, per volontà unilaterale, l'unità della nazione. Infine, ha stabilito che la sovranità nazionale in capo al popolo spagnolo non sarebbe frutto di un patto storico fra le diverse realtà territoriali desiderose di conservare diritti antecedenti alla costituzione del 1978, ma si sarebbe affermata come autonomo potere costituente che si impone con forza vincolante in ogni ambito, situazioni storiche preesistenti incluse. Ciò non pregiudica in alcun modo il riconoscimento della Catalogna come nazionalità che esercita l'autogoverno all'interno del proprio territorio.

La legge catalana sul referendum d'autodeterminazione non ha dimenticato di invocare la risoluzione numero 1999/57 approvata dalla Commissione per i diritti umani dell'Onu sulla promozione del diritto alla democrazia. La decisione del Parlament di convocare il referendum è infatti considerata dai catalani la massima espressione del mandato democratico conferito dagli elettori il 27 settembre 2015 per dare adeguata risposta alla rottura del patto costituzionale da parte del governo centrale a seguito dell'impugnazione dello statuto di autonomia della Catalogna approvato dal Parlament nel 2006. Il Tribunale costituzionale, sul punto, ha stabilito che l'idea di democrazia dei catalani non può diventare un argomento contro la democrazia stessa, atteso che tanto gli statuti delle comunità autonome, quanto la stessa costituzione, sono opera del legislatore «democratico»⁷.

4. AA.Vv. *La Catalogna spiegata agli italiani*, Roma 2017, p. 81.

5. Tribunale costituzionale spagnolo, sentenza 31/2010 del 28/6/2010 pubblicata in *Boletín Oficial del Estado* del 16/7/2010, p. 435.

6. Tribunale costituzionale spagnolo, sentenza 259/2015 del 2/12/2015 pubblicata in *Boletín Oficial del Estado* del 12/1/2016, p. 1996.

7. Tribunale costituzionale spagnolo, sentenza 31/2010 del 28/6/2010 pubblicata in *Boletín Oficial del Estado* del 16/7/2010, p. 474.

Un gruppo di esperti internazionali⁸, che pure ha sostenuto le ragioni della consultazione referendaria, ha in ultima analisi consigliato la ripresa dei negoziati sulla sovranità nell'ambito dell'Unione Europea. Quanto al diritto del popolo catalano di «decidere»⁹, dev'essere considerato un'aspirazione politica della Catalogna e non deve contrastare in alcun modo con il dettato costituzionale, cioè non può essere fondato in un'autodeterminazione contraria ai principi costituzionali, né tantomeno rivendicato come prerogativa sovrana del popolo catalano.

3. Fatti salvi i complessi ma importanti aspetti di cui sopra, vediamo quali effetti produrrebbe un'effettiva indipendenza nell'ambito che forse più di tutti è in grado di determinarne la sostenibilità e, dunque, la percorribilità: quello economico. Lo facciamo mettendo a confronto due tesi contrapposte: una¹⁰ elaborata dalla Generalitat (l'esecutivo catalano), l'altra¹¹ dal ministero degli Esteri di Madrid.

I dati macro messi in evidenza dalla relazione catalana sono molto positivi. Due su tutti, la popolazione e la ricchezza: la Catalogna conta circa 7,5 milioni di abitanti e il nono prodotto interno lordo pro capite dell'Ue. La relazione spagnola mette invece in risalto un altro primato catalano: nonostante la sua economia rappresenti circa il 20% del pil spagnolo, la Catalogna è la comunità autonoma più indebitata in assoluto. Se fino al 2007 la Generalitat aveva accumulato un debito di quasi 16 miliardi di euro, negli ultimi dieci anni il passivo è lievitato fino a oltrepassare i 75 miliardi: un incremento del 378%, pari a oltre il 30% del pil regionale¹².

Non va dimenticato che gli eccellenti risultati economici ottenuti dalla Catalogna sono dipesi, in buona misura, dalla sua particolare condizione di entità sub-statale perfettamente inserita nell'ambito dell'Unione Europea. Sebbene la Generalitat abbia incoraggiato l'internazionalizzazione delle imprese catalane attraverso un'intensa attività di promozione all'estero e l'apertura di quaranta uffici di Acció (l'ente catalano per l'innovazione e l'internazionalizzazione delle imprese catalane) nel mondo, i suoi mercati principali restano la Spagna e l'Europa.

La via maestra tracciata dai teorici dell'indipendenza catalana, contro ogni logica previsione, conduce in tutt'altra direzione, cioè verso l'uscita della Catalogna dall'Ue, con conseguente perdita dei mercati di riferimento e il venir meno di tutte le libertà fondamentali indispensabili al suo sviluppo, come la libera circolazione dei capitali, delle merci, dei servizi e delle persone. In un simile contesto, la Catalogna sarebbe considerata alla stregua di un paese extracomunitario al quale si applicherebbero i dazi sulla base della tariffa doganale comunitaria, con inevitabi-

8. N. Levrat dell'Università di Ginevra, S. Antunes dell'Universidade do Minho (Portogallo), G. Tusseau di Sciences Po (Parigi) e P. Williams dell'American University di Washington. Cfr. AA.Vv., «*El legítimo derecho a decidir de Cataluña. Caminos hacia la autodeterminación*», Barcelona 2017. pp. 1 ss.

9. Tribunale costituzionale spagnolo, sentenza 42/2014 del 25/3/2014 pubblicata in *Boletín Oficial del Estado* del 10/4/2014, p. 97.

10. *La viabilidad fiscal y financiera de una Catalunya independiente*, Generalitat de Catalunya, Consell Assessor per a la Transició Nacional, Barcelona 2017.

11. *Consecuencias económicas de una hipotética independencia de Cataluña*, Ministerio de Asuntos Exteriores y Cooperación, Madrid 2017.

12. Il pil catalano nel 2016, secondo l'Idescat, ha raggiunto quota 223,63 miliardi di euro.

le aumento dei prezzi delle esportazioni e conseguente perdita di competitività. Le merci catalane avrebbero pure difficoltà a raggiungere i paesi che hanno un accordo preferenziale con l'Ue. Non potendo più utilizzare l'euro, il nuovo paese potrebbe poi essere oggetto di sfiducia da parte del mercato valutario, e andare incontro a continue fluttuazioni di cambio o a forti svalutazioni.

Non a caso, numerose aziende catalane di primissimo livello, tra cui la banca Sabadell, Gas Natural, CaixaBank, Albertis, Cellnex e Colonial hanno provveduto a trasferire le loro sedi legali altrove, per continuare a beneficiare del mercato comune europeo. L'emorragia di aziende non riguarda soltanto le grandi multinazionali, ma anche e soprattutto le piccole e medie imprese. Tant'è che il governo centrale, il 6 ottobre scorso, ha varato il reale decreto legge 15/2017¹³ per ridurre al minimo le pratiche burocratiche riguardanti la «mobilità degli operatori economici sul territorio nazionale»: in altri termini, un provvedimento d'urgenza in favore delle aziende catalane che non vedono di buon occhio la svolta indipendentista.

Per essere ammessa nell'Ue, la neonata Repubblica di Catalogna dovrebbe presentare domanda di accessione, ma l'articolo 49 del Trattato sull'Unione Europea subordina l'accoglimento dell'istanza al voto favorevole di tutti gli Stati membri, ivi compreso quello della Spagna. Un'eventualità alquanto improbabile. Per adottare l'euro come moneta ufficiale invece, la Catalogna potrebbe stipulare un accordo monetario *ad hoc* con l'Unione: l'articolo 216 del Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea prevede tale eventualità, ma la procedura è estremamente complessa e farraginoso, poiché coinvolge a più riprese il Consiglio, la Commissione e la Banca centrale europea. Ci vorrebbe molto tempo, come dimostra l'esempio del Principato di Andorra, micro-Stato adagiato sui Pirenei orientali che ha dovuto attendere circa otto anni (dal 2003 al 2011) per vedersi riconosciuto il diritto di coniare propri euro.

4. I problemi non finirebbero certo qui. I primi passi della neonata repubblica dovrebbero convergere verso la costruzione dell'apparato statale e la parallela riorganizzazione della pubblica amministrazione. Il tutto con notevole esborso in termini di risorse economiche e finanziarie. Il nuovo Stato dovrebbe poi fare i conti con la revisione della quantità e qualità dei servizi pubblici essenziali che intende erogare: prestazioni sociali e previdenziali, assetto delle attività produttive, trasporti, reti di distribuzione, solo per citare alcuni esempi.

Il documento catalano conclude precisando che se l'indipendenza sarà accordata dal governo centrale, la Catalogna, oltre a ereditare tutte le funzioni, attribuzioni e competenze dallo Stato spagnolo, dovrebbe ricevere tutti i proventi (oneri fiscali) riscossi a livello locale per svolgerle. In caso di dichiarazione unilaterale d'indipendenza, invece, contrassegnata magari da una concitata fase di transizione, la Generalitat dovrebbe vedersela con un fabbisogno mensile calcolato in 5 miliardi di euro¹⁴. Le vie per reperire tali denari potrebbero essere due.

13. Pubblicato in *Boletín Oficial del Estado*, n. 242 del 7/10/2017.

14. *La viabilidad fiscal y financiera de una Catalunya independiente*, cit., p. 39.

La prima: considerando che il ricorso ai mercati finanziari sarebbe fuori dalla sua portata, la Generalitat dovrebbe attingere ai prestiti concessi dalle entità finanziarie catalane o straniere, facendo leva sul fatto che la Catalogna «sarebbe uno Stato poco indebitato». Avendo ottenuto l'indipendenza unilateralmente, sempre secondo lo studio catalano, in teoria non dovrebbe accollarsi buona parte del debito contratto dalla Generalitat con il governo centrale. Secondo le stime del Tesoro spagnolo, al 31 dicembre 2013 il debito pubblico degli enti locali catalani era pari al 3% del pil catalano. In virtù di ciò, la neonata repubblica nascerebbe con un debito pubblico pari al 33-35% del proprio pil: una percentuale decisamente bassa rispetto a una media dei paesi Ue dell'85% nel 2015¹⁵. Sempre in base a questa visione ottimistica, la Generalitat avrebbe sufficienti garanzie reali (immobili e infrastrutture) per ottenere tali prestiti.

La seconda opzione sarebbe emettere debito pubblico. Qui le agenzie di *rating*, nel dare giudizi sulla solidità e solvibilità della Catalogna, potrebbero condizionare negativamente le decisioni degli investitori.

In ogni caso, ai catalani interessa che la pubblica amministrazione sia efficiente e capace di funzionare una volta dichiarata l'indipendenza. Altrimenti, ogni sforzo in tal senso potrebbe risultare vanificato.

La Catalogna è un territorio strategico. Con il passare degli anni è diventata il cuore pulsante dell'industria spagnola. Attualmente si è affermata come importante polo logistico, finanziario e doganale. Grazie alla sua privilegiata ubicazione geografica, è considerata un ponte naturale e culturale verso il Nordafrica e il Centro- e Sudamerica. Con molta probabilità, la città di Barcellona vorrà affermarsi, in un futuro non molto lontano, nella dimensione telematica, proponendosi come ecosistema propizio per gli sviluppatori di software, Internet, commercio elettronico e *big data*. L'indipendenza della Catalogna, pertanto, rappresenta una duplice minaccia per la Spagna: mette a rischio l'unità nazionale e ne dimezza il peso geopolitico nello scacchiere internazionale.

TRA MADRID E BARCELLONA È MORTA LA POLITICA

di Roberto TOSCANO

Alla radice della crisi fra i governi di Spagna e Catalogna stanno i rispettivi immobilismi. Rajoy ha eccitato l'indipendentismo con la repressione di una consultazione illegale. L'esempio del Canada potrebbe offrire una via d'uscita.

LE TENSIONI CHE ERANO ANDATE accumulandosi soprattutto a partire dall'inizio del mese di ottobre hanno prodotto una rottura che cambia completamente il contesto politico in cui finora la vicenda catalana si era sviluppata. Nel pomeriggio di venerdì 27 ottobre la Spagna e il mondo hanno assistito con sorpresa e preoccupazione alla decisione del Parlament catalano di dare avvio alla dichiarazione unilaterale di indipendenza della «Repubblica Catalana» e, a distanza di un'ora, all'approvazione dal parte del Senato spagnolo dell'applicazione dell'articolo 155 della costituzione, che prevede la possibilità del commissariamento di un'autonomia per obbligarla al rispetto di norme costituzionali e ordinarie che si ritengono violate. Subito dopo il Consiglio dei ministri ha varato decreti che dispongono la rimozione dalle cariche del presidente Puigdemont e dei vertici della dirigenza politica catalana, la subordinazione della polizia catalana, i Mossos de Esquadra, al ministero dell'Interno e la convocazione di elezioni regionali per il 21 dicembre. Una decisione, quest'ultima, da cui si ricava l'intenzione di Rajoy di non protrarre troppo a lungo un «commissariamento» dell'autonomia catalana difficile da sostenere sia politicamente che sotto il profilo dell'ordine pubblico.

Era stata proprio la possibilità di una convocazione di elezioni da parte di Puigdemont a costituire un'ultima possibilità per evitare, o quanto meno rinviare, la rottura istituzionale. In questo senso si erano mossi numerosi mediatori informali, fra cui il presidente dell'autonomia basca Urkullu, che proponevano una doppia sospensione: da un lato quella della dichiarazione di indipendenza, subordinandola a una previa verifica elettorale, e dall'altro dell'applicazione dell'articolo 115. Se questo non si è rivelato possibile lo si deve al prevalere delle correnti più intransigenti sia a Madrid che a Barcellona. In particolare Puigdemont, che si accingeva ad accogliere questa proposta – sostanzialmente una tregua che manteneva invariate

le posizioni di fondo – ha dovuto recedere dalla sua intenzione a seguito delle proteste della componente più radicale dello schieramento indipendentista.

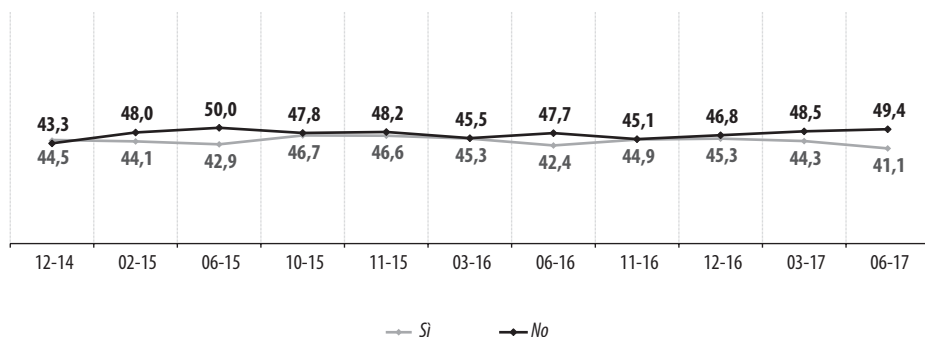
La radice più immediata di questa rottura istituzionale si può far risalire al 1° ottobre, quando si è svolto, per deliberazione di una maggioranza semplice del parlamento catalano, un referendum convocato unilateralmente in chiara violazione della vigente costituzione spagnola e dello stesso statuto catalano, che richiede per quel tipo di provvedimento la maggioranza dei due terzi. L'intervento di polizia nazionale e guardia civile ha impedito lo svolgimento delle operazioni di voto soltanto nel 10% circa dei seggi, ma le immagini degli agenti in tenuta antisommossa che prendevano a manganellate i pacifici cittadini ha comportato a livello internazionale una caduta verticale dell'immagine del governo di Madrid, che quel giorno si è dimostrato nello stesso tempo repressivo e incapace di imporsi.

A parte l'incostituzionalità della consultazione, anche i risultati non sembrano tali da giustificare la pretesa degli indipendentisti di rappresentare «il popolo catalano»: il 90% dei votanti si è pronunciato a favore della separazione dalla Spagna, ma ha votato soltanto il 43% degli aventi diritto. Risulta così confermato che sull'indipendentismo la Catalogna resta profondamente divisa. I più recenti sondaggi di opinione, oltre che il responso delle ultime elezioni regionali, avevano fatto emergere un consenso separatista al di sotto del 50%. Anzi, risulta particolarmente interessante constatare che l'ultimo sondaggio, in data 24 ottobre, faceva emergere, qualora agli intervistati si fosse fornita una terza opzione oltre l'alternativa secca indipendenza/status quo, il seguente quadro: 29% a favore dell'indipendenza; 19% a favore dello status quo; 46% per cento favorevole a che la Catalogna rimanga parte della Spagna, ma con nuove, e garantite, competenze esclusive.

Nei primi dieci giorni di ottobre la Spagna ha vissuto con il fiato sospeso, fra moniti del governo centrale, accessi dibattiti fra le varie forze politiche e tentativi di mediazione tesi a scongiurare quello che alcuni commentatori avevano definito «uno scontro frontale fra due treni». Nel frattempo, hanno iniziato a prodursi risultati negativi per l'economia della Catalogna, con lo spostamento di numerose sedi sociali di grandi e medie imprese, in reazione alle crescenti incertezze sul futuro della regione, e persino la caduta del turismo. Altro segnale negativo, per chi cercava di tranquillizzare i cittadini dando per scontato che una Repubblica Catalana rimarrebbe membro della Ue, viene da Bruxelles e dalle capitali europee, dove questa ipotesi viene definita del tutto irrealistica.

La seduta del parlamento catalano del 10 ottobre si è tradotta in uno spettacolo surreale. Il presidente catalano Puigdemont ha detto che prendeva atto del «mandato democratico, conferito al parlamento catalano, di dichiarare l'indipendenza», ma che sospendeva questo mandato al fine di permettere un dialogo con Madrid. Una via di mezzo che ha soltanto rinviato lo scontro, ma che ha introdotto un elemento di divisione nello schieramento indipendentista, dove quelli che avevano esultato quando Puigdemont ha pronunciato la parola «indipendenza» hanno manifestato tutta la loro delusione quando hanno sentito pronunciare la parola «sospensione». La collisione fra i due treni ha continuato ad avvicinarsi, ma

Grafico 1 - SECONDO GLI ULTIMI SONDAGGI, SE AI CATALANI SI CHIEDE DI ESPRIMERSI SECCAMENTE (SÌ/NO) SULL'INDIPENDENZA, LA MAGGIORANZA SI OPPONE, MA LA SOCIETÀ CATALANA È DIVISA QUASI A METÀ.



Fonte: Centro de Estudios de Opinión de la Generalitat de Catalunya

quando il primo ministro spagnolo Rajoy ha parlato il giorno dopo la seduta del parlamento catalano è risultato evidente che nessuno se ne voleva assumere la responsabilità. Così come Puigdemont ha rinvio la palla a Madrid facendo appello a un dialogo più che problematico (dato che esplicitamente rivolto a concordare le modalità dell'indipendenza catalana, data come inevitabile), Rajoy ha sì menzionato l'articolo 155 della costituzione, che permette al governo centrale di intervenire con una sorta di commissariamento sospendendo le prerogative del governo dell'autonomia catalana, ma ha subordinato l'applicazione di questo meccanismo, che comporterebbe varcare la soglia di un pericoloso conflitto aperto, alla risposta a un formale quesito rivolto al presidente catalano: avete o non avete dichiarato l'indipendenza? Quesito che a leggere il testo del discorso di Puigdemont risultava del tutto superfluo, dato che quel giorno non vi è stata alcuna dichiarazione di indipendenza, ma solo la sospensione del mandato a dichiararla che sarebbe scaturito dal referendum del 1° ottobre. Puigdemont si è rifiutato di fornire un'interpretazione autentica del suo discorso, e da parte sua Rajoy ha detto di essere pronto a evitare l'applicazione dell'articolo 155 se Puigdemont avesse convocato elezioni regionali mantenendo in sospenso la dichiarazione di indipendenza; la replica di Puigdemont è stata che le elezioni sarebbero quelle di una costituente della Repubblica Catalana, che sarebbe stata proclamata subito dopo l'applicazione dell'articolo 155.

Nel frattempo in Catalogna il clima ha continuato a inasprirsi anche a seguito della detenzione dei due massimi dirigenti di movimenti indipendentisti, accusati di «sedizione» per avere promosso manifestazioni contro l'intervento della polizia nazionale il giorno del referendum. Un provvedimento che è stato condannato da Amnesty International e che minaccia di rafforzare il disegno dei più radicali fra i

separatisti, che parlano di «via kosovara» all'indipendenza, ovvero il riconoscimento di un diritto all'indipendenza come risultato delle violenze subite. Un inquietante e assurdo parallelo che dà la misura del livello raggiunto dalla radicalizzazione della questione catalana e del pericolo che le correnti più estreme dell'indipendentismo possano ora cercare di portare avanti il loro disegno provocando la repressione del potere centrale.

Le radici di una crisi

Ma a parte questo succedersi di avvenimenti, di spinte e contropunte, di azioni e reazioni, quali sono le ragioni sostanziali della crisi catalana? La spiegazione più facile è quella che fa riferimento alle antiche radici storiche: le differenze linguistico-culturali che si traducono in reciproche antipatie e risentimenti legati alla memoria di vittorie e sconfitte militari. Non solo in Catalogna, oggi, fa molta presa l'idea secondo cui il processo di unificazione territoriale che ha portato alle attuali entità politiche sia artificiale, e sarebbe venuto il momento di tornare a unità più omogenee fondate sulle originarie identità separate. Un'ideologia che in sostanza porta a moltiplicare e trasportare all'interno degli Stati nazionali le «faglie» che delineano, secondo Huntington, lo scontro fra le civiltà. Ne consegue tutto un fiorire di storicismi e culturalismi che da un lato essenzializzano le differenze e dall'altro negano la realtà – una realtà che è non solo multiculturale ma interculturale, nel senso di scambi continui che determinano cambiamenti, mescolanze sia a livello di individui che di culture.

Nazionalismi e separatismi non sono certo un fenomeno nuovo, ma quello che colpisce oggi è la loro simultanea diffusione alle più svariate latitudini. I contesti sono diversi, ma ovunque la crisi della globalizzazione, in concreto delle sue promesse non mantenute, acutizza le aspirazioni identitarie e la richiesta di determinare il proprio destino all'interno di un quadro identitario omogeneo. Si parte da elementi reali (la lingua, la cultura, la storia, in alcuni casi la religione) per sviluppare visioni che possono solo essere definite come «utopie reazionarie» nella misura in cui appare sempre più evidente che l'attuale crisi globale deriva dalla difficoltà di far coincidere quadro politico e dimensione globale dei problemi da affrontare – dalla crisi ambientale al disordine economico, dal terrorismo alle malattie epidemiche – mentre l'ideologia separatista e identitaria porta in direzione opposta a quella che sarebbe richiesta per far fronte alle sfide del nostro tempo. La spiegazione di questa contraddizione può essere soltanto politica. Mai come oggi risulta evidente che tutte le nazioni, per usare il titolo del famoso libro di Benedict Anderson, sono «comunità immaginate», che nascono e muoiono non per effetto di processi naturali, ma come risultato di fenomeni politici.

Questo è vero in particolare nel caso della Spagna e dell'attuale crisi catalana. Studiamo pure la storia, perché è da lì che derivano le bandiere e i ricordi collettivi, ma, se vogliamo davvero capire, dalle bandiere e dalle memorie dobbiamo passare alla politica. Se infatti la storia può spiegare il persistere di un'aspirazione separati-

sta catalana che si richiama a radici culturali e riferimenti che vanno dal medioevo al XX secolo, solo la politica può spiegare perché l'aspirazione indipendentista si sia trasformata negli ultimi anni da fenomeno marginale a movimento di massa.

Il nucleo fondamentale del progetto politico che ha portato all'attuale spinta separatista va identificato nella borghesia catalana e nel suo partito, *Convergència i Unió*, che – sotto la guida di Jordi Pujol, un abile politico che in chiave italiana potrebbe essere definito democristiano – per anni svolse un ruolo di primo piano non solo a Barcellona ma anche a Madrid. Il suo partito, catalanista ma non indipendentista, riuscì per anni a ottenere sostanziali margini di autonomia da governi centrali che spesso avevano bisogno del suo appoggio. In cambio i catalani passavano sistematicamente all'incasso. Pensiamo ad esempio al campo dell'istruzione, dove – come spesso si ignora fuori dalla Spagna – esiste, come risultato della politica del governo dell'autonomia, un monolinguisimo catalano di fatto, con lo spagnolo insegnato come lingua straniera alla stessa stregua dell'inglese. Nella crescita dell'indipendentismo catalano ha svolto un ruolo centrale l'«immersione» degli studenti nella lingua catalana, ma anche l'egemonia catalanista nell'insegnamento della storia, un terreno al quale i nazionalisti, ovunque e in tutti i periodi storici, hanno sempre attribuito un'importanza centrale.

L'indipendentismo catalano ha utilizzato con successo i notevoli margini forniti dal sistema delle autonomie previsto dalla costituzione spagnola – che sta fra le nostre Regioni a statuto speciale e un assetto federale – ma nello stesso tempo ha costruito una narrazione di sfruttamento («Madrid ci deruba») e addirittura di oppressione centralista, come se la Spagna di oggi fosse solo superficialmente diversa da quella di Franco, tanto che i catalani che non sono d'accordo con il progetto indipendentista vengono accusati dai militanti separatisti di essere «fascisti».

Alle tematiche identitarie si sono sempre aggiunte, nella contestazione catalanista al potere centrale, questioni di interesse concreto, ben presenti fra le priorità della borghesia catalana. Prima fra tutte, la questione fiscale, laddove a Barcellona si vorrebbe l'estensione alla Catalogna dell'autonomia fiscale, vero e proprio federalismo finanziario, concessa al Paese Basco.

Ma la novità politica che ha determinato un sostanziale cambiamento di tempi e strategie è che alla tradizionale destra catalanista si sono ultimamente aggiunte, sotto la bandiera del nazionalismo, componenti di segno politico opposto, da un lato la Sinistra repubblicana di Catalogna (*Erc*) e soprattutto la Candidatura di unità popolare (*Cup*), un movimento più anarchico che marxista che vede nel separatismo catalano una grande occasione di mettere in crisi il sistema e di aprire prospettive di cambiamento radicale sia in Catalogna che in Spagna. Senza questa spinta radicale il tradizionale catalanismo, borghese e abile nelle transazioni e nei compromessi, non avrebbe mai passato il Rubicone del separatismo.

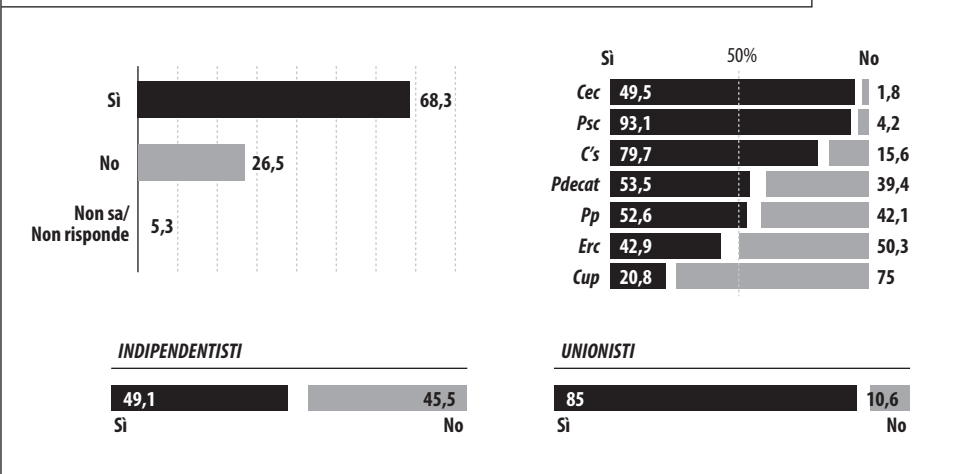
A questo punto diventa indispensabile spostare l'attenzione su Madrid e in particolare sull'attuale governo del *Partido popular* e del suo leader Mariano Rajoy, cui – come qualcuno ha osservato – i separatisti catalani dovrebbero essere grati per avere dato uno straordinario impulso alla loro causa. Quello che è infatti a dir

poco sorprendente è che il governo centrale non abbia voluto/saputo affrontare la questione catalana sul piano politico ignorando i pur chiari segnali di uno scontento che si dirigeva in modo crescente in direzione del separatismo. La crescita dell'adesione all'indipendentismo ha avuto un'accelerazione decisiva nel 2010, quando la Corte costituzionale spagnola, su iniziativa del Partido popular, ha bocciato alcuni articoli del nuovo statuto approvato sia dal parlamento catalano che da un successivo referendum. Una delle bocciature più significative si riferiva alla definizione della Catalogna come «nazione». Dato che la costituzione spagnola la definisce «nazionalità», si sarebbe potuto considerare il conflitto più semantico che reale evitando, con la bocciatura del relativo articolo, di esasperarne il significato. Un segnale non equivoco è ripetutamente giunto dai risultati delle elezioni a livello regionale, dove i partiti indipendentisti hanno acquistato crescenti consensi che da ultimo si sono avvicinati al 50% dell'elettorato, ma soprattutto dal referendum del novembre 2014. Un referendum che, a differenza di quello del 1° ottobre 2017, era unicamente consultivo, e i cui risultati furono certo ben lontani dal riflettere un'autentica maggioranza indipendentista (la partecipazione al voto fu del 37%, e in quel caso da parte di Madrid non vi fu repressione poliziesca, ma solo una contestazione legale), però tali da costituire un serio avvertimento di cui si sarebbe dovuto tenere conto a livello politico. Allora si esprese infatti a favore dell'indipendenza l'81% dei votanti, per un totale di due milioni e mezzo di elettori.

Come titolava recentemente un editoriale di *El País* (giornale peraltro schieratosi su posizioni intransigentemente anti-separatiste) non si può fare nulla al di fuori della legalità, ma la legalità non basta. Recepire le spinte, cercare di governarle, elaborare proposte, individuare compromessi possibili: il governo di Madrid non ha fatto niente di questo, arroccandosi su posizioni di ineccepibile legalismo ma di totale vuoto politico.

Dietro questo sostanziale e pericoloso immobilismo non vi sono soltanto inettitudine politica e ottusità conservatrice. In realtà all'interno del Partido popular sussistono residui di tipo autoritario-centralista che impediscono di affrontare in modo aperto e flessibile il rapporto con le spinte autonomiste. In questo clima le celebrazioni della Festa nazionale del 12 ottobre sono state l'occasione di una orgogliosa conferma di «ispanità», certo legittima in qualsiasi paese democratico, ma che hanno finito per offrire l'occasione di rilancio di un duro nazionalismo spagnolo che sembrava ormai incanalato nell'alveo di una democrazia pluralista. Il re Filippo VI ha presieduto una sfilata militare con una coreografia particolarmente massiccia e con una partecipazione popolare questa volta più emotiva che semplicemente celebrativa. Era naturalmente in divisa, quella divisa che alcuni avrebbero amato vederlo indossare, come segnale inequivoco dell'intenzione di ristabilire anche con la forza l'autorità dello Stato, in occasione del suo breve e secco discorso alla nazione del 3 ottobre, quando aveva denunciato, senza alcun segno di empatia né intento di pacificazione, la «inammissibile slealtà di alcune autorità della Catalogna», colpevoli di avere violato i principi democratici dello Stato di diritto. Doveva certo dire quello che ha detto, ma avrebbe potuto andare oltre i sei minuti del discorso e aggiungere

Grafico 2 - VORREBBE CHE I PARTITI CATALANI ACCETTASSERO DI NEGOZIARE UNA RIFORMA COSTITUZIONALE CHE MIGLIORASSE L'AUTOGOVERNO DELLA CATALOGNA?



parole più alte e meno appiattite sulla linea del governo in carica, parlando da capo dello Stato, da re di tutti i cittadini, quali che siano le loro convinzioni politiche.

Molti sono ormai gli episodi che fanno temere che i fantasmi della storia spagnola possano risvegliarsi. Molto inquietante è da considerare il fatto che il portavoce del Partido popular, denunciando l'azione del presidente catalano Puigdemont, abbia fatto un inquietante riferimento alla sorte di Lluís Companys, dirigente indipendentista catalano incarcerato nel 1934 dal governo dell'allora Repubblica di Spagna, esiliato e successivamente fucilato nel 1940 dal franchismo, cui era stato consegnato dalla Gestapo che lo aveva arrestato in Francia.

Ma non si tratta solo del Partido popular. Se la questione catalana non è stata finora affrontata politicamente, questo è dovuto anche alla contraddizione di fondo che esiste nel Partito socialista, storicamente favorevole a un sistema basato sulle autonomie ma non privo, al suo interno, di forti correnti centraliste. Oggi il segretario del partito Sánchez parla di dialogo e anche della prospettiva di una riforma costituzionale in senso federale, un orientamento su cui si schiera soprattutto il Partito socialista della Catalogna. Ma il ramo andaluso del Psoe – componente di gran peso nel partito che fa riferimento al «padre nobile» Felipe González – spinge per una risposta dura e senza compromessi alla sfida indipendentista catalana. Non solo, ma di fronte anche a una reazione di sempre maggiore rigetto dell'opinione pubblica spagnola nei confronti dell'unilateralismo indipendentista catalano lo stesso Sánchez è sembrato sempre più allinearsi con il Partido popular (e con Ciudadanos, partito di centro-destra fortemente anti-independentista) nel favore all'applicazione dell'articolo 155 della costituzione, ovvero dell'imposizione dell'autorità dello Stato centrale.

Ormai è evidente che la questione catalana è anche questione spagnola, nel senso che tutti i partiti si stanno giocando molto in uno scenario fluido e dagli sviluppi imprevedibili.

In questo contesto emergono anche disagio e divisioni all'interno delle formazioni di sinistra. Podemos si è finora attenuto a una linea molto complessa non sempre facile da spiegare all'opinione pubblica: no alla repressione e al rinascere del nazionalismo centralista spagnolo; appoggio al «diritto di decidere» dei catalani, ma nello stesso tempo richiamo all'esigenza di un referendum costituzionalmente valido (un «referendum patteggiato» e non unilaterale come quello del 1° ottobre); preferenza per il mantenimento dell'unità della Spagna su basi federali. E non manca chi, tra i suoi militanti, accusa il suo massimo dirigente, Pablo Iglesias, di abbandonare la centralità dei temi socio-economici che dovrebbero costituire la sua identità politica e di essere troppo indulgente con il nazionalismo catalano.

Di fronte alle prospettive di uno scontro, che certo andrebbe ben oltre i limitati episodi di violenza poliziesca del 1° ottobre, cresce non solo l'irrigidimento nazionalista di chi vuole difendere ad ogni costo l'unità della Spagna, ma anche la convinzione che si debba al contrario trovare una via d'uscita pacifica e concordata. Si parla insistentemente di dialogo. Ma in che cosa potrebbe consistere?

La via canadese

Se vogliamo immaginare in cosa potrebbe consistere un cammino di trattativa, può risultare utile fare riferimento al caso canadese e soprattutto alla sentenza del 1998 della Corte suprema del Canada, successivamente tradottasi in un Clarity Act, la «Legge di chiarezza» che regola i meccanismi di un referendum su una possibile secessione del Québec.

La Corte canadese era stata chiamata a chiarire due punti: se esisteva un diritto del Québec a separarsi unilateralmente dal Canada; se il Québec poteva chiedere il rispetto del diritto di autodeterminazione.

Sul primo punto la Corte si pronunciò dichiarando che i cittadini del Québec avevano il diritto di esprimersi, ma non di decidere unilateralmente. Un referendum avrebbe dovuto svolgersi, per essere politicamente valido come espressione democratica, sulla base di un quorum di partecipazione minima. Qualora ne fosse emersa una maggioranza significativa a favore dell'indipendenza (certo non il 50%+1) questa indicazione non avrebbe potuto essere ignorata. A quel punto si sarebbe dovuto aprire un processo negoziale per determinare le modalità della separazione, tenendo presente che un evento di simile portata, e tale da incidere sui diritti dei cittadini canadesi al di fuori del Québec, non avrebbe potuto essere deciso e strutturato in modo unilaterale. In questo contesto, né il centro né la periferia avrebbero avuto il diritto di dettare le proprie condizioni. Per quanto riguarda la questione dell'autodeterminazione la Corte, del resto sulla falsariga della dottrina comunemente accettata, ha chiarito che il diritto di autodeterminazione non è un principio assoluto, dato che va visto in rapporto (un rapporto, va aggiun-

to, contraddittorio) con un altro principio universalmente riconosciuto, quello dell'integrità territoriale degli Stati.

In altre parole, il Canada indica una via squisitamente politica, ma strutturata secondo principi di legalità e autentica democrazia. Il diritto a esprimersi può infatti diventare diritto a decidere solo nel quadro di un meccanismo legale nelle procedure, democratico nei contenuti e patteggiato con il resto del paese.

Se si vogliono evitare derive violente e l'inasprirsi delle spaccature all'interno della società catalana e anche di quella spagnola una soluzione della questione catalana potrà solo essere ricercata lungo questo percorso: elezioni sia in Catalogna che in Spagna, necessarie per aggiornare il dato sui rapporti di forza tra gli schieramenti; avvio di una riforma costituzionale che renda possibile un referendum legale; elaborazione di un riordino degli assetti istituzionali e territoriali della Spagna con un chiarimento – auspicabilmente in senso federale – delle competenze delle autonomie. Percorso che punta a far emergere un terreno di compromesso fra indipendentisti e centralisti, ma che purtroppo prevede inevitabilmente tempi lunghi, mentre la crisi è ormai aperta. Non sembrano comunque esservi molte alternative: la legalità va rispettata, ma nello stesso tempo modificata nella misura necessaria a far fronte a nuove esigenze, a nuove sfide. Si chiama politica. Ma per farlo andranno superate le opposte ottusità e soprattutto una doppia carenza di realismo. Quella degli indipendentisti catalani, che si sono mossi senza prendere in considerazione i reali rapporti di forza – gli unici che contano una volta usciti dal quadro della costituzione e della legge – ma anche quella del governo centrale, che non può certo pensare di controllare con la forza pubblica una spinta popolare che, anche se non maggioritaria, è comunque massiccia e soprattutto militante.

In questo senso anche la convocazione di elezioni regionali per il 21 dicembre da parte del governo centrale non sembra poter essere di per sé una soluzione. Nello schieramento separatista sembra per ora prevalere la decisione di boicottare il voto in una consultazione definita come imposta da Madrid. Inoltre i risultati del voto potrebbero riflettere la presa dei sentimenti separatisti, forse anche aumentata dai diffusi sentimenti di rigetto, condivisi al di là del nucleo duro dell'indipendentismo, nei confronti di un intervento di Madrid che, di fronte a prevedibili episodi di disobbedienza al potere centrale, potrebbe assumere aspetti pesantemente repressivi. Ma in questo caso, cosa potrebbe fare Rajoy se non accettare una trattativa e cercare un compromesso basato su una riforma costituzionale? La spinta separatista è certo incostituzionale e politicamente avventurista, ma non basterà certo, per ristabilire la convivenza, riproporre e soprattutto imporre uno status quo politicamente insostenibile.

STORIA DI UNA COLLISIONE ANNUNCIATA

di Barbara LOYER

Nei rapporti fra Madrid e Barcellona è sempre mancata una riflessione sulle conseguenze geopolitiche del decentramento dei poteri statali. Il disagio delle classi medie e basse confluì nel separatismo. La mappa delle fedeltà intrecciate dell'alta borghesia catalana.

con la collaborazione di Albert BORRAS

L 27 OTTOBRE 2017 I PARLAMENTARI nazionalisti catalani hanno approvato la proclamazione di una repubblica indipendente con 70 voti a favore, 10 contrari e due astenuti. L'emiciclo era stato disertato da 53 deputati di tre partiti in segno di protesta contro quello che hanno descritto come un colpo di Stato. Le formazioni a favore di una Catalogna ancora spagnola avevano in effetti raccolto la maggioranza dei suffragi nelle elezioni locali del 2015 (53%), anche se non avevano ottenuto la maggioranza dei seggi, a causa delle modalità di scrutinio favorevoli alle zone rurali dove il voto nazionalista è maggioritario.

La crisi che ha portato alla dichiarazione unilaterale d'indipendenza era iniziata tra il 6 e il 7 settembre quando lo stesso parlamento catalano aveva approvato una legge per celebrare un referendum sull'autodeterminazione il 1° ottobre di quest'anno e un'altra legge per gestire la transizione verso un'assemblea costituente in caso di vittoria del «Sì». La consultazione era stata dichiarata illegale dal governo di Madrid e rigettata dagli stessi tre partiti che hanno disertato la votazione del 27 ottobre¹. Nonostante lo scrutinio del contestato referendum sia stato ostacolato dal governo e dalle forze dell'ordine spagnole, poco più di due milioni di schede sono comunque state contabilizzate senza liste elettorali, senza controlli e senza un regolare spoglio. Oltre il 90% dei voti è andato al «Sì»: è sulla base di questo risultato che è stata dichiarata l'indipendenza. Ed è per impedirne l'attuazione che Madrid ha deciso di commissariare la Catalogna, indicendovi elezioni per il 21 dicembre.

I media internazionali trasmettono lo sbigottimento degli osservatori di fronte sia all'illegalità del voto del 1° ottobre sia all'uso della forza da parte dell'esecutivo

1. Il partito di estrema sinistra Podemos, che ha raccolto l'8,9% dei suffragi alle elezioni catalane del 2015, si è detto a favore dell'iniziativa ma contrario all'indipendenza.

madrileno per far rispettare la costituzione. Ricorre spesso il paragone con altri esempi referendari, come quello scozzese, quello del Québec o quello dei britannici per uscire dall'Unione Europea. Il primo elemento per iniziare a diradare la nebbia è che prima d'ora in Spagna non era mai stata avanzata alcuna richiesta di tenere un referendum sull'indipendenza. Il secondo elemento risiede nella distanza fra lo spirito della costituzione del 1978, cui il governo s'appiglia per opporsi alle rivendicazioni catalane, e la realtà decentrata dello Stato, successiva all'adozione della carta fondamentale (1979-83). Nel 1978 non esistevano classi politiche regionali né di fatto alcuna esperienza di decentramento. Oggi, esistono diciassette parlamenti, amministrazioni e governi autonomi – senza contare le città di Ceuta e Melilla – e tutti i partiti concordano sul funzionamento decentralizzato del paese.

La differenza costituzionale fra Regioni e nazionalità di Spagna

La costituzione spagnola non prevede un'organizzazione territoriale. Essa definisce 32 competenze esclusive dello Stato e dà la possibilità alle Province di costituirsi in Regioni con la seguente formula: «Lo Stato si organizza territorialmente in Comuni, in Province e nelle Comunità autonome che si costituiranno». L'articolo 143 affida l'iniziativa alle autorità provinciali e a due terzi dei Comuni la cui popolazione rappresenti almeno la maggioranza degli elettori di ciascuna Provincia (o isola). L'articolo 151 prevede l'accesso immediato a un'autonomia maggiore se la domanda proviene da tre quarti dei Comuni rappresentanti almeno la metà degli aventi diritto al voto nella singola provincia e se la maggioranza assoluta degli elettori della provincia stessa l'approva con referendum. Unica eccezione: le Regioni che avevano già votato uno statuto di autonomia prima della guerra civile del 1936 – ossia Galizia, Paese Basco e Catalogna – accedono automaticamente al livello più alto. I costituenti si misero d'accordo per designare con il termine «nazionalità» questi tre territori (non esplicitamente nominati) e con quello di «Regioni» le altre realtà nate dopo il 1978. L'articolo 2 stipula l'indivisibilità della nazione spagnola.

La costituzione non ha dunque organizzato una federazione. È l'azione politica degli eletti e degli elettori di certi territori che ha portato a generalizzare una decentralizzazione di grado ben superiore a quanto inizialmente previsto. Il processo è iniziato in Andalusia, dove la classe politica regionale percepiva come insopportabile privilegio l'automaticità riservata a Catalogna e Paese Basco. La Regione di Siviglia raggiunse l'autonomia attraverso l'articolo 151 nel 1981 e in seguito l'insieme delle Province si associò in comunità autonome con l'espedito dell'articolo 143. Tale sviluppo, per i contemporanei disordinato e sorprendente, portò nel 1982 i due maggiori partiti – l'Unione democratica del centro e il Partito socialista – a inquadrare l'evoluzione istituzionale della Spagna e il trasferimento delle competenze dallo Stato in una legge di armonizzazione del processo di autonomia (Loapa nell'acronimo in castigliano).

Dagli anni Ottanta, due Comunità autonome sono state governate da nazionalisti indipendentisti: il Paese Basco e la Catalogna. Altrove (Baleari, Valencia, Galizia, Aragona, Navarra), i partiti nazionalisti minoritari hanno invece soltanto influito o inasprito il dibattito sull'organizzazione territoriale e il rapporto con lo Stato.

I nazionalisti regionali combatterono la Loapa per via parlamentare perché essa stipulava che «le norme dettate dallo Stato nell'esercizio delle sue competenze (...) prevalgono sulle norme delle Comunità autonome». L'obiettivo dei nazionalisti non era il decentramento della Spagna, ma l'indipendenza. Per costoro era dunque molto importante non lasciare che la propria singolarità si diluisse in un sistema comune dove tutte le Regioni fossero poste sullo stesso piano nei confronti del potere centrale. La loro ragion d'essere consisteva nel tentativo di creare, nel breve o nel lungo periodo, Stati separati da frontiere tali da impedire alla legge spagnola di essere applicata sul «loro» territorio.

Nel 1982, i governi nazionalisti basco e catalano impugnarono la Loapa presso il Tribunale costituzionale. L'ebbero vinta sul fatto che la legge sarebbe dovuta essere il risultato di un accordo tra il potere centrale e i poteri autonomi, non il frutto dell'alleanza fra i due maggiori partiti nazionali. Un rifiuto verso i cambiamenti fondamentali decisi unilateralmente fu ribadito nel 2010, quando la Corte diede ragione al governo di Madrid e annullò alcuni degli articoli più simbolici dello statuto d'autonomia della Catalogna.

In ogni caso, la Loapa è servita da punto di riferimento per regolari trasferimenti di competenze e di mezzi finanziari verso le comunità autonome nel 1983, 1987, 1992, 1997, 2002 e 2009. Questa decentralizzazione è avvenuta in parte tramite trattative bilaterali con le formazioni al potere nelle varie regioni, come in Catalogna. I grandi partiti spagnoli hanno tenuto tale linea anche per la debole capacità delle Regioni d'influencare collettivamente le decisioni del potere centrale. Il Senato non è una Camera rappresentativa delle Comunità autonome, non essendo queste ultime in vita nel momento in cui veniva scritta la costituzione. Inoltre, l'esecutivo riunisce in teoria almeno due volte all'anno i responsabili del bilancio delle Comunità in un Consiglio di politica fiscale e finanziaria, ma non esiste nessuna conferenza regolare che raccolga i presidenti delle realtà territoriali.

Nel 1992, il primo ministro socialista Felipe González e il presidente del Partito popolare José María Aznar siglarono il Pacto autonómico che fissava 32 nuove competenze trasferibili, fra cui l'istruzione, per armonizzare le differenze fra le Comunità autonome di livello inferiore (quelle costituite *ex* articolo 143) e quelle di livello superiore (*ex* articolo 151). Nel 1996, il partito catalano di centro-destra Convergència i Unió fornì i propri voti ai popolari in cambio dell'aumento della quota dell'imposta sul reddito trattenuta da Barcellona. Disponendo della maggioranza assoluta, fra 2000 e 2004 Aznar delegò pure il sistema sanitario a tutte le Comunità autonome.

Non bisogna dunque commettere l'errore di immaginare una destra accentratrice contrapposta a una sinistra decentralizzatrice. Popolari e socialisti fino a oggi hanno difeso posizioni divergenti sulla rappresentazione della Spagna, rispettiva-

mente immaginata come unitaria o come plurinazionale. Ma hanno trovato terreno comune nelle politiche di ampliamento delle prerogative delle Comunità autonome. Resta evidente in entrambi l'assenza di una riflessione sulle conseguenze geopolitiche dell'evaporazione del potere centrale in certi territori.

L'impatto del terrorismo dell'Eta

Nella Spagna degli anni Ottanta, la posta in gioco fondamentale della politica non era la nazione spagnola ma la difesa della democrazia dal terrorismo nazionalista basco dell'Eta. Nel 1977, un'amnistia liberò tutti i prigionieri dell'organizzazione, ma una corrente decise di proseguire la lotta armata malgrado l'autonomia e la possibilità di presentare candidati indipendentisti alle elezioni. I morti si contarono a decine ogni anno: 66 nel 1978, 76 nel 1979, 92 nel 1980, poi tra i 19 e i 52 per tutto il decennio, per un totale di oltre 800 omicidi, con 300 decessi non ancora chiariti. Ciò ostacolò ogni approccio costruttivo nel dibattito sul posto da riservare a baschi e catalani in seno alla Spagna. E spiega perché i partiti politici spagnoli, mentre lottavano contro l'Eta e vedevano morire i propri esponenti sotto il fuoco dei terroristi, confusero i destini del proprio paese con quelli della democrazia iberica.

Fra 1983 e 1987, i socialisti di González fecero uso delle stesse armi impiegate dai propri avversari pagando dei mercenari per liquidare i militanti dell'Eta in territorio francese (62 morti²), infragilendo così la legittimità dello Stato, non solo agli occhi dei baschi non nazionalisti. La condanna di un ministro e di un segretario di Stato non bastò a diminuire la colpa, specie in assenza di un'assunzione di responsabilità da parte della direzione del Partito socialista e viste le lievi pene comminate.

A partire dagli anni Novanta alcuni movimenti civici nel Paese Basco si sono organizzati contro l'Eta e il nazionalismo locale³, sostenuti in questo dal governo guidato dal Partito popolare. Non sono mancate le polemiche sui mezzi da impiegare per determinare la fine del terrorismo e la questione basca ha così continuato ad assorbire tutti i dibattiti concernenti il futuro della Spagna. L'Eta ha annunciato la «definitiva cessazione» degli omicidi il 20 ottobre 2011, appena sei anni fa, ma non si è ancora ufficialmente dissolta.

La posta in gioco linguistica

La decentralizzazione spagnola si è poggiata fra le altre cose sull'istruzione, trasferimento operato fra il 1996 e il dicembre 1999 verso l'insieme delle comunità autonome. Queste ultime sono responsabili dei programmi d'insegnamento nell'ambito di un quadro comune di materie «minime» che devono rappresentare il 55% delle ore scolastiche nelle regioni bilingui e il 65% nelle altre. Lo Stato ha

2. R. ALONSO, F. DOMINGUEZ, M. GARCIA REY, *Vidas rotas*, Madrid 2010, Espasa, 2010.

3. B. LOYER, «Conflit et représentation du conflit au Pays basque. La fin de l'Eta», *Hérodote*, n. 158, 2015, pp.16-38.

delegato ai poteri regionali la gestione dei docenti, delle scuole, dei diplomi e di una parte dei programmi. In Catalogna, la legge di normalizzazione linguistica del 1983 stabilì che gli studenti hanno il diritto di ricevere l'insegnamento elementare nella loro lingua madre, spagnolo o catalano. Nel 1990, il 56% degli allievi era scolarizzato nel secondo idioma, il 10% in castigliano e il 34% in entrambi. Nel 1993, una circolare accordò più importanza al catalano stabilendo che la «normalità» dovesse essere l'insegnamento in questa lingua. Il diritto a una scolarizzazione in castigliano riconosciuto dalla legge del 1983 è così sparito dai testi catalani di riforma dell'insegnamento⁴.

Il sistema spagnolo è dunque molto favorevole all'espressione della diversità linguistica del paese. Nondimeno, numerose voci si levano oggi per denunciare il fatto che in Catalogna e nel Paese Basco non venga insegnata la storia nazionale e che i bambini subiscano piuttosto un indottrinamento nazionalista anti-spagnolo. Le lingue regionali forniscono anche sostegno ai progetti volti a costituire nuovi Stati non pluralistici mirati al dominio di una sola lingua per un unico popolo su un solo territorio. Uno degli articoli cassati dal Tribunale costituzionale dallo statuto di autonomia del 2006 faceva del catalano la lingua preferenziale dell'amministrazione. Una simile misura spalancava le porte al requisito di un alto livello di conoscenza linguistica per tutti i concorsi, scoraggiando così le candidature di cittadini di altre regioni o madrelingua castigliani locali, in ossequio all'obiettivo di un'amministrazione endogama.

Il momento propizio per il referendum

Il contesto del terrorismo e il sempre maggiore approfondimento dell'autonomia in un sistema di relazioni bilaterali spiegano perché i nazionalisti baschi e quelli catalani non abbiano fatto dello strumento referendario una rivendicazione prioritaria. Bisogna aggiungere che nel caso del Paese Basco indire tale consultazione era un'opzione molto delicata: essa si sarebbe dovuta svolgere sul territorio dello Stato ambito dai nazionalisti, quindi non solo nelle tre province della comunità autonoma in Spagna, ma pure in parti della vicina Navarra e della Francia. Spazi in cui la media dei risultati nazionalisti era troppo bassa per far prevedere un'affermazione del «Sì». In ogni caso, l'attuale strategia separatista catalana sta facendo evolvere la situazione nel Paese Basco, dove alcuni nazionalisti desiderano mobilitarsi per tre referendum separati volti a creare una confederazione nazionale basca a cavallo di Francia e Spagna e non uno Stato unitario.

Se il momento per la celebrazione del referendum in Catalogna, a trent'anni dall'inizio del funzionamento delle istituzioni autonome, fosse quello propizio lo dirà soltanto il futuro. Di certo, rappresenta il culmine di un processo guidato dai grandi partiti di governo spagnoli iniziato nel 2004.

4. F. ARROYO, C. PASTOR, «La Generalitat fija que “normalmente” será el catalán la lengua vehicular de la educación», *El País*, 18/9/1993, goo.gl/GEU2kY

In quell'anno, il primo ministro José Luis Zapatero, esponente del Partito socialista operaio spagnolo (Psoe nell'acronimo in castigliano), decise di aggiornare il sistema territoriale. Invece di condurre i negoziati a livello parlamentare, s'accordò con i presidenti regionali per avviare diverse riforme degli statuti d'autonomia. In Catalogna, il nuovo testo fu redatto da una coalizione comprendente il Partito socialista catalano, gli indipendentisti di sinistra di Esquerra republicana de Catalunya (Erc) e il Partito comunista-ecologista. La prima formazione era confederata con il Psoe e le due avevano bisogno l'una dell'altra per vincere le rispettive elezioni; tuttavia, il partito locale era federalista, non nazionalista, anche se la casa madre non ha mai lavorato per una riforma costituzionale in tal senso. Il nuovo documento, che introduceva considerevoli cambiamenti a livello linguistico, giuridico e fiscale, fu approvato dal parlamento catalano, poi da quello nazionale (189 voti a favore, 154 contro) e infine sottoposto a referendum nella comunità autonoma il 10 maggio 2006. L'affluenza (48,85%, con il 73,9% a favore e il 20,76% contro) rivelò che l'argomento non era fra le maggiori preoccupazioni degli elettori. Semmai, fu il momento in cui iniziò a farsi sentire l'inquietudine dei catalani non indipendentisti, con la creazione dei Ciutadans de Catalunya «contro il nazionalismo obbligatorio», diventato proprio nel 2006 il partito Ciutadans/Ciudadanos.

Dopo il voto del parlamento di Madrid, il Partito popolare fece ricorso al Tribunale costituzionale – sequenza assurda, ma così prevedono i regolamenti. Per diverse ragioni, fra cui la sfiducia dei partiti circa l'imparzialità dei dodici giudici, la corte impiegò anni per invalidare parzialmente il nuovo documento d'autonomia. Il tribunale emise la sentenza nel 2010, un testo molto preciso, lungo 470 pagine, che rende conto della difficoltà di arrivare a una decisione e raccoglie i pareri particolari di alcuni giudici sull'interpretazione degli articoli dello statuto. Ne dichiara incostituzionali 14 articoli su 223 e ne discute 27. Rigetta la previsione di un nuovo Consiglio di giustizia di Catalogna che non sarebbe stato sottoposto al Consiglio generale del potere giudiziario spagnolo e che avrebbe potuto proporre nomine e sospendere magistrati, esercitare funzioni disciplinari e partecipare alla pianificazione dell'ispezione di giudici e tribunali ordinari. Rigetta inoltre alcune formule sulla lingua catalana, divenuta l'idioma preferenziale dell'amministrazione autonoma, l'articolo che garantiva la preminenza dello statuto sulle leggi del parlamento spagnolo e l'articolo che impediva al governo nazionale di supervisionare le attività della Generalitat.

La sentenza provocò un'intensa mobilitazione degli indipendentisti anche al di là dei circoli che difendevano quotidianamente la causa. Manifestazioni di grande portata si tennero nel 2010, 2011 e 2012 – quest'ultima raccolse circa un milione e mezzo di persone, su una popolazione di poco più di sette. Con il sostegno della Generalitat controllata dai nazionalisti, il 9 novembre 2014 fu organizzato un primo referendum, peraltro con liste elettorali ad hoc in base alle quali poteva votare chiunque avesse superato i 16 anni e avesse sul proprio documento di identità un indirizzo catalano. Il risultato fu incerto: vi prese parte il 37% circa del corpo elet-

torale e l'agglomerato di Barcellona faceva parte delle zone in cui l'indipendentismo si era affermato di misura.

Il processo indipendentista si è dunque organizzato sistematicamente a partire dal 2010, con l'obiettivo di arrivare all'attuale sfida. Le speranze di vittoria si fondavano:

A) sulla fiducia che il lavoro ideologico realizzato nelle scuole in 25 anni avrebbe allargato i ranghi dell'indipendentismo;

B) sulla convinzione che le misure contro l'indipendenza impugnabili dallo Stato spagnolo avrebbero suscitato un sostegno internazionale tale da permettere un processo negoziale tra i governi di Madrid e Barcellona;

C) sulla convinzione che la superiorità dei catalani li avrebbe protetti dall'emarginazione economica;

D) sulla probabilità di non essere puniti per la disobbedienza alle leggi spagnole, visto che il governo centrale non aveva mai agito contro il processo d'indipendenza fintanto che quest'ultimo fosse organizzato e finanziato dalle autorità locali – i separatisti non davano sufficiente peso al fatto che lo statuto d'autonomia definisse il presidente della Regione come «il rappresentante della Generalitat e dello Stato spagnolo in Catalogna».

L'impatto della crisi economica del 2008

Il momento è stato reso ancor più propizio dalla crisi economica del 2008, che ha impoverito una parte importante della popolazione e reso insopportabili i numerosi scandali di corruzione riguardanti tutti i partiti politici, compresi quelli dei nazionalisti catalani. Nel 2011, l'occupazione degli spazi urbani sfociò nella creazione di Podemos, partito d'estrema sinistra presentatosi anche alle elezioni europee del 2014. Nel 2015, esponenti di questa corrente conquistarono i Comuni di Madrid e Barcellona. Nel 2015-16 Podemos, alleato a partiti regionalisti o nazionalisti periferici, mise il Psoe in difficoltà impedendo la creazione di una maggioranza di governo e rafforzò la sua presenza in Catalogna legandosi a movimenti locali per dar vita alla coalizione En Comú Podem – unione fra Podemos e Barcelona En Comú – arrivando a primeggiare in termini di voti e di seggi alle legislative.

Tale nuova realtà ha dunque allargato l'influenza del dibattito indipendentista verso gli strati sociali medio-poveri della popolazione. Ha spinto l'agglomerato di Barcellona nel calderone dei favorevoli al referendum con un discorso volutamente vago sull'indipendenza, mirato a non alienarsi gli elettori che votano per ridare il potere «alla gente» – come recitano i programmi di Podemos – ma che al contempo non vedono di buon occhio conferire subito tutto il potere ai nazionalisti catalani. Pablo Iglesias, segretario generale di Podemos, ha anche visto la crisi catalana come un'opportunità per spingere i socialisti a votare una mozione di censura contro il governo di Mariano Rajoy e prendere il potere a Madrid. Tuttavia, l'opposizione si è schierata con l'esecutivo per difendere l'ordine costituzionale.

La crisi del 2008 ha pure esteso l'influenza dell'indipendentismo agli ambiti economici dei piccoli e medi imprenditori. Negli anni più difficili, il governo centrale fu infatti costretto a limitare il margine di spesa delle Comunità autonome per ridurre i deficit regionali. Nel 2011, socialisti e popolari si accordarono per introdurre nella costituzione la regola aurea europea sull'equilibrio di bilancio, conferendo allo Stato il potere di sorvegliare il debito delle Comunità. In questo contesto, il discorso sulla gestione calamitosa del paese da parte del governo centrale, sulla sua scarsa propensione a imbarcarsi in progetti infrastrutturali che avrebbero potuto aiutare l'economia catalana a riprendersi e sulla galoppante ricentralizzazione del potere ha finito per convincere alcuni ambienti conservatori a fare la scelta della rivoluzione.

Abbiamo dunque assistito alla congiunzione fra la forza d'urto dello zoccolo duro separatista assai organizzato e determinato, la mobilitazione dei finanziamenti e dell'amministrazione autonoma al servizio del progetto indipendentista, l'inquietudine dei circoli economici a proposito della gestione della crisi economica e la strategia dell'estrema sinistra per arrivare al potere a Madrid provocando la caduta del governo guidato dai popolari.

Tale convergenza si è realizzata sull'obiettivo del referendum. Nel 2014, il governo autonomo fece redigere un Libro bianco da un consiglio per la transizione nazionale. Sul sito della Generalitat⁵ si può leggere che tale organismo ambisce a «portare a termine una consultazione del popolo della Catalogna sul futuro politico e nazionale del paese» e che deve la propria creazione alla volontà del governo di «dotarsi dei migliori esperti giuridici e tecnici per sviluppare questo processo». Il documento finale è costituito da 19 voluminosi rapporti su tutti i passaggi per l'indipendenza: referendum e comunicazione verso l'estero, permanenza nell'Ue, finanze e viabilità, amministrazione, commercio con la Spagna, eccetera. Sono redatti in catalano e in spagnolo e quelli riguardanti il referendum e le relazioni con Bruxelles sono tradotti in inglese, francese e a volte in tedesco.

La creazione del momento propizio per la dichiarazione unilaterale d'indipendenza inizia a partire dalla rottura nel 2015 dell'unione fra i due partiti conservatori che avevano governato la Catalogna quasi senza soluzione di continuità dagli anni Ottanta: Convergència democràtica de Catalunya (Cdc) e Unió per Catalunya, il primo favorevole e l'altro contrario all'indipendenza. Assieme alla sparizione della Cdc a causa di gravi scandali di corruzione, ciò ha permesso la nascita di una coalizione fra destra e sinistra chiaramente separatista sotto la sigla Junts pel Sí (18) presentatasi alle elezioni regionali del 2015. Il Partit demòcrata europeu Català (Pdecat), di cui Carles Puigdemont è membro e che è diretto dall'ex presidente della Generalitat Artur Mas, ha preso il posto della Cdc.

In seguito agli ingannevoli risultati della consultazione del 2014, le elezioni regionali del 2015 erano state presentate dai nazionalisti come un plebiscito in favore dell'indipendenza. Ma non furono all'altezza delle speranze: solo il 47% degli elettori votò per loro e gli antiseparatisti di Ciudadanos assunsero al rango di primo

partito d'opposizione. Nondimeno, grazie al meccanismo di assegnazione dei seggi e a una costruzione delle circoscrizioni vantaggiosa per le zone rurali, i deputati independentisti ottennero la maggioranza assoluta, a condizione che restassero uniti. Il processo si è ulteriormente radicalizzato con l'ingresso nel parlamento catalano con dieci seggi di un gruppo anti-capitalista, anti-sistema, oltranzista e separatista chiamato Candidatura d'unitat popular (Cup). E di cui la coalizione Junts pel Sí aveva bisogno per avere la maggioranza. La Cup rifiutò di investire Mas, imponendo alla presidenza Puigdemont, già sindaco di Girona, una delle città più nazionaliste di Catalogna. In gioventù, l'attuale leader era stato vicino agli indipendentisti favorevoli alla lotta armata che hanno poi messo la testa a posto confluen-do nei conservatori del Pdecat o nella sinistra di Erc⁶.

Oggi Puigdemont raccoglie attorno a sé tutti coloro che l'hanno incoronato, dalla destra conservatrice agli anti-sistema. L'immediata sospensione della dichiarazione d'indipendenza pronunciata il 10 ottobre è equivalsa a un tradimento dell'ala più radicale, ma non ha spaccato il fronte independentista. Nell'ottobre 2017 ci troviamo dunque in un momento di unione quasi sacrale fra persone di ideologie teoricamente contrarie ma compatte dalla prospettiva della vittoria. E in grado sia di resistere alle forti pressioni provenienti soprattutto dagli ambienti economici sia di rifiutare di considerare un'utopia il lavoro condotto sin dal 2005. Ciò rende la situazione davvero rivoluzionaria, nel senso che una parte della popolazione favorevole all'indipendenza si è posta l'obiettivo di occupare le posizioni che permettono di esercitare un potere senza controllo, allargando di colpo lo spettro delle decisioni possibili cambiando il quadro della legalità. I separatisti descrivono quanto sta avvenendo come una rivoluzione, che essi vorrebbero pacifica. Ma che non sarà tale fino al suo termine, perché una parte dei catalani filo-independentisti vuole andare fino in fondo a ogni costo e una parte dei contrari alla secessione vuole difendersi da una situazione percepita come un pericolo per la propria vita professionale e quotidiana.

Sono dunque più di dieci anni che un processo estremamente sofisticato procede senza che alcun partito spagnolo abbia tentato di frenarlo. Il motivo di tanta cecità resta avvolto nel mistero. Senza dubbio quanto sta accadendo oggi era all'epoca del tutto inconcepibile agli occhi di questi dirigenti comodamente adagiati nel quarantennale bipartitismo e protetti da una costituzione immutabile senza i loro voti. Nemmeno il Psoe, che aveva in Catalogna un solido aggancio nel Partito socialista catalano, è stato in grado di prendere le misure del fenomeno che bolliva in pentola, men che meno di capirlo.

Allo stesso modo, sembrava impensabile per i separatisti catalani che l'Unione Europea non riconoscesse il processo e che ciò innescasse la fuga di centinaia di imprese verso altre regioni. Ma una volta constatato l'impatto economico della rivoluzione nazionalista in corso, è ancor più sorprendente che l'impoverimento della Catalogna non sia percepito come una minaccia da una parte della popola-

6. goo.gl/fdK9NG

(scala regionale)



zione che punta dritta all'indipendenza, passando dalla rivalità al conflitto anche contro i propri interessi particolari. Per seguire l'evoluzione degli eventi, è necessario uscire dalle rappresentazioni che oppongono due personaggi, «Madrid» e «Barcellona», e osservare gli attori concreti delle strategie rivali. Presentiamo qui una prima analisi condotta da un giovane ricercatore di geopolitica, Albert Borrás, su una parte della società catalana.

Le reti della borghesia catalana

Indichiamo per comodità come «borghesia catalana» la parte della società riunita nei circoli ristretti dove si conducono affari e si stipulano matrimoni. Il gotha della regione si ritrova in un G16 composto da sedici associazioni imprenditoriali, sportive, culturali e religiose. Esse sono nate in gran parte nel XIX secolo a Barcellona nel momento dell'apparizione del primo regionalismo catalano. Lo *schema* illustra la densità dei legami con le realtà omologhe spagnole. Tale groviglio indica la difficoltà di tracciare una netta linea di demarcazione fra i legami fra le élite catalane e quelle del resto della Spagna. Per esempio, tra Foment del treball, associazione imprenditoriale di oltre 800 membri, e la Confederación española de organizaciones empresariales (Ceoe), presieduta peraltro da un catalano, Joan Rossell Lastroras, a sua volta ex presidente del Foment stesso. Anche la Confederazione spagnola dei direttori e segretari generali è guidata da un catalano, Isidre Fainé. Il presidente del Círculo de economía, Joan José Bruguera Clavero, e quello del Real Automóvil Club de Catalunya, Josep Mateu Negre, sono legati alla fondazione Princesa de Girona, creata nel 2009 e che riunisce 88 grandi personaggi dell'economia catalana e spagnola per sostenere i giovani imprenditori: il suo presidente onorario è il re Filippo VI, in attesa che la figlia, principessa delle Asturie e di Girona, raggiunga la maggiore età.

Notevole è il ruolo della banca catalana La Caixa in qualità di centro nevralgico d'influenza. Si tratta del terzo istituto di credito di Spagna, primo per numero di sportelli. È presieduta da Jordi Gual Solé e il già menzionato Isidre Fainé ne dirige l'omonima fondazione. Quest'ultimo occupa posizioni importanti in imprese strategiche di cui La Caixa è azionista: presidenza di Gas Natural Fenosa (nel cui consiglio d'amministrazione può incrociare Felipe González), vicepresidenza di Telefónica, presidenza dell'organizzazione dei lobbisti spagnoli del Club di Roma (dei 322 membri, 128 sono madrileni, 67 catalani, 41 valenziani, 47 baschi). Anche Joan Rossell Lastroras, presidente della Ceoe, è membro del cda della Caixa. Nel dipartimento internazionale della fondazione delle opere sociali della banca si trova anche la sorella del re.

Un'altra connessione importante è quella delle università. Se gli studenti e i professori di scienze sociali sono decisamente schierati per l'indipendenza, diversi dirigenti d'azienda sono passati per le stesse aule: dall'Università di Navarra (Opus Dei) sono transitati fra gli altri Isidre Fainé, Salvador Alemany, Josep Mateu Negre, Joaquín Gay de Monteyà, Joan José Bruguera.

La nostra prima conclusione è che la borghesia degli affari e delle associazioni non sosterrà la rivoluzione in corso, anche se il fatto che alcuni si pronuncino in favore di un ampliamento dei poteri autonomi può spiegarne la compiacenza nei confronti della strategia nazionalista dal 2010 in avanti. Per esempio, Salvador Alemany, che dirige un'associazione contro la secessione creata nel 2011, Fórum Pont Aeri, è stato anche fra 2011 e 2015 presidente del Consell assessor per a la reactivació econòmica i el creixement (Carec), organismo della Generalitat creato da Artur Mas quando era alla guida della comunità autonoma.

Tuttavia, bisogna constatare che la frattura aperta dagli indipendentisti coinvolge anche gli ambienti del G16. Nelle varie istituzioni che gravitano attorno a La Caixa si incrociano personalità favorevoli alla secessione o silenti sull'argomento: il politico nazionalista Miquel Roca Junyent, fra i redattori della costituzione del 1978, che non ha preso posizione; il deputato nazionalista Francesc Homs, fra gli organizzatori della consultazione illegale del 2014; il conte Javier Godó Muntanyola, proprietario del quotidiano *La Vanguardia*⁷, minacciato di esclusione dal club della nobiltà spagnola per i suoi contatti con alcuni dirigenti della sedizione catalana e spinto poi da motivi non meglio precisati a trasmettere titolo e presidenza del suo gruppo al primogenito di cui non si conoscono le posizioni sulla questione⁸; Víctor Grifols, direttore di una grande azienda farmaceutica, amico di Mas e indipendentista inveterato.

In seno al Foment del treball, il dibattito sulla secessione è fonte di divisioni: Joaquim Gay de Monteyà, il presidente, si è scontrato con Antoni Abad, dirigente di un'associazione di piccole e medie imprese vicina ai separatisti. All'interno del Barcellona F.C. il direttore Xavier Bartomeu è contrario alla rivoluzione in corso, ma è contestato: il vicepresidente del club Carles Villarubi, imprenditore estremamente influente nel G16, ha rassegnato le dimissioni per ragioni politiche. Il precedente direttore, Joan Laporta, avvocato e politico indipendentista, ha reclamato una mozione di censura contro Bartomeu. La televisione pubblica catalana Tv3 è diretta da marzo 2017 da un indipendentista, Vicent Sanchis, scelto dalla coalizione separatista Junts pel Sí. Nell'aprile 2017, al Parlament la branca locale di Podemos ha avanzato una mozione – la quale non ha però sortito effetti – per disapprovare tale nomina e quella della vicepresidente della corporazione catalana dei media audiovisivi a causa dei loro eccessi filo-indipendentisti.

La prossima tappa della rivoluzione nazionalista in corso permetterà di osservare se si consoliderà la giuntura fra il separatismo e l'estrema sinistra. Quest'ultima dice di combattere in nome del popolo la finanza, il grande capitale e pure l'Unione Europea, denunciata come il fulcro del sistema capitalista mondiale. Fra i suoi elettori, è forte la convinzione che lo Stato sia una forza che reprime le libertà per difendere i potenti. Le reti della Caixa e gli ambienti economici che si oppongono

7. M. RUBÍO, «Las subvenciones a medios de comunicación con lengua cooficial: 181 millones para los medios en pleno proceso soberanista», *El Mundo*, 8/9/2014, goo.gl/UjFoaz

8. L.F. ROMO, «Las desventuras del magnate Godó, un monárquico en la república catalana», *El Español*, 20/10/2017, goo.gl/VrTPDd

all'indipendenza catalana sono denunciati in quanto presunti autori di abusi di potere. Se i nazionalisti giocano bene le proprie carte, l'idea della democrazia «della gente» e quella del popolo catalano possono fondersi in un unico slogan contro istituzioni giudicate in sé non democratiche.

Solo nuove elezioni del parlamento locale possono permettere di capire se la maggioranza dei cittadini è a favore o contro l'indipendenza. I risultati di un nuovo voto sarebbero molto incerti. Nel 2015 l'astensionismo è stato del 22% e una fran-
gia di votanti è volubile: una parte degli elettori dell'estrema sinistra potrebbe unirsi ai separatisti per assicurarsi una vittoria contro lo Stato centrale, ma un'altra potrebbe scegliere di resistere alla secessione. Infine, lo spicchio dei nazionalisti conservatori rimasto sinora in silenzio potrebbe tornare nel campo dell'ordine costituzionale per riportare la stabilità.


Nel caso dovesse aggravarsi e causare morti, il conflitto avrebbe ripercussioni in tutta l'Unione Europea. È questa una delle ragioni per cui alcuni separatisti potrebbero scegliere lo scontro aperto, unico modo per forzare un negoziato paritario fra governo secessionista e governo centrale. Altrove in Europa, come pure in Spagna, altri partiti e personalità sfrutterebbero l'opportunità della destabilizzazione e delle polemiche sui concetti di libertà e democrazia per avanzare le proprie pedine, come mostra il sostegno degli euroscettici di destra e di sinistra, giunto per esempio da Yanis Varoufakis o Nigel Farage. La posta in gioco più grave di questa crisi ci sembra la legittimità di una strategia rivoluzionaria come *modus operandi* nella lotta per il potere nell'Unione Europea del XXI secolo.

(traduzione di Federico Petroni)

NON C'È REAL SENZA BARÇA

di Filippo Maria Ricci

Per i blancos l'uscita dei rivali catalani dal Campionato spagnolo sarebbe un disastro, e viceversa. Difficile rinunciare al Clásico. L'ascesa della squadra madridista anche grazie al confronto coi blaugrana, tra falsi storici, dittatura e lo scippo di Di Stéfano.

1.  ON CONCEPISCO UNA SPAGNA SENZA LA Catalogna e una Liga senza il Barça». Queste le prime parole offerte da Florentino Perez sul sogno independentista catalano e sulle possibili ricadute sportive della faccenda. Se per Madrid la secessione della Catalogna porterebbe conseguenze drammatiche sotto il profilo sociopolitico, un discorso analogo, *mutatis mutandis*, vale per il Real Madrid in termini economico-sportivi. La Casa Blanca non sarebbe più la stessa senza il suo oppositore catalano. E lo stesso vale per il Barcellona, che infatti continua a spingere sull'idea di restare in Liga anche in caso d'indipendenza, pur flirtando con altre opzioni.

Le due principali squadre spagnole sono parte una della storia dell'altra, e non sarebbero la stessa cosa senza l'avversario. Il Clásico, termine che definisce universalmente la sfida tra il Real Madrid e il Barcellona, ha alimentato la leggenda di entrambe e ha scavato il solco storico e politico nel quale le due realtà si sono mosse da sempre con grande piacere, ognuna nel suo ruolo, una parte impossibile da recitare senza il partner. Dall'inizio del Novecento, quando erano due entità minuscole fondate da uno svizzero (il Barcellona) e da due fratelli catalani (il Madrid), ai giorni nostri segnati da fatturati *monstre*, marchi globalizzati, milioni di euro e milioni di follower, le due entità si sono fuse in una sola complessa esistenza. Quella rappresentata appunto dal Clásico.

Se il Barcellona è «l'esercito disarmato della Catalogna» il Madrid definisce, assorbe e rappresenta, volente o nolente, il centralismo, la capitale, il nazionalismo spagnolo. E, in un immaginario popolare abbastanza superficiale ma diffuso, ha rappresentato il legame col franchismo, il peso della dittatura. È un aspetto questo che va analizzato in maniera più approfondita e che porta a conclusioni meno definitive. Resta però il fatto che senza l'aura di potere disegnata attorno al Madrid

il Barcellona non sarebbe ciò che è oggi, politicamente e sportivamente. Mentre è meno vero il contrario.

Al Futbol Club Barcelona la contrapposizione con la squadra che giocava nella città dove viveva Franco è servita per cementare la propria identità e diversità, per farsi forte nella battaglia e nella rivendicazione. Avere un nemico tanto evidente, sfrontato, vincente, arrogante e potente ha offerto al Barça, in rappresentanza della Catalogna, la possibilità di rovesciare nel calcio, usandolo come potentissimo volano emozionale e propagandistico, questioni linguistiche, d'identità nazionale e di protesta di norma affidate esclusivamente all'ambito politico. La cosa vale ancora oggi, e ovviamente ha avuto un significato enorme durante la dittatura, quando il Barça sentiva di dover lottare contro «la squadra di Franco». Un falso storico costruito però su solide fondamenta.

2. Il 26 gennaio del 1939 le truppe del generalissimo Francisco Franco entrarono a Barcellona, conquistandola definitivamente. Tra i soldati che marciavano vittoriosi sull'Avenida Diagonal, non lontano da dove oggi troneggia il Camp Nou, c'era un volontario di 43 anni: Santiago Bernabéu. Con questo, viene da pensare, tutto ciò che è successo dopo è già bello chiaro. La verità svelata, il legame innegabile e indissolubile. E se colleghiamo e paragoniamo la figura di Bernabéu a quella di Josep Sunyol, comparazione classica nella letteratura del Clásico, i dubbi residui vengono spazzati via. Sunyol era il presidente del Barcellona ed era stato ucciso con un colpo alla testa nella periferia di Madrid dalle truppe franchiste il 6 agosto del 1936, nel primo anno della guerra civile.

Sunyol però non fu ucciso in quanto presidente del Barça ma perché fervente repubblicano trovatosi al fronte in mezzo a una guerra. E Bernabéu quando marciava su Barcellona era stato giocatore e tante altre cose del Madrid, ma non era ancora presidente del club. Nel 1939 la società era diretta da Rafael Sánchez Guerra, figura chiave nella Seconda Repubblica spagnola, in piedi tra il 1931 e il 1939. Figlio di un monarchico reduce (ferito) della campagna africana condotta dalle truppe di Franco, Sánchez Guerra era un moderato cattolico che si allontanò dalla monarchia per il suo legame con la dittatura di Primo de Rivera e fu eletto deputato a soli 26 anni. Uomo di centro, fu perseguitato e arrestato prima durante la dittatura di Primo de Rivera e poi dal regime franchista, che lo costrinse all'esilio in Francia. Al momento del trionfo di Franco il Madrid era dunque dichiaratamente repubblicano. E vincente. Dato questo da tenere in mente per ciò che succederà nei quindici anni successivi.

Si tende a pensare che durante la guerra civile Barcellona fu simbolo di sofferenza e lotta, l'ultimo baluardo a cadere nelle mani delle truppe franchiste. In realtà la cosa è più vera per Madrid. E può essere trasportata anche nel calcio: mentre il Barça nel triennio 1936-39 riuscì a giocare un centinaio di partite organizzando anche tournée altamente remunerative, il Madrid cessò in tronco la propria attività ritrovandosi alla fine della guerra civile senza squadra, senza stadio e senza soldi.

vinto l'ultima edizione della Coppa di Spagna grazie alle parate del grande Ricardo Zamora praticamente non esisteva più. Nel 1936 il Madrid aveva 6 mila soci (oggi sono ben oltre 100 mila) di diversa estrazione sociale e fede politica e la sua variegata composizione era rappresentata dai tanti simpatizzanti repubblicani opposti al portierone Zamora, tanto di destra da finire arrestato all'inizio della guerra civile: scappò in Francia e andò a giocare nel Nizza fino alla fine del conflitto.

Oggi che ci si chiede dove giocherà il Barcellona in caso d'indipendenza è interessante ricordare che lo stesso Barça si oppose all'ingresso del Madrid nel campionato catalano, cosa già accettata da squadre come Badalona, Girona, Sabadell e Terrassa a una condizione: in caso di vittoria la squadra della capitale non avrebbe potuto proclamarsi campione della Catalogna. Era tutto pronto, il Barça disse no. Una decisione questa che in pratica portò il Madrid a un lungo oblio, senza avversari né giocatori. Se vogliamo, è un po' il rischio che potrebbe affrontare oggi il Barça se dovesse finire per giocare in una Liga catalana.

Bernabéu amava ripetere che alla fine della guerra civile metà del Madrid finì in prigione. Non è esatto, ma è certo che dei venti giocatori in rosa nel 1936 tre anni dopo ne erano rimasti quattro.

Con la presa del potere di Franco il Madrid subì un cambio radicale. Da squadra repubblicana si trovò a vivere a un passo dal centro nevralgico della dittatura, e non a 600 chilometri come il Barcellona. Una vicinanza fisica che aveva ovviamente risvolti politici e psicologici.

Inizialmente, la società più vicina al regime era l'Atlético Madrid, che si fuse con la squadra dell'aviazione diventando l'Atlético Aviación, nome col quale vinse i primi due campionati organizzati dopo lo stop causato dal conflitto nazionale. Poi il successo toccò all'Atlético Bilbao (nome dell'epoca), Valencia (due volte), Siviglia, Barcellona (quattro volte) e di nuovo all'Atlético Madrid in due occasioni. Del Real Madrid nessuna traccia nell'albo d'oro fino al 1954, quattordici anni dopo la fine della guerra civile. Altro che squadra di Franco e favori del regime. Il primo titolo del Madrid con la dittatura coincide con l'arrivo di Alfredo Di Stéfano. L'uomo che cambiò la storia del club, segnò quella del calcio europeo e radicalizzò le relazioni tra Barcellona e Madrid.

3. Prima di parlare di Di Stéfano, conosciuto come la «*Saeta rubia*», bisogna però fare un passo indietro, fino al 1943. Mentre in Europa lo scenario della seconda guerra mondiale sta per cambiare definitivamente, in Spagna si gioca a calcio. In giugno Real Madrid e Barcellona si sfidano nella Copa del Generalísimo. I catalani sono campioni in carica e all'andata vincono 3-0, ma i madridisti si lamentano per l'arbitraggio. La stampa soffia sulla polemica e al ritorno succede l'inimmaginabile: lo stadio di Chamartín è un inferno e il Madrid s'impone 11 a 1. Undici a uno. Col pubblico avvelenato verbalmente e fisicamente contro i catalani, lancio di bottiglie e atmosfera irrespirabile. In Catalogna quella è la partita che simbolizza in maniera primordiale la trasformazione del Madrid nella squadra del potere. In Spagna l'avvio di una rivalità assoluta. Le conseguenze furono ovviamente notevoli, con

i due presidenti gentilmente costretti alle dimissioni. Al Barça arrivò il colonnello Vendrell, leale franchista, al Madrid Santiago Bernabéu, che resterà in carica fino alla morte, nel 1978, e rimodellerà il club dalle fondamenta trasformandolo in una potenza mondiale. Con l'appoggio di Franco, dicono fuori della capitale.

Il Madrid di don Santiago accumula vittorie su vittorie, organizza, avvia e domina la Coppa Campioni vincendo le prime cinque edizioni, 1956-60, facendo conoscere i *blancos* in tutta Europa in un momento nel quale la Spagna è trattata come un paria. I successi del Madrid ovviamente hanno portato grandi benefici al regime di Franco, isolato, escluso, deplorato per le migliaia di morti, la censura, la tortura, la negazione di ogni libertà di pensiero che lo accompagnavano. Bernabéu era di destra e aveva combattuto per Franco mostrando immacolata fedeltà alla causa. Ma, prima di tutto, era un madridista assoluto. Per il club aveva fatto di tutto, dal centravanti al giardiniere, e per il club e il suo trionfo era disposto a tutto. Ambizione smisurata, carattere demolitore e una visione moderna del calcio porteranno lui e il Madrid in cima al mondo. Con Franco felice al traino. Bernabéu voleva costruire un grande Madrid e un grande stadio. Farà entrambe le cose. Passa per una profonda delusione quando il Barcellona nel 1950 gli soffia László Kubala, si rifà con gli interessi quando tre anni dopo strappa ai rivali Alfredo Di Stéfano.

Per le sue immense conseguenze sportive il ratto della «*Saeta rubia*» è ovviamente un punto di svolta nella storia del Clásico. Da Barcellona dicono che il regime ha dato una grossa mano al Madrid, dalla capitale sottolineano gli errori dei catalani nella gestione della trattativa. Hanno ragione entrambi. Breve riassunto: uno sciopero prolungato nel calcio argentino porta Di Stéfano a emigrare ai Millonarios di Bogotá. È in prestito dal River Plate. Il Barça si accorda col club argentino, il Madrid con quello colombiano. La situazione si paralizza. Di Stéfano sbarca a Barcellona e resta inattivo per mesi. Vuole giocare. Il Barcellona cerca l'accordo coi Millonarios ma non accetta le esose richieste economiche dei colombiani. Interviene la Fifa, su richiesta della Federazione spagnola, e decide che nelle quattro stagioni successive la «*Saeta*» giocherà un anno col Madrid e un anno col Barça, a rotazione. «Chi sa di calcio sa che è una cosa stupida e impossibile», dirà Di Stéfano, Il Barça si ritira, incassa dal Madrid quanto pagato al River e il resto è storia: con Di Stéfano il Madrid tra il 1953 e il 1964 vince cinque Coppe dei Campioni e si apre al mondo. E anche 8 campionati su 11.

L'apertura degli archivi segreti della dittatura ha rivelato l'esistenza di un dossier sull'arrivo in Spagna del fenomeno argentino. Di Stéfano era diventato una questione di Stato. E da Barcellona hanno sempre detto che il presidente blaugrana di allora Enric Martí ricevette pressioni per non chiudere coi Millonarios e portare a Barcellona Di Stéfano. È però innegabile che lo stesso regime non aveva certo favorito il Madrid nel duello col Barça per Kubala, e le responsabilità del Barcellona nel mancato esito dell'affare Di Stéfano sono evidenti. Certo è che nell'estate del 1953 nello spazio di un mese Franco firma il concordato col Vaticano e un accordo per lo sfruttamento di basi militari spagnole da parte dell'aviazione statunitense. E il Madrid prende Di Stéfano. Pio XII, Eisenhower e la coppia Bernabéu-Di Stéfano

contribuirono in maniera significativa alla rottura dell'isolamento nel quale versava la Spagna franchista.

4. Nel magnifico libro del corrispondente sportivo del *Guardian* in Spagna, Sid Lowe, *Fear and loathing in La Liga, Barcelona vs Real Madrid*, c'è un capitolo intitolato «La miglior ambasciata che abbiamo mai avuto». Si riferisce ovviamente al club di Bernabéu e riprende le parole di Alfredo Sánchez Bella, ambasciatore a Roma tra il 1962 e il 1969. Altrettanto indicativa la citazione di Fernando María Castiella, ministro degli Esteri di Franco dal 1957 al 1969: «Il Madrid ha portato il nome della Spagna nel mondo con grande decoro. I suoi giocatori si sono comportati come degli autentici ambasciatori, garantendo grande prestigio alla madrepatria».

Il Madrid viaggiava e vinceva. La Spagna era isolata e additata, la squadra di Bernabéu rompeva l'accerchiamento e trasmetteva un'immagine positiva. Il Madrid poteva entrare in paesi dai quali la Spagna era esclusa. I suoi successi erano sfruttati dal regime, senza dubbio, e per Bernabéu era una missione e un grande piacere far sì che il suo Madrid rappresentasse il suo paese. Ma, dice Lowe: «Il Madrid non è diventato la squadra migliore perché era la squadra del regime, i *blancos* erano la squadra del regime perché erano i migliori». La pensa allo stesso modo Vicente Del Bosque, madridista dalla tenera età cresciuto in una famiglia operaia e comunista: «Noi abbiamo sempre rappresentato l'intera Spagna, il nostro non era il club di Franco, la nostra dimensione è sempre stata pluralista, chi ci identifica col regime commette una grossa sciocchezza». Raimundo Saporta, franchista convinto, amico del Caudillo e uomo ombra di Bernabéu al Madrid, sosteneva che il club della capitale storicamente ha sempre rispettato il potere centrale, in ogni sua forma e colore: il re Alfonso XIII alla fondazione, la Seconda Repubblica nel 1931, Franco dopo la guerra civile e il re Juan Carlos al termine della dittatura. I catalani ovviamente la pensano in modo opposto: per loro il Madrid era la squadra del regime e oggi rappresenta ancora il peggio del potere centrale della «Meseta», come da celebre citazione di Pep Guardiola.

Il tentativo del Madrid di distanziarsi dal regime dittatoriale ha preso corpo col passare degli anni: Franco perdeva forze, Bernabéu guadagnava indipendenza. Don Santiago nella seconda parte degli anni Sessanta se la prese col dittatore perché cancellò il debito accumulato dal Barcellona con la costruzione del Camp Nou grazie a una riqualificazione dei terreni dov'era stato piazzato, mentre non autorizzò un nuovo debito al Madrid per l'ampliamento del Bernabéu.

Il presidente del Madrid aveva un passato tale da non poter in alcun modo essere accusato di slealtà al regime e questo credito gli permise persino di cacciare franchisti di alto rango dal Bernabéu, come il terribile Millán-Astray. Però lo stesso Bernabéu in una famosissima intervista a un giornale di Murcia disse: «Io non ho nulla contro la Catalogna, tutt'altro. Mi piace, nonostante i catalani». Fu uno scandalo politico enorme e il regime chiese al presidente del Madrid di ritrattare, senza successo. Era il 1970. A quasi cinquant'anni di distanza la situazione non è cambiata di molto. Gerard Piqué, giocatore catalano del Barcellona con la passione

per la divagazione politica, viene fischiato quando gioca in Nazionale. Piqué ha detto in tempi recenti che nel palco del Bernabéu si decidono le sorti del paese. I catalani pensavano lo stesso ai tempi di Franco, anche se il Caudillo allo stadio non ci andava quasi mai. E la Selección spagnola in Catalogna non gioca dal 2004.


La Nazionale che ha vinto due Europei e un Mondiale tra il 2008 e il 2012 è stata l'unica realtà, e anche l'ultima, in grado di unire in qualche modo Madrid e Barcellona, aiutata dal collante degli allenatori Aragones e Del Bosque e degli altri giocatori. Xavi e Casillas, simboli del Barça e del Madrid, che salgono insieme sul palco di Oviedo per ricevere dal re Filippo VI il simbolico e prestigioso premio Príncipe de Asturias nel 2012 è stata forse l'ultima immagine di unità nazionale. Legati dalla Spagna nel nome del calcio e del Clásico.

Real Madrid-Barça è stata la prima partita del campionato spagnolo mai trasmessa in televisione, il 19 febbraio 1959. Oggi è un evento globale che incolla davanti alla tv centinaia di milioni di persone in tutto il mondo. Per questo, per i soldi che genera la sfida, Florentino Pérez, e con lui la stragrande maggioranza degli osservatori, non concepisce la Liga senza il Barça, il mondo senza Clásico. Il Madrid non sarebbe più lo stesso senza il suo avversario, esattamente come la Spagna senza la Catalogna. Anche se a Barcellona pensano che il Madrid sia stata la squadra del regime e a Madrid vedono il Barça come una fastidiosa e presuntuosa macchina politica.

17 MINUTI E 14 SECONDI L'URLO DEL CAMP NOU

di Luca VALDISERRI

I sostenitori del Barcellona hanno un appuntamento fisso per tempo: al minuto 17:14, anno della sconfitta contro i Borboni, scatta il coro 'Independència'. Il caso Piqué/Ramos. L'autodafé di Guardiola. Le analogie con i baschi. La Liga campo di battaglia?

1.  NESSUNO HA MAI ACCOLTO CON ROSE E fiori il Barcellona a Madrid e lo stesso è sempre successo al Real quando è sceso al Camp Nou. A Figo, per esempio, tirarono dagli spalti la testa di una porchetta (cotta peraltro a puntino), mentre era pronto a battere un calcio d'angolo. Era il 23 novembre 2002 e il portoghese aveva da poco fatto lo sgarro di passare dai blaugrana al Real, con una clausola rescissoria da 140 miliardi di lire, fiore all'occhiello di Florentino Pérez e della sua idea di una squadra di Galácticos. Figo, in cinque anni alla Casa Blanca, ha vinto una Champions League, una Coppa intercontinentale, una Supercoppa europea, due campionati spagnoli e due Supercoppe di Spagna.

Cento altre sono le storie della grande rivalità tra catalani e castigliani, ma (quasi) sempre contenute dentro quel mondo in miniatura che è lo stadio, dove a volte, però, i grandi sconvolgimenti nazionali e internazionali si percepiscono prima. Un esempio per tutti: la rissa tra Zvonimir Boban e i poliziotti jugoslavi (cioè serbi) prima di quel Dinamo Zagabria-Stella Rossa Belgrado (13 maggio 1990) che poteva già spiegare tutto della guerra dei Dieci anni nei Balcani.

Il consiglio di ordine pubblico dato al Barcellona prima della gara del 14 ottobre 2017 contro l'Atlético Madrid – cioè andare al nuovissimo stadio Wanda Metropolitano con un pullman «anonimo», senza colori e nome – è qualcosa di diverso, perché riguarda il prepartita, il passaggio attraverso la città. Forse ha inciso anche il ricordo del folle attentato al pullman del Borussia Dortmund – in questo caso per soldi, non per questioni politiche, etniche o religiose – prima della gara di Champions League contro il Monaco, l'11 aprile 2017. Comunque sia, si è fatta strada nell'ordine pubblico e nel calcio spagnolo l'idea che, nel momento di massima crisi tra indipendentisti catalani e governo centrale di Madrid, a qualcuno potesse venire l'idea di fare qualcosa di eclatante. E che cosa poteva

esserlo di più di un attacco a Messi & company? Per fortuna non è successo niente di tutto ciò, la partita si è giocata regolarmente ed è finita 1-1.

2. Era da anni che, negli stadi spagnoli, non si sentiva più gridare «Etarras» ai giocatori dell'Athletic Bilbao, ma l'accusa di essere simpatizzanti dei terroristi è ritornata di moda. Illarramendi, che gioca con la *ikurrina*, la bandiera basca, sopra i parastinchi si è preso la sua dose di insulti sui social. Anche se gioca nella Real Sociedad, che è meno «etnica» dell'Athletic Bilbao e tessera solo giocatori nati nelle terre di Euskadi (parti della Francia pirenaica e della Navarra comprese). Nel bellissimo libro *Patria*, di Fernando Aramburu, non è un caso che uno dei protagonisti, il Txato, piccolo imprenditore ucciso da un commando dell'Eta, sia sostenitore della squadra di San Sebastián e non dell'Athletic. Il calcio non è mai soltanto undici uomini in mutande che corrono dietro a un pallone.

Come ha raccontato *Rivista Undici* «da anni, al minuto 17 di ogni tempo, il Camp Nou urla “Independència” e appaiono striscioni in varie lingue, a seconda della squadra ospite in Champions League, che recitano: “Benvenuti nella Repubblica Catalana”. Dopo gli arresti di vari membri della Generalitat, il governo locale, effettuati da parte della Guardia Civil, la polizia nazionale, in molti sono insorti contro Madrid predicando democrazia di diritto per far votare chi intende autogovernarsi. E tra le voci più autorevoli spiccava quella di Josep Maria Bartomeu, presidente del Barcellona. In un comunicato ufficiale, la più alta carica dell'entità calcistica catalana, in questo momento nella bufera per una mozione di censura nei suoi riguardi, affermava in nome del club: «Il Barcellona, fedele al suo compromesso storico con la difesa del paese, della democrazia, della libertà d'espressione e del diritto a decidere condanna ogni azione che possa impedire questi diritti».

Per l'esattezza il grido «Independencia» dovrebbe alzarsi al minuto 17 e 14 secondi. Fu nel 1714, infatti, che Barcellona cadde nelle mani delle truppe borboniche di Filippo V di Spagna, capitanate dal duca di Berwick, con conseguente abolizione delle istituzioni catalane. I catalani hanno fatto di quella sconfitta un simbolo, tanto che l'11 settembre si celebra la Diada Nacional de Catalunya, la festa nazionale catalana. Particolare non da poco, in un mondo che di solito canta soltanto le vittorie. Qualcosa di simile avviene con la comunità serba, che celebra la sconfitta di Kosovo Polje, il 15 giugno 1389, quando le preponderanti truppe dell'esercito ottomano sconfissero l'esercito cristiano, composto da una coalizione tra Serbia Moravica e Regno di Bosnia, comandato dal *knez* (principe e condottiero) serbo Lazar Hrebeljanović. Proprio a Kosovo Polje (la Piana dei Merli) Slobodan Milošević pronunciò nel 1989 l'incendiario discorso che fu l'anticamera della guerra dei Balcani. Nella tradizione serba viene cantata la figura di Milos Obilić, il cavaliere che uccise il sultano Murad I a Kosovo Polje, e Obilić è il nome della squadra di calcio di cui il famigerato Arkan, la «Tigre», fu presidente portandola – con i suoi metodi traslati dalla guerra al calcio – fino alla vittoria in un campionato serbo.

Inutile, perciò, ripetere a macchinetta la frase: calcio e geopolitica vanno tenuti separati. In alcune situazioni non può proprio succedere. Pep Guardiola, anima del Barcellona e ora in grande spolvero sulla panchina del Manchester City, ne è un altro esempio. In un'intervista rilasciata alla radio catalana Rac1, non ha lanciato il sasso e nascosto la mano: «Mi sento triste per quello che è successo. Lo Stato spagnolo, che ci fornisce lezioni ogni giorno, ha attaccato gente che andava a votare. I giornali di Madrid titolano che l'indipendentismo attacca la polizia. Ma con cosa, con le schede elettorali? La gente della strada che voleva andare a votare non ci è andata con le pistole o con i proiettili di gomma. La comunità internazionale vedrà le immagini, che non possono piacere a nessuno. Le immagini parlano da sole». Dopo la vittoria in Champions League contro il Napoli ha dedicato il successo a Jordi Sánchez e Jordi Cuixart, presidenti delle due grandi organizzazioni indipendentiste della società civile catalana Anc e Omnium, accusati di sedizione per le manifestazioni (pacifiche) di Barcellona il 20 e il 21 settembre. La giudice Carmen Lamela li ha accusati di aver promosso l'assedio al Consiglio del ministero catalano dell'Economia durante il quale, per quasi 24 ore, agenti della Guardia Civil presenti sul posto come polizia giudiziaria non poterono uscire per recarsi ai seggi e impedire il voto. Guardiola, che è amico personale di Cuixart, è stato diretto: «Speriamo che possano uscire dal carcere presto perché, in un certo modo, è come se fossimo tutti nello stesso posto».

Il giorno dopo al Camp Nou, è successo qualcosa che potrà modificare nel profondo i rapporti tra indipendentisti (tifosi) e il club Barcellona. I dirigenti blaugrana non hanno permesso che venissero esposti due striscioni di solidarietà a Sánchez e Cuixart. Dentro e fuori lo stadio sono divampate le polemiche, con una netta spaccatura tra i tifosi più politicizzati e quelli meno, con contestazione feroce al presidente Bartomeu, già in cattive acque per lo scippo di Neymar da parte del Paris Saint-Germain in estate. Lo striscione preparato per l'occasione dal club – «Dialogo, Rispetto, Sport» – ai radicali è parso troppo morbido e i rappresentanti dell'Assemblea nazionale catalana e di Omnium hanno declinato l'invito a sedersi nel palco delle autorità. Una bella fetta del pubblico ha fischiato e ha gridato «Libertà per i due Jordis» e «Bartomeu dimissioni», riprendendosi poi in varie occasioni nel secondo tempo. Al fatidico minuto 17 e 14 secondi sono apparse tante bandiere del Sì al referendum, uno striscione «Ora o mai» e «Libertà per la Catalogna».

Il club Barcellona – *«més que un club»*, «più di un club» secondo il famoso motto catalano – è in mezzo al guado. C'è un'importante parte di Catalogna che vede nel Barça la sua bandiera indipendentista, ma ci sono anche le leggi sportive che minacciano punti di penalizzazione. Il 1° ottobre, per protestare contro la Guardia Civil, si è deciso di giocare a porte chiuse la partita al Camp Nou contro il Las Palmas, ma per molti soci e tifosi del Barça non si doveva proprio giocare: meglio la penalizzazione in classifica che andare in campo nello stadio vuoto. C'è da aggiungere che, fuori dalla Catalogna, il Barça non ha appoggi.

Come testimonia ciò che ha scritto il Las Palmas sul suo sito ufficiale il giorno della partita: «Oggi il Las Palmas rende visita al Barcellona in un giorno inedito per il nostro paese, quello in cui il governo catalano ha firmato l'esito di un referendum che è al di fuori della legalità spagnola, con la forza e l'eco internazionale di tutto quello che succede al Camp Nou. Il Las Palmas poteva limitarsi a essere testimone di questo incrocio storico oppure prendere posizione. Noi abbiamo scelto questa seconda ipotesi. Così abbiamo deciso di inserire nella nostra maglietta, per l'occasione, una piccola bandiera spagnola e la data di oggi, 1° ottobre 2017, per testimoniare la nostra speranza nel futuro di questo paese e la buona volontà di chi vi convive. Anche lo stadio Gran Canaria è molto lontano, ma non abbiamo mai sentito la tentazione di far parte di una nazione che non sia questa. Con la bandiera spagnola ricamata sulla nostra maglia vogliamo votare in forma esplicita in un referendum immaginario che nessuno ha convocato: crediamo nell'unità della Spagna! Lo facciamo dall'alto dell'autorità morale che ci concede l'essere la regione più lontana dalla capitale di questo regno. Lo facciamo per dire al mondo che sentiamo dolore per quello che sta succedendo. Lo facciamo confidando che nessuno si senta offeso dal nostro gesto. Come mai ci ha offeso vedere sventolare le bandiere catalane tra gli spalti, vederle stese sopra il campo da gioco o a coprire le spalle dei nostri rivali che, una volta finita la partita, sono compatrioti che ci riempiono di orgoglio perché fanno parte di una delle migliori squadre di club e di una delle migliori nazionali del pianeta». Per la cronaca, Barcellona-Las Palmas è finita 3-0 con doppietta di Messi e gol di Busquets.

E l'altra squadra della città, quella che ha provato a catalanizzare in Espanyol il nome originario Español? Ha dovuto fare esercizi di equilibrio. Il club ha annunciato la decisione di «mantenersi ai margini dei cambiamenti politico-sociali» che si stanno verificando in Catalogna, «attento e preoccupato per quello che sta succedendo nella nostra amata terra». La speranza è che «la situazione si risolva con il dialogo e la responsabilità di tutti». Secondo l'Espanyol «essere coraggiosi nella situazione attuale significa non suscitare un conflitto nella società catalana. Crediamo che le posizioni piene di parole vuote non aiutino in ogni caso».

Il Las Palmas non è rimasto da solo nella difesa dell'integrità nazionale, con manifestazioni anche eclatanti. Un difensore dell'Almería, Jorge Morcillo, ha dedicato alla Guardia Civil il gol contro il Siviglia Atlético, postando sui social una sua foto in cui fa il saluto militare: «Questo per voi!». È arrivata subito la risposta via Twitter dell'account ufficiale della Guardia Civil: «Tante grazie e buona fortuna! Speriamo che tu possa dedicarci tante triplete». Potenza dei nuovi media!

3. Nei giorni del referendum si è parlato della possibilità di organizzare un campionato catalano, con le squadre che hanno manifestato apertamente il sostegno al diritto all'autodeterminazione: Barcellona, Girona, Sabadell, Santboià, Villafranca, Europa, Jupiter, Sant Andreu, Olot, Reus, Lleida... In realtà nessuno, tanto meno il Barça, pensa a una scissione del pallone. La minaccia, semmai,

viene dalle autorità calcistiche spagnole, segnatamente da Javier Tebas, presidente della Lega calcio iberica. Il ritratto che ne fa non è quello del miglior mediatore in una situazione difficile: «Javier Tebas è un ex militante del partito di destra Fuerza Nueva, scioltosi nel 1982. Recentemente ha dichiarato che «il Barça e le società catalane non potranno giocare nella Liga nel caso in cui la Catalogna raggiunga l'indipendenza. Non concepisco la Spagna senza la Catalogna e la Catalogna fa parte della Spagna». La Ley del Deporte spagnola stabilisce, effettivamente, che a ogni federazione sportiva nazionale si possono affiliare solamente le società radicate in Spagna e Tebas si è appoggiato su questa legge per ribadire che «l'unico Stato che può permettere alle sue società di giocare in competizioni spagnole è Andorra», principato simile a quello di Montecarlo. Nella guerra calcistica si è superato il ridicolo quando è stato aperto un procedimento disciplinare contro il Reus, squadra di seconda divisione, perché i suoi tifosi hanno praticamente tappezzato un'intera tribuna con una gigantesca *senyera*, la bandiera catalana, in occasione di una partita. L'accusa? Istigazione alla violenza e alla xenofobia.

Quello che in Italia è spesso commedia, in Spagna rischia sempre di trasformarsi in tragedia. Lo ha spiegato molto bene Filippo Maria Ricci, nella pagina dei commenti della *Gazzetta dello Sport*: «La squadra di calcio del Barcellona polarizzava le ansie nazionaliste dei catalani come fosse l'esercito disarmato di un paese con l'identità schiacciata dal vincitore della guerra civile. Quando il Barcellona vinceva una partita di calcio contro il Madrid, considerato la squadra del governo, la Catalogna si rifaceva di tutte le guerre civili perse dal secolo XVII, scriveva Manuel Vázquez Montalbán. È l'essenza del “*més que un club*”, frase simbolo coniata dal presidente Narciso de Carreras alla fine degli anni Sessanta. Il Barça non aveva altra scelta. Il club è indissolubilmente legato al paese, chi dice che non bisogna mescolare sport e politica non è mai stato in Catalogna. Per Barcellona le Olimpiadi del 1992 furono molto di più che semplici Giochi, furono l'occasione per rivendicarsi come popolo, nazione, idea. E allo stesso modo viene considerato il Futbol Club Barcelona».

Il conflitto è naturalmente tracinato anche in nazionale, simbolizzato dal confronto tra Gerard Piqué, autonomista, e l'andaluso Sergio Ramos. «Non è giusto mescolare calcio e politica», ha detto il capitano del Real Madrid. Predicando bene ma razzolando male, visto che ha subito aggiunto: «Il discorso del re? Perfetto. Gli faccio tanto di cappello». Sui social, in tempo reale, ha iniziato a girare una foto di Ramos, su uno yacht, in compagnia di un gruppo di amici che con una mano tenevano uno striscione con il marchio SR4 (Sergio Ramos 4, il suo numero di maglia) e con l'altra si esibivano in quello che somigliava molto a un saluto fascista. Per onor di cronaca uno di loro aveva anche il pugno chiuso, ma con la mano «sbagliata».

E i baschi, da sempre altri fieri oppositori del governo di Madrid? I rapporti calcistici tra Barcellona e Athletic Bilbao sono pessimi dai tempi di Maradona e Goycoechea. La crisi catalana, però, non poteva certo passare inosservata in

Euskadi. In tutti i suoi aspetti, anche quello del pallone. Armando Otegi, figura storica di Batasuna, ora tra i leader di Bildu, co-protagonista del documentario *La fine dell'Eta*, disponibile su Netflix, ha commentato: «Niente e nessuno può fermare un popolo che vuole decidere libero e democraticamente. Il futuro è del popolo di Catalogna». E sul suo account ha retwittato la solidarietà di due calciatori, Mikel San José e Iñigo Martínez, dell'Athletic Bilbao e della Real Sociedad.

La Liga è diventata un terreno di battaglia. Ma i diritti tv del campionato spagnolo valgono 636 milioni di euro (contro i 1.300 della Premier League, i 371 della Serie A, i 240 della Bundesliga) solo se c'è Real Madrid-Barcellona. Senza, crollerebbero. Vuoi vedere che, almeno nel calcio, la soluzione arriverà dai comuni interessi economici?

IL CATALANO LINGUA DI LOTTA E DI GOVERNO

di *Patrizio RIGOBON*

La continuità linguistica catalana dal medioevo a oggi è attestata da una corposa documentazione, che comprende le invettive castigliane contro l'uso di tale idioma. Negando ai catalani il binomio 'lingua e nazione', Madrid ha esacerbato il catalanismo.

1.  COMMENTATORI GENERALISTI, ANCHE AUTOREVOLI, nonché studiosi di politica internazionale hanno espresso opinioni sulla questione catalana che, facendo leva in particolare sulle ragioni economiche, pretermettevano o sostanzialmente accantonavano ¹ altre pendenze che, nell'ideazione politica dell'indipendentismo, assumono invece una notevolissima rilevanza: la lingua e la cultura letteraria che essa esprime. Sui parametri della lunga durata, la lettura di questi mesi potrebbe essere assai diversa dalla vulgata per cui la crisi economica avviatasi nel 2008, la questione fiscale, le dinamiche dei trasferimenti statali, spiegano il separatismo o quantomeno la sua attuale auge in Catalogna. Questa dimensione è certamente molto forte e per certi aspetti evidente, ma va a collocarsi in un quadro ben più articolato. Diversamente, le offerte economiche formulate il 28 marzo di quest'anno dal primo ministro Rajoy, con una cifra da investire in Catalogna (fino al 2020) di ben 4,2 miliardi di euro per le infrastrutture, avrebbero potuto neutralizzare il problema. Ma così non è stato. Il che dovrebbe suggerire una certa prudenza nella determinazione del come e del perché in Catalogna si sia arrivati all'odierna situazione. Errate diagnosi portano a errate terapie.

Nel 2007, alla vigilia della crisi economica, i più attenti lettori ricorderanno come la Catalogna e la cultura catalana fossero stati protagonisti della Fiera del libro di Francoforte nel ruolo di invitate d'onore. In quell'occasione, con il motto

1. S. ROMANO, «Che cosa vogliono i catalani? Se vogliono gestire i loro affari senza piegarsi agli ordini di Madrid, (...) parlare la loro lingua e coltivare le loro memorie storiche, l'obiettivo è stato raggiunto da parecchi anni e può essere sempre migliorato con qualche ritocco», *Corriere della Sera*, 5/10/2017. Per A. Negri «il separatismo catalano è esploso con la crisi economica spagnola e l'opposizione del governo di Madrid a concedere maggiore autonomia finanziaria. Si comincia quasi sempre con l'economia», *Il Sole-24 Ore*, 1/10/2017, p. 1. Così C. Lottieri: «Un dato (...) non va trascurato, e cioè che all'origine delle rivendicazioni catalane vi sono pure solide ragioni economiche», *Il Giornale*, 1/10/2017, p. 11.

«*singular i universal*» e con un investimento ragguardevole da parte del governo autonomo catalano, furono presentati opere e scrittori con l'obiettivo di far conoscere al mondo la lingua e la letteratura catalane. Ciò che però impressionò la stampa dell'epoca, italiana in particolare, fu la presunta esclusione degli scrittori di lingua spagnola operanti in Catalogna, tanto da far ritenere che tale assenza avesse in qualche modo orbatò dell'universalità la cultura catalana².

Voglio partire proprio da tale polemica e dal senso che se ne può ricavare: la grande difficoltà, quando non l'impossibilità, di un'autonoma normalità della letteratura catalana che, come tutte le altre nel mondo, possa riferirsi a un articolato sistema europeo o mondiale e non solo a un rapporto essenzialmente bilaterale, certo importante, ma lungi dall'essere esaustivo. È un dato di fatto, abbastanza acquisito da qualche decennio, che uno scrittore catalano possa scrivere in catalano. Ma non è sempre stato così. Anzi, la storia delle relazioni catalano-spagnole è costellata, quando non da divieti espliciti, da malintesi e difficoltà di comprensione. Limitiamoci ai secoli XIX e XX, ribadendo però come la questione della lingua catalana in rapporto a quella castigliana (spagnolo) si ponga, in termini problematici, già a partire dalla fine del XV secolo, con l'epilogo del «secolo d'oro» della letteratura catalana, cioè con la fine del medioevo. I secoli della cosiddetta decadenza (XVI-XVIII), che hanno visto l'affermarsi del castigliano anche in Catalogna, sono oggi diversamente considerati e l'uso della lingua catalana di fatto non è mai venuta meno, come dimostrano anche recenti studi sulla documentazione notarile³, con una netta cesura solo dopo il 1714, che rappresenta l'inizio di un'ulteriore fase di forzata castiglianizzazione della Catalogna imposta da Filippo V di Borbone.

2. La rinascita letteraria e linguistica catalana successiva al 1833 (*renaixença*) e le nuove relazioni con la lingua spagnola sono strettamente connesse alla stagione delle nuove rivendicazioni politiche catalaniste (*Memorial de greuges* del 1885 e *Bases de Manresa* del 1892). In questi frangenti, il rapporto tra intellettuali e scrittori in lingua catalana (che talora si esprimevano anche in castigliano) con l'ambito culturale spagnolo è sintomatico dell'atteggiamento in qualche modo «sovraordinato» con il quale quest'ultimo storicamente si pone nei confronti di quello catalano. A tale proposito consideriamo due esempi significativi.

Il primo riguarda il dibattito intellettuale tra Joan Maragall, uno dei maggiori poeti e scrittori catalani dell'età contemporanea, e il filosofo Miguel de Unamuno, esponente del massimo rilievo della cultura spagnola coeva. Esiste un cospicuo carteggio tra i due che, pur manifestando una reciproca, sincera ammirazione e amicizia, nondimeno evidenzia una diversità di punti di vista proprio sulla questio-

2. «La presenza della cultura catalana alla Fiera del Libro di Francoforte e le traduzioni italiane di letteratura dalla Catalogna», in E. DEVÍS, L. CAROL (a cura di), *Studi catalani. Suoni e parole*, Bologna 2009, Bononia University Press, pp. 145 ss.

3. V.X. CAZENEUVE I DESCARREGA, «La llengua en la documentació notarial de la Barcelona del 1700», in AA.VV., *Llengua i Literatura. Barcelona 1700*, Barcelona 2011, Ed. Barcino-Ajuntament de Barcelona, pp. 136 ss.

ne della lingua. Divergenze rese pubbliche anche in alcuni articoli a stampa. Maragall, proprio partendo da una citazione unamuniana («Il sangue del mio spirito è la mia lingua. E la mia patria è là dov'essa risuona»), critica l'idea di Unamuno in base alla quale i catalani dovevano sforzarsi di «catalanizzare la Spagna [e] avrebbero dovuto farlo in castigliano [spagnolo]»⁴. Non entriamo nella questione della «catalanizzazione» della Spagna quale l'intendeva Unamuno, che rimanda a vicissitudini della storia spagnola di fine Ottocento e inizi Novecento legate al disfacimento dell'impero coloniale seguito al disastro di Cuba; limitiamoci a constatare come l'uso di questa lingua da parte dell'intellettualità catalana non sia stata considerata sul versante castigliano un dato di fatto che ne comportasse una piena accettazione (tranne ovviamente qualche eccezione).

Dopo aver argomentato quanto sia discutibile una catalanità che si esprima in spagnolo, Maragall cita alcuni autori che di catalano non «ebbero altro che la nascita»: Joan Boscà (Juan Boscán), Francesc Pi i Margall, Jaume Balmes, Antoni de Capmany. Sottolinea poi come la Catalogna comincia a significare qualcosa per se stessa e la Castiglia solo con la *renaixença*, esprimendosi dunque in lingua catalana: «Possiamo privarci di questa lingua? Potremo fare nostra, innestandola nella nostra bocca e nel nostro cuore, la gloriosa lingua di Castiglia? La prova è già stata fatta: è durata cinque secoli e la lingua catalana non è voluta morire. Ho detto prima che “è resuscitata”? No, non si tratta di questo. Scacciata dalle vette, si è rifugiata nella vivacità della bocca del popolo e dopo cinque secoli – cinque secoli! – le ha riconquistate. Volete un segnale più grande di tale immortalità? Potreste ancora consigliarci il sacrificio? La nostra mano tremerebbe come innanzi a cosa sacra. Piuttosto la nostra mano cadrebbe ferita misteriosamente a morte»⁵.

Un grande intellettuale spagnolo del Novecento già vicino all'intellettualità falangista, Pedro Laín Entralgo, diede ragione a Maragall in questa polemica. La posizione di Laín, non dissimile da quella di tanti altri scrittori spagnoli più illuminati attivi soprattutto in epoca franchista, come Julián Marías, pone il catalano su un piano paritario con il castigliano. Anzi, in un certo senso è proprio il fatto che molti scrittori catalani traducano (o riscrivano) poi le loro opere in castigliano a rendere accettabile il fatto che originariamente lo facciano per lo più in catalano: «Sì, Maragall aveva ragione e non solo per la forza dei suoi argomenti storici e per la sua opera catalana di grande poeta, ma anche per l'autorità singolare che gli conferiva il suo limpido e bel castigliano, il suo castigliano di grande catalano per la Spagna intera e mezza America. Quel castigliano in cui non poche volte (...) ha voluto duplicare la parte più universale e traducibile della sua opera in prosa»⁶.

Non sempre è stato così. Tra fine Ottocento e inizi Novecento non sono mancati, da parte di scrittori spagnoli anche molto rilevanti, gli appelli – talora brutali nella loro sostanziale aspirazione imperialistica – agli scrittori catalani affinché cam-

4. J. MARAGALL, «Catalunya i avant» (1911), in J.-L. MARFANY (a cura di), *Articles polítics*, Barcelona 1988, La Magrana, p. 168. Le traduzioni di tutte le citazioni, dal catalano e dallo spagnolo, sono mie.

5. *Ivi*, p. 169.

6. P. LAÍN ENTRALGO, *Españoles de tres generaciones*, Madrid 1998, Real Academia de la Historia, p. 44.

biassero lingua letteraria. Ne vedremo immediatamente uno, non senza prima osservare che la posizione di Laín costituisce una dimostrazione di tolleranza probabilmente non in sintonia con un certo radicalismo ispanico che, allora come oggi, vantava numerosi zelatori della presunta superiorità della lingua spagnola su quella catalana. Tra i corifei di questo radicalismo va senza dubbio citato un celebre scrittore, nonché critico letterario e molto altro, Leopoldo Alas «Clarín». In un lunghissimo articolo pubblicato sul quotidiano di Barcellona *La Publicidad*, non nasconde il fastidio per le opere in catalano che continua a ricevere anche a fini di recensione. Dichiarava ovviamente il massimo rispetto per le medesime e per i rispettivi autori, eppure manifesta quell'atteggiamento verso la lingua catalana di cui sopra: «Non so il catalano. Non lo capisco; meglio, non lo sento. So che è una lingua che appassiona coloro che la coltivano penetrandone i tesori espressivi; lo so perché me l'ha detto Oller, il celebre autore di *La Papallona*, che gli artisti catalani si riterrebbero degli ingrati se smettersero d'inventare, sentire ed esprimersi in catalano. Quando io una volta, in modo forse poco perspicace per egoismo, ho ripetutamente pregato Oller di scrivere romanzi in castigliano, mi ha risposto che era impossibile, che non si sarebbe riconosciuto in essi, che sarebbero stati meno *suo*i ove scritti in castigliano. La sola cosa che riuscii a ottenere fu l'invio, per compiacermi, di un racconto [in spagnolo]: *La novena de ánimas*. (...) Oller dimostrava [con questo racconto] che sarebbe stato lo stesso sia in castigliano sia in catalano; ma lui non la pensa così; non so se ha ancora scritto in spagnolo. Sono sicuro che se mi rivolgessi a Verdaguer, a Maragall, a Guimerà, le risposte sarebbero simili. Non c'è dubbio dunque che il catalano, oltre ad avere i suoi gloriosi titoli storici, i suoi titoli filologici, possiede anche un'*anima* che fa sì che sia amato dai suoi artisti e dal suo popolo. Ebbene, questa anima io non la sento. (...) Oggi lo spagnolo (o castigliano) e il francese (quello dell'Île-de-France) e l'italiano (il toscano) da dialetti sono diventati lingue ben distinte, centri di attrazione cui è difficile resistere. Il catalano non può aspirare a questo, né vi aspira e così non deve sorprendere nessuno e nessuno se la deve prendere per il fatto che io, ad esempio, quando leggo in catalano pensi allo spagnolo e al francese e, quando leggo francese o spagnolo, non pensi al catalano»⁷.

Non tarderà ad arrivare la replica di un allora giovanissimo attivista del catalanismo, nonché studioso di diritto e futuro primo presidente della Mancomunitat de Catalunya (il primo embrionale organo di autogoverno della Catalogna nel Novecento), Enric Prat de la Riba. La risposta molto aspra, che darà seguito a una replica di Clarín e a un ulteriore articolo di Prat de la Riba, contiene *in nuce* gli elementi in virtù dei quali la lingua è ritenuta centrale, oggi come allora, nell'identità catalana: «Ci sono potentissime ragioni a favore della nostra lingua, perché allora [Clarín] si è orientato per l'opinione più offensiva della nostra dignità di catalani, se non per l'insopportabile orgoglio castigliano e la sua istintiva prevenzione nei confronti di tutto ciò che è catalano? Ci sono molti modi di dire la stessa cosa e Clarín con il suo tono e i suoi modi non ha potuto fare a meno di urlarci «Hablad en

cristiano» [«Parlate in cristiano»], il brutale grido col quale da secoli la superbia del popolo dominante umilia le nazionalità sconfitte. (...) [La gioventù catalana di oggi] non riconosce in Clarín alcuna superiorità gerarchica, ma sente di appartenere a un'unità sociale differente, a un'altra cultura»⁸.

Non si tratta di un malinteso isolato. Anche Benito Pérez Galdós va annoverato tra i missionari della conversione allo spagnolo dei testardi scrittori catalani. Così scrive a Narcís Oller: «È un autentico delitto che Ella non abbia scritto questo libro [*La Papallona*] in castigliano o non l'abbia tradotto dopo aver reso all'esclusivismo [?] locale un tributo di priorità. (...) Quello che le posso dire è che il fatto che Ella scriva in catalano rappresenta un'assoluta sciocchezza. Prima o poi vi passerà la mania del catalanismo e della *renaixensa*. E se è necessario, per motivi che non comprendo, che il catalano viva come lingua letteraria, lasci Lei che i poeti s'incarichino di questa faccenda. Il romanzo va scritto in un linguaggio che possa essere compreso dal maggior numero possibile di persone»⁹.

3. Tra i sostenitori storici del bilinguismo in Catalogna va annoverato Ramón Menéndez Pidal. Nel 1902 pubblicò un pamphlet intitolato *Cataluña bilingüe* che suscitò l'indignazione del celebre lessicografo catalano di origine majorchina Antoni M. Alcover¹⁰. Menéndez Pidal sosteneva, erroneamente, che «dal XII secolo la Catalogna aveva formato con l'Aragona un regno bilingue». Come oggi è risaputo e sottolineato da Germà Colon, «la Catalogna non è mai stata bilingue. (...) Maggiore rilevanza ebbero a lunga scadenza l'unione di Ferdinando e Isabella nel 1479, la qual cosa comportò lo spostamento della Corte in Castiglia con una sequela di conseguenze, come dimostra il caso di Joan Boscán»¹¹. Sono le complesse vicende storiche successive alla fine del XV secolo che portarono a una progressiva diffusione della lingua spagnola, impostasi anche con mezzi talora coercitivi. Basti ricordare, tra gli altri, il *Decreto de Nueva Planta* di Filippo V, promulgato nel 1716 dopo la vittoria borbonica nella guerra di successione, attraverso il quale s'introducevano le istituzioni castigliane in Catalogna (e nelle altre parti dell'antica Corona catalano-aragonese) e si imponeva il castigliano nei Tribunali e nell'amministrazione pubblica, generando di fatto la diglossia tra l'uso della lingua ufficiale (il castigliano) e quella maggioritariamente parlata dalla popolazione (il catalano).

Con la *renaixença*, sotto la spinta romantica del *Volksgeist* si valorizza la lingua popolare attraverso la sua dimensione letteraria, non dimentica della grande tradizione medievale. Una schiera di poeti, narratori, drammaturghi sostanzieranno la rinascita letteraria della Catalogna. Non che nei secoli immediatamente prece-

8. E. PRAT DE LA RIBA, «A En Clarín», in *La Renaixença. Diari de Catalunya*, 19/2/1896, cit. in A. BALCELLS, J.M. AINAUD DE LASARTE (a cura di), *E. Prat de la Riba, Obra completa 1887-1898*, vol. 1, Barcelona 1998, Proa, pp. 320-321 passim.

9. Cit. da M. LLANAS, R. PINYOL, «Notes sobre l'ús culte del català en algunes polèmiques dels anys vuitanta del segle XIX», *Anuari Verdaguer*, 8, 1993, p. 85.

10. G. COLON, «Catalán frente a castellano», in J.J. DE BUSTOS, S. IGLESIAS, *Identidades sociales e identidades lingüísticas*, Madrid 2009, Editorial Complutense, pp. 196 ss.

11. *Ivi*, p. 194.

denti (*decadència*) siano totalmente mancati testi in catalano, ma certo la dimensione che assume il fenomeno letterario in tutto il XIX secolo trova un paragone possibile solo con l'auge medievale, a cui molti uomini della *renaixença* esplicitamente rinviavano. La lingua catalana rimane centrale nella riflessione di molti scrittori, anche per la mancata accettazione delle sue virtù letterarie da parte di molti e significativi autori castigliani.

Qualche osservatore dell'epoca, in ambito spagnolo, si adoperò tuttavia per far conoscere queste espressioni artistiche. Vi fu addirittura chi sottolineò l'importanza di risolvere la questione linguistica ai fini della stabilità istituzionale dell'intera Spagna. Così scriveva il federalista e iberista Francisco María Tubino nel 1880: «Ci siamo persuasi del fatto che la conoscenza delle lingue e dei dialetti iberici, nonché delle rispettive manifestazioni letterarie, potrebbe chiarire (...) problemi importanti, la cui risoluzione, intelligente e necessaria, interessa il futuro delle istituzioni»¹². Una voce poco ascoltata: ancor oggi, a quasi un secolo e mezzo di distanza, buona parte dell'intellettualità spagnola (con qualche ramificazione anche in Sudamerica) offre della Catalogna una lettura per lo più stereotipata, quando non belligerante.

Il già citato Maragall, a seguito del disastro coloniale spagnolo, scrisse in catalano una profetica *Ode alla Patria*, proprio partendo dalla questione della lingua: «Ascolta, Spagna, – la voce d'un tuo figlio/ che ti parla in lingua – non castigliana/ parlo nella lingua – che mi ha dato/ la terra aspra;/ in questa lingua – pochi t'han parlato;/ nell'altra troppi». La sua visione della Spagna era certamente critica, ma sinceramente sofferente per quanto stava accadendo nelle colonie caraibiche. Critica anche della magniloquenza retorica castigliana che aveva informato la creazione della mitografia imperiale spagnola. La chiusa, se prescindessimo da una corretta contestualizzazione del testo, potrebbe anche essere letta come una specie di profezia dell'oggi: «Dove sei, Spagna? – In nessun luogo io ti vedo/ Non senti la mia voce assordante?/ Non capisci questa lingua – che ti parla nel pericolo?/ Non riesci più a comprendere i tuoi figli?/ Addio, Spagna!».

4. La questione del catalano, non risolta quando con maggior forza è stata posta, ritorna così pressoché intatta ai nostri giorni. Il fallito tentativo della sua cancellazione da parte del franchismo¹³ è ancora ben presente nella memoria storica di molti catalani. Questo certamente contribuì a rendere centrale la questione della lingua nella discussione del primo statuto di autonomia (Estatut de Sau dal luogo dove venne redatto) dell'epoca democratica. L'articolo 3, entrato in vigore alla fine del 1979, stabiliva che «la lingua propria della Catalogna è il catalano» e che esso «è la lingua ufficiale della Catalogna così come lo è il castigliano, ufficiale in tutto Stato spagnolo». Il terzo comma affidava al governo della Generalitat l'implementazione della previsione statutaria, sicché nel 1983 fu approvata la legge sulla normalizzazione linguistica.

12. M. TELLO, *Historia del Renacimiento literario contemporáneo en Cataluña, Baleares y Valencia*, Madrid 1880, p. 5.

13. J. BENET, *Catalunya sota el règim franquista: informe sobre la persecució de la llengua i la cultura de Catalunya pel règim del general Franco*, Barcelona 1978, Blume, pp. 459.

Questi passaggi sono sempre stati costellati da polemiche e accuse di vessazione dello spagnolo da parte del catalano. Nel cosiddetto *Manifiesto de los 2300* del 1981 alcuni intellettuali criticavano la «*política actual tendente a proteger casi exclusivamente las manifestaciones culturales hechas [fatte] en catalán*», oppure stigmatizzavano «*el manifiesto propósito de convertir el catalán en la única lengua oficial de Cataluña*».

Anche alcuni scrittori di lingua spagnola attivi in Catalogna ironizzarono sulla normalizzazione linguistica avviata dal governo autonomo. Possiamo ricordare, a questo proposito, il romanzo di Juan Marsé *L'amante bilingue* (1990). Insomma, restituire al catalano gli spazi che erano stati sottratti dalla dittatura franchista sembrava un'enormità non solo alle mentalità d'impianto sostanzialmente franchista, ma anche agli intellettuali d'ispirazione marxista, paradossalmente uniti in questa battaglia.

Negli anni a seguire numerosi altri manifesti hanno visto in prima linea schiere d'intellettuali castigliani, spesso con l'appoggio di qualche scrittore di lingua spagnola attivo in Catalogna: i due manifesti del Forum Babel del 1997 e 1998, il *Manifiesto por la lengua común* del 2008, tanto per citare i più significativi, sottoscritti da svariati personaggi della cultura ossessionati dalla presunta egemonia del catalano in Catalogna, egemonia che nessuna indagine sociolinguistica è mai riuscita a dimostrare.

Con l'approvazione del nuovo statuto di autonomia (2006) e la successiva sentenza della Corte costituzionale spagnola (2010) si consumerà una grave frattura anche sul tema della lingua. La versione dell'articolato licenziata dal parlamento catalano nel 2005 e sostanzialmente modificata dal parlamento di Madrid viene comunque ratificata dal corpo elettorale catalano in un referendum popolare nel giugno 2006. La questione della lingua è trattata soprattutto nell'articolo 6, il quale stabilisce (nella redazione ratificata tramite referendum) che «la lingua propria della Catalogna è il catalano. Come tale il catalano è la lingua d'uso normale e preferenziale delle amministrazioni pubbliche e dei mezzi di comunicazione pubblici della Catalogna ed è altresì la lingua normalmente usata come veicolo e d'apprendimento nell'insegnamento»¹⁴.

Questo comma, teso a riequilibrare l'uso delle lingue nelle amministrazioni pubbliche (come ribadito peraltro dall'avvocato dello Stato in sede di esame del testo innanzi alla Corte), venne cambiato dalla sentenza del 2010 che stabilì l'incostituzionalità e quindi la nullità dell'espressione «e preferenziale»¹⁵. Nella stessa sentenza la Corte privava di qualunque rilevanza giuridica il termine «nazione» riferito alla Catalogna, contenuto nel preambolo dello statuto. Il ricorso di costituzionalità era stato presentato da 99 deputati del Partido popular, tra i quali Mariano Rajoy e Soraya Sáenz de Santamaría, che oggi gestiscono l'applicazione dell'articolo 155 della costituzione che esautorava l'appena proclamata Repubblica Catalana.

14. Estatut d'autonomia de Catalunya, goo.gl/rzAhmh

15. Tribunale costituzionale di Spagna, sentenza 31/2010 del 28/5/2010, goo.gl/7eGCz9

Questa sentenza intaccava due pilastri fondamentali dell'identità storico-culturale catalana: la lingua e la nazione. Termine quest'ultimo che, secondo i ricorrenti, andava riferito alla sola nazione spagnola, «l'unica (...) prevista nella costituzione spagnola»¹⁶, ignorando però i ricorrenti che la stessa costituzione, all'art. 2, parla del «diritto all'autonomia delle nazionalità e delle regioni» che fanno parte della «nazione spagnola»¹⁷.

La sentenza rappresenta uno dei momenti chiave nella svolta indipendentista del catalanismo più moderato. La percezione dell'autonomismo come non più sufficiente a garantire la certezza di quanto conquistato attraverso anni di pacifiche lotte, ha generato un consenso crescente a favore dell'opzione indipendentista. Ha chiuso il cerchio la continua messa in discussione di tali conquiste da parte di politici e intellettuali che mal digeriscono l'estensione paritaria degli ambiti d'uso di una lingua fino a ieri confinata alla sfera privata, a cui magari si poteva concedere solo il risarcimento di una benevola e indulgente tolleranza.

16. «El Pp presenta su recurso de inconstitucionalidad contra la reforma del Estatuto catalán», *El País*, 31/7/2006.

17. La Constitución española de 1978, goo.gl/uuGVEC

PARLO DUNQUE SONO

di Giuseppe TAVANI

L'evoluzione del catalano disegna la traiettoria di una cultura sopravvissuta a secoli di discontinuità politico-territoriale. Le origini romanze. La proiezione verso sud-ovest e la controffensiva castigliana. Il caso di Alghero.

1.  A STORIA DI UNA LINGUA – L'ORIGINE, il progressivo affermarsi su varietà comunicative concorrenti, i motivi dell'eventuale espansione come mezzo espressivo e veicolo culturale – è argomento affascinante per chiunque sia attratto, per dovere d'ufficio o semplice curiosità intellettuale, dalle vicende che ne hanno caratterizzato l'evolversi. Un percorso tutt'altro che lineare, dettato dalle mutevoli esigenze coabitative interne alla comunità e dai rapporti di forza del contesto storico-ambientale con cui la comunità stessa deve misurarsi.

L'attualità delle vicende catalane sollecita la nostra attenzione sui problemi, non molto noti, che hanno segnato e continuano a segnare la storia di una lingua a lungo presente tra noi e che lo è tuttora in Sardegna, ad Alghero.

Il catalano è una lingua romanza, come l'italiano e il francese. È cioè il risultato dell'evoluzione subita, nel corso dei secoli, dal latino: non la lingua aulica di Cicerone o Svetonio, bensì il latino parlato, il *sermo cotidianus*. Idioma che già nel II secolo della nostra era cominciava a differenziarsi localmente nelle varie regioni dell'impero, per motivi dettati sia dalla diversità degli idiomi soggiacenti ovunque al latino (il sostrato), sia più tardi dalle lingue (germaniche, slave, arabo) introdotte dalle invasioni (il superstrato).

L'area in cui si va formando questa particolare modalità linguistica è quella riconquistata agli arabi dai franchi sui due versanti dei Pirenei, sull'onda della vittoria di Carlo Martello – maggiordomo di palazzo, quindi capo dell'esecutivo e dell'esercito dei re merovingi – nella battaglia di Poitiers del 732. La battaglia segna la fine della dilagante conquista arabo-berbera della penisola iberica e della Gallia meridionale e il progressivo ripiegamento dell'islam entro i confini del vecchio regno visigoto, dove il suo dominio, tra alterne vicende e continui ridimensionamenti territoriali, terminerà definitivamente nel 1492, con la riconquista cristiana del regno di Granada.

2. La prima penetrazione franca nella penisola iberica ha inizio con la liberazione della città di Girona nel 795, si conclude con la conquista di Barcellona nell'801, e prevede un'organizzazione politica per contee, assegnate in un primo tempo a nobili visigoti, poi sempre più frequentemente ad aristocratici franchi, ritenuti più affidabili. Ne deriva una crescente influenza delle regioni occitaniche cispirenaiche sull'evoluzione fonetica e lessicale del latino nella cosiddetta Marca hispanica, più dinamica e innovativa rispetto a quella iberica.

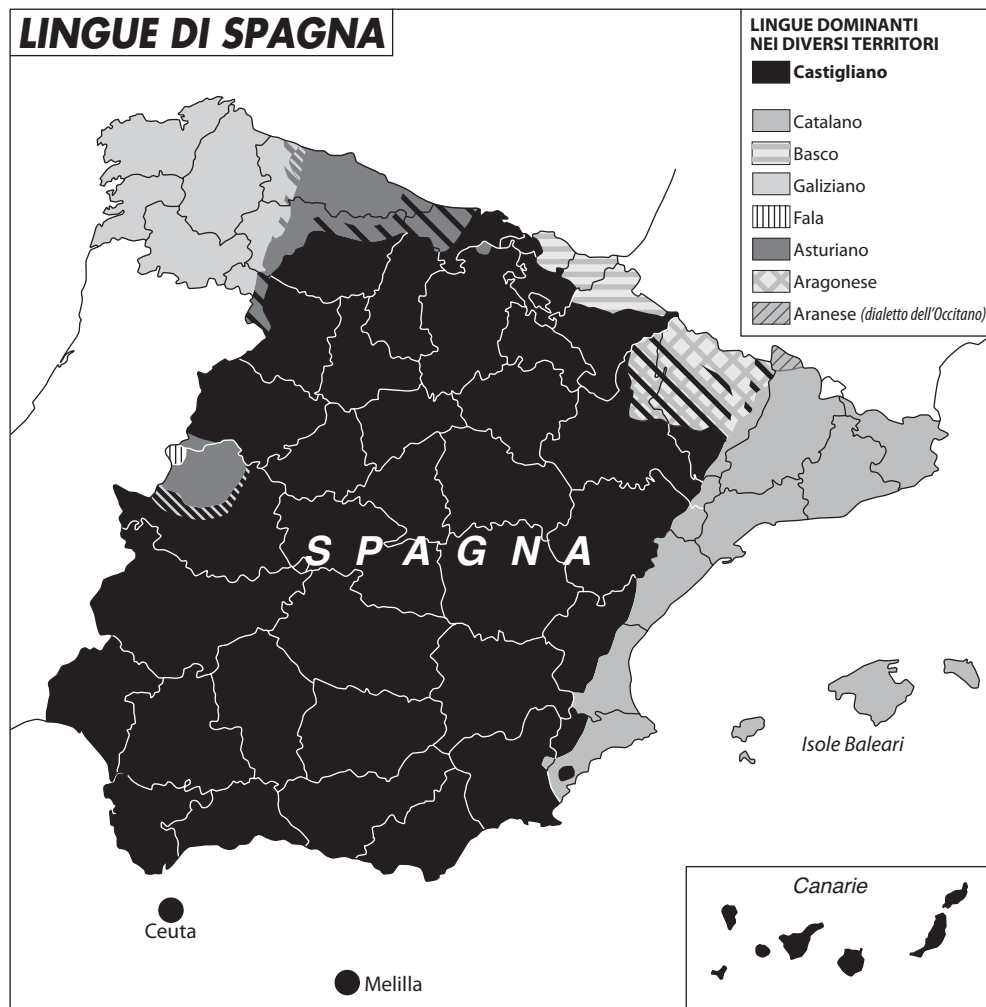
A illustrare i legami con l'area centrale romanza e le differenze con la periferia iberica bastano due esempi: a fronte dell'accusativo lat. *hominem*, il catalano risponde con *home* come il provenzale *home* e il francese *homme* (castigliano *hombre*, portoghese *homem*; l'italiano deriva invece dal nominativo *HOMO*); inoltre, il catalano sceglie *parabolare* come radice di *parlar* (provenzale *parlar*, francese *parler*, italiano *parlare*), contro l'arcaico *fabulare* (castigliano *hablar*, portoghese *falar*).

Man mano, il conte di Barcellona estende il proprio dominio alle altre contee e porta il confine catalano meridionale fino al corso inferiore dell'Ebro, mentre a nord vaste zone dell'area occitanica entrano a far parte di quello che può considerarsi il nucleo di una Catalogna ormai *de facto* indipendente dal re di Francia. Il matrimonio del conte Ramon Berenguer IV con Peronella Ramires, erede al trono del regno di Aragona (1137), e l'assunzione da parte del figlio Alfonso II di entrambi i titoli (regio e comitale), segna però la scomparsa del titolo catalano dalle denominazioni identitarie del nuovo soggetto politico, nonostante l'appartenenza di tutti i re alla dinastia barcellonaese (fino alla morte, senza eredi, di Martino I l'Umano nel 1410) e la quasi assoluta prevalenza dell'elemento catalano (politico, economico e linguistico) nelle fasi successive dell'espansione territoriale mediterranea del regno d'Aragona.

La sconfitta e la morte di Pietro II a Muret (1213) ad opera di Simone di Montfort, nel corso della cosiddetta crociata albigese (contro i catari dell'Occitania), determinerà un'inversione di rotta nei successivi ampliamenti del regno «aragone-se». Non più in Occitania, bensì a spese dei mori, con Giacomo I che conquista Maiorca (1229-31) e poi, con il supporto marginale di contingenti misti catalano-aragonesi, costringe i musulmani a ritirarsi dal regno di València (1233-38): territori entrambi colonizzati da catalanofoni, totalmente nel primo caso e con l'eccezione della frangia settentrionale nel secondo, dove si sono avuti insediamenti linguisticamente aragonesi.

Ma la spinta espansionistica catalana non si è ancora esaurita: stimolata da motivi economici e tesa alla conquista dei ricchi mercati orientali, per cui era essenziale assicurarsi una rotta veloce, di altura, tra Barcellona e l'Asia minore, rivolge a tal fine le sue mire a Maiorca, alla Sardegna e alla Sicilia. Per la conquista della Sardegna, che il re di Aragona aveva ottenuto nel 1297 da papa Bonifacio VIII in feudo perpetuo, Barcellona dovette entrare a lungo in conflitto fino agli anni 1323-26 con Genova, Pisa, Sassari e il giudicato di Arborea.

L'insediamento in Sicilia era stato invece reso possibile, già alla fine del Duecento, dai Vespri siciliani. Dopo la cacciata degli angioini, l'aristocrazia isolana



aveva chiesto e ottenuto l'invio di un re della dinastia barcellonese, che si intitolò re di Sicilia (dal 1282) e si fece accompagnare a Palermo da una corte di dignitari, funzionari e grandi mercanti tutta catalana, assunta ben presto a centro propulsore per la diffusione della lingua e della cultura dei nuovi signori.

Le tappe successive per assicurarsi il dominio marittimo del Mediterraneo furono il consolidamento del dominio della Sardegna (e della Corsica) contro pisani, genovesi e sardi del giudicato d'Arborea, e le conquiste in Grecia da parte di una singolare compagnia di ventura autogestita, gli *almogavers*, che tra l'altro occuparono in proprio e detennero fino al 1380 i ducati di Atene e di Neopatria, trasformati in due repubbliche militari. Solo un cinquantennio più tardi, ormai in pieno declino del primato barcellonese, ai domini aragonesi si aggiunge il regno di Napoli (1442-93).

3. Se l'attività economica non conosce una vera e propria crisi, dal punto di vista linguistico e letterario il dinamismo barcellonese sembra esaurirsi con gli ultimi tempi della dinastia legittima e con il contemporaneo tentativo di un improbabile recupero innovativo della cultura medievale.

Il colpo di grazia arriva con la morte senza eredi diretti di Martino l'Umano e con la controversa successione dinastica risolta in funzione anticatalana dal compromesso di Caspe, sorta di arbitrato tra i rappresentanti dei vari domini associati alla corona. La votazione conclusiva vede prevalere il blocco valenzano-aragonese, che a maggioranza (6 voti su 9) assegna il trono a Ferdinando di Trastámara, infante di Castiglia, proclamato re d'Aragona il 28 giugno 1412. Con un re legato alla Corte di Toledo, comincia a declinare il primato politico, economico e culturale barcellonese, da sempre osteggiato sia dagli aragonesi sia dai valenzani. Valenza, in quanto sede di una Corte vicereale, sottrae a Barcellona il primato istituzionale, culturale e in parte economico, e il Quattrocento valenzano è un nuovo periodo aureo per la letteratura e la lingua catalane, che possono esibire personalità di alto profilo come Ausiàs March o Joanot Martorell.

L'unione di Castiglia e Aragona in un solo Stato fortemente centralizzato, e il nuovo assetto istituzionale che ne consegue con la separazione politico-amministrativa tra Barcellona, València e Maiorca, accentuano l'incipiente discontinuità linguistica tra le tre aree catalane e ne favoriscono la castiglianizzazione, soprattutto a València e a Maiorca. Barcellona continua a opporsi, e con il cambio dinastico conseguente alla guerra di successione spagnola insorge contro il nuovo re Filippo V di Borbone, rivendicando il diritto alla propria indipendenza: assediata, resiste due anni alle truppe spagnole, finché la sconfitta dell'esercito regolare catalano la costringe alla resa (11 settembre 1714).

La repressione non solo sopprime le residue forme di autogoverno catalano, ma dichiara fuori legge l'uso della lingua e il suo insegnamento: una situazione che si perpetua fino al 1931, quando la proclamazione di uno Stato catalano integrato in una repubblica federale spagnola restituisce alla lingua nazionale la sua piena dignità. Il breve periodo di indipendenza si conclude nel 1939, ancora una volta con l'assedio di Barcellona e l'inevitabile sconfitta dei suoi difensori, ultimo baluardo contro le truppe di Franco.

La repressione franchista di qualsiasi forma di autonomismo regionale ripristina il divieto di usare e diffondere il catalano, proibisce la produzione e la pubblicazione di ogni manifestazione culturale che non sia di carattere spagnolista e rigorosamente in castigliano. Ma alla latenza forzata in patria, i numerosi fuorusciti ed esiliati, tra cui intellettuali di grande prestigio, rispondono creando all'estero – prima in Francia e marginalmente in Svizzera, poi sempre più in America (soprattutto Messico, Argentina, Uruguay) – nuclei molto attivi per assicurare la continuità di lingua e tradizioni: sono i *casals catalans*, dai quali con l'attenuarsi delle leggi liberticide scaturiscono sempre più numerosi i ritorni in patria.

Il divieto d'uso della lingua permane ancora a lungo, anche se man mano si consentono di nuovo pubblicazioni in catalano: dapprima solo dei classici, negli

ultimi tempi del franchismo anche di autori moderni e contemporanei. Se all'inizio sono i grandi poeti come Salvador Espriu e Pere Quart ad essere pubblicati, in seguito è la volta di narratori sempre più integrati nel circuito culturale mondiale. Fa inoltre una prima comparsa la stampa periodica con la rivista *Serra d'Or*, ancorché pubblicata sotto l'egida di un'entità clericale, il monastero di Montserrat.

4. Arriva finalmente l'incruenta svolta democratica e con essa una libertà condizionata, che sancisce le autonomie regional-nazionali e impone il bilinguismo con il castigliano. Al regime autonomista viene ancora applicato il principio del *divide et impera*, perpetuando e anzi fomentando il vecchio antagonismo tra Barcellona e València, con la separazione della catalanità in tre diverse comunità autonome e l'individuazione – priva di qualsiasi supporto scientifico e infatti rifiutata a livello accademico – di una lingua valenzana da contrapporre al catalano barcellonese (al quale invece continua a fare riferimento, nonostante tutto, la comunità balearica).

La Catalogna non si limita però ad affermare la propria identità linguistica utilizzando tutti i canali concessi dalla costituzione; ne cura meticolosamente la depurazione da ogni elemento alloglotto intervenuto, nel corso di una plurisecolare pressione castigliana, a inquinare il tessuto fonetico, morfologico, sintattico e lessicale. Creato nel 1907 come istituzione culturale privata da Enric Prat de la Riba, un politico catalanista di grande prestigio, l'Institut d'Estudis Catalans ha svolto, pur attraverso grandi difficoltà durante il periodo di latenza, il ruolo di accademia storico-archeologica, ampliando progressivamente l'ambito delle sue attività fino a divenire, con il ripristino della democrazia, Accademia nazionale catalana. La sua sezione filologica si occupa specificamente della normalizzazione della lingua, con la pubblicazione di un grande dizionario (disponibile anche in Rete) e di una monumentale grammatica, che dettano legge sia in Catalogna sia nelle Baleari e ad Andorra. Ha pubblicato altresì una nuova edizione del classico *Diccionari català-valencià-balear*, in 10 volumi, noto anche come *Diccionari Alcover-Moll*, del quale esce il primo fascicolo nel 1926, il primo volume nel 1930 e l'ultimo nel 1962 (consultabile anch'esso interamente in Rete).

Come elemento identitario di ogni nazione, la lingua è dunque parte integrante nel patrimonio culturale catalano e ha manifestato la sua vitalità sopravvivendo a ogni tentativo di cancellarla. Una lingua vitale ma sempre rispettosa delle altre identità espressive con cui è venuta a contatto nel corso della sua storia, sulle quali non ha mai tentato di prevalere, come dimostra la relativa scarsità di catalanismi non tanto in italiano, quanto in aree dialettali a lungo esposte alla sua presenza, come il siciliano e soprattutto il sardo. Unica eccezione: Alghero, una colonia a tutti gli effetti, la sola enclave linguistica catalana fuori della Penisola iberica.

Cacciati da Alghero da un'offensiva di Mariano d'Arborea e Matteo Doria, conclusa temporaneamente dalla pace del 1354, i catalani riconquistano la città dopo un lungo assedio. Il re Pietro IV vi rientra da trionfatore, ma ora adotta un atteggiamento punitivo nei confronti degli abitanti sardi rei di ribellione, decretandone la totale espulsione e l'integrale sostituzione con catalani. Questi subentrano in tutte

le proprietà, mobili e immobili, tagliando così alla radice ogni rischio di perdere nuovamente un centro di grande importanza strategica. Tale «isola» catalana sulla costa occidentale della Sardegna ha manifestato nel corso dei secoli, fino ad oggi, una quasi completa fedeltà alla sua nuova identità linguistica: non solo evitando il riassorbimento nel macrocontesto sardo, ma assimilando totalmente i successivi inurbamenti di pastori e agricoltori autoctoni.

Al di fuori del caso algherese, il catalano è vissuto a lungo nel pluralismo linguistico di un'entità politica ed economica discontinua, aperta agli apporti esterni ma resistendo a divieti e persecuzioni.



MADRID A BARCELLONA


Parte II

SPAGNA *o non* **SPAGNA**

SPAGNOLI IN MANCANZA DI MEGLIO

di Rodrigo TERRASA GRAS

L'identità nazionale è un attributo residuale che si applica soprattutto a Madrid, capitale di uno Stato eterogeneo in cui dominano le appartenenze locali. I tabù del franchismo. Il surrogato europeo. La Catalogna è la tomba del modello autonómico.

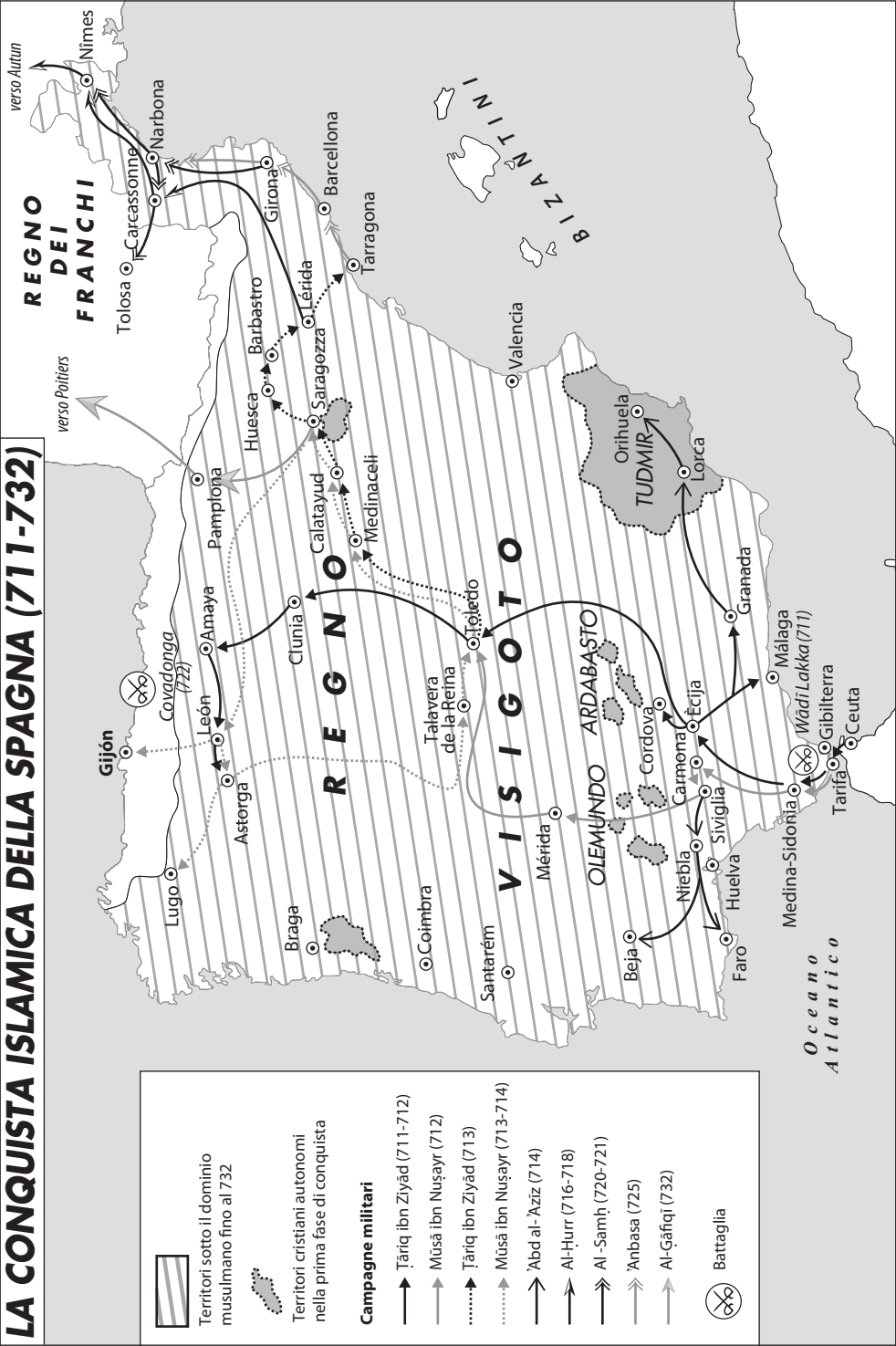
1.  RA IL 1876 E SI RACCONTA CHE ANTONIO Cánovas del Castillo, al tempo presidente del governo spagnolo, troncò il dibattito sulla redazione della tortuosa costituzione di allora con una frase mai messa nero su bianco, probabilmente apocrifa, ma impareggiata nella sua capacità di riassumere l'identità nazionale: «Si considerino spagnoli coloro che non possono essere altro». Punto.

Un secolo e mezzo dopo, con la Spagna immersa nella peggiore crisi politico-istituzionale della sua storia recente, ancora alle prese con i postumi della crisi economica, imprigionata nel labirinto delle identità e messa di fronte all'enorme sfida dell'indipendentismo catalano, più d'uno continua a chiedersi che diavolo significhi essere spagnolo. E se non possiamo essere almeno qualcos'altro.

Non fraintendete. Gli spagnoli si sentono tali perché parlano come i loro dirimpettai, e anche perché condividono una cultura, dei costumi e alcune tradizioni: la partita domenicale, i gol di Iniesta, le corride (amate e odiate in egual misura), la siesta, la paella e tutta la lista di stereotipi. E poco altro. Tengono al loro sistema di sicurezza sociale, alla storia comune e al carattere spagnolo, qualsiasi esso sia. Ma da tempo hanno smesso di osannare le frontiere, l'orgoglio nazionale e i simboli.

Le ultime inchieste di Eurobarometro situano gli spagnoli sotto la media europea in termini di attaccamento al proprio paese e sopra la media in termini di visione dell'Europa come via di fuga. I dati svelano anche una bassa autostima, a fronte della buona immagine che il paese proietta di sé all'esterno. L'esatto opposto di Stati come Russia e Cina, che esibiscono un'alta autostima e uno scarso prestigio internazionale.

A che si deve allora il declino dell'identità spagnola? Carmen González Enríquez, ricercatrice del Real Instituto Elcano, avanza una spiegazione in un saggio uscito l'anno scorso. «Le cause della debole identità spagnola sono state lungamente dibat-



tute da storici, sociologi e politologi: il franchismo, e in particolare la sua fase autarchica, produssero negli spagnoli un complesso d'inferiorità rispetto alle altre nazioni europee e agli Stati Uniti, che affondava le sue radici nella crisi del 1898 e nella perdita delle ultime colonie americane. L'abuso dei simboli e della retorica nazionalista da parte delle autorità franchiste si rivelò però un boomerang dopo la transizione [alla democrazia], portando al rifiuto del nazionalismo spagnolo e dei suoi simboli, la bandiera e l'inno nazionale, identificati con quel periodo. Al contempo, i movimenti nazionalisti periferici e l'entusiasmo con cui la sinistra spagnola li appoggiò in veste di liberatori durante la transizione e negli anni immediatamente successivi, contribuirono ancor più a debilitare l'"ispanità", al punto che l'esibizione della bandiera spagnola divenne indice di un'ideologia conservatrice, quando non della nostalgia per il franchismo. La stessa parola "Spagna" risultò sospetta e venne spesso sostituita da "mondo spagnolo", espressione di scarsa risonanza emotiva.

Eppure, le suddette peculiarità – che differenziano la Spagna dai paesi del suo intorno geografico – celano una virtù notevole di questi tempi. La crisi economica e gli innumerevoli casi di corruzione, il grosso dei quali riguardante il Partito popolare del premier Mariano Rajoy e le comunità autonome da esso governate, hanno provocato negli ultimi anni un marcato allontanamento degli spagnoli dal sistema politico ed economico nazionale, nonché una profonda sfiducia nella giustizia. Tuttavia, a differenza di quanto accaduto in altri paesi europei, tale discredito non si è fin qui tradotto in un'irruzione del cosiddetto populismo e dell'ultradestra nel panorama politico, bensì nella comparsa di nuove formazioni come Podemos (all'estrema sinistra del parlamento) o Ciudadanos (centro-destra). Malgrado la disoccupazione, la disuguaglianza crescente e l'aumento dell'immigrazione, «l'estrema destra ha sempre e clamorosamente fallito in Spagna sin dalla transizione alla democrazia: dal 1977, non ha ottenuto nemmeno un deputato in parlamento», nota González Enríquez. Nessun partito di destra ha ottenuto più dell'1% nelle elezioni degli ultimi anni e ciò si spiega proprio con la debole identità nazionale, o meglio con le ragioni di tale debolezza, in quanto la destra estrema è percepita ancora come troppo vicina al passato più oscuro.

Contro questa esaltazione residuale del sentimento nazionale ereditata dal franchismo, buona parte della società spagnola ha assunto a modello l'Europa, vedendovi un esempio di modernizzazione e democrazia che la Spagna non aveva ancora raggiunto. Ancora oggi, l'adesione degli spagnoli all'Unione Europea risulta sette punti percentuali sopra la media del continente.

Sullo sfondo di questa debole identità nazionale, il debutto della democrazia spagnola coincise con il ritorno di movimenti nazionalisti in diverse aree del paese più o meno distanti dal centro del potere: movimenti così determinati a contestare il presunto carattere uniforme della nazione da essere abbracciati dalla sinistra spagnola, come prima ricordato. Paese Basco e Catalogna innanzi tutto, ma non solo: nazionalismi esistono anche in Galizia, nella Comunità Valenzana, nelle Baleari, nella Canarie e persino in Andalusia. Per non parlare dei casi quasi comici di Murcia, della Cantabria, della Rioja o della stessa Castiglia, quintessenza di quel

poco d'identità spagnola che esiste. Questa proliferazione «ha ulteriormente indebolito l'identità nazionale», afferma González Enríquez. «La stessa organizzazione territoriale dello Stato in comunità autonome ha menomato l'identità comune con politiche educative regionali imperniate sulle storie e sulle identità locali».

2. Dunque non esiste un nazionalismo spagnolo? Certo che esiste. Il nazionalismo sopravvive alla morte di Franco, ma si evolve radicalmente e diventa altro. Dalla caduta del regime franchista nazional-cattolico, il paese deriva ciò che il politologo valenziano Jordi Muñoz chiama «patriottismo democratico». Il ricercatore dell'Università di Barcellona affrontò la questione nel libro *La construcción política de la identidad española: ¿del nacionalcatolicismo al patriotismo democrático?*, nel quale evidenziò gli elementi costitutivi della ricostruzione, ancora parziale, del nazionalismo spagnolo. Si tratta della fedele adesione alla costituzione del 1978, del riconoscimento del pluralismo interno senza tuttavia mettere in dubbio il carattere unitario e indivisibile della nazione, dello status del castigliano come idioma comune e della custodia di «transizione» e «costituzione», elevati a «miti nazionali» e pertanto indiscutibili, malgrado il passare del tempo.

L'analisi di Muñoz riconosceva a questa nuova «identità costituzionale» il merito di esser stata fatta propria dalla maggior parte della società spagnola. Tuttavia, metteva in guardia da due limiti palesi: la permanenza di una forte identità tradizionale in una parte della popolazione, con elementi meno neutrali e la mancata integrazione di ampi segmenti popolari in determinati territori (specie nel Paese Basco e in Catalogna), per i quali né la vecchia né la nuova concezione dell'identità spagnola risultavano particolarmente attraenti.

Giungiamo così al XXI secolo. Che in Spagna restino dei residui del franchismo lo abbiamo visto di recente in varie manifestazioni svoltesi in tutto il paese, Catalogna inclusa, con gruppi fascisti dediti al saluto romano che sventolano bandiere pre-costituzionali e scandiscono cori ripescati dalla dittatura senza alcun problema, dato che in Spagna questo non è illegale. Basti ricordare che nell'ottobre 2013 il Partito popolare riuscì a bloccare in parlamento una mozione di Convergència i Unió (CiU), il partito nazionalista catalano, con cui si chiedeva di proibire l'esibizione di simboli franchisti e nazifascisti «incitanti alla violenza e all'odio», analogamente a quanto avviene in Germania. La proposta mirava a includere nel codice penale i delitti di apologia ed esaltazione del franchismo, ma non è stata mai approvata.

Altrettanto evidente è che la nuova identità nazionale, aliena dalle componenti oltranziste, non ha sedotto tutta la Spagna. Parliamo specificamente della Catalogna, il cui «caso» data almeno 130 anni, dunque ha origini molto più vecchie delle frizioni registrate negli ultimi lustri. *Memorial de greuges (aggravios)* – sorta di *cabier de doléances* – fu il nome dato nel 1885 alla memoria difensiva dei propri interessi morali e materiali presentata dalla Catalogna al re Alfonso XII. L'atto non ebbe alcun seguito, ma verosimilmente segnò l'inizio del cosiddetto catalanismo politico.

In questo lungo lasso di tempo vi è stato un momento topico che per molti catalani segna la definitiva impossibilità non già di riconoscersi nella Spagna, ben-

si di sentirsi riconosciuti come spagnoli. La data chiave è il 2010, anno in cui il Tribunale costituzionale spagnolo cassa lo statuto di autonomia approvato dal parlamento catalano. Il giorno seguente, migliaia di catalani scesero in piazza al grido: «Siamo una nazione, decidiamo noi». Il messaggio ricevuto al tempo da buona parte della popolazione catalana era che non la si voleva così com'era. Si andò così diffondendo la sensazione quasi ineluttabile che il sistema delle autonomie disegnato dalla mitizzata costituzione del 1978 fosse una farsa, perché per questa Catalogna non c'era spazio nel progetto spagnolo.

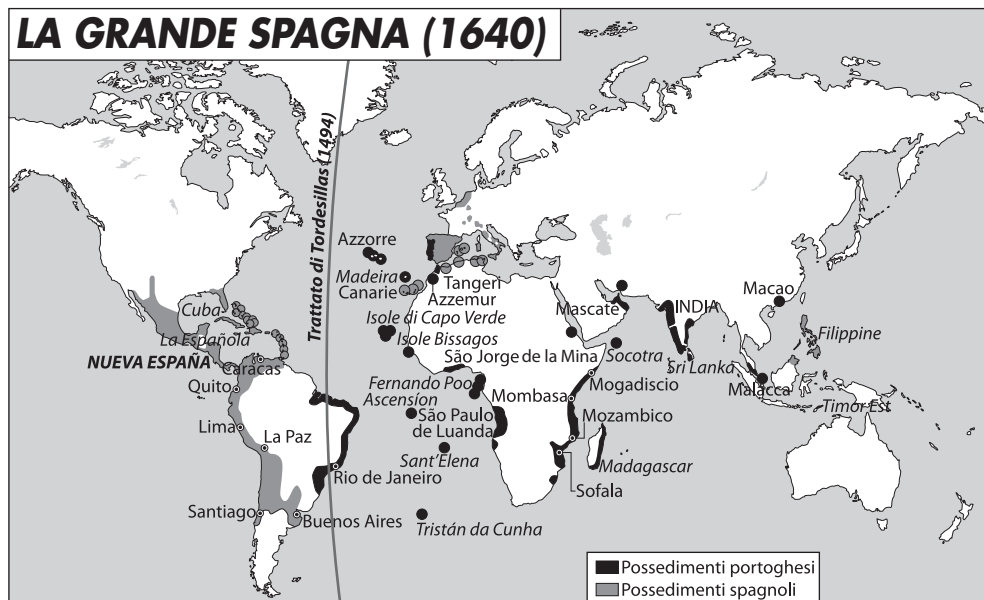
All'altro lato del fossato c'era e c'è Madrid, capitale del regno, icona del centralismo e summa di tutti i mali nell'immaginario nazionalista catalano. La Spagna è Madrid e Madrid è la Spagna, perché non esiste un'identità madrilenista distinta da quella nazionale. Com'è l'attuale conflitto visto dalla prospettiva centralista?

La capitale spagnola è divenuta, specie negli ultimi decenni, mèta di persone provenienti da tutto il paese; il panorama variegato che ne deriva rende difficile disegnare un profilo univoco del madrilenista. Il luogo comune di Madrid come metropoli aperta e accogliente presuppone l'assenza, alla base, di una coesione sociale forte come quella che si ha nelle zone del paese meno esposte all'immigrazione interna. Madrid non esibisce un'identità regionale forte, a differenza della Catalogna, che pur conoscendo un intenso afflusso dal resto della Spagna ha una solida fisionomia nazionale.

Tutti i popoli hanno almeno un'identità culturale e una politica. Nel caso della Comunità Valenzana, per fare un esempio estraneo al dualismo Barcellona-Madrid, l'identità culturale è valenziana: hanno una lingua loro, una cultura, la *paella*. Tuttavia, l'identità politica è in gran parte spagnola. Nel caso catalano, l'identità culturale è profondamente autoctona e quella politica lo è sempre di più. A Madrid, al contrario, le due appartenenze coincidono: non esiste una nazionalità culturale distinta da quella spagnola e pertanto nella capitale, e per estensione in tutta la cultura castigliana, si fa fatica a comprendere le forme di nazionalismo duale. Nel cuore della Spagna non esiste un'alternativa all'identità spagnola, che ha la sua spina dorsale nella vecchia Castiglia.

A fine 2015, anno delle ultime elezioni regionali, il Centro ricerche sociologiche (Cis nell'acronimo spagnolo) ha pubblicato uno studio che raccoglieva le diverse opinioni degli spagnoli sulla difesa nazionale e sulle Forze armate. Il 30,9% dei madrileni affermava di sentirsi solo spagnolo, mentre l'11,6% si sentiva più spagnolo che madrilenista e solo il 6% si diceva più madrilenista che spagnolo o solo madrilenista. Il sociologo Manuel Tomás González Fernández, professore all'Università Pablo de Olavide di Siviglia, ha elaborato nel 2016 un lavoro sulle «identità inconsistenti» nel quale esaminava i discorsi dei cittadini di sinistra sull'identità statale e regionale. Lo studio è molto interessante perché consente di depurare il concetto d'identità nazionale dal possibile stigma di destra e conferma lo scarso attaccamento ai simboli nazionali.

In un reportage per il quotidiano spagnolo *El Mundo*, González Fernández ha applicato la sua teoria al caso madrilenista. «Madrid è dominata dallo spagnolismo,



l'identità regionale è vuota e predomina l'adesione alla Spagna, ma negli ambienti di sinistra tale adesione è spassionata perché in generale l'ispanità viene identificata con la destra, il che rappresenta un problema per un paese dove la maggior parte della popolazione si dichiara di sinistra».

Secondo il sociologo, il tratto caratterizzante dei madrileni di sinistra è il fatto di considerarsi «tolleranti» rispetto alla diversità interna al paese, a quei nazionalismi che la sinistra politica abbracciò decenni fa, alla ricchezza dello Stato delle autonomie; eppure, al contempo percepiscono come fastidiose le singolarità degli altri territori. Si tratta dunque di una tolleranza ambigua: dal centro della Spagna si invita all'unità, si offre una simpatia distaccata in cui i valori di Madrid, e per estensione spagnoli, restano in ultima istanza egemonici. La sintesi potrebbe essere: siamo tutti uguali, siate tutti come me. «Se questa è l'aria che tira negli ambienti di sinistra, figuriamoci tra gli spagnoli più inclini a concepire l'identità nazionale in termini quasi di purezza, di sangue», riflette lo studioso.

3. Ricapitolando: a fronte di una debole identità nazionale e di un impulso nazionalista che cresce nella periferia del paese, la costituzione del 1978 disegnò il cosiddetto Stato delle autonomie per trovare la quadra, rifuggendo il centralismo delle epoche passate e riconoscendo l'eterogeneità linguistico-culturale della Spagna. Bisogna riconoscere che alle parole sono seguiti i fatti: l'Indice di autorità regionale elaborato da Hooghe e altri nel 2010 per mettere a confronto 81 paesi, ha identificato nella Spagna il secondo paese più decentrato al mondo, dopo la Germania.

È in campo economico che il decentramento risulta particolarmente evidente. Un altro rapporto di tre anni fa rivelava che la Spagna era il paese Osce dove il

governo centrale trattiene la minor percentuale di introiti fiscali rispetto alle regioni, ai municipi e alla sicurezza sociale. Nel 2013 Madrid ha trattenuto il 29,9% dei fondi pubblici, meno della Germania (31,7%), della Francia (32,6%), del Giappone (33,3%), della Svizzera (36,3%), degli Stati Uniti (40,6%) e del Canada (41,5%).

Le regioni autonome spagnole hanno percepito in quell'esercizio il 23,1% della raccolta fiscale, superate solo da due degli otto paesi federali dell'Osce: Canada (39,7%) e Svizzera (24,2%). Il peso relativo delle regioni spagnole, insomma, è risultato superiore a quello dei Länder tedeschi o delle entità federate statunitensi (20,7%) e australiane (15,3%). Nel 2013 l'Osce metteva in risalto «la struttura politica altamente decentrata» della Spagna, eppure da allora la crisi territoriale del paese è perdurata. Forse perché in uno scenario che offre già tanta autonomia, i margini per ulteriori concessioni sono piuttosto esigui.

Se il modello non ha mai soddisfatto appieno i suoi attori, la crisi economica ha dato voce alle fazioni estreme: da un lato quanti, come gli indipendentisti catalani, non si accontentano della semplice autonomia e rivendicano il completo controllo del fisco regionale; dall'altro chi era disposto a barattare la suddetta autonomia con un riaccentramento. Nel sondaggio del Cis successivo alle ultime regionali, il 20,6% degli abitanti di Murcia diceva di preferire un governo centrale senza autonomie: cifra che tre anni prima, in piena crisi economica, aveva superato il 41%. A quasi la metà dei cittadini della regione, una delle più colpite dalla recessione, le autonomie appaiono una spesa superflua. Per lungo tempo, la Spagna ha tirato avanti a suon di patti sottobanco con i partiti nazionalisti presenti nel parlamento centrale ogni qual volta il loro voto fosse necessario a sostenere le maggioranze: soluzioni d'emergenza che garantivano un po' d'ossigeno nell'immediato, con buona pace delle conseguenze future. Quando la crisi ha prosciugato il salvadanaio di Madrid, la situazione si è complicata.

Lo scenario politico ci ha lasciato il movimento degli Indignati, l'irruzione di Podemos e Ciudadanos in parlamento e finanche il rimpiazzo del re. Felipe VI eredita da suo padre Juan Carlos I – che gestì la transizione – una profonda crisi del modello territoriale e un paese che se prima ostentava la sua eterogeneità, ora è alle prese con un rompicapo in cui sembra venuta meno la manna che ha sin qui saziato qualsiasi rivendicazione regionale.

Per decenni il nazionalismo catalano, al pari di quello basco, ha continuato a rivendicare le proprie peculiarità, reclamando senza sosta il trasferimento di sempre maggiori competenze statali e negoziando forme più vantaggiose di finanziamento autonomistico, come se le autonomie fossero un'enorme partita a poker. Nel caso della Catalogna, questa rivendicazione economica si trasformò da obiettivo finale in fase superata e le ansie indipendentistiche, che negli anni Ottanta e ancora a metà dei Duemila non coinvolgevano più del 20% dei catalani, cominciarono a crescere incontrollatamente.

Nel mezzo di tale cammino si situano la redazione dello statuto e la sua bocciatura a opera del Tribunale costituzionale, puntualmente strumentalizzata dai secessionisti per piantare i semi dell'attuale esplosione sovranista. I sondaggi dei

primi anni Duemila evidenziavano già che l'elettore di CiU, tradizionalmente catalanista – dunque non necessariamente indipendentista – si andava avvicinando al profilo di Esquerra Republicana de Catalunya (Erc). A questo si aggiunse un altro tipo di votante, che o si asteneva o votava i socialisti catalani (Psc), associati al Psoe (i socialisti nazionali) ma portatori di una doppia identità nazionale che li spinge al federalismo e a perorare il nazionalismo (quanto meno culturale) catalano. Tale segmento elettorale è stato oggetto di una pressante offensiva politica volta a traghettarlo dal catalanismo tradizionale al sovranismo; un'offensiva che ha puntato sui concetti di lingua, storia e nazione. Si è così passati dal nazionalismo identitario tradizionale affinato dal *pujolismo* (dal leader catalano Jordi Pujol) a una sorta di nazionalismo economico per il quale restare nell'alveo della Spagna nuoce soprattutto alle tasche dei catalani. È allora che lo slogan «La Spagna ci deruba» si fonde con lo storico nazionalismo identitario.

Negli ultimi dieci anni si è aggiunto un terzo elemento: la crisi economica. Se l'offerta spagnola non è mai risultata particolarmente attraente alla maggior parte della popolazione catalana, recessione e disoccupazione dipingono una Spagna che passa dall'essere grande e prospera (a metà anni Novanta) a sfiorare la bancarotta, con grave deterioramento della sua immagine internazionale. È la spinta decisiva che consente alle voci indipendentiste di dimostrare che la Spagna va molto male e di promettere, per converso, che la Catalogna starà meglio da sola.

A questo frangente va ascritto anche un certo voto di protesta convogliato dagli Indignati, convinti che la Spagna non funzioni più. Ma mentre gli Indignati di Salamanca, Toledo o Siviglia votano Podemos, quelli catalani votano per l'indipendenza. Il risultato di questo cocktail esplosivo formato dal voto identitario, dalla «Spagna ladrona» e dalla «Spagna va a rotoli» ha prodotto quel 35-40% di catalani indipendentisti che tiene in ostaggio tutto il paese.

4. Esiste una via d'uscita? Può la Spagna recuperare una parte degli indipendentisti catalani? E può farlo senza modificare il vecchio Stato delle autonomie? Quanti indipendentisti ci sono davvero in Catalogna?

Secondo la polizia locale, lo scorso 11 settembre circa 1 milione di persone è sceso in piazza a Barcellona per celebrare una Diada (la festa nazionale catalana) convertita in prova di forza dell'indipendentismo. Per il governo centrale, non erano più di 350 mila persone.

In base a un sondaggio realizzato dal Ceo (Centre d'Estudis d'Opinió), a luglio i catalani che intendevano votare al referendum del 1° ottobre erano il 67,5%. Di questi, il 62,4% avrebbe votato sì all'indipendenza: cifra decisamente non in linea con lo scenario catalano attuale. Tant'è che prima dell'estate, lo stesso Ceo aveva quantificato in un 41,1% i catalani anelanti all'indipendenza.

Lo scorso 1° ottobre, in una consultazione giudicata illegale dai massimi organi politici e giudiziari nazionali, il governo catalano ha sottoposto ai suoi cittadini il seguente quesito referendario: «Vuole che la Catalogna sia uno Stato indipendente nella forma di una repubblica?». Malgrado le violente cariche della polizia e il

dispositivo del governo centrale atto a impedire il voto, secondo l'esecutivo catalano si sono recate alle urne 2.286.217 persone, pari al 43,03% degli aventi diritto. Il sì ha vinto con il 90,18%, percentuale che continua a ritrarre una Catalogna assolutamente irrealista.

In questo scenario e in piena battaglia di cifre, è possibile sapere quanti indipendentisti vi siano davvero in Catalogna? Esiste realmente una maggioranza silenziosa oscurata dal braccio di ferro tra il *procés* (come i catalani chiamano l'iter indipendentista) e il costituzionalismo spagnolo?

Innanzitutto, appare singolare il diverso grado di partecipazione ai vari voti in Catalogna. La maggioranza dei catalani ha mostrato negli anni di ritenere più importanti le elezioni generali rispetto a quelle regionali, e ad eccezione degli ultimi due voti si è sempre interessata più al Congresso dei deputati (il parlamento nazionale) che al parlamento. A parte le regionali del settembre 2015, le ultime sin qui svoltesi, che hanno visto un afflusso eccezionale del 75%, la partecipazione al voto locale in Catalogna è di norma molto bassa (55-65%), abbastanza al di sotto dell'afflusso alle legislative nazionali. Il divario di partecipazione tra le politiche del 2004 e le regionali del 2006 fu quasi di 20 punti.

Chi sono i catalani che se ne stanno a casa alle regionali? E che pensano delle relazioni tra Spagna e Catalogna? Dato che non votano, gli unici indizi ce li forniscono i sondaggi. Quanti dicono di non aver votato alle ultime regionali sono circa il 20% della popolazione catalana: percentuale che di norma cresce ulteriormente quando si avvicina la data del voto. Nel 2005, oltre metà degli astenuti (52,41%) sperava che la Catalogna restasse una comunità autonoma all'interno della Spagna e quasi il 20% optava per uno Stato dentro una Spagna federale. Solo l'11,39% dei non votanti voleva l'indipendenza.

Queste cifre hanno ballato nel corso del tempo, ma fatta eccezione per il 2012 e il 2013, gli astensionisti sono sempre stati contrari all'indipendenza. Se all'autonomia si aggiunge l'opzione federale, possiamo affermare che tra quanti si astengono l'indipendenza unilaterale è una posizione largamente minoritaria. Riportato al totale della popolazione catalana, c'è un 7-10% dei catalani che non propende per l'indipendenza, ma che quando può pronunciarsi preferisce non votare.

Che succede invece tra quanti si recano alle urne? Come prima accennato, l'ultimo sondaggio del Ceo dice che il 41,1% dei catalani vuole l'indipendenza rispetto al 49,4% che è contrario. Tuttavia, quando si chiede quale sia il modello di Stato preferito, gli indipendentisti si riducono al 34,7%. Il 5,3% degli intervistati desidera che la Catalogna sia una regione spagnola, il 30,5% punta all'autonomia e il 21,7% vuole uno Stato catalano in una Spagna federale. Tirando le somme, c'è sempre un 57,5% di catalani che preferisce restare dentro la Spagna, in un modo o nell'altro.

Il dibattito sul modello territoriale ha prodotto risultati molto diversi negli ultimi dieci anni. Secondo l'archivio del Ceo, nel 2006 la maggioranza dei catalani voleva vivere in una comunità autonoma; seguivano a breve distanza i fautori del modello federale. Dieci anni fa, la fazione indipendentista non arrivava al 15%. Da

allora, le prime due opzioni hanno perso terreno, mentre la terza è esplosa. La svolta si ha nel periodo che va da febbraio a giugno 2012, quando gli indipendentisti catalani sfiorano il 40% dei consensi nei sondaggi.

Perché proprio allora? Quei mesi coincidono con l'arrivo alla Moncloa di Mariano Rajoy. La crisi economica è all'apice. Artur Mas aveva assunto la presidenza della Generalitat (il governo catalano) nel 2010 grazie all'astensione dei socialisti catalani, tuttavia l'alleanza più solida la strinse con il Partito popolare catalano, con il quale CiU concordò l'approvazione di due bilanci della Generalitat in cambio dell'appoggio nel parlamento di Madrid ai tagli decisi dal ministro spagnolo del Tesoro, Cristóbal Montoro. CiU approvò l'aumento delle tasse di Rajoy, la riforma del lavoro e finanche il condono fiscale.

La luna di miele tra Mas e il Pp finì proprio a metà 2012, quando la Generalitat addebitò i suoi tagli a Madrid e il Parlament approvò un patto fiscale ispirato al modello basco di concertazione. In un incontro con Artur Mas alla Moncloa nel settembre 2012, Rajoy rifiutò di discutere la proposta catalana. «Si è sprecata una storica occasione d'intesa», disse l'allora leader della Catalogna. Nella Diada di quell'anno, oltre un milione di persone scesero in piazza per rivendicare il diritto di decidere e un anno dopo, a novembre 2013, i catalani che appoggiavano l'indipendenza erano il 48,5%: quella è stata l'unica volta, in cui l'indipendentismo ha surclassato l'insieme delle posizioni favorevoli alla permanenza della regione nella Spagna.

Questa svolta ha avuto come protagonisti gli elettori di CiU, in seguito riconvertita in Partito democratico europeo catalano (PdeCat) e parte della coalizione Junts Pel Sí (Insieme per il Sì) alle ultime regionali. Nel 2005, il grosso dell'elettorato di CiU era autonomista: quasi la metà voleva la permanenza della Catalogna nella Spagna e solo il 15% era indipendentista. Negli anni successivi, i rapporti di forza si sono invertiti. Anche qui il punto di svolta è il 2012, seguito dal 2015, anno in cui CiU si unisce a Esquerra republicana in Junts Pel Sí, consumando la rottura con il fronte autonomista.

Quanto a Erc, nel 2005 i suoi elettori erano più federalisti che indipendentisti; ma dal 2007, in particolare dalla fine del patto tripartito e dalla bocciatura dello statuto catalano, la deriva secessionista è stata inarrestabile. Oggi quasi il 90% dei suoi elettori vuole abbandonare la Spagna; tuttavia, secondo i più recenti sondaggi del Ceo, il 14,4% degli elettori di Junts Pel Sí resta per l'appartenenza a una Spagna federale, cifra che arriva al 21,43% nell'elettorato della Cup (Candidatura d'unitat popular) e al 49% tra i sostenitori di Catalunya sí que es pot (la branca catalana di Podemos). Madrid può ancora recuperare questa parte del blocco indipendentista?

Forse. La Catalogna segnala in modo inequivocabile l'anacronismo del modello spagnolo delle autonomie, non più in grado di cementare un paese dalla debole identità nazionale. Il rimedio sta probabilmente nel federalismo. Ma forse la Spagna è destinata a perdere un pezzo prima di poter ripensare se stessa.

MESSA DA REQUIEM PER I PARTITI DI SPAGNA

di Joan B. CULLA I CLARÀ

La crisi catalana acuisce le fragilità del sistema partitico postfranchista, sempre a disagio con le autonomie. Sulla repressione della Catalogna i popolari si sono rifatti l'immagine dopo la figuraccia di Atocha nel 2004. Le ambiguità di Podemos.

L

A DITTATURA DI FRANCO (1939-75) FU un regime a partito unico, la Falange – successivamente ribattezzata Movimiento nacional – la quale proibì ogni altra organizzazione politica e perseguì brutalmente i tentativi di ricostituirla o crearne di nuove. I crimini di «associazione illecita», «propaganda illegale» *et similia* condussero, nel corso di quattro decenni, all'incarcerazione di decine di migliaia di militanti di partiti e sindacati clandestini. La feroce ostilità del franchismo verso i partiti politici – accusati di frazionare la nazione, servire interessi stranieri, portare allo scontro tra classi sociali – non impedì lo sviluppo di un denso reticolo sotterraneo di partiti. Un reticolo che, durante l'ultimo decennio di regime (1965-1975), presentava diverse peculiarità.

La politica antifranchista clandestina mancava di forze di destra o centro-destra. Salvo rare eccezioni, i settori socioeconomici conservatori o moderati si sentivano sufficientemente rappresentati o protetti dal governo di Franco e dunque non ritennero necessario organizzarsene a margine, neanche per preparare il postfranchismo. Conseguentemente, la rete della politica illegale pendeva nettamente a sinistra. Il Partido comunista de España (Pce), che poggiava su un'alleanza tra lavoratori, studenti, intellettuali e professionisti, ne rappresentava la forza egemonica. Il socialismo appariva fragile e parcellizzato, mentre soprattutto in seguito al maggio 1968 proliferarono decine di gruppi di estrema sinistra (marxisti-leninisti, trozkisti eccetera) che, in Catalogna e nel Paese Basco, combinavano spesso la propria ideologia rivoluzionaria con le rivendicazioni sull'autodeterminazione o sull'indipendenza di quei territori. Tra il 1975 e il 1976 ogni partito o aspirante leader politico che non si dichiarasse quantomeno socialdemocratico era percepito come «di destra» e pertanto identificato con l'agonizzante franchismo.

I primi passi di un sistema pluripartitico

Le cose cambiarono quando, dopo la morte di Franco (novembre 1975) e la decisione del re Juan Carlos e dei poteri economici di forgiare in Spagna un sistema di democrazia parlamentare (giugno 1976), si diede avvio alla transizione democratica. I settori sino ad allora identificati con il franchismo si organizzarono in tutta fretta in due gruppi principali per concorrere alle future elezioni pluripartitiche. I più nostalgici della dittatura confluirono (ottobre 1976) nell'Alianza popular (Ap), guidata da un rinomato ministro del Generalissimo, Manuel Fraga. Quanti invece scommisero sull'evoluzione e sulla riforma – gli stessi che controllavano il governo dal giugno del 1976, con Adolfo Suárez – crearono nel maggio del 1977 la Unión de centro democrático (Ucd), facendo perno sulle risorse garantite dal potere nelle settimane antecedenti la chiamata alle urne. Non volevano più essere «di destra», ma «centristi».

Il campo della sinistra fu parimenti protagonista di una singolare evoluzione. Il timore di una possibile egemonia dei comunisti – sul precedente dell'Italia, senza però la certezza di una Democrazia cristiana capace di relegarli a forza d'opposizione – mobilitò potenti forze europee (su tutte, l'SPD tedesco e la sua Fondazione Friedrich Ebert) a sostegno dello storico Partido socialista obrero español (Psoe). Quest'ultimo, quasi scomparso nel corso della dittatura, fu protagonista dal 1975 di uno straordinario *revival* e, trainato dal nuovo e giovane leader Felipe González, poté disporre di rilevanti mezzi economici e tecnici necessari a fronteggiare il Pce. I partiti che rivendicavano la proclamazione della repubblica o il diritto all'autodeterminazione dei popoli catalano, basco eccetera, non furono legalizzati e dovettero presentarsi alle elezioni con altre vesti.

In tale quadro, le prime elezioni semilibere in 41 anni produssero un panorama dominato dai grandi partiti (Ucd 34,3% e Psoe 29,3%), con due formazioni minori affiancate, il Pce (9,3%) e Ap (8,2%), oltre alle forze nazionaliste catalane e basche. Durante il biennio costituente (1977-79), i quattro partiti citati armonizzarono le proprie divergenze (il Psoe rinunciò al marxismo, il Pce al leninismo, Ap iniziò a prendere le distanze dal retaggio franchista), convergendo verso una forma di consenso. Nessuno avrebbe preteso un'epurazione degli apparati dello Stato (magistratura, forze dell'ordine, militari, funzionari) ereditati dalla dittatura o messo in dubbio la monarchia, il capitalismo o l'economia di mercato, né la legge elettorale resa definitiva dopo l'applicazione provvisoria nel 1977.

Confermato dalle elezioni generali del marzo 1979, il sistema dei partiti sembrava destinato a perpetuarsi. A cambiare la situazione intervenne la fulminea crisi dell'Ucd, che essendo stata improvvisata senza alcun collante all'infuori della conservazione del potere non resistette alle dispute interne tra le diverse «famiglie». Nel febbraio del 1981 fu colpita dalla defezione del suo carismatico leader e agli inizi dell'anno successivo si scisse in una panoplia di fazioni. Quando nell'ottobre del 1982 si celebrarono nuove elezioni parlamentari, l'Ucd passò da 168 a 11 deputati, per scomparire pochi mesi più tardi.

Il consolidamento del bipartitismo

Le conseguenze del naufragio dell'Ucd furono molteplici, giacché il tradizionale elettorato centrista divise pressoché equamente le proprie preferenze tra Psoe – regalando a Felipe González una vittoria schiacciante (48%), una comoda maggioranza assoluta e il governo dalla fine del 1982 – e Ap, che toccò il 26,3% convertendosi nell'opposizione di destra al governo socialista. Contestualmente, il Partido comunista era in preda a una grave crisi interna – dunque di molto precedente alla caduta del Muro di Berlino – che determinò il ritiro della figura che ne aveva tenuto le redini per un quarto di secolo (Santiago Carrillo) e il crollo della rappresentanza parlamentare (da 23 a 4 seggi).

Dal 1982 si cementò in Spagna un bipartitismo imperfetto, dominato dal Psoe – che ottenne una maggioranza pressoché assoluta nel 1986 e nel 1989 governando fino al 1996 – con Ap come seconda forza a debita distanza (26% dei voti e poco più di cento deputati). L'impotenza del leader della destra, il veterano Manuel Fraga, a superare tale tetto e vincere le elezioni provocò ampie convulsioni interne sino a determinarne la rifondazione (1989) e trasformazione nel Partido popular (Pp), il quale riuniva conservatori, liberali, democristiani eccetera, guidati da José María Aznar.

Nel corso del decennio 1982-92 il centro-destra spagnolo riuscì a superare le proprie resistenze iniziali al sistema politico edificato dal 1978 – salvo per quanto concerne la decentralizzazione territoriale del potere – e accettò il divorzio, la legalizzazione dell'aborto, la secolarizzazione dell'insegnamento. Quanto al governo del Psoe, intraprese la strada del pragmatismo e della *Realpolitik*: il rifiuto dell'adesione della Spagna alla Nato si trasformò in entusiastico atlantismo; la riforma del mercato del lavoro, le misure volte alla liberalizzazione economica e alla privatizzazione delle imprese pubbliche determinarono la fragorosa rottura con l'Unión general de trabajadores (Ugt), che per un secolo ne aveva rappresentato il braccio sindacale. Non è un caso che, durante gli ultimi anni al potere, quando a Felipe González premeva ampliare le alleanze in parlamento, egli non si rivolse a Izquierda unida (Iu), coalizione di sinistra sorta dal 1986 per colmare i vuoti del Pce, ma a Convergència i Unió (CiU), formazione catalana nazionalista e al contempo liberale, capeggiata da Jordi Pujol.

Da ultimo, i numerosi scandali di corruzione che flagellarono l'amministrazione socialista a partire dal 1992 aprirono la strada alla vittoria di misura ottenuta dal Pp alle elezioni celebratesi nel marzo del 1996. Con il 38,8% dei voti, appena un punto percentuale in più del Psoe, per formare il governo José María Aznar fu obbligato a cercare l'appoggio parlamentare dei catalani del CiU, che si trovarono quindi nella posizione di condizionare le sue politiche, soprattutto in materia di questioni identitarie e simboliche.

Per la destra spagnola, governare tra il 1996 e il 2000 sotto l'attenta sorveglianza di un nazionalismo catalano che precedentemente etichettava come razzista, totalitario, detrattore della lingua castigliana e così via significò una vera e propria

via crucis, che si concluse nel marzo del 2000 con la conquista della maggioranza assoluta (44,5% dei voti, staccando di almeno 10 punti il Psoe). Da quel momento, il Pp di Aznar poté implementare liberamente le proprie politiche nazionaliste sia in patria sia oltre confine.

All'estero, consolidò i rapporti con gli Stati Uniti di George W. Bush, partecipando all'invasione dell'Iraq nel 2003, e innescò una crisi quasi bellica con il Marocco (luglio 2002) per il controllo dell'insignificante isolotto di Perejil, antistante la costa del Nordafrica. In politica interna, il nazionalismo dell'amministrazione Aznar si concretizzò in una serie di politiche accentratrici/centralizzatrici e nella volontà esplicita di arginare e invertire lo sviluppo dell'autonomismo locale, favorendo nuovamente il potere centrale a scapito delle realtà territoriali. Il tutto all'insegna dell'idea di una Spagna unitaria, con lingua, cultura e identità uniche, al margine della quale sopravvivessero alcune «peculiarità regionali» quasi aneddotiche. Durante gli otto anni di governo di Aznar, il Psoe, che alternò quattro distinti leader (Felipe González, José Borrell, Joaquín Almunia e, dal 2000, José Luis Rodríguez Zapatero) non volle o non fu in grado di contrastare l'offensiva spagnolista, che lasciò ferite profonde nell'opinione pubblica catalana.

Le motivazioni fondamentali della sconfitta del Pp e della vittoria del Psoe nel marzo 2004 possono ricondursi all'impatto dei brutali attentati di matrice jihadista a Madrid (192 morti) e all'indignazione dei cittadini a fronte del tentativo governativo di ingannarli sulla paternità della strage. Eppure, la massiccia mobilitazione elettorale contro il Pp in Catalogna (dove ottenne soltanto il 15,5% dei voti, in controtendenza rispetto al 37,7% raccolto su scala nazionale) contribuì decisamente a estromettere la destra dal potere a Madrid.

Con tale consapevolezza e forte dell'appoggio parlamentare del nazionalismo catalano di sinistra (Esquerra Republicana de Catalunya), il neoprimo ministro Zapatero tentò inizialmente di sviluppare una politica territoriale federalista e rispondente alle rivendicazioni catalane sull'autogoverno. D'intesa con l'allora presidente del governo catalano Pasqual Maragall, anch'egli socialista, l'idea di una «Spagna pluralista» (in termini linguistici, identitari, nazionali) si concretizzò in un nuovo statuto di autonomia per la Catalogna, in sostituzione di quello approvato nel 1979.

Dal punto di vista del Pp, ferito e umiliato dall'inaspettata sconfitta del 2004, la lotta allo statuto catalano in nome della difesa della «sacra unità di Spagna» divenne la linfa capace di assicurare il recupero d'immagine e della rispettabilità perse con le menzogne sulle bombe di Madrid. Il Pp iniziò ad agitare le piazze di Spagna e raccolse 4 milioni di firme contro l'ampliamento dell'autonomia catalana. Sottoposto a un'intensa pressione, il Psoe fece dietrofront e finì per imporre al parlamento spagnolo una versione derubricata e annacquata del nuovo statuto. Al contempo, Zapatero ruppe l'alleanza con il presidente catalano Maragall e ne forzò l'uscita di scena. Nondimeno, appena approvata la versione *light* dello statuto nel giugno del 2006, il Pp presentò ricorso per la sua presunta in-costituzionalità.

Il declino/tramonto del 'regime del 1978'

Mentre la questione catalana era in attesa (2006-10) della sentenza del Tribunale costituzionale spagnolo, il secondo mandato di Zapatero (2008-11) fu segnato dall'influsso della crisi economica mondiale, che trasformò lo sbandierato ampliamento dello Stato del benessere in un drastico taglio alla spesa pubblica, una contrazione salariale dei funzionari, un congelamento delle pensioni. Richiamato all'ordine da Berlino, Bruxelles e Francoforte, il governo del Psoe venne a patti con il Pp per l'approvazione di una riforma lampo della costituzione del 1978 che proibisse l'indebitamento della pubblica amministrazione; le politiche economiche keynesiane venivano messe fuori legge.

Per una parte significativa dell'opinione pubblica spagnola – soprattutto i più giovani – il bipartitismo Pp-Psoe si era convertito in un'oligarchia basata sulla corruzione (entrambi i partiti erano o erano stati al centro di scandali relativi a finanziamenti irregolari, traffici di influenze, appropriazione indebita). La classe politica al governo dal 1982 veniva vista come una «casta» che si autoriproduceva e salvaguardava soltanto i propri interessi, incurante delle necessità della gente.

La prima manifestazione rilevante di rifiuto del sistema che aveva governato la Spagna dalla fine del franchismo fu il movimento definito 15-M (dalla data in cui cominciò la mobilitazione, il 15 maggio 2011) o Indignados. Per settimane Puerta del Sol a Madrid, Plaça de Catalunya a Barcellona e altre località della Spagna si riempirono di migliaia di giovani critici dello *status quo* il cui slogan più popolare, diretto ai membri dell'establishment politico, era «*No nos representan!*» («Non ci rappresentano!»).

Da alcuni anni, anche la rappresentatività del sistema politico catalano e la sua capacità di gestire le tensioni territoriali attraversavano una profonda crisi. Nell'estate del 2006, appena approvato (e oggetto di ricorso) il nuovo statuto, nasceva un nuovo partito, Ciudadanos. Le sue ambizioni iniziali sembravano modeste: difendere, in competizione con il Pp e i socialisti locali, uno spagnolismo progressista, giovane, limpido e critico verso i partiti di sempre. Quattro anni più tardi, nell'estate del 2010, veniva resa pubblica la sentenza del Tribunale costituzionale, che annacquava sensibilmente lo statuto. Da quel momento, una quota crescente della società e dei partiti catalani iniziò a ritenere l'indipendenza l'unica forma attraverso la quale garantire i diritti politici, economici, sociali, culturali, linguistici della Catalogna. Un'idea che sino ad allora, per oltre un secolo, era stata pressoché marginale.

Nel novembre del 2011, le elezioni parlamentari che Zapatero era stato costretto a procrastinare di qualche mese e alle quali non si presentò data l'enorme perdita di prestigio, diedero al Pp guidato da Mariano Rajoy una sonora vittoria, con il 44% dei voti e 186 seggi, dieci in più della maggioranza assoluta. Mentre il Psoe arretrava al 28,7% dei voti (110 seggi). Le due formazioni sommarono tre quarti dei voti validi e quasi l'85% dei membri del Congresso dei deputati. Gli ultimi splendori di un bipartitismo egemonico ormai sul viale del tramonto.

Effettivamente, l'uso prepotente che il Pp di Rajoy fece della maggioranza assoluta, il suo rifiuto di qualsivoglia riforma (della legge elettorale, per esempio, ancora meno della costituzione) accentuarono la mobilitazione dei settori che consideravano esaurito il sistema politico del 1978. Il malcontento provocato a livello nazionale dalle politiche conservatrici di Rajoy in materia sociale, economica e anche quanto a diritti e libertà contribuì a trasformare il nebuloso e acefalo movimento degli Indignados in un progetto che si riproponeva di «convertire l'indignazione in cambiamento politico». Nella primavera del 2014 tale progetto prese la denominazione di Podemos ed elesse come leader il docente universitario Pablo Iglesias, allora trentacinquenne. Parallelamente, la ritrosia di Rajoy ad aprire un negoziato con le autorità nazionaliste catalane che reclamavano maggiori poteri per Barcellona alimentò il repentino risorgimento dell'indipendentismo catalano. Nel novembre del 2014, 2,3 milioni di catalani parteciparono a una votazione informale sul futuro del territorio; 1,8 milioni si pronunciarono a favore di una repubblica catalana indipendente.

Il primo affondo elettorale subito dal bipartitismo derivò dalle elezioni del parlamento europeo del 25 maggio 2014, quando la somma dei voti ricevuti dai partiti tradizionali scese al 49% dei suffragi e il neonato Podemos raggiunse quasi l'8% – ovvero 1,25 milioni di elettori – e 5 seggi alla Camera di Bruxelles e Strasburgo.

Al contempo, dopo aver espanso il proprio bacino socio-elettorale in Catalogna come argine di contenimento della marea indipendentista, Ciudadanos cominciò nel 2014 a trasformarsi in un partito nazionale, con un programma lapalissiano di difesa della «unità nazionale» a cui faceva da contraltare la forte avversione al «bipartitismo» e ai «politici professionisti». Se la leadership di Albert Rivera (trentacinquenne avvocato barcellonese) consentiva a Ciudadanos di identificarsi con il voto giovanile e con una «nuova politica» per la quale erano più importanti Twitter e Facebook che i comizi, il partito sviluppò una narrazione centrista e liberale che minacciava quello che fino ad allora aveva costituito il monopolio del Pp su metà dell'elettorato di destra in Spagna. Pochi mesi prima, un importante banchiere aveva suggerito la necessità di un Podemos di destra. Non era altro che Ciudadanos, benché non mirasse a rimpiazzare il regime del 1978 quanto a rigenerarlo, iniettando nuova linfa e (nel medio periodo) egemonizzando al suo interno lo spazio di coloro che votavano per l'ordine.

La 'sfida catalana' come massima espressione della crisi sistemica

Mentre il Pp acquisiva la maggioranza assoluta, il Psoe restava confinato in una opposizione impotente, alle prese con la ricerca di una leadership che tagliasse definitivamente con l'era di Felipe González e quella di Zapatero, entrambe finite amaramente. Il nuovo volto del socialismo spagnolo sarebbe stato, dal luglio del 2014, il quarantaduenne economista madrilen Pedro Sánchez, che doveva però affrontare l'opposizione interna della vecchia guardia storica (gli stessi González e Zapatero) e di influenti leader regionali.

La capacità e la volontà dei socialisti, tra il 2012 e il 2015, di spingere il governo Rajoy verso un approccio più flessibile circa le rivendicazioni catalane furono nulle; il primo ministro conservatore rimase irremovibile dalle sue posizioni. A fronte di tanta fermezza, il Psoe non offriva che la timida proposta di riformare la legge fondamentale del 1978 in senso vagamente federale. Ma la semplice evocazione del termine «federale» provocava grande diffidenza in molte delle sue articolazioni territoriali, ferme da decenni su posizioni di ostilità a qualsiasi «privilegio» concesso ai catalani e in difesa di un'uguaglianza concepita come uniformità.

In assenza di alternative, il governo catalano decise di celebrare nel settembre del 2015 le elezioni parlamentari. Le liste indipendentiste raccolsero complessivamente il 47,8% dei voti ma come tipico nei sistemi proporzionali corretti ottennero la maggioranza assoluta dei seggi. Tre mesi più tardi, a dicembre, le elezioni parlamentari spagnole certificarono l'epilogo del bipartitismo, delle maggioranze assolute e delle alternanze sperimentate dal 1982: assieme, Pp (28,7%) e Psoe (22%) superavano appena il 50%, mentre i due partiti debuttanti ottennero risultati rilevanti: il 20,6% Podemos e il 14% Ciudadanos. La formazione di Pablo Iglesias era l'unica tra le quattro che sosteneva, rispetto alla questione catalana, una posizione aperta, contraria all'indipendenza ma favorevole a un referendum sull'autodeterminazione concordato tra Madrid e Barcellona, sulla scia dei precedenti di Scozia (2014) e Québec (1996).

Ai risultati elettorali senza precedenti corrispose una situazione postelettorale altrettanto inedita. Per i sei mesi successivi, la Camera bassa spagnola fu incapace di articolare una maggioranza di governo: fallì il tentativo del Psoe, appoggiato da Ciudadanos ma privo del sostegno di Podemos; il Pp di Rajoy neanche ci provò, per evitare le ripercussioni di una sconfitta. Le elezioni vennero dunque ripetute nel giugno del 2016, con esiti simili: in meglio per Pp e Psoe, invariati per Podemos, in lieve flessione per Ciudadanos.

In questa occasione Albert Rivera concordò l'investitura di Rajoy a primo ministro. Affinché fosse aritmeticamente possibile era necessaria l'astensione del Psoe, che scontava però il rifiuto del suo leader Pedro Sánchez. I vecchi dinosauri del socialismo spagnolo e i mezzi di comunicazione affiliati provocarono la sua caduta nell'ottobre 2016 e l'entrata in scena di una direzione socialista provvisoria che rese possibile il conferimento di un nuovo incarico a Rajoy, a costo di provocare un profondo strappo tra la militanza socialista.

Dall'autunno del 2016 a oggi, la postura dei principali partiti spagnoli rispetto alla sfida catalana può riassumersi come segue. Il Pp, a capo del governo e come tale dotato delle risorse dello Stato (dalle forze dell'ordine ai pubblici ministeri, passando per una giustizia fortemente controllata dall'esecutivo), pretende dal governo della Generalitat e dal movimento indipendentista catalano una resa incondizionata, il riniego totale dei loro obiettivi, poiché questi «non trovano spazio nella legalità spagnola». Per ottenere tale capitolazione si è rivelato disposto a utilizzare ogni strumento, dalla violenza poliziesca sino alla sospensione dell'autonomia catalana o all'incarcerazione dei suoi dirigenti. Marginale in Catalogna (poco

più del 10% delle preferenze), il Pp ritiene che siffatta politica oltranzista, che include l'uso della forza, gli consentirà di ampliare il proprio bacino elettorale e recuperare la sua precedente egemonia nel resto della Spagna.

Ciudadanos, che sostiene l'attuale governo senza parteciparvi e con i popolari compete per l'elettorato di centro-destra, difende una postura ancora più energica nella repressione delle istanze independentiste. In Catalogna la piattaforma ha infatti ottenuto dal 2015 la primazia dello spazio unionista e pertanto ha reclamato da Madrid l'annullamento provvisorio dell'autogoverno catalano e la celebrazione delle elezioni parlamentari convocate da Rajoy per il 21 dicembre. Con la speranza di vincerle e guidare un governo anticatalanista – sarebbe il primo della storia – a Barcellona.

Più complessa la situazione del Psoe. Malgrado abbia perso dal 2008 due terzi del proprio elettorato, la sua sezione catalana (Partit dels socialistes de Catalunya, Psc) conserva il controllo di almeno un centinaio di Comuni, alcuni dei quali molto rilevanti. E i suoi sindaci – in vista delle elezioni previste a maggio 2019 – rifuggono lo scontro aperto con il dilagante sentimento independentista. Anzi, molti di loro simpatizzano per il diritto all'autodeterminazione. Tuttavia, il malcontento di gran parte dei militanti, frutto della congiura risoltasi nella defenestrazione di Pedro Sánchez, ha permesso a questi di riorganizzarsi e vincere le elezioni interne del maggio 2017, recuperando la guida del Psoe. Da leader di partito, ora Sánchez cerca di coniugare le critiche a Rajoy per la sua passività politica e la risposta meramente repressiva alla questione catalana con l'appoggio al governo in difesa dell'unità di Spagna e con la proposta di aprire un procedimento di riforma costituzionale. Che però in nessun caso soddisferebbe le rivendicazioni di almeno la metà dei catalani. La forte pressione di alcuni presidenti regionali socialisti – su tutti, l'andalusa Susana Díaz – contro ogni «concessione» o «privilegio» alla Catalogna rende ancor più arduo l'equilibrismo di Sánchez.


Qual è la posizione di Podemos? Con la denominazione Barcelona en Comú / Catalunya en Comú, il movimento costituisce la forza elettorale emergente in Catalogna dal 2015 e, se aspira a proseguire la propria avanzata, non può attestarsi su posizioni contrarie all'autodeterminazione o, quantomeno, a un referendum sull'autodeterminazione. A livello nazionale, Pablo Iglesias è riuscito a inglobare quei settori più giovani e/o politicizzati, vicini alla cultura marxista classica, per i quali l'autodeterminazione dei popoli è un diritto inalienabile. E nella Spagna di oggi è anche un mezzo per accelerare la crisi del «regime del 1978», facilitandone il rimpiazzo. Nel corso degli ultimi sei mesi, i proseliti di Podemos sono stati gli unici a manifestare fuori dalla Catalogna per il referendum del 1° ottobre e contro la repressione. Mentre i suoi deputati sono gli unici non catalani disposti ad appoggiare un sostanziale mutamento della cornice istituzionale spagnola.

(traduzione di Lorenzo Di Muro)

IL RE È NUDO

di Roberto ROVEDA

Nello scontro Madrid-Barcellona Filippo VI ha sposato le istanze più reazionarie, rinunciando alla terzietà che l'ufficio gli impone. Il ruolo storico di papà Juan Carlos. La crisi dell'istituto monarchico. La Corona non sa più ascoltare il popolo.

1.  LUNGO LA MONARCHIA SPAGNOLA È stata presentata, soprattutto presso l'opinione pubblica europea, come l'istituzione capace di incarnare l'unità e la continuità storica della Spagna, elemento fondamentale per garantire equilibrio al paese e mediare tra le diverse anime della nazione nella delicata fase di transizione alla democrazia seguita alla morte di Francisco Franco, nel 1975. Re Juan Carlos, designato dallo stesso Caudillo a prendere le redini della Spagna, ha svolto un ruolo importante nel cosiddetto periodo della transizione conclusosi nel 1978 con l'approvazione della nuova costituzione democratica. È stato una figura di garanzia per quei settori più legati al franchismo – nell'esercito, nel mondo conservatore e clericale, nell'imprenditoria – preoccupati che il passaggio storico desse mano libera alle vendette e alle epurazioni.

Juan Carlos ha inoltre rafforzato il suo ruolo di garante della democrazia nel momento in cui si è schierato contro i fautori del golpe del 23 febbraio 1981, orchestrato da alcuni reduci del franchismo per riportare indietro le lancette della storia spagnola. In quell'occasione, il sovrano rinunciò ad appoggiare i golpisti disposti a garantirgli maggiore influenza sulla vita politica del paese, trasformando il ruolo rappresentativo che la costituzione democratica assegna al monarca. In quei primi anni del postfranchismo si è così costruito e sedimentato lo status del sovrano spagnolo come «monarca repubblicano», per usare un ossimoro coniato dal costituzionalista José Gonzales Casanova.

Negli anni successivi, la monarchia spagnola ha vissuto sulla rendita di quanto era stato fatto e non fatto dal sovrano in quegli anni cruciali. Nel definire il ruolo della Casa reale, sono state allora enfatizzate tutte le qualità di norma attribuite all'istituzione monarchica: commentatori, politici e intellettuali vicini alla Corte, ma anche osservatori neutrali, hanno continuamente sottolineato come la monarchia stesse svolgendo un ruolo di garanzia per la sua estraneità alle

lotte politiche poiché, essendo la Corona ereditaria, i reali non hanno alcun motivo di entrare nell'agone della politica. La monarchia era dunque considerata l'emblema della continuità, della stabilità, della solidità della Spagna, l'istituzione che più di tutte poteva rappresentare la forza dei legami tra la nazione spagnola odierna e la sua storia.

A lungo sono stati enfatizzati in Juan Carlos gli aspetti che lo identificavano come personaggio *super partes*, capace di svolgere il ruolo di padre bonario della neonata democrazia spagnola senza ambizioni di travalicare i limiti imposti dalla costituzione. Come ha affermato lo stesso sovrano nel libro *La infancia desconocida de un Rey* (Barcelona 1980, Planeta): «Per un politico, il mandato è una vocazione, visto che gli piace il potere; per il figlio di un re, come sono io, è un'altra cosa. Il punto non è se mi piaccia o no. Sono nato per fare questo. Nella casa dei Borbone, essere re è un mestiere».

Mestiere che però non sfugge all'usura del tempo e che fatica a stare al passo con le trasformazioni in atto nella società spagnola. Così, specie a partire dal nuovo millennio l'immagine stereotipata ed edulcorata della monarchia spagnola comincia a mostrare limiti evidenti: si aprono le prime crepe nel granitico consenso di cui godeva la Corona nella persona del suo massimo rappresentante. Nelle case degli spagnoli arrivano, grazie ai nuovi media, informazioni meno paludate e ufficiali sul sovrano, sulla sua famiglia e il suo *entourage*. Emergono i lati meno virtuosi di una carica che, per quanto rappresentativa, dà grande influenza e la possibilità di stringere legami a doppio filo con il mondo della politica, degli affari e dell'esercito. Buona parte degli spagnoli ha preso coscienza del fatto che un sovrano può concentrare nelle sue mani potere e influenza in assenza di mandato popolare, ma dunque con la possibilità di consegnare questa posizione ai propri familiari. I quali non sempre ne fanno un uso rispettoso delle regole, come ha dimostrato lo scandalo per frode che ha coinvolto il genero del re, Iñaki Urdangarin, marito dell'infanta Cristina, condannato per appropriazione indebita di oltre cinque milioni di euro in fondi pubblici ricevuti tramite l'Istituto Noos, fondazione senza scopo di lucro di cui era presidente.

Questa vicenda ha intaccato il prestigio di cui ha goduto a lungo la Casa reale, ma ancora di più hanno contato in negativo alcuni comportamenti di Juan Carlos negli ultimi anni di regno, prima dell'abdicazione nel 2014. In particolare, nel 2011 hanno suscitato indignazione le immagini che ritraevano il sovrano assieme a un'amica durante una partita di caccia all'elefante in Botswana. Al di là dei pettegolezzi, quegli scatti mostravano un re non tanto *super partes*, ma *extra partes*: intento a svagarsi con soldi pubblici, mentre la Spagna si trovava nel pieno della crisi economica. Così l'ultimo scorcio di regno di Juan Carlos ha visto un deciso crollo del consenso popolare nei confronti della monarchia: se nel 1998 solo l'11% degli spagnoli era favorevole all'abolizione della monarchia, nel 2012 questa cifra era salita al 37%¹.

2. È però sempre più evidente come il calo di popolarità della monarchia sia legato non solo a fatti contingenti, ma abbia radici più profonde. Juan Carlos non è apparso più in grado di «leggere» la Spagna: le generazioni che non hanno conosciuto il franchismo e che non hanno vissuto gli anni della transizione e del golpe hanno fatto fatica a riconoscersi in un'istituzione le cui glorie appaiono soprattutto passate. Queste generazioni nate e cresciute all'interno dell'ordinamento democratico sono meno disposte delle precedenti a concedere credito alla Casa reale solo sulla fiducia. Contestano apertamente i privilegi di cui godono i membri della casa reale e denunciano i costi sostenuti dai cittadini per il sostentamento della monarchia. Ciò malgrado questi costi siano molto minori rispetto a quelli di altri paesi europei dove l'istituto monarchico resta in vigore. La Casa reale spagnola riceve ogni anno 8 milioni di euro e il sovrano ha uno stipendio personale di 200 mila euro con un costo per abitante di 16 centesimi l'anno. Nel Regno Unito l'appannaggio è di 45 milioni di euro, 15 milioni per il sovrano, con un costo pro capite di 70 centesimi annui.

Proprio la monarchia, istituzione che per sua natura e storia dovrebbe essere immutabile, è oggi più che mai legata al consenso popolare e deve la sua autorevolezza, ancor più di un politico democraticamente eletto, agli umori spesso instabili della cittadinanza. Quanto questo sia vero lo dimostra la decisione di Juan Carlos di abdicare in favore del figlio, alieno da scandali ed eccessi e oggetto di grandi aspettative, al fine di ridare lustro all'istituzione. Filippo VI ha certo frequentato le migliori scuole, è colto e ha un profilo moderno, ma il compito che gli è stato affidato non è semplicissimo. Non si tratta, infatti, solo di restituire popolarità e consenso all'istituzione monarchica, ma anche di darle una rinnovata e concreta utilità nella Spagna del XXI secolo.

La monarchia ha bisogno di ritrovare una sua dimensione, un suo ruolo. La grande incognita è se Filippo sia l'uomo giusto per rivitalizzare un'istituzione che non ha saputo negli ultimi anni farsi carico dell'indignazione per i drammi della crisi economica, non ha saputo incarnare la volontà di rinascita del paese e non è stata neppure in grado di svolgere il ruolo di garante delle nazionalità, come mostrato dall'atteggiamento tenuto sulla questione catalana.

Filippo ha coagulato attorno a sé le forze tradizionalmente più legate alla monarchia, come il blocco conservatore e popolare, sempre molto forte in Spagna. Nel momento in cui la Corona è apparsa debole, il sovrano si è aggrappato alle parole del premier Mariano Rajoy, allineandosi al governo sui temi più importanti. Ha mostrato un volto molto istituzionale e pacato che, sebbene si addica a una monarchia democratica e puramente rappresentativa, denuncia l'incapacità di ritagliarsi un ruolo autonomo nella contemporaneità spagnola. Ruolo che può essere solo di garante e di mediatore, venuto meno di fronte alle istanze catalane di maggiore autonomia da Madrid.

La sensazione è che questa scelta sia frutto di un timore che alberga nella Zarzuela, la residenza di Filippo: il timore che la disponibilità al dialogo e alla mediazione finisca con l'allargare ancor più le crepe dell'edificio monarchico, mettendo-

ne a nudo difficoltà e contraddizioni. Eppure una monarchia non può non essere un punto di riferimento per tutto il paese, altrimenti viene meno la forza dell'istituzione monarchica. Ma Filippo vuole essere un riferimento?

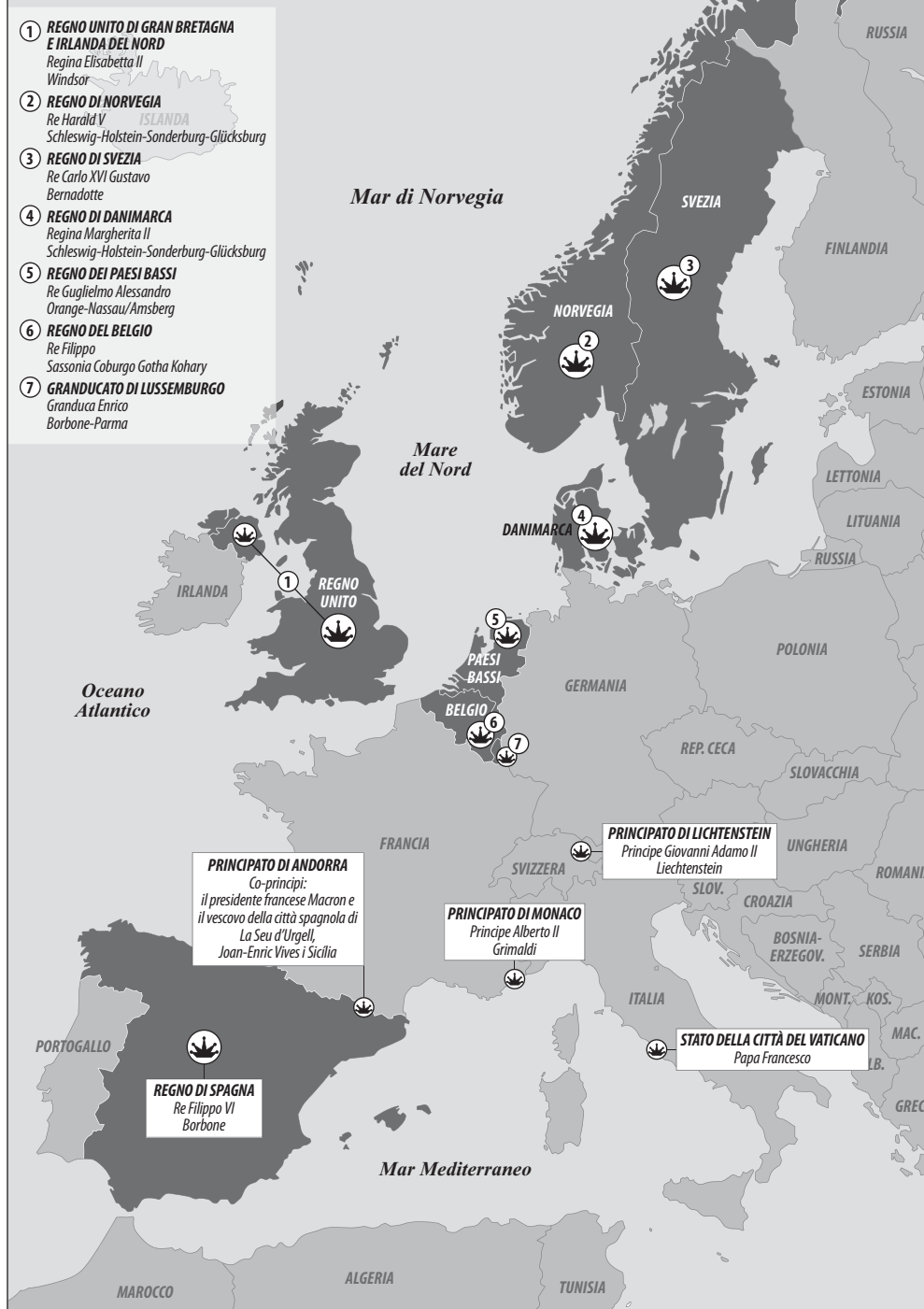
«Se guardiamo a quanto accaduto di recente e che sta accadendo è difficile pensare al monarca come a un punto di riferimento», afferma Giovanni Cattini, professore di Storia contemporanea all'Università di Barcellona. «Il catalanismo come movimento politico ha sempre avuto grande fiducia nella monarchia, una fiducia basata sulla speranza che il re sapesse ascoltare le rivendicazioni dei catalani. Nel 1885 uno dei primi gesti del movimento catalanista fu andare da re Alfonso XII per sottoporgli il *Memorial de greuges (agravios)*, un documento in cui i catalani chiedevano al sovrano una serie di interventi in difesa della loro identità, specie linguistica. L'accesso alla Corona è stato utilizzato più volte, per esempio nel 1888 e nel 1898 per chiedere qualche forma di autonomia per la Catalogna. Nei primi passi del catalanismo la monarchia è stata quindi un punto di riferimento immediato e lo è rimasta anche durante il colpo di Stato di Primo de Rivera, nel 1923, in cui il catalanismo moderato restò maggioritario.

Passata la repubblica e la guerra civile, una parte del catalanismo conservatore pensò alla restaurazione della monarchia borbonica come strumento per sconfiggere il franchismo. La transizione sembrò avverare tale progetto; inoltre, Juan Carlos ha sempre avuto un buon rapporto con lo storico leader catalano Jordi Pujol. L'attuale re Filippo VI, malgrado parli perfettamente catalano, non gode del prestigio del padre per varie ragioni: l'indipendentismo in Catalogna ha ridotto il peso del catalanismo monarchico moderato e lo stesso Filippo non è riuscito mostrarsi empatico con la Catalogna. Anche quando si è recato a Barcellona dopo il grave attentato dello scorso agosto, molti hanno letto nella sua presenza più la volontà di tenere unita la Spagna che il desiderio di stare vicino ai catalani».

3. Alla luce di tutto ciò, Filippo può svolgere un ruolo nell'attuale crisi tra governo centrale e nazionalisti catalani? «Il sovrano è parso soprattutto molto preoccupato di fronte al movimento indipendentista e non ha fatto nulla per comprendere le richieste degli indipendentisti», continua Cattini. «Il discorso del 3 ottobre è stato rivelatore e sorprendente: la maggior parte dei catalani si aspettava parole di riconciliazione, in difesa della costituzione ma anche delle vittime della repressione poliziesca. Invece Filippo ha usato le stesse parole di Mariano Rajoy e questo ha sorpreso anche i settori più moderati del catalanismo storicamente vicini all'istituto monarchico, come il quotidiano *La Vanguardia*. Così si crea una frattura difficile da sanare. La monarchia ha un senso se riesce a mediare e in questo momento non lo sta facendo».

Viene da pensare che questo atteggiamento miri a conquistare consensi presso quella parte della popolazione spagnola che vede come fumo negli occhi le rivendicazioni di una parte del mondo catalano. Di certo, in alcune città spagnole il passaggio dei reparti della Guardia Civil che si dirigevano in Catalogna è stato ac-

LE MONARCHIE IN EUROPA



compagnato da inni e cori da stadio. C'è però una parte rilevante dell'opinione pubblica spagnola che vive con sconcerto l'atteggiamento del sovrano.


Tutto ciò rafforza dunque l'impressione che la monarchia faticchi a leggere i segni del tempo e i mutamenti della società spagnola. Difficoltà enfatizzata dalla crisi catalana, banco di prova per la democrazia spagnola ma anche per la Corona, che non appare più in grado di attuare una politica indipendente e incisiva pur nei limiti imposti dalla costituzione. Filippo è passivo, attento a difendere le antiche prerogative più che a incidere positivamente sulla contemporaneità spagnola. In questo senso si può leggere la stretta vicinanza con le istanze del Partito popolare, formazione storicamente legata alla Corona, e l'incapacità di guadagnare consensi anche tra coloro che, pur non ostili alla monarchia, la guardano con occhio critico.

Questo ruolo di retroguardia deriva dal peccato originale della monarchia spagnola moderna: l'essere una creatura imposta da Franco e mai sottoposta al giudizio popolare, che oggi probabilmente la boccerebbe senza appello.

OTTAWA LOCUTA CAUSA SOLUTA?

di *Leonardo BELLODI*

Le diatribe giuridiche intorno all'indipendenza della Catalogna mostrano che il diritto è manipolabile in base alle esigenze geopolitiche degli attori. Il caso 'unico' del Kosovo. Una sentenza della Corte Suprema canadese potrebbe legittimare i catalanisti.

1.  L REFERENDUM CATALANO DEL 1° OTTOBRE 2017, la dura reazione del governo centrale di Madrid, la sospensione della dichiarazione di indipendenza decretata dal presidente della Generalitat Carles Puigdemont e il commissariamento dell'autonomia catalana da parte del Senato spagnolo sono non solo atti interni a uno Stato ma possono avere anche implicazioni di diritto internazionale. È indubbio che l'attuale sistema delle relazioni internazionali, nato dalla pace di Vestfalia, favorisca il principio di integrità territoriale. L'articolo 2, paragrafo 4 della Carta delle Nazioni Unite recita infatti: «I membri devono astenersi nelle loro relazioni internazionali dalla minaccia o dall'uso della forza, sia contro l'integrità territoriale [*corsivo mio*] o l'indipendenza politica di qualsiasi Stato, sia in qualunque altra maniera incompatibile con i fini delle Nazioni Unite». Parimenti, nel 1970 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite¹ con la risoluzione sui «principi di diritto internazionale concernenti le relazioni amichevoli e la cooperazione tra Stati» ha riaffermato solennemente il principio dell'integrità territoriale. Un principio ribadito all'articolo IV della Conferenza di Helsinki sulla sicurezza e cooperazione in Europa del 1° agosto 1975² e confermato dalla sentenza del 1986 della Corte internazionale di giustizia dell'Aia sulle attività militari e paramilitari in Nicaragua³.

1. Risoluzione del 24 ottobre 1970 A/RES/2625(XXV)

2. IV. Integrità territoriale degli Stati. Gli Stati partecipanti rispettano l'integrità territoriale di ciascuno degli Stati partecipanti. Di conseguenza si astengono da qualsiasi azione incompatibile con i fini e i principi dello statuto delle Nazioni Unite contro l'integrità territoriale, l'indipendenza politica o l'unità di qualsiasi Stato partecipante, e in particolare di qualsiasi azione del genere che costituisca minaccia o uso della forza. Gli Stati partecipanti si astengono parimenti dal rendere il territorio di ciascuno di essi oggetto di occupazione militare o di altre misure di forza dirette o indirette in violazione del diritto internazionale o oggetto di acquisizione mediante tali misure o la minaccia di esse. Nessuna occupazione o acquisizione del genere sarà riconosciuta come legittima.

3. Nei primi anni Ottanta, il governo americano venne accusato dal Nicaragua di aver fornito assistenza logistica ai ribelli antisandinisti (i *contras*). La Corte stabilì che l'azione degli Stati Uniti era illecita. Cfr. par. 191-193 a pp. 101-103.

Le secessioni dunque non sono mai state guardate con favore dal momento che minano lo *status quo* favorendo conflitti regionali e creando minacce alla sicurezza internazionale. Qualcuno potrebbe però obiettare che a ben guardare questi fondamentali principi di diritto internazionale si riferiscono e si applicano a rapporti tra Stati.

Quando invece la secessione è il risultato di una richiesta interna a un paese e non fomentata da nessuna forza esterna, la faccenda si complica non poco. Come si concilia il principio dell'integrità territoriale con il diritto alla autodeterminazione dei popoli?

2. Il 17 febbraio del 2008, il parlamento del Kosovo dichiarò il «Kosovo uno Stato sovrano e indipendente (dalla Serbia *n.d.a.*)». Molti Stati, tra i quali gli Usa, la Francia, il Regno Unito, la Germania (ma non la Spagna) riconobbero il nuovo Stato trasformando una secessione di fatto in una situazione di diritto (la Russia protestò dichiarando che il riconoscimento era un'indebita ingerenza negli affari interni della Serbia).

Molti altri Stati, soprattutto quelli che contavano tensioni etniche nel proprio territorio, criticarono duramente la dichiarazione. Il governo rumeno, ad esempio, pensando alla minoranza ungherese presente in Transilvania, sostenne che la dichiarazione di indipendenza era contraria al diritto internazionale. Dello stesso tenore fu la reazione del governo cipriota, che affermò che la decisione dell'Unione Europea di riconoscere il Kosovo era contraria al diritto internazionale. Non sorprende il fatto che l'allora ministro degli Esteri spagnolo, Miguel Ángel Moratinos, abbia dichiarato: «Noi non riconosceremo il Kosovo perché ciò non rispetta il diritto internazionale».

Di tenore opposto il parere della European Free Alliance, una coalizione di partiti separatisti nel parlamento europeo (Scottish National Party, Plaid Cymru del Galles, separatisti del Paese Basco e della Catalogna).

Nell'ottobre del 2008, la Serbia chiese e ottenne che la questione sulla legittimità della dichiarazione di indipendenza del Kosovo secondo il diritto internazionale fosse rimessa alla Corte internazionale di giustizia dell'Aia. Nell'ambito del procedimento di fronte alla Corte internazionale di giustizia la Spagna intervenne a più riprese con lunghe memorie scritte dichiarando che la «violazione del principio di integrità territoriale perpetrato da attori domestici all'interno dello Stato comporta inevitabilmente delle conseguenze a livello internazionale che minano l'ordine internazionale stesso»⁴. Dal momento dunque che il diritto internazionale non guarda certo con favore le secessioni causate da attori esterni, così deve essere anche nel caso di secessioni chieste da componenti interne al paese.

4. Al punto 3 della memoria del Regno di Spagna del luglio 2009 si legge: «Spain considers the principle of territorial integrity to be essential to guaranteeing stability and international peace and security. Therefore, this principle holds a central place among the fundamental principles of contemporary international law and is part of the principle of sovereign equality of States and of the principle that States shall refrain in their international relations from the threat or use of force against the territorial integrity or political independence of any State».

L'opinione della Corte internazionale sottolineò come in diritto internazionale non vi è alcuna norma che proibisca la dichiarazione di indipendenza chiarendo però che non vi era al riguardo unanimità di vedute tra gli Stati, tant'è che anche dopo la sentenza molti Stati non hanno riconosciuto il Kosovo⁵.

3. Che cosa dice dunque il diritto internazionale in relazione al referendum della Catalogna? È noto che il referendum catalano è contrario alla costituzione spagnola. Il diritto all'autodeterminazione dei popoli, diritto naturale, fa venire meno la censura di incostituzionalità?

Dal punto di vista del diritto internazionale, una norma nazionale, sia essa costituzionale che ordinaria, è un mero fatto che solo come tale deve essere tenuto in considerazione. Ne consegue dunque che l'incostituzionalità del referendum nulla dice sulla sua illegittimità secondo il diritto internazionale⁶.

Tutti concordano sul fatto che i catalani sono un popolo ai sensi del diritto internazionale e che come tale ha diritto all'autodeterminazione. Questo diritto, ai sensi del diritto consuetudinario e pattizio (cioè secondo convenzioni o trattati) deve poter essere esercitato in modo libero e senza costrizioni⁷.

È infatti evidente che ogni popolo ha diritto a scegliersi il proprio governo e per questo ci sono le elezioni nazionali, regionali e comunali. Gli enti territoriali concorrono con le autorità centrali a decidere la politica del paese in tutti i temi che toccano i cittadini. Persino la politica estera, una volta appannaggio del solo potere centrale (a giusto titolo), ora è per certi aspetti condivisa con le istanze territoriali. Autodeterminazione però non significa attentato all'integrità territoriale dello Stato. Le due esigenze potrebbero, almeno in teoria, essere contemperate. Vi sono delle eccezioni: nel caso in cui un popolo non ha il diritto di esprimere la propria volontà all'interno dello Stato in cui si trova, o, peggio, è perseguitato a causa della lingua, della religione, dell'etnia, della cultura: allora l'autodeterminazione «interna» si accompagna gioco forza a quella «esterna», che comporta cioè un diritto alla secessione.

In assenza di queste eccezioni il diritto internazionale è neutro. Questione chiusa dunque?

Non proprio e ciò per due ragioni.

In primo luogo, l'opinione della Corte internazionale di giustizia nel caso Kosovo condanna l'uso illegittimo della forza. Non è chiaro quando si verifichi l'illegittimità e da parte di chi. Molto probabilmente la Corte si riferiva agli indipendentisti ma non lo dice. Ora, tutti hanno potuto osservare l'impiego della forza, per usare un eufemismo, da parte della polizia spagnola nei confronti dei seggi e di

5. L'allora ministro degli Esteri italiano Franco Frattini dichiarò alla radio serba B92 che la Corte internazionale aveva sottolineato l'unicità del caso del Kosovo e che perciò era da escludersi un effetto domino che avrebbe provocato una crisi del sistema delle relazioni internazionali.

6. Si noti però che il codice di condotta sui referendum (2007) del Consiglio d'Europa stabilisce che «i referendum non possono essere validamente tenuti se la costituzione o una legge conforme alla costituzione li proibisce o non li prevede».

7. Si veda al riguardo l'articolo 1 della Dichiarazione dei diritti umani del 1966.

coloro che andavano a votare per il referendum. Costituisce ciò una violazione del diritto internazionale? Se è vero che al momento non esiste un vero e proprio *ius contra bellum internum* è pacifico che il diritto internazionale non è indifferente alla repressione di ribelli o secessionisti da parte della polizia o di militari.

Si può dire che la secessione, la richiesta di indipendenza non è un vero e proprio diritto ma una difesa nel momento in cui la repressione è sproporzionata e intollerabile. Malgrado l'operato delle polizia spagnola, non ci sembra che ciò si sia verificato in Catalogna.

Vi è poi la seconda considerazione.

Nel 1920, la popolazione delle isole Åland chiese alla Società delle Nazioni di potersi separare dalla Finlandia per unirsi alla Svezia. Una Commissione di giuristi rigettò la richiesta statuendo che riconoscere tale diritto «avrebbe minato l'ordine e la stabilità all'interno dello Stato e inaugurato una stagione di anarchia, incompatibile con l'idea dell'unità territoriale e politica dello Stato». Però la Società delle Nazioni pretese che la Finlandia implementasse misure per preservare la lingua e la cultura della popolazione delle isole Åland avviando una procedura di consultazione e condivisione.


Qualche decennio dopo, nel 1998, la Suprema Corte canadese si è pronunciata sul tema con indicazioni che potrebbero tornare molto utili nel caso catalano. Nel 1995 un referendum sull'indipendenza del Québec è stato perso per un soffio dai secessionisti. L'unione era salva ma era anche chiaro che il Québec era diviso in due. Il governo canadese chiese allora un'opinione alla Corte Suprema per sapere se esistesse in diritto internazionale e nel diritto interno canadese la possibilità per il Québec di avviare unilateralmente una procedura per la secessione.

Dal punto di vista del diritto internazionale la risposta già la conosciamo. Ma la Corte andò oltre affermando che sarebbe stato miope non prendere in considerazione il fatto che quasi metà della popolazione aveva espresso il desiderio di formare uno Stato per proprio conto. Al di là del mero dato giuridico interno o internazionale, vi era un dovere da parte del governo centrale di registrare questa esigenza e di trovare delle soluzioni. E questo dovere non era solo morale ma era talmente forte da diventare un imperativo giuridico pena la perdita di legittimità da parte del governo centrale. Insomma, in presenza di una forte volontà popolare vi è un obbligo qualificato di sedersi al tavolo delle trattative al fine di trovare soluzioni condivise. Soluzioni che però difficilmente potranno portare nel caso catalano a riconoscere un diritto alla secessione soprattutto in considerazione del fatto che la costituzione spagnola già riconosce un certo grado di autonomia. Autonomia che è stata ora sospesa. Se la situazione di stallo perdurerà e questa autonomia sarà cancellata o rinviata *sine die*, allora potrebbero, paradossalmente, crearsi le condizioni per invocare l'indipendenza.

GLI ALTRI CATALANI

di Francesc VIADEL I GIRBÉS

Accomunati alla Catalogna dalla lingua, valenzani e balearici sognano storicamente i Països catalans, ma vengono in parte 'sedotti' da Madrid durante e dopo il franchismo. La figura di Fuster. La radicalizzazione del procès acuisce le tensioni.

1.  NON SI PUÒ CAPIRE LA NARRAZIONE DEL catalanismo contemporaneo se non si conosce l'idea dei Paesi catalani (*Països catalans*), che costituisce uno dei suoi referenti simbolici¹, nonché una delle principali paure dello Stato spagnolo.

L'esistenza della Catalogna come soggetto politico, per non parlare di quella dei Paesi catalani, anche se solo come ipotesi priva di qualsiasi concretezza politica, rappresenta una terribile minaccia nell'immaginario del nazionalismo spagnolo, interamente adottato dallo Stato. Non è solo una questione di patriottismo sentimentale, di difesa dell'«indissolubile unità della nazione spagnola», come sancito dall'articolo 2 della costituzione del 1978, o la conseguenza di una visione «castiglianista» della Spagna. È anche un problema economico. Non bisogna dimenticare che la Catalogna rappresenta da sola circa il 19% del prodotto interno lordo spagnolo. In termini economici, i Paesi catalani sono il motore della Spagna, nonostante siano anche i territori peggio finanziati, quelli che ricevono meno soldi da Madrid in rapporto alle tasse che versano.

In fondo, la battaglia politica tra Spagna e Catalogna, ma anche tra Spagna e Comunità Valenzana e Isole Baleari, è quindi anche una battaglia per le risorse

1. Per «Paesi catalani» si intendono i territori catalanofoni e che condividono uno spazio geopolitico e una storia comune: la Comunità Valenzana, le Isole Baleari, la Catalogna del Nord (che fa parte dello Stato francese dal Trattato dei Pirenei del 1659), la Frangia d'Aragona (all'interno della Comunità Autonoma di Aragona), Andorra e la città sarda di Alghero, la maggior parte dei quali sono situati nella parte orientale della penisola iberica. L'estensione territoriale dei Paesi catalani è di 69.823 kmq e la loro popolazione attualmente è di 13,6 milioni di abitanti, pari al 2,74% della popolazione europea. Il pil pro capite complessivo di questi territori è all'incirca quello medio europeo. Il Principato di Andorra, fra Spagna e Francia, è l'unico Stato indipendente di lingua catalana. I Paesi catalani coincidono con gli antichi territori della Corona d'Aragona, che si dissolse nell'unità della monarchia spagnola in seguito al matrimonio celebrato nel 1469 tra il re Ferdinando II d'Aragona e la regina Isabella I di Castiglia.

che consentono a queste regioni di mantenere un seppur limitato autogoverno. Lo squilibrio è reale, dura da molto tempo, e anche Madrid si è vista costretta ad ammetterlo, facendo vaghe promesse di correggerlo in futuro. In ogni caso, è evidente che esiste una diffidenza politica da parte di Madrid, giunta all'estremo di ritardare – malgrado le richieste dell'Unione Europea e degli imprenditori spagnoli – gli investimenti nel cosiddetto «corridoio mediterraneo» che collega la Spagna all'Europa, dando priorità alle infrastrutture ferroviarie di Madrid o addirittura inventandosene di nuove pur di non migliorare le vie di comunicazione nella frangia orientale del paese. Cioè nei territori che formano i Paesi catalani, la cui esistenza continua a essere negata con ostinazione dal nazionalismo spagnolo, perfino a livello teorico.

Non ci sono dubbi che in Catalogna lo squilibrio finanziario abbia rappresentato un *casus belli* per l'indipendentismo. È stato, in definitiva, uno dei motivi della sua rapida ascesa nel contesto della lunga crisi economica scoppiata nel 2007, quando i cittadini scoprirono con stupore che il Partito popolare (Pp) era l'attore principale di una rete di corruzione sistemica e che utilizzava il potere politico per proteggere gli interessi delle banche e dei maggiori gruppi economici del paese. Bisogna tener conto che negli ultimi anni anche molti settori della popolazione valenzana e baleare, gli imprenditori e quasi tutti i partiti politici, hanno fatto proprie le rivendicazioni economiche nei confronti del governo centrale.

Il conflitto con la Catalogna ha avuto un'evoluzione molto rapida ed è stato mal diagnosticato da Madrid, che non ha fatto nulla per tentare di risolverlo politicamente. Molti in Spagna non accettano il successo ottenuto dall'indipendentismo negli ultimi sette anni; superati dalla realtà, mezzi di comunicazione e politici vogliono farlo passare per un fenomeno recente legato all'avanzata dei nuovi populismi², alla manipolazione emotiva della realtà economica, o anche alla debolezza di uno Stato che ritengono sia stato troppo generoso nel concedere un alto livello di autonomia alla Catalogna.

Nell'opinione pubblica spagnola e in quella delle sue classi dirigenti è diffusa la convinzione che nell'attuale egemonia dell'indipendentismo sia stata decisiva l'opera di proselitismo e di manipolazione svolta dal sistema educativo e dai mezzi di informazione pubblici catalani, come TV3 e Catalunya Ràdio. Molti giornalisti e politici descrivono con malizia le scuole pubbliche catalane come istituti dove si coltiva l'ispanofobia e reclamano, ora più che mai, che lo Stato assuma le competenze in materia di istruzione cedute al governo della Generalitat catalana. La convinzione che questo disponga di potenti strumenti d'indottrinamento collettivo è rafforzata dalle falsità e dalle esagerazioni diffuse da giornali, radio e televisioni, per esempio quando la politica della Generalitat viene paragonata a

2. Sostenere che si tratti di un fenomeno nuovo significa ignorare la storia. Secondo storici poco sospettabili di essere indipendentisti, come Josep Fontana, il sentimento identitario catalano iniziò a formarsi mille anni fa. Il nazionalismo catalano moderno, invece, ebbe origine nel XIX secolo, come quello italiano.

quella dei nazisti. O quando il movimento «sovranoista» (regionalista), che da diversi anni è diventato socialmente trasversale e si caratterizza per la difesa di una radicalità democratica che va ben oltre la rivendicazione nazionale, viene bollato come xenofobo. La stampa spagnola si è schierata così apertamente in difesa degli interessi dello Stato da spingere un gruppo di giornalisti provenienti da diverse zone della Spagna a pubblicare un manifesto per un giornalismo responsabile nei confronti della questione catalana³.

La maggior parte delle analisi omettono deliberatamente di ricordare che Madrid ha rifiutato per anni qualsiasi proposta del governo catalano, al quale non ha mai voluto riconoscere lo status di soggetto politico. Ad ogni modo, la repressione giudiziaria e poliziesca scatenata dallo Stato contro la Catalogna, in particolare nel corso del referendum del 1° ottobre, ha aperto una ferita insanabile nella società catalana, ormai in gran parte separata *de facto* dalla Spagna.

Dal punto di vista dello Stato spagnolo, che ha seminato paura tra la popolazione e ha instaurato un clima prebellico in Catalogna, evitare che le Baleari e la Comunità Valenzana vengano contagiate dall'indipendentismo catalano è diventata una priorità politica. Anche in questi territori il Pp ha cercato di limitare l'insegnamento del catalano nelle scuole con modifiche legislative o anche per via giudiziaria, adducendo motivi come la discriminazione degli ispanofoni in contesti dove i catalanofoni costituiscono comunque una minoranza⁴.

Da decenni esiste una catalanofobia⁵ molto diffusa in ampi settori della popolazione spagnola: ignorata dai tribunali, essa ha dato coerenza e credibilità a questo discorso, che trova forte sostegno nei partiti politici nazionalisti, progressisti o conservatori di recente fondazione e crescente influenza come Ciudadanos, guidato da Albert Rivera. Il Pp, con l'appoggio di Ciudadanos e la complicità del Partito socialista spagnolo (Psoe) e della monarchia, ha fomentato un nazionalismo spagnolo aggressivo, un'estrema destra che sembrava sopita e che ora non si limita a combattere il movimento «sovranoista» catalano ma lotta contro qualsiasi forma di quella che considera l'anti-Spagna, inclusa la sinistra repubblicana rappresentata dai 5 milioni di voti di Podemos.

3. «Manifesto por un periodismo responsable ante el conflicto catalán», Plataforma en defensa de la libertad de información, 9/10/2017, goo.gl/QXzkQK

4. Il sentimento d'identità culturale e linguistica è molto radicato nella società catalana, che nel 1983 ha adottato il cosiddetto sistema di immersione linguistica, approvato dal parlamento catalano con solo due voti contrari. Questo sistema, basato su quello utilizzato in Québec, prevede di non dividere gli studenti per lingua e di utilizzare il catalano come lingua veicolare, introducendo progressivamente il castigliano in modo che alla fine del percorso scolastico gli studenti dominino perfettamente entrambe le lingue. I risultati dimostrano che i bambini catalani raggiungono un livello di competenza in castigliano superiore a quello degli altri bambini spagnoli. Tuttavia, lo Stato ha cercato in varie occasioni di affossare il sistema per ragioni che hanno poco a che vedere con la pedagogia. Le Baleari utilizzano un sistema simile a quello catalano, mentre nella Comunità Valenzana, dove la destra si è mostrata decisamente ostile a qualsiasi iniziativa per il recupero della lingua locale, il ruolo del catalano – che in questa regione viene chiamato valenzano (*valencià*) – è poco significativo e gli alunni vengono suddivisi in funzione della lingua scelta.

5. Sulla catalanofobia nella Comunità Valenzana e in Spagna, cfr. rispettivamente F. Viadel, *No mos fareu catalans*, Universitat de València, 2009; F. Viadel, *Catalanofòbia, el mal invisible d'Espanya*, Bon Port, 2015.

In questo clima, l'idea dei Paesi catalani come obiettivo da perseguire si è modificata a causa della realtà sociale e culturale dei diversi territori coinvolti e dell'impatto avuto dal cosiddetto «processo» catalano. Questo iniziò nel 2006, quando il Pp raccolse milioni di firme contro il nuovo statuto di autonomia della Catalogna e lo portò davanti alla Corte costituzionale spagnola, che quattro anni dopo ne sopprime alcune parti fondamentali. La decisione suscitò un profondo malessere politico in Catalogna, provocando l'abbandono della via autonomista e l'imbocco di quella indipendentista. Il Pp arrivò a dire che lo statuto catalano permetteva la poligamia e l'eutanasia, e che alcuni degli articoli soppressi dalla Corte figuravano negli statuti di altre comunità autonome.

Ciò nonostante, il nazionalismo catalano non ha abbandonato la vecchia idea di riunificare i territori catalanofoni, ma in termini generali essa non è più una priorità come lo era stata in molti settori alla fine del franchismo. Soprattutto, è stata lasciata all'iniziativa dei singoli territori, che hanno via via sviluppato proprie piattaforme per il «diritto di decidere» (*dret a decidir*). Il partito indipendentista di sinistra Esquerra republicana de Catalunya (Erc) e l'anticapitalista Candidatura d'unitat popular (Cup) sono le formazioni politiche che hanno preso posizione in modo più chiaro su questa questione.

2. Prima degli anni Sessanta, nell'ideologia catalanista l'idea dei Paesi catalani, i cui precedenti risalgono alla seconda metà del XIX secolo, non era che un retaggio nostalgico di matrice culturale, storicista. Da sempre, il nazionalismo catalano aveva in pratica limitato il proprio raggio d'azione alle quattro province catalane. L'intellettuale valenzano Joan Fuster (1922-92) ruppe però con questa concezione e, anche se con reticenza, conferì al *paiscatalanisme* un carattere politico. Il progetto di ricostruzione culturale, linguistica e politica della Comunità Valenzana sostenuto dal valenzanismo⁶ durante la dittatura franchista si sviluppò a partire dall'idea di restaurare l'antica nazione dei catalani e trasformarla in una nazione alternativa al vecchio Stato ultranazionalista spagnolo. L'idea impregnò soprattutto i partiti di sinistra, che trovarono nel nazionalismo fusteriano una narrazione alternativa a quella della Spagna di Franco. Alla base della concezione *paiscatalanista* c'è l'idea che quella catalana, storicamente, sia una nazione di Stati e non uno Stato di nazioni.

Le teorie di Fuster sconvolsero la visione conservatrice dominante nel nazionalismo catalano; al contempo, stimolarono la nascita nella Comunità Valenzana di una nuova generazione di intellettuali. Il saggista fu il catalizzatore dell'enorme capitale umano e intellettuale alla guida di quella che il sociologo Toni Mollà ha definito una «rivoluzione tranquilla»: un movimento civico e politico che, secondo Mollà, aveva l'obiettivo trasversale di costruire un'identità collettiva su cui fondare la modernità sociale. Quest'idea si diffonderà nelle Isole Baleari, nella Catalogna del Nord, nella Frangia d'Aragona e nella città sarda di Alghero.



Il 1962 è un anno decisivo per il riconoscimento pubblico del pensiero di Fuster. Nel maggio di quell'anno, l'autore pubblicò *Nosaltres, els valencians* (Noi, i valenzani), ispirato a un altro importante saggio, *Notícia de Catalunya* (1954) di Jaume Vicens i Vives. Il libro, che Fuster scrisse su incarico degli allora giovani Max Cahner e Ramon Bastardes, inaugurò il progetto editoriale di Edicions 62, uno degli strumenti più importanti della storia recente per il recupero della cultura catala-

na. Grazie a questa iniziativa, inoltre, la Comunità Valenzana entrò a far parte dell'immaginario catalano contemporaneo. Come riconobbe lo stesso Fuster, *Nosaltres, els valencians* è un libro privo di «artifici retorici» e di «punti di vista limitanti», con cui l'autore si proponeva di riconsiderare alcuni problemi riguardanti la sorte dei valenzani come «collettività differenziata», ma inserita in un più ampio contesto storico e nazionale: quello catalano. «Dirci valenzani», scrive Fuster, «è, in definitiva, il nostro modo di dirci catalani».

Bisogna sottolineare, però, che le proposte di Fuster non hanno un carattere reazionario, né essenzialista. Secondo lo storico Pau Viciano, in *Nosaltres, els valencians* l'autore non sente le voci degli antenati, non riunisce in un «noi» la comunità dei vivi e dei morti. Viciano afferma che considerare essenzialista Fuster a causa della forza di molte delle sue formule aforistiche significa cadere in una semplificazione. Frasi come «Dirci valenzani è il nostro modo di dirci catalani» o «La nostra lingua è la nostra patria» possono sembrare a prima vista dogmatiche; in realtà, secondo lo storico, condensano una riflessione più articolata, basata sull'analisi dell'esperienza storica e di quella personale. «Come argomentazione intellettuale, il peso determinante della lingua nella configurazione dell'identità contemporanea dei Paesi catalani», spiega Viciano, «risale al Romanticismo, ma molto probabilmente si può rintracciare anche nelle precedenti forme di coscienza collettiva. Fuster, quindi, non sceglie arbitrariamente la lingua come tratto identitario, ma lo fa riallacciandosi alla realtà storica e alla propria tradizione di pensiero. Non è nemmeno corretto dire che Fuster equipari automaticamente la condizione di catalanofono a quella di catalano. Non si tratta, infatti, di un'identificazione psicologica individuale, ma collettiva e con una prospettiva storica. Se l'equivalenza tra lingua e nazione può essere più stretta quando la questione viene considerata su un piano civile e culturale, lo stesso non può dirsi sul terreno della politica e della cittadinanza. In quest'ambito Fuster non si mostra tanto categorico e accetta di estendere i confini della nazione catalana ai cittadini non catalanofoni che fanno parte della medesima società di radici catalane e che si impegnano, in modo consapevole e volontario, nel processo di costruzione della nazione».

Sempre nel 1962 Fuster pubblicò *Qüestió de noms* (*Questione di nomi*), un opuscolo in cui rifletteva sul nome da dare alla lingua e al territorio della nazione catalana. Il saggista, accanito detrattore delle obiezioni particolaristiche dei valenzani, dei balearici e dei rossiglionesi rispetto alla loro ascrizione culturale *catalànica*, rivendicò una precisa terminologia: «catalano» e «Paesi catalani». «Molto più appropriata di “Grande Catalogna” o “Catalogna Grande”, affermò, «è la definizione di “Paesi di lingua catalana”. Ma la migliore è quella di “Paesi catalani”. (...) Abbiamo il diritto di sperare – anche se questa speranza ci sembra molto lontana – che un giorno basterà dire “catalano” per alludere alla nostra condizione di unico popolo, e aggiungere una semplice precisazione territoriale per localizzare la cosa o la persona di cui si parla».

Fuster era perfettamente cosciente delle scarse possibilità di riuscita di un progetto come questo, nonché delle enormi difficoltà di sopravvivenza politica, culturale e linguistica dei paesi di lingua catalana senza complicità e alleanze con cui far fronte al nazionalismo spagnolo. «La proposta dei “Paesi catalani”», scrisse nel 1979, «(...) infastidisce Barcellona e Valenza, le due ipotetiche “pre-autonomie” sedotte dal potere centrale. Ma i “Paesi catalani” – non è che un nome convenzionale, un modo come un altro di chiamarli – si vedranno costretti, presto o tardi, a “identificarsi”. Non ha alcuna importanza che l'onorevole Tarradellas⁷ e il (perché non chiamarlo “onorevole”?) presidente Albiñana⁸ siano contrari a quest'idea. Le “politiche” a breve termine sono decisive; ma, considerandole più attentamente, ci si rende conto che risulteranno efficaci solo se verranno pensate in vista di un’“emancipazione nazionale”. Altrimenti, tutto si ridurrà a un puro e semplice decentramento. Io ho sempre ritenuto che il decentramento può essere peggio del centralismo».

Se da un lato il decentramento dello Stato spagnolo durante la transizione alla democrazia diede nuovo slancio ai settori che resistevano a un processo di assimilazione culturale e politica da parte del nazionalismo spagnolo, dall'altro frammentò i diversi territori in compartimenti stagni, le autonomie, che invece di elaborare meccanismi di collaborazione, ignorarono qualunque tentativo unitario di normalizzazione della lingua catalana. A ciò va aggiunta la reazione al progetto *païscatalanista* della destra nazionalista spagnola, che soprattutto nella Comunità Valenzana riuscì a mobilitare una parte consistente della società impaurita dai cambiamenti democratici e fortemente influenzata dalla mentalità del franchismo.

Secondo Fuster, al momento della transizione i Paesi catalani erano, dal punto di vista politico, una «pura illusione». Tuttavia ciò contava ben poco, perché anche se non avessero trovato in breve tempo un'incarnazione politica, «non avrebbero smesso di essere quello che sono» né «quello che dovrebbero essere». La cosa veramente importante per Fuster, e sulla quale insistette sempre – cosciente com'era del momento storico, della fragilità politica e culturale dei catalani e dello scarso entusiasmo della Catalogna per la prospettiva *païscatalanista* – era la necessità di una ricostituzione nazionale. Nel 1983 dichiarò preoccupato: «Abbiamo i giorni contati, quindi dobbiamo darci una mossa. Non ha più senso parlare di “regionalista” o “nazionalista” rispetto alla Catalogna in senso stretto⁹. Ogni “regione” dei Paesi catalani, nel corso dei secoli, ha vissuto le proprie vicende storiche. Di fronte al futuro, se come Paesi catalani, con questo nome, non recuperiamo e ristrutturiamo la nostra frammentazione “regionale”, non saremo niente».

7. Josep Tarradellas (1899-1988), presidente della Generalitat de Catalunya dal 1954 al 1980, *n.d.t.*

8. Josep Lluís Albiñana (1943), presidente de la Generalitat Valenciana dal 1978 al 1979, *n.d.t.*

9. Per «Catalogna in senso stretto» (*la Catalunya estricta*) si intende la sola regione della Catalogna, formata dalle quattro province di Barcellona, Girona, Lleida e Tarragona, *n.d.t.*

3. Le idee di Fuster intaccarono profondamente l'immagine del regionalismo valenzanista, imparentato dal punto di vista ideologico con il franchismo e con il luogo comune stantio del *Levante feliz*, secondo il quale la regione valenzana era prospera e priva di conflitti sociali. Ciò diede l'impulso definitivo alla rivoluzione tranquilla teorizzata da Mollà, che si trovò però a dover fronteggiare una contro-rivoluzione di matrice reazionaria e anticatalanista. Questa impedì non solo la normalizzazione democratica, ma anche qualsiasi progresso nel campo del recupero linguistico e culturale del catalano. La sinistra, e in particolare il Partit socialista del País Valencià – Partit socialista obrer espanyol (Pspv-Psoe) che governò la Comunità Valenzana dal 1983 al 1995, a causa delle violente pressioni anticatalaniste dei partiti di destra (Alianza popular, Ap e Unión de centro democrático, Ucd) fece marcia indietro sulla politica linguistica e finì per accettare la cornice simbolica dei conservatori, sulla quale si è costruita l'autonomia, il sentimento identitario dei valenzani.

In questo clima, i partiti nazionalisti come il Partit nacionalista valencià (Pnv) registrarono una clamorosa sconfitta nelle prime elezioni autonome del 1983, in seguito alla quale rimasero relegati per anni all'ambito della politica municipale. Ciò nonostante, il valenzanismo di matrice fusteriana continuò a influire in molti settori, a cominciare dalla cultura, e ispirò numerose organizzazioni civili nel campo dell'educazione.

Nel 1995 il Partido popular, precedentemente denominato Alianza popular, arrivò a governare la Generalitat valenzana grazie al partito dichiaratamente anticatalanista Unió valenciana (Uv), successivamente assorbito dal Pp. Per vent'anni, fino alla sua sconfitta nel maggio del 2015, la destra valenzana ha consolidato la propria narrazione e non ha mai smesso di fomentare l'anticatalanismo e l'ostilità verso la Catalogna, accusata di essere imperialista. Il Pp si è presentato sempre alla società valenzana come l'unico partito leale alla Spagna e l'unico a poter garantire i diritti dei valenzani, minacciati da una sinistra rappresentata come nemico interno segretamente alleato con i catalani. La verità è che questa deformazione della realtà, abbondantemente diffusa dalla televisione pubblica valenzana e da altri media, aveva spesso l'obiettivo di sviare l'attenzione dell'opinione pubblica dai gravi casi di corruzione all'interno del partito. Nel 2014 erano già 127 i politici del Pp imputati per corruzione.

Stando così le cose, e sullo sfondo della grave crisi economica degli ultimi anni, nel 2015 il Pp ha perso il governo, passato nelle mani del Pspv-Psoe e di una coalizione di partiti chiamata Compromís, guidata dal Bloc nacionalista valencià (Bnv), formazione di centro-sinistra di matrice fusteriana. La crescita elettorale di Compromís è senza dubbio indice di cambiamenti nella società valenzana, anche se l'egemonia sociale resta nelle mani del blocco conservatore.

Il principale ruolo istituzionale ottenuto da Compromís è stato assegnato alla leader di una piccola formazione, Iniciativa del poble valencià (Idpv), nata dalla scissione della coalizione Esquerra unida del País Valencià (Eupv), la cui compo-

nente principale è il Partit comunista del País Valencià (Pcpv). L'attuale vicepresidente della Generalitat, Mònica Oltra, protagonista della lotta contro la corruzione del Pp, ha evitato in varie occasioni di prendere posizione sull'ideologia *paiscatalanista* e sulle rivendicazioni indipendentiste. Anche la coalizione Compromís si è mantenuta il più possibile ai margini delle rivendicazioni catalane, benché questo non le abbia risparmiato le accuse da parte di un Pp radicalizzato di essere una formazione dissimulatamente separatista.

La realtà è che Compromís racchiude varie tendenze e che la polarizzazione del «processo» catalano ha rafforzato le contraddizioni interne. Un buon esempio di questa situazione è stato il contrasto sorto pochi giorni prima del referendum catalano, il 17 settembre 2017, tra Mònica Oltra e la segretaria del Bnv, Àgueda Micó, quando quest'ultima ha firmato la Declaració de Menorca insieme ad altri partiti della sinistra «sovranista», tra cui Més per Menorca, Bloque nacionalista galego, Euskal herria bildu, Esquerra catalana e Més per Mallorca. In questa dichiarazione viene affermata l'incapacità dello Stato di soddisfare le richieste politiche e sociali dei popoli e viene difeso il loro «diritto di decidere».

Per prendere le distanze dal processo «sovranista» ed evitare le critiche della destra anticatalanista, Oltra ha scelto spesso di banalizzare il conflitto catalano, arrivando a presentarlo come contrario agli interessi dei valenzani: una strategia utilizzata con frequenza dai suoi diretti avversari e dalla narrazione anticatalanista fin dagli inizi del XX secolo. Tuttavia, non bisogna dimenticare che Oltra proviene da una tradizione politica molto critica nei confronti del nazionalismo catalano, considerato uno strumento della borghesia catalana per mantenere la propria egemonia. È un'idea antica, smentita dalla stessa realtà sociologica del «sovranismismo», ma molto radicata nell'ideologia di una certa sinistra spagnola.

In questo contesto, il «sovranismismo» *paiscatalanista* si è concentrato essenzialmente in tre organizzazioni: la corrente denominata Bloc i país del Bloc nacionalista valencià (Bnv); il partito Esquerra republicana del País Valencià (Erpv), fratello di Esquerra republicana de Catalunya (Erc); e la Plataforma pel dret a decidir. Il 10 giugno 2017 quest'ultima ha convocato a Valenza una manifestazione per chiedere un sistema di finanziamento più equilibrato, che non ha goduto del sostegno ufficiale di Compromís e alla quale hanno partecipato varie organizzazioni. Tra le numerose iniziative promosse da Erpv, invece, va ricordato il manifesto *Va de democràcia* (È una questione di democrazia) a sostegno del referendum del 1° ottobre, firmato da oltre mille valenzani e presentato a Valenza il 29 settembre scorso.

Sebbene i valenzani stiano prendendo sempre più coscienza della necessità di modificare la propria relazione con lo Stato e vi siano settori favorevoli a un processo «sovranista» che potrebbe convergere con quello della Catalogna, non si può ignorare la ricomparsa di un'estrema destra catalanofoba e con essa di un sentimento di «spagnolità» che il Pp e Ciudadanos stanno cercando di sfruttare per riprendere il controllo della Generalitat valenzana.

4. Il caso delle Isole Baleari, pur presentando alcune analogie con quello della Comunità Valenzana, ha una propria specificità. Le Baleari – Maiorca, la più importante, Minorca, Ibiza e Formentera – hanno avuto un'evoluzione politica diversa e la loro condizione di isole non ha favorito il consolidamento di un sentimento di identità balearica. Il potere e il peso demografico si concentrano a Maiorca, che conta ben 900 mila abitanti (la popolazione delle Baleari ammonta a 1,1 milioni di abitanti).

Anche le Baleari, come la Comunità Valenzana, hanno avuto dei propri punti di riferimento intellettuali, di ideologia democratica ed europeista, come Josep Melià Pericàs – autore del saggio *Els mallorquins (I maiorchini)*, 1963) – e Damià Pons Pons (1950). L'influenza di Fuster è stata comunque molto importante.

Il moderno nazionalismo balearico, in modo analogo a quello catalano e valenzano, è sopravvissuto durante il franchismo grazie alla rivendicazione culturale sostenuta dall'Obra cultural balear (Ocb). Dopo la restaurazione della democrazia, la formazione politica che ha rappresentato il nazionalismo è stato il Partit socialista de Mallorca – Entesa nacionalista (Psm), coalizione di partiti di tutte le isole e seconda forza politica nelle amministrazioni comunali dal 1995 al 2007. Oggi il Psm governa Maiorca in coalizione con il partito Més Mallorca e le Isole Baleari insieme al Partit socialista de les Illes Balears – Psoe (Psib-Psoe). Il Psm – Entesa nacionalista, l'Ocb, il Sindicat de treballadors i treballadors intersindical (Steil) ed Esquerra republicana de les Illes Balears, insieme ad altri gruppi politici, hanno sempre difeso l'idea dei Paesi catalani e si sono schierati apertamente per il «diritto di decidere» dei catalani.

Tra il 2012 e il 2015, i tentativi del Pp di relegare il catalano a una posizione di secondo piano nella scuola e nell'amministrazione delle Baleari hanno provocato la mobilitazione di tutta la comunità docente, risvegliando anche un forte sentimento di identità di fronte alla tentazione assimilazionista del nazionalismo spagnolo. Un sentimento rafforzatosi di fronte al ruolo sempre più marginale del catalano in tutti gli ambiti della vita sociale a causa della massificazione turistica, dell'immigrazione e delle decisioni politiche prese nei periodi di egemonia conservatrice¹⁰. L'allora presidente del governo delle Isole Baleari, José Ramón Bauzá, fece una mossa sbagliata che gli costò la perdita del potere e che portò all'ascesa del maiorchinismo e della sinistra moderata in un territorio tradizionalmente molto conservatore. Di fronte a questa ascesa, nel 2015, nel pieno del processo «sovranista» catalano, è riapparsa la piattaforma Avançam, che raggruppa diversi rappresentanti politici municipali (quasi 200 consiglieri) uniti nella difesa del «diritto di decidere». Un anno prima era nata anche l'Assemblea sobiranista de Mallorca (Asm), presieduta dall'ex presidente del governo delle Isole Baleari ed ex membro del Pp Cristòfol Soler i Cladera.

Anche il Grup blanquerna, un'organizzazione di ispirazione nazionalista, umanista e progressista nata nel 1985, ha stimolato il dibattito sul «sovranoismo» e sulla

necessità di costituire uno Stato indipendente, che in futuro diventerebbe parte dello Stato dei Paesi catalani.


È evidente che, al di là del risultato finale, il «processo» catalano ha rivitalizzato in certi settori sociali l'idea dei Paesi catalani, che oggi si concretizza in un importante tessuto di organizzazioni culturali, civili e politiche sviluppatasi a partire dagli anni Sessanta, malgrado la repressione politica. Questa rivitalizzazione è stata però, come visto, accompagnata dal risorgere di un nazionalismo spagnolo aggressivo e appoggiato dal governo centrale, che di fronte alla propria incapacità di risolvere i gravi problemi territoriali ha imboccato la via della repressione.

(traduzione di Sara Antoniazzi)

BASCHI FRATELLI COLTELLI

di Alfonso BOTTI

Nel corso della storia Euskadi e Catalogna hanno più volte intrecciato i loro destini, senza però elaborare una posizione comune nel confronto con Madrid. La figura di Arana. L'esilio franchista e i parallelismi divergenti di Pnv e CiU.

1.  NIGO URKULLU, PRESIDENTE DELLA COMUNITÀ autonoma basca (*lebendakari*), dal 2016 tornata sotto la guida del Partito nazionalista basco (Pnv), intervenendo di fronte ai vertici della magistratura basca l'11 ottobre scorso ha invitato i governi spagnolo e catalano a un «negoziato sincero», dicendosi convinto che la legge e il ricorso ai tribunali non bastino a risolvere la questione catalana. L'invito a negoziare, secondo il *lebendakari*, trova fondamento nella sentenza 42/2014 del 25 marzo del Tribunale costituzionale spagnolo: di fronte alla dichiarazione sulla sovranità e sul diritto di decidere del popolo catalano approvata dal parlamento di Barcellona il 23 gennaio 2013 e poi impugnata dal governo Rajoy, la Corte dava pienamente ragione a quest'ultimo, ma indicava la necessità di avviare il dialogo e la cooperazione tra i poteri pubblici, in particolare quelli territoriali, di fronte a problemi che potessero sorgere nell'ordine costituzionale, specie se derivati dalla volontà di una parte dello Stato di alterare il suo status giuridico¹.

Sostenitore di un referendum legale e negoziato in Catalogna, Urkullu pensava con ogni evidenza al caso basco, analogo eppure diverso. Accanto al Pnv, nel sostenere le rivendicazioni del nazionalismo catalano sono i nazionalisti radicali di Euskal Herria Bildu (EhBildu). Su iniziativa di questi ultimi, il 28 settembre il parlamento basco ha votato una mozione a sostegno del referendum indipendentista catalano, nella quale si legge che «la volontà della cittadinanza liberamente espressa costituisce lo strumento più efficace per la costruzione del futuro di qualunque paese o collettività». Oltre ai proponenti, l'hanno votata i 28 deputati del Pnv; contro si sono espressi socialisti e popolari, mentre i rappresentanti di Podemos si sono astenuti.

1. *Boletín Oficial del Estado*, n. 87, 10/4/2014, pp. 77-99.

Assieme, Pnv e EhBildu hanno poi protestato contro la repressione posta in atto dal governo di Madrid contro il *procés*. EhBildu, tuttavia, non condivide la linea prudente e legalitaria del Pnv e il 16 ottobre ha presentato un progetto per forzare la situazione e modificare lo status politico della Comunità autonoma basca, attribuendole sovranità e quindi diritto di decidere nella prospettiva di giungere, con il consenso dei cittadini, a una Repubblica confederata basca. Non poteva mancare l'Eta, che nonostante l'abbandono definitivo della lotta armata (dal 20 ottobre 2011), non essendosi ancora dissolta il 27 settembre ha emesso un comunicato nel quale invita a seguire l'esempio catalano e a sfidare il governo di Madrid attraverso «canali civili e democratici». Con insolita modestia, il documento riconosce che in siffatto processo politico l'organizzazione terroristica non sarebbe l'agente principale, lasciando trapelare un dibattito interno che potrebbe condurre allo scioglimento definitivo dell'Eta stessa.

Le vicende catalane hanno fortemente contribuito a inasprire i rapporti tra il Pnv e Rajoy, che del voto basco al parlamento di Madrid ha bisogno per approvare il bilancio generale dello Stato dell'anno prossimo. I problemi per Rajoy non vengono dunque solo dalla Catalogna: il leader del Partito popolare (Pp) si trova, senza averne manifestato la consapevolezza, nel bel mezzo della crisi del sistema dei partiti spagnolo, precipitata nelle elezioni del 2015 e del 2016 per la comparsa di due nuovi soggetti politici (Podemos e Ciudadanos) e la conseguente fine di quel bipartitismo semiperfetto (per il ruolo determinante svolto in varie occasioni dai partiti nazionalisti) che aveva contraddistinto la politica spagnola dal ritorno della democrazia, in particolare dopo l'eclissi del partito di Adolfo Suárez nel 1982 e la vittoria dei socialisti di Felipe González.

A tale crisi si è aggiunta, con l'esplosione della questione catalana, quella dell'intero sistema politico e dell'organizzazione territoriale dello Stato disegnata dal titolo VIII della costituzione del 1978, la cui riforma comincia a essere considerata da più parti, sia pure con diversa convinzione, necessaria.

2. Il nazionalismo basco e quello catalano hanno origini e caratteristiche diverse. Hanno avuto frequenti contatti, altrettanto ricorrenti divergenze e, rispecchiandosi l'uno nell'altro, si sono influenzati vicendevolmente nel corso del tempo. Il primo emerse nell'ultimo scorcio del XIX secolo ad opera di Sabino Arana da una costola del carlismo, un movimento legittimista, integralista cattolico e antiliberalista, causa di due guerre civili nel corso dell'Ottocento (1833-39 e 1872-76), innestandosi sul terreno in precedenza arato dal regionalismo foralista (da *fueros*, complesso di norme e leggi di origine medievale conservate dallo Stato giurisdizionale di antico regime).

Iscrittosi nel 1883 alla facoltà di diritto a Barcellona, Arana visse nella capitale catalana cinque anni, senza dare esami, ma respirandone il clima e restando influenzato dalla vivacità culturale del catalanismo, che però considerò sempre come un regionalismo. Il Pnv fondato da Arana fu inizialmente un movimento iperconfessionale cattolico, costruito sulla presunta differenza razziale dei baschi e su

un'altrettanto presunta indipendenza originaria persa con la sconfitta nella prima guerra carlista ad opera della Spagna liberale. Dagli ultimi anni della breve vita di Arana, il Pnv – a seconda delle stagioni, delle leadership, delle congiunture interne e internazionali – ha oscillato tra autonomismo e indipendentismo come un pendolo, per riprendere il felice titolo della migliore opera sulla storia del Pnv².

Il catalanismo era nato come regionalismo qualche decennio prima, per rivendicare una specifica identità culturale. Si convertì in nazionalismo autonomista dopo la sconfitta della Spagna nella guerra ispano-americana del 1898. Sin dall'inizio ebbe caratteristiche ideologiche e sociali più articolate, dal momento che confluirono in esso sia il federalismo repubblicano, sia il cattolicesimo conservatore. Fino a tutti gli anni Venti, la figura chiave fu l'industriale e mecenate Francesc Cambó, dunque borghese l'egemonia sul movimento.

Non ottenendo trasferimenti di competenze dal centro, il nazionalismo catalano s'inventò la Mancomunitat, originale istituto amministrativo realizzato mettendo assieme le competenze dei municipi e delle province. Madrid ne consentì l'istituzione con una legge del 1913. Quando in Spagna s'insediarono governi autoritari, essi repressero le identità culturali e linguistiche di baschi e catalani. Ciò avvenne una prima volta tra il 1923 e il 1930 durante la dittatura di Primo de Rivera, che varò immediatamente un decreto antisecessionista, sopprime la Mancomunitat ed esercitò forti pressioni sulla Santa Sede affinché intervenisse per impedire la penetrazione del catalanismo in seno al clero, l'uso del catalano nella liturgia e sconfessasse il cardinale catalanista Vidal i Barraquer. Non dissimile fu, da questo punto di vista, la situazione in Euskadi, data la permeabilità del clero alle idee del nazionalismo basco, la volontà di numerosi genitori di battezzare con nomi baschi i propri figli e le difficoltà fraposte dalla gerarchia ecclesiastica.

La seconda volta, ben più durevole e con un tasso di coercizione maggiore, fu durante il regime franchista, dal 1939 al 1975. Nel frattempo il paese iberico aveva conosciuto la più significativa rottura della sua storia novecentesca con l'avvento, nel 1931, della Seconda repubblica, che nella costituzione approvata lo stesso anno riconobbe il diritto all'autonomia politico-amministrativa delle tre entità territoriali dotate di specifiche caratteristiche storiche, linguistiche e culturali. La Catalogna ebbe così il suo statuto nel 1932, Euskadi nel 1936, mentre quello della Galizia, pur votato in quell'anno, non fece in tempo a essere approvato dalle Cortes per lo scoppio della guerra civile e fu pertanto simbolicamente ratificato nel 1945 dai deputati repubblicani esuli in Messico. Da notare la sfasatura temporale tra l'avvio dell'autogoverno catalano e quello basco, dovuta al confessionalismo cattolico del nazionalismo basco, che assai male si armonizzava con l'impronta laicista del progetto repubblicano. Fu solo dopo essersi scontrato con il centralismo dei governi di centro-destra e poi di destra tra il 1933 e il 1936 che il Pnv, conoscendo una torsione democratica, trovò l'intesa con i socialisti e poté varare il proprio autogoverno.

2. S. DE PABLO, L. MEES, J.A. RODRÍGUEZ RANZ, *El Péndulo patriótico. Historia del Partido Nacionalista Vasco*, vol. I: 1895-1936, vol. II: 1936-1979, Barcelona 1999-2001, Crítica; A. BOTTI, *La questione basca. Dalle origini allo scioglimento di Batasuna*, Milano 2003, Bruno Mondadori.

Nel frattempo, i tre nazionalismi avevano siglato un patto di collaborazione nel 1923 (Triple alianza), reso effimero dal colpo di Stato di Primo de Rivera. Per consolidare l'autonomismo ne firmarono un secondo nell'estate del 1933, il patto di Galeuzca (dalle iniziali delle tre entità territoriali), senza però riuscire a trovare successivamente un'intesa sul piano parlamentare per il diverso orientamento delle forze politiche presenti al loro interno.

L'autonomia politico-amministrativa, percepita dalle destre come rottura dell'unità territoriale della Spagna, fu tra i motivi che spinsero una parte dell'Esercito a sollevarsi e a provocare la guerra civile che dal 1936 al 1939 insanguinò la Spagna, calamitando l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale che in essa vide l'ultima frontiera per difendere la democrazia in un continente che dal 1922 aveva imboccato la china autoritaria e in alcuni casi del totalitarismo.

3. Insediatosi il 7 ottobre del 1936, a guerra civile già in corso, il primo governo autonomo basco della storia, presieduto da José Antonio Aguirre, si trasferì a Barcellona nella seconda metà di ottobre del 1937, quattro mesi dopo la caduta di Bilbao in mano ai franchisti e dopo la resa dell'esercito basco agli italiani. Una resa che alcuni dirigenti di primo piano del Pnv, non senza l'incoraggiamento del Vaticano, avevano negoziato segretamente e separatamente con il comando del Corpo truppe volontarie per ottenere condizioni meno sfavorevoli. La resa, che doveva essere dissimulata da sconfitta per evitare di mettere in cattiva luce i baschi, avvenne nella località di Santoña (da cui il nome del patto), anche se poi gli italiani, adducendo quale motivazione il ritardo dell'operazione rispetto ai tempi pattuiti, lasciarono le migliaia di prigionieri sotto la custodia dei franchisti.

A Barcellona Aguirre e il suo governo si occuparono dell'assistenza ai numerosissimi profughi baschi, aprirono una cappella per il culto cattolico e stabilirono stretti rapporti con il governo catalano (Generalitat) presieduto da Lluís Companys. Trasferita a Barcellona anche la sede del governo della Repubblica, non mancarono divergenze, contrasti e dissapori. Sia tra i due governi autonomi e quello centrale, come rivelano le testimonianze lasciate dal presidente della Repubblica Manuel Azaña e dal presidente dell'ultimo governo repubblicano, Juan Negrín; sia tra i governi basco e catalano, che anche nell'esilio diedero più volte prova di scarsa intesa, muovendosi in direzioni diverse.

Il patto di Monaco, sconfiggendo l'immediato precipitare dell'Europa in guerra, si abbattè come una doccia fredda sul governo Negrín, che aveva fatto della resistenza a oltranza la propria ragion d'essere, e segnò l'avvio dell'ultima fase della guerra civile, nella quale la Repubblica era ormai spacciata. In questo frangente, sia il governo basco che quello catalano utilizzarono i canali che avevano a disposizione con Francia e Inghilterra affinché mediassero con Franco, con l'obiettivo di giungere a una pace separata che in qualche modo lasciasse sopravvivere le rispettive esperienze di autogoverno³.



Falliti questi velleitari propositi, negli anni della lunga dittatura franchista i nazionalismi basco e catalano furono parte integrante dell'opposizione democratica e diedero il loro apporto alla lotta antifranchista. A essi furono pertanto vicini sia i socialisti che i comunisti, all'epoca entrambi sostenitori del principio di autodeterminazione dei popoli nel momento in cui il franchismo avesse avuto fine. Salvo poi rimangiarsi tale disponibilità durante la transizione alla democrazia e, per quanto riguarda il Partito socialista, abbandonarlo definitivamente con il XXVIII Congresso (1979). Non ultimo per il percorso seguito dalla transizione, guidata dall'alto «dalla legge alla legge» e quindi del tutto diverso da quanto l'antifranchismo aveva immaginato e voluto.

La transizione mise capo a una costituzione che all'articolo 2 stabilisce «l'indissolubile unità della Nazione spagnola, patria comune e indivisibile di tutti gli spagnoli, e riconosce e garantisce il diritto all'autonomia delle nazionalità e regioni che la integrano e la solidarietà tra di esse». Una formula di compromesso, che non chiarì la natura delle nazionalità e la differenza tra queste, la nazione spagnola e le nazioni in generale. Quando la costituzione fu sottoposta a referendum, essa ottenne oltre il 90% dei voti favorevoli in Catalogna, mentre nelle tre province basche

ne ottenne una nettamente inferiore, ma con una partecipazione al di sotto del 50% in due di esse (Guipúzcoa e Vizcaya). Da cui l'affermazione di settori del nazionalismo basco di non sentirsi vincolati ad essa.

A differenza del 1931, però, la costituzione diede a tutte le entità territoriali, sia pure percorrendo vie diverse (art. 143 o 151), la possibilità di approdare all'autonomia. Nacque così lo Stato delle autonomie, che ha garantito al paese un lungo periodo di stabilità e di crescita economica con una relativa espansione del benessere. Non che che siano mancate tensioni, specie in materia fiscale, di politiche linguistiche e sul piano simbolico tra i governi basco, catalano e quello di Madrid. Ma nella sostanza, esse per oltre un ventennio non hanno messo in discussione l'assetto costituzionale⁴.

4. Consideriamo l'aspetto fiscale. Il Paese Basco assieme alla Navarra gode di un regime particolare basato su una convenzione economica (*convenio económico*). In vigore nell'Ottocento, fu modificata nel 1876 e abolita da Franco nel 1937 per le province di San Sebastián e Bilbao che non avevano aderito alla sollevazione militare, ma non per quelle di Vitoria e per la Navarra che si erano schierate con i militari ribelli. La convenzione è stabilita per legge dello Stato, che assegna alle due comunità autonome la facoltà di mantenere, stabilire e regolamentare il proprio regime tributario, fissando il *cupo* (cioè la quantità di denaro da versare nelle casse centrali dello Stato per le competenze non trasferite relative alle infrastrutture e alla difesa). Con la Navarra il regime fiscale vigente è fissato dalla legge 28/1990 del 26 dicembre, riformata nel 1997. Per il Paese Basco la legge sulla convenzione economica risale al 1981, è stata rinnovata nel 2002, riformata nel 2007 e ampliata nel 2014.

Di contro, la Catalogna non gode di un regime tributario peculiare, per cui è l'Agenzia statale dell'amministrazione tributaria a operare il prelievo fiscale che poi viene in parte devoluto, secondo quanto pattuito tra Generalitat e governo centrale, alle autorità catalane. Sulle percentuali relative alla devoluzione si è registrato un aspro confronto tra Barcellona e Madrid nel corso degli anni. Fatto sta che Jordi Pujol, inossidabile presidente della Generalitat per oltre un ventennio, non volle a suo tempo che la Catalogna adottasse il modello basco per l'impopolarità che avrebbe comportato il prelievo fiscale diretto. Molto meglio lasciare l'ingrato compito allo Stato spagnolo.

Nel 1996 Pujol firmò un patto (detto del Majestic, dal nome dell'hotel in cui fu siglato dopo un lungo negoziato) con il Pp di José María Aznar, in base al quale Convergència i Unió (CiU) avrebbe votato, come poi avvenne, la fiducia al governo in cambio di un incremento delle competenze della Generalitat in materia di infrastrutture e la soppressione del servizio militare. Del patto, e soprattutto

4. C. ADAGIO, A. BOTTI, «L'identità divisa: nazione, nazionalità e regioni nella Spagna democratica (1975-2005)», in A. BOTTI (a cura di), *Le patrie degli spagnoli: Spagna democratica e questioni nazionali (1975-2005)*, Milano 2007, Bruno Mondadori, pp. 3-90.

delle sue conseguenze, esistono letture diverse. Chiamato in causa come responsabile di spropositate concessioni al nazionalismo catalano e della successiva evoluzione di quest'ultimo verso il separatismo, Aznar si è difeso scrivendo che il patto del Majestic non comportò alcuna concessione tributaria alla Catalogna, bensì l'avvio di un nuovo modello di finanziamento per il successivo quinquennio per tutte le comunità autonome, che di lì in avanti avrebbero avuto una quota dell'imposta sul reddito delle persone fisiche (Irpfi) relativa ai residenti nei rispettivi territori del 30%, stabilita in relazione al livello di competenza e al volume delle risorse.

In materia di sanità il patto confermava l'impegno del governo precedente rispetto al finanziamento delle comunità autonome, stabilendo che al governo catalano spettasse il 15,99%. Si concordò anche di sviluppare un modello di polizia autonoma che assumesse le competenze sul traffico (in precedenza assegnate alla guardia civile), sulla scia di quanto già avveniva con la polizia forale in Navarra e dal 1982 con la Ertzaintza nel Paese Basco⁵. Sta di fatto che il patto portò alla cessione del 33% del prelievo Irpfi (che prima era del 15%), del 35% dell'Iva (che prima era pari a zero) e del 40% delle imposte speciali. Vennero inoltre trasferite competenze in materia di giustizia, istruzione (che in Catalogna aprì la strada alla controversa legge 1/1998 del 7 gennaio sulla politica linguistica⁶), agricoltura, cultura, occupazione, sanità, porti, ambiente ed edilizia sociale. Fu anche soppressa la figura del governatore civile.

Fino alla svolta del millennio si è trattato di conflitti normativi (frequentissimo il ricorso al Tribunale costituzionale per la determinazione delle competenze) che non mettevano sostanzialmente in discussione l'architettura costituzionale. A difesa di quest'ultima si schierarono costantemente tutte le forze politiche (comprese quelle più rappresentative del nazionalismo basco e catalano) di fronte alla sfida del terrorismo dell'Eta, che anziché abbandonare la lotta armata con il ritorno della democrazia incrementò la propria attività mietendo centinaia di vittime negli anni successivi.

Dal 1980 al 2009 il Pnv è stato ininterrottamente alla guida della Comunità autonoma basca, per poi tornarvi nel 2012 e rimanerci fino a oggi. Il nazionalismo catalano ha fatto altrettanto con la coalizione CiU e la presidenza della Generalitat di Jordi Pujol dal 1980 al 2003, per poi, dopo le parentesi a guida socialista (Pascual Maragall, 2003-6 e José Montilla, 2006-10), tornarvi nel 2010 con Artur Mas, che di lì a poco avrebbe imboccato la via indipendentista e sarebbe rimasto alla guida del governo nonostante la cocente sconfitta nelle elezioni anticipate del 2012 e l'assai poco soddisfacente risultato ottenuto in quelle, parimenti anticipate, del 2015. In quell'anno la Cup (Candidatura di unità popolare), i cui voti erano indispensabili a sostenere il governo, lo costrinsero ad abbandonare, per essere sostituito da Carles Puigdemont.

5. J.M. AZNAR, «Cataluña, el Majestic y la lealtad», *El Mundo*, 16/10/2015.

6. *Boletín Oficial del Estado*, n. 36, 11 febbraio 1998, pp. 4809-4818.

5. In entrambi i casi, per circa un trentennio i governi nazionalisti hanno avuto nelle loro mani tutte le leve (politiche educative, linguistiche e della memoria, sistema universitario e canali radiotelevisivi pubblici) per operare un'intensiva nazionalizzazione in chiave basca e catalana dei cittadini nei rispettivi territori. Non è certo un caso che tra i più entusiasti indipendentisti catalani vi siano tanti giovani, nati e cresciuti in questo clima culturale e politico, mentre le cosiddette «grandi narrazioni» internazionalistiche e solidaristiche si scioglievano come neve al sole.

Entrambi i nazionalismi, per ottenere l'eufemisticamente chiamato «diritto di decidere» sul proprio futuro, cioè la sovranità, hanno tentato di percorrere le vie istituzionali. Ci provò il presidente del governo basco, Juan José Ibarretxe, nel 2003 quando presentò il progetto, che prese poi il suo nome, di riforma dello statuto della Comunità autonoma basca. Nel Plan Ibarretxe i baschi erano definiti «un popolo europeo» a cui spettava, tra l'altro, il diritto all'autodeterminazione. Approvato nel dicembre del 2004 dal parlamento basco con 39 voti a favore e 35 contrari, il nuovo statuto fu trasmesso come previsto dalla costituzione al parlamento di Madrid, che nel gennaio successivo lo respinse con 313 voti contrari e il voto favorevole dei 29 deputati dei nazionalismi basco, catalano e galiziano.

Ci ha poi provato il parlamento catalano: nel 2005 elaborò e approvò (con i voti contrari del solo Pp) un nuovo statuto, poi modificato – dopo un aspro dibattito anche pubblico incentrato sulla definizione della Catalogna come «nazione» – e approvato dal parlamento spagnolo nel 2006, per essere ratificato lo stesso anno da un referendum in Catalogna. Ma il Pp ricorse al Tribunale costituzionale, che nel luglio 2010 decretò l'incostituzionalità di 14 articoli, dettando criteri interpretativi per decine di altri. Non vi è ormai chi non sappia l'impatto avuto dalla sentenza sullo slittamento verso il secessionismo di parte significativa del catalanismo politico.


Restando ferme le differenze, esiste un'ulteriore simmetria tra i due nazionalismi. In entrambi è maggioritaria una forza politica socialmente moderata, europeista e preoccupata di occupare il centro politico: rispettivamente il Pnv e la coalizione CiU, dal 2016 sostituita dal Partito democratico europeo catalano. Entrambe queste forze politiche devono fare i conti con il peso sociale e i numeri dell'area che occupa lo spazio politico alla loro sinistra: EhBildu nel Paese basco, Esquerra Republicana de Catalunya e soprattutto la Cup in Catalogna.

Eppure, non si va lontano dal vero affermando che i due nazionalismi, al di là di alcune occasionali convergenze tattiche e di facciata, nel corso della loro storia non hanno mai trovato una linea comune nei rapporti con Madrid. Si direbbe che abbiano tendenzialmente preferito approfittare delle vittorie o delle sconfitte dell'altro a proprio vantaggio, senza prospettare mai soluzioni in grado di misurarsi con il problema della ridefinizione degli assetti istituzionali, dell'organizzazione e degli equilibri territoriali del paese iberico nel suo complesso. Ma, si sa, sta nella storia di tutti i nazionalismi edificare i propri progetti politici a partire da un «noi» costruito sulla presunta differenza dagli «altri». Laddove gli «altri» sono anche gli altri nazionalismi e il nazionalismo altrui.

GALIZIA LA CATALOGNA FRAGILE

di Xosé M. NÚÑEZ SEIXAS

Il nazionalismo galiziano è storicamente un riflesso di quello catalano, pur esibendo tratti propri. Gli esordi a fine Ottocento. La rinascita post-franchista. Le prove (fallite) di alleanza con baschi e catalanisti. L'oltranzismo di Barcellona spacca i galizianisti.

1.  SONO STATI TRE I MOVIMENTI NAZIONALISTI – periferici, substatali o minoritari, secondo le definizioni più in voga nella letteratura specialistica – che tra la fine del XIX e l'inizio del XXI secolo hanno messo in questione l'unità nazionale spagnola: quello catalano, quello basco e quello galiziano. Sono questi i nazionalismi principali, ma non gli unici: rivendicazioni (etno) nazionalistiche esistono anche in altri territori e regioni della penisola iberica e delle sue isole.

Alcune di esse sono legate ai suddetti nazionalismi, sebbene spesso se ne differenzino sotto diversi aspetti: si tratta dei casi valenzano e balearico (che oscillano tra l'adesione al progetto pan-catalanista dei «paesi catalani» e l'affermazione di una specifica personalità nazionale), e di quello basco in Navarra; o del minoritario movimento galizianista nelle zone di idioma galiziano delle Asturie occidentali e del Bierzo, regione della Castiglia e León. Altre si sono sviluppate come echi più deboli dei nazionalismi «storici», come movimenti culturali – e in minor misura politici – che hanno cercato di rivitalizzare lingue e culture praticamente sparite, come nel caso dell'aragonismo politico o dell'asturianismo. Altre ancora hanno incentrato le loro rivendicazioni su argomenti economici, presentandosi come ribellioni della periferia «colonizzata» contro il centro: è questo il caso dell'andalusismo e del nazionalismo canario.

A tutti questi movimenti se ne sono affiancati diversi regionalismi – da quello navarro a quello canario, passando per quello valenzano – spesso in aperta concorrenza con i nazionalismi periferici, in quanto portatori del sentimento spagnolo nei rispettivi territori. Sentimento sempre inteso, tuttavia, come unità nella diversità.

Il panorama risulta dunque piuttosto complesso a un osservatore esterno e non è riducibile a un confronto tra i nazionalismi «forti», catalano e basco, e nazionalismo spagnolo d'impronta castigliana e assimilatrice. Al contrario, nella Spa-

gna del XX secolo si è assistito a una «concorrenza etnoterritoriale multipla» che affonda le sue radici nel XIX secolo e nella decomposizione dell'impero coloniale spagnolo. I primi statuti d'autonomia furono pensati per Cuba e Portorico nel 1897-98, e per la Guinea Equatoriale nel 1963, in pieno franchismo. Non fu dunque per caso che il primo atto politico-elettorale del catalanismo ebbe luogo tre anni dopo la perdita di Cuba, Portorico e delle Filippine da parte della Spagna per mano degli Stati Uniti.

2. Il periodo 1898-1905 è cruciale per comprendere molte delle asimmetrie di crescita e sviluppo dei nazionalismi periferici nella penisola iberica. Fino ad allora, i movimenti catalanista, basco (fino a un certo punto) e galiziano si erano sviluppati in modo parallelo e abbastanza simile. La loro origine si situava da un lato nella territorializzazione, a partire dal 1874, delle rivendicazioni politico-culturali di parte del liberalismo progressista, in seguito repubblicanesimo federale; dall'altro, nella parallela territorializzazione di una parte del tradizionalismo politico. I movimenti di rivendicazione culturale e linguistica, il *rexurdimento* (risorgimento) galiziano e la *renaixença* catalana e valenzana, si svilupparono di pari passo con una storiografia regionale e revisionista che esaltava le glorie passate degli antichi «regni» o «province» di Galizia, Catalogna/Valenza e dei territori baschi.

I contatti tra questi movimenti, specie tra i regionalisti galiziani e catalani, erano fluidi e non si riducevano a una mera «imitazione» del catalanismo da parte dei galiziani. I due gruppi condivisero tribune come la rivista *La España Regional* nel 1886-93, e le teorie del catalanista federale Valentí Almirall ebbero un'eco in Galizia (Aureliano J. Pereira), così come quelle del galizianista e tradizionalista Alfredo Brañas l'ebbero in Catalogna. Entrambi i movimenti costruirono un repertorio di simboli ed entrambi elaborarono un racconto della propria storia e del proprio territorio. Questo era presentato come nazione (o nazionalità) dal glorioso passato, da rivendicare nel presente non con una concezione della sovranità alternativa a quella spagnola, bensì come base di un decentramento spinto e/o di una federalizzazione del paese in base alle antiche aree linguistico-territoriali della penisola: quella castigliana, quella galiziano-portoghese, quella catalana e quella basca. Una Spagna regionale o federale capace, in prospettiva, di attrarre ed accogliere al suo interno persino il Portogallo.

Se fino alla fine del XIX secolo lo sviluppo politico-ideologico di catalanismo e galizianismo marciò quasi in parallelo, sul finire degli anni Ottanta dell'Ottocento il catalanismo prese un andazzo ben preciso in termini politici, sociali e culturali. Ciò rifletteva in parte una realtà: la società catalana, più industriale e dinamica di quella galiziana (in maggior parte contadina), esibiva una tendenza molto più accentuata all'autonomia.

In primo luogo, nella sua struttura organizzativa: la Unió catalanista e altri gruppi si costruirono una base sociale molto più ampia e solida rispetto alla Liga gallega o all'Asociación regionalista gallega. Poi sotto l'aspetto culturale: mentre il movimento galiziano fu bilingue fino agli anni Venti del Novecento, privilegiando

il castigliano per riviste e pubblicazioni, quello catalano adottò il monolinguismo dagli anni Ottanta del XIX secolo, facendo dell'idioma un segno distintivo della sua cultura politica. Il fatto che la classe media urbana e semiurbana della Catalogna continuasse a parlare catalano rispetto a una Galizia bilingue in cui il galiziano era sì maggioritario ma non tra la borghesia urbana, costituiva una differenza significativa.

A ciò si aggiungeva che Barcellona, la principale città spagnola fino a metà del XX secolo, costituiva un polo moderno per la cultura catalana (e in catalano), mentre in Galizia la rivalità tra A Coruña, Santiago de Compostela (sede dell'università) e Vigo per il rango di capitale privò il galizianismo di un centro analogo.

In terzo luogo, dagli anni Novanta dell'Ottocento il catalanismo perfezionò il salto dottrinale al nazionalismo: Enric Prat de la Riba segnò lo spartiacque, affermando nel *Compendi de doctrina catalanista* del 1895 che la Catalogna era una nazione e la Spagna solo lo Stato alla quale essa apparteneva. In Galizia il medesimo passaggio avvenne più tardi, dopo la prima guerra mondiale, al pari di altri movimenti nazionalisti dell'Europa occidentale (come quello gallese).

Il vantaggio comparato del catalanismo sul galizianismo si consolidò dopo il cosiddetto *desastre* del 1898: la perdita delle colonie colpì duramente gli interessi della borghesia commerciale e industriale catalana, che dopo varie peripezie decise in parte di appoggiare il minoritario catalanismo politico, mediante la costituzione di una Lliga regionalista la cui prima affermazione elettorale significativa avvenne nel 1901. Da allora, il catalanismo politico si espanse come movimento sociale, aumentò la sua forza politica – soprattutto a Barcellona e in alcune province – e dagli anni Venti del XX secolo subì un processo di diversificazione politico-ideologica interna: sarebbero sorti partiti repubblicani catalanisti (più tardi di sinistra operaia) e i primi partiti che propugnavano l'indipendentismo.

Nel 1907, Solidaritat catalana – alleanza di catalanisti, repubblicani e carlisti – otteneva la maggioranza alle legislative nei distretti elettorali catalani. I deputati catalanisti si distinsero per un crescente attivismo nel parlamento di Madrid, avanzando rivendicazioni come il bilinguismo e il decentramento politico e facendosi fautori di un rinnovamento della Spagna. La Catalogna doveva essere una sorta di Piemonte, a sua volta concepito come una Ungheria all'interno della monarchia austro-ungarica. Nel dicembre 1913, la Ley de mancomunidades pose le premesse per l'istituzione, l'anno seguente, della Mancomunitat di Catalogna, fusione delle quattro deputazioni (consigli provinciali) catalane. Erano state poste le basi dell'autonomia catalana.

3. In Galizia, al contrario, successe poco tra il 1898 e il 1916. La cosiddetta prima generazione regionalista lasciò simboli come la bandiera e l'inno, alcuni luoghi della memoria e una narrazione storica sul passato del paese; la seconda generazione costituì nel 1905 l'Accademia galiziana della lingua e provò a emulare Solidaritat catalana, ma con scarsi risultati. Mancando un nucleo urbano come Barcellona, le élite del galizianismo provenivano dalla diaspora galiziana di Bue-

nos Aires e dell'Avana. Il movimento sociale più articolato in Galizia nei primi trent'anni del Novecento non era quello operaio, come in Catalogna, ma quello contadino, che raggruppava centinaia di associazioni di piccoli proprietari terrieri. Gli echi della rivoluzione repubblicana portoghese del 1910, gli stimoli provenienti dalle comunità galiziane nelle Americhe, la diffusione del principio di nazionalità durante la prima guerra mondiale e i riflessi del movimento catalanista esercitarono comunque delle influenze.

Tra il 1916 e il 1918 nacquero e si svilupparono le Irmandades da fala (fratellanze della lingua), un movimento sociale modesto che definì per la prima volta la Galizia come una nazione, elevò il monolinguismo (galiziano) a tratto essenziale del suo programma e della sua cultura politica e costituì uno spartiacque nello sviluppo del galizianismo politico. Nell'ambito delle fratellanze si distinsero presto un settore conservatore e uno liberal-repubblicano; il modello politico immediato, oltre al fascino esercitato dalla lotta del nazionalismo irlandese, fu senza dubbio il catalanismo politico, in particolare il progetto del leader della Liga Francesc Cambó di *Espanya gran*, una Spagna grande che sorgesse dall'autonomia delle sue regioni storiche come via modernizzatrice alternativa al decotto sistema clientelare della restaurazione monarchica.

Il galizianismo rivendicava così l'autonomia o l'autogoverno della Galizia in una Spagna che poteva essere monarchia o repubblica, ma che doveva avvicinarsi al Portogallo, paese che per i galizianisti fungeva da metro di paragone data la parentela linguistica. La Catalogna, però, restava il riferimento politico. Diversi nuovi leader galizianisti visitarono Barcellona, collaborarono con Cambó al suo progetto di Spagna grande e si candidarono alle politiche spagnole del 1918 con l'obiettivo, tra l'altro, di appoggiare i propositi del leader catalano a Madrid. Tuttavia, l'operazione fallì e si lasciò dietro una scia di sfiducia tra Cambó e i suoi alleati galizianisti.

Ciò anticipava in parte un tratto dei rapporti futuri tra i due movimenti. Per i galizianisti la Catalogna era un riferimento politico e culturale; essi si vedevano riflessi nella sua cultura politica, tanto che ambo i movimenti avevano nella lingua e nella cultura gli elementi caratterizzanti della nazione. Tuttavia, nell'ottica dei catalanisti i galizianisti erano, al massimo, dei fratelli minori: discepoli da indottrinare e consigliare ma raramente da considerare alla stregua di un alleato serio, a differenza dei nazionalisti baschi. Lo sguardo accondiscendente di Barcellona verso il galizianismo è stata una costante storica, con alcune eccezioni. Le similitudini che i galizianisti credevano di scorgere nel catalanismo erano spesso ingannevoli.

I galizianisti non riuscirono a portare dalla loro parte il grosso delle masse contadine e negli anni Venti restavano un movimento attivo ma minoritario, che spendeva buona parte delle sue energie in ambito culturale, dove furono conseguiti i risultati maggiori. Sebbene la Irmandade nazionalista galega, gruppo fondato nel febbraio 1922 e fautore di un nazionalismo intransigente, diede vita con rappresentanti del catalanismo e del nazionalismo basco radicale a un'effimera Triplice alleanza nel 1923, i contatti con i catalanisti furono sporadici.



La resurrezione del galizianismo politico dopo la dittatura di Primo de Rivera, tra il 1930 e il 1931, fu opera soprattutto dei settori repubblicani, il cui referente politico si confermò, ancora una volta, il catalanismo repubblicano e (dal 1931) Esquerra republicana de Catalunya (Erc), capeggiata da Francesc Macià. Sotto vari aspetti, il nuovo Partido galeguista (Pg) fondato nel dicembre 1931 aveva aspetti in comune con la formazione di Macià. Pur contando ancora tra i suoi ranghi conser-

vatori, repubblicani, esponenti di sinistra e alcuni indipendentisti, il Pg si sarebbe orientato verso un nazionalismo riformista in campo sociale, nonché liberale e repubblicano in ambito politico, che aspirava alla conversione della seconda repubblica spagnola in una repubblica federale e multinazionale, basata sulle nazioni o nazionalità galiziana, basca, catalana e «castigliana».

Nel breve periodo tuttavia, l'obiettivo era conseguire uno statuto d'autonomia per la Galizia, in base a quanto previsto dalla costituzione repubblicana del 1931 e sul modello dello statuto catalano del 1932. Sebbene il Pg sperimentasse una forte crescita sociale e politica fino al luglio del 1936, non arrivò mai a eguagliare Erc. Nel 1935-36, il galizianismo si trovava in uno stadio di sviluppo simile a quello del catalanismo nei primi anni Dieci. Le visite dei deputati galizianisti a Barcellona erano ora seguite con una certa attenzione dalla stampa catalanista e nel 1933 fu sottoscritto un primo patto *Galeuzca* tra il Pg, vari gruppi catalanisti (in seguito Erc) e il Partito nazionalista basco (Pnv). Tuttavia, come sarebbe successo in altre occasioni (1941, 1945 e 1998), le alleanze politiche tra galizianisti, catalanisti e nazionalisti baschi non diedero grandi frutti politici, sia per i differenti livelli di sviluppo sociopolitico dei protagonisti, sia per la loro eterogeneità ideologica e, in parte, programmatica. In queste alleanze, i galizianisti furono quasi sempre i membri più entusiasti, a causa della loro maggior debolezza. Per i leader del nazionalismo galiziano, andare «a rimorchio» di catalanisti e nazionalisti baschi conferiva automaticamente alla Galizia una «qualità nazionale» pari a quella della Catalogna e di Euskadi, pur mancando la prima di una coscienza nazionale altrettanto vasta.

Per catalanisti e nazionalisti baschi, invece, i galizianisti non erano sempre un alleato imprescindibile, e lo sguardo compiacente si perpetuava. Un intellettuale catalanista di origine galiziana, Josep Pedreira, autore tra l'altro di versi in lingua galiziana e catalana, esibiva nelle sue memorie un certo distacco dal mondo di «superstizioni» contadine che aveva dato i natali ai suoi genitori, immigrati a Barcellona.

4. L'asimmetria tra galizianismo e catalanismo si accentuò durante la guerra civile del 1936-39 e il successivo esilio. Al contrario della Catalogna, la Galizia cadde in pochi giorni nelle mani dei ribelli. Lo statuto di autonomia galiziano, approvato per via plebiscitaria il 28 giugno 1936, non entrò mai in vigore; viceversa, una parte del Paese Basco poté sperimentare l'autonomia tra l'ottobre 1936 e il maggio 1937, mentre la Catalogna rimase autonoma fino alla sconfitta subita dalle truppe franchiste, nel gennaio 1939.

Tra i galiziani vi erano pochi esiliati e solo un gruppo di nazionalisti, che tra il 1937 e il 1938 ricevette un qualche ausilio logistico dalla Generalitat catalana per aprire un ufficio a Barcellona e pubblicare una rivista. Il leader carismatico del galizianismo, Alfonso Rodríguez Castelao, risiedette vari mesi a Barcellona durante la guerra, ma fu ricevuto una sola volta dal presidente della Generalitat Lluís Companys, per il quale i galizianisti non erano degli alleati degni di nota: non avevano milizie proprie, erano pochi e il loro statuto d'autonomia non era entrato in vigore.

Negli anni Quaranta, durante l'esilio, i galizianisti sopravvissuti si rifugiarono soprattutto a Buenos Aires, mentre i nazionalisti baschi e catalani ripararono in Francia. Le divisioni tra i catalanisti in esilio fecero sì che gli interlocutori preferiti dei galizianisti diventassero i nazionalisti baschi, ben organizzati e uniti intorno alla guida del presidente (*lehendakari*) José Antonio Aguirre. Per i galizianisti, lo specchio in cui guardarsi divenne ora il Pnv e il governo basco, non già una moribonda Generalitat presieduta in esilio da Josep Tarradellas, politico che condivideva con altri leader catalanisti la supponenza verso il galizianismo. In un'occasione, quando gli fu chiesta un'opinione sui galizianisti, Tarradellas si limitò a rispondere: «Sono tutti scrittori».

Anche negli anni Cinquanta e Sessanta i contatti tra galizianisti e catalanisti furono alquanto scarsi. Nuovi stimoli esterni per la rifondazione dottrinale di entrambi i movimenti, come il personalismo cristiano e il federalismo europeo, furono interpretati in modo divergente: mentre infatti il catalano Jordi Pujol elaborava la dottrina del nazionalismo personalistico, cattolico, pragmatico e fedele al progetto europeista, l'influente filosofo galizianista Ramón Piñeiro preferiva rinunciare all'idea di Galizia come nazione, definendola «comunità di base» linguistico-culturale e in quanto tale destinata a confluire in una nuova Europa delle Regioni.

La frattura tra galizianismo e catalanismo divenne ancor più marcata negli anni Sessanta e Settanta: il nuovo nazionalismo galiziano di sinistra, tanto socialista quanto anticoloniale e marxista-leninista, preferì definire la Galizia come una colonia interna all'Europa, nazione periferica la cui liberazione sarebbe avvenuta a opera di una rivoluzione nazional-popolare sotto la guida di un fronte patriottico. Il galizianismo socialista, incarnato dal Partito socialista galiziano (Psg) di Xosé Manuel Beiras, intrattenne intense relazioni con i partiti socialisti catalani e nel 1976-77 formò con alcuni di essi la Federazione dei partiti socialisti. Tuttavia, mentre buona parte del Psc optò per l'alleanza con il Psoc spagnolo, il Psg (al pari del Psc-Reagrupament di Josep Pallach) non seguì la stessa via. Per il nazionalismo «popolare» di matrice marxista-leninista e anticoloniale, i modelli erano altri: Algeria, Vietnam, la Cina di Mao; per trent'anni, i suoi interlocutori preferiti sarebbero stati i nazionalisti radicali baschi, bretoni, corsi e irlandesi. Il minoritario e rivoluzionario Partit socialista d'alliberament (liberazione) nacional (Psan) catalano non rappresentava un referente attivo per il galizianismo di sinistra, diviso negli anni Ottanta tra socialisti democratici (Psg-Eg) e gli «anticolonialisti» del Bloque nacionalista galego (Bng).

Eppure, il catalanismo pragmatico di Jordi Pujol restava un valido riferimento per gli esigui ranghi della classe media galiziana che provarono a creare partiti a immagine e somiglianza di Convergència i Unió. Qui, i contatti con i settori più moderati di CiU a metà anni Ottanta furono più stretti: la creazione di Coalición galega (Cg) e la sua linea politica tra il 1983 e il 1986 dovevano molto alla spinta catalanista. Cg si trasformò in pilastro di un'operazione che, al pari di Cambó settant'anni prima, proverà a riformare la Spagna dalla periferia: l'Operación Roca, guidata dal leader del gruppo di CiU al parlamento di Madrid Miquel Roca i Junyent, fallì clamorosamente alle politiche del 1986, causando una nuova divisione tra

catalanisti e galizianisti. Solo in alcuni ambiti, come la piattaforma independentista e propagandistica Crida a la solidaritat, furono mantenute relazioni con il galizianismo di sinistra, specie da quando il Bng e la sinistra *abertzale* (nazionalista) basca (Herri Batasuna) cominciarono a distinguersi a fine anni Ottanta.

Lo scenario si modificò poco negli anni Novanta. Lo spettacolare successo elettorale a partire dal 1989 del Bng, che sotto la guida di Beiras smussò progressivamente le sue posizioni riuscendo a inglobare quasi tutte le tradizioni ideologiche e culturali del nazionalismo galiziano postbellico, attirò l'attenzione fuori dalla Galizia, specie in Catalogna, ma anche a Valencia e in Portogallo. Il Bng surclassò il Psoe galiziano e divenne il secondo partito regionale, con il 25% dei voti (nel 1997), vari sindaci in città importanti e un eurodeputato (1999). Era una mosca bianca nel contesto dei nazionalismi minoritari europei: a una forza di sinistra di un territorio periferico, Madrid non poteva certo imputare di fomentare la ribellione degli agiati. Per dirla in termini italiani, Beiras era una figura garibaldina, più che leghista, e mostrava che un nazionalismo periferico poteva divenire egemonico anche partendo da posizioni di sinistra.

Pertanto, il Bng divenne un termine di paragone per il catalanismo radicale di sinistra, in particolare Erc, la cui guida dal 1992 era stata assunta da dirigenti independentisti. Per qualche anno, i leader di Erc – in particolare Josep Lluís Carod-Rovira, che peraltro era fluente in galiziano – seguirono con un certo interesse l'evoluzione del Bng, il quale sembrava dimostrare che una forza nazionalista di sinistra con tendenze radicali (ancorché non independentiste) potesse minacciare l'egemonia conservatrice. Il carismatico Beiras fu spesso ospite dei catalanisti di sinistra a Barcellona e firmò il prologo di uno dei libri più emblematici del nuovo independentismo, *Jubilar la transició* (*Archiviare la transizione*) proprio di Josep-Lluís Carod-Rovira (1998). Tuttavia, il Bng aspirava ad avere anche altri interlocutori esterni e a rappresentare la Galizia, sicché optò per i principali partiti del Paese Basco (Pnv) e della Catalogna (la centrista Convergència democràtica de Catalunya, Cdc, di Jordi Pujol). Dagli incontri con i leader di queste formazioni scaturì la Dichiarazione di Barcellona del 1998, poi integrata dalle dichiarazioni di Santiago de Compostela e Vitoria, che diedero vita a un ente di coordinamento tra i tre partiti nazionalisti, il Galeuscat (crasi di Galizia, Euskadi e Catalogna).

Tuttavia, come già in passato, il Galeuscat consistette in una serie di incontri e documenti di scarsa rilevanza politica, anche perché scontava i divergenti interessi degli interlocutori. Per il catalanismo moderato, si trattava di un contrappeso simbolico all'alleanza con i conservatori di José Maria Aznar a Madrid; per il Pnv, era un'opzione secondaria rispetto all'alleanza, siglata pochi mesi più tardi, con la sinistra *abertzale*; per il Bng si trattava di rimettere la Galizia sul radar della politica spagnola e di riportare in auge la questione nazionale, il che andava di pari passo con l'iperattivismo dell'eurodeputato galiziano Camilo Nogueira negli anni 1999-2004.

Le reciproche gelosie, però, restavano: l'anima di sinistra del Bng si rivoltava contro i patti con i catalanisti «borghesi» e guardava con disagio alla sintonia tra

Pujol e i governi del Pp. Quanto alla Cdc (la formazione di Pujol), fatta eccezione per alcune figure (come il segretario generale Pere Esteve), non vedeva di buon occhio una forza come il Bng, giudicata eccessivamente radicale, e lo stesso Pujol dichiarò in un'intervista che pur essendo il nazionalismo galiziano in ascesa, la Galizia non poteva ancora considerarsi una nazione. Questo atteggiamento si iscriveva nella tradizionale ritrosia catalana a considerare la Galizia un *primus inter pares* in vista di un'ipotetica riforma della costituzione spagnola in chiave federale o confederale. Nel Bng, Esquerra repubblicana era vista come troppo ossessionata dall'indipendenza, mentre Erc non capiva la peculiare combinazione galiziana di radicalismo verbale e pragmatismo politico.

Infine, il Bng subiva il fascino del modello basco di costruzione di un «partito-comunità», quale era il Pnv. Se i nazionalisti baschi ebbero un alleato fedele nell'era Aznar, quello fu senza dubbio il Bng.

5. Negli ultimi anni si è inaugurata una nuova fase delle relazioni galiziano-catalane: una fase marcata dall'asimmetria e condizionata, ovviamente, dalla radicalizzazione del *procés* a partire dal 2012. Il galizianismo è stato preso in contropiede da quest'ultima. Dopo la fallita esperienza del primo governo di coalizione tra Bng e Psdg-Psoe (2005-9), si sono acuite le tensioni interne tra le diverse famiglie politiche che componevano il Bng. Buona parte dei militanti, capeggiati da Beiras, si sono scissi e hanno privilegiato inaspettatamente la collaborazione con la sinistra di matrice «spagnola» (Izquierda unida, Iu), per certi aspetti prefigurando ciò che alcuni anni dopo sarebbe stato il nuovo partito Podemos, con la sua visione federale o confederale dello Stato spagnolo.

Il Bng sperimenta, viceversa, una profonda crisi e un marcato calo di voti e consensi; per tutta risposta radicalizza le sue posizioni e passa a reclamare l'indipendenza, appoggiata solo da una minoranza della popolazione galiziana. I suoi referenti divengono Erc e, più tardi, l'emergente Candidatura de unitat popular (Cup), antisistema e indipendentista.

In tre lustri, insomma, gli interlocutori politici del Bng in Catalogna sono oscillati da un estremo all'altro dello spettro politico del catalanismo. In tutto questo tempo, il peso dei modelli esterni ha condizionato in misura notevole l'agenda politica del galizianismo: la deriva indipendentista del Bng, almeno per alcuni anni, è stata di difficile spiegazione, perché mentre in Catalogna il sentimento indipendentista cresceva in modo quasi esponenziale, in Galizia segnava il passo o addirittura arretrava. Inoltre, le divisioni dei nazionalisti galiziani costituivano un triste spettacolo a fronte della notevole unità d'intenti raggiunta dagli indipendentisti catalani.

Tuttavia, mentre nel catalanismo prendeva piede un discorso inclusivo che poneva l'accento sulla sovranità come mezzo per cementare il benessere, a svantaggio dell'elemento etno-culturale e linguistico (comunque ancora presente), il nazionalismo galiziano è rimasto in buona parte ancorato a schemi ideologici tardo-novecenteschi. Nell'ultimo ventennio, il galizianismo politico è stato carat-

terizzato dall'incapacità di evolversi ideologicamente e darsi nuovi traguardi con ricette proprie.

Questa situazione perdura a tutt'oggi. Di fronte a un'eventuale indipendenza catalana, il nazionalismo galiziano nelle sue diverse componenti – Bng (il partito di Beiras), Anova e altri gruppi facenti parte di Marea – si mostra simpatetico per una questione di principio: il diritto di decidere, l'autodeterminazione, è un postulato essenziale per qualsiasi nazionalista. Alcuni sostengono che la sconfitta dell'avversario principale, lo Stato spagnolo, provocherebbe una crisi sistemica che darebbe ai galizianisti maggiori *chances* di ottenere la sovranità, o almeno spazi più ampi di autogoverno per la Galizia in una futuribile terza repubblica spagnola, in sostituzione dell'esaurita monarchia costituzionale del 1978.

Questa simpatia verso gli invidiati alleati catalanisti persisterà anche se, di tanto in tanto, dalla Catalogna dovessero giungere commenti non lusinghieri sulla Galizia. Come quando il candidato di Erc a sindaco di Barcellona nelle municipali del 2015, Alfred Bosch, dichiarò con malcelato disgusto che una Catalogna senza Barcellona «sarebbe come la Galizia».

Altri galizianisti, pur non manifestandolo apertamente, si fanno portavoce di un timore simile a quello che albergava in molti nazionalisti del Galles nel 2014, al tempo del referendum scozzese, o in molti francofoni dell'Ontario nel 1995, anno del referendum in Québec: se il «fratello maggiore» se ne va, è ben possibile che Madrid, privata del contrappeso catalano, si riveli molto più intollerante verso le lingue e le culture diverse dal castigliano, procedendo a un forte riaccentramento in un clima di risorgente nazionalismo spagnolo che schiaccerebbe le periferie più deboli, come la Galizia, Valenza o le Baleari.

Alcuni mesi fa un giornalista galiziano esprimeva questo timore con un aneddoto: in un bar castigliano, il proprietario avrebbe intimato a due galiziani che sorseggiavano vino parlando nella loro lingua di «andar a parlare galiziano in Catalogna». In una Spagna balcanizzata, ogni ipotetico Stato tenterebbe di uniformare il più possibile il proprio territorio dal punto di vista culturale. Nel 2017, ciò forse non andrebbe a vantaggio dei galiziani.

In ogni caso, il futuro non è scritto.

(traduzione di Fabrizio Maronta)



MADRID A BARCELLONA

Parte III

VISTA *da* **FUORI**

CHE COSA RACCONTA LA CATALOGNA DELLA PAX AMERICANA

di Dario FABBRI

Washington ha pensato di appoggiare la causa catalana in chiave anti-tedesca. Finché il Pentagono s'è imposto, a protezione dell'integrità di un alleato rilevante per lo schieramento statunitense fra Europa e Mediterraneo. A conferma della salute dell'impero.

1.

F

INORA IL SECESSIONISMO CATALANO E

lo scontro in atto con Madrid sono stati indagati soltanto in ottica europea e politica. Numerosi osservatori si sono prodigati per stabilire cosa segnala la vicenda spagnola dell'Unione Europea e del moderno Stato nazionale. Con sentenze pessimistiche sulla salute di entrambi i soggetti. Quasi l'architettura comunitaria fosse un reale attore geopolitico. Quasi si potesse interpretare la congiuntura dello Stato nazionale valutando casi, come quello spagnolo, in cui la sovranità è dimidiata.

È stato invece bizzarramente sottovalutato il ruolo giocato nella vicenda dagli Stati Uniti, ovvero dalla superpotenza da cui dipende l'esistenza della Spagna attuale. Quindi per nulla considerato cosa racconta la crisi iberica della *Pax americana*. Sebbene siano questi gli unici fattori utili a esaminare anche le due questioni maggiormente battute, giacché l'integrazione comunitaria è creatura prettamente statunitense ed è a Washington che le nazioni europee hanno ceduto (gran) parte della loro sovranità.

Alle prese con le pulsioni indipendentiste di Barcellona, per alcune settimane gli americani hanno pensato di sostenere la causa catalana in funzione anti-tedesca, così da ridurre l'influenza di Berlino sulla nazione latina. Prima di scegliere la conservazione dello status quo, attraverso la surrettizia azione della propria finanza e l'isolamento imposto a Carles Puigdemont. Concedendosi il lusso, in palese violazione di ogni prudenza strategica, di comunicare alla Germania l'intenzione di sacrificare l'integrità di una loro provincia.

Mentre il continuo proliferare di separatismi e autonomismi nel continente europeo, in atto da quando gli Stati Uniti sono assurti a unico egemone planetario, ci consente di sondare la tenuta stessa della supremazia d'Oltreoceano. Per cui è dirimente stabilire se Washington non è abbastanza influente da impedire l'affer-

mazione di pulsioni centrifughe all'interno del suo spazio di influenza, oppure se può permettersi di disinteressarsene perché consapevole di non avere rivali di portata globale. Cuore di un cruciale dilemma geopolitico, la cui soluzione può indicare le dinamiche che attraversano il globo.

2. L'ingerenza americana nella questione catalana e l'utilizzo dello scontro Madrid-Barcellona in funzione anti-tedesca non rappresentano fenomeni inediti. Già in passato Washington ha inciso grandemente sulle vicende domestiche della Spagna ed è nella penisola iberica che, tra le due guerre mondiali, ha contrastato militarmente le ambizioni di Berlino.

Stati Uniti e Catalogna incrociarono per la prima volta i loro destini alla fine del XIX secolo. All'epoca gli americani necessitavano di controllare il Mar dei Caraibi, per impedire possibili incursioni nemiche nel Golfo del Messico e difendere il bacino del Mississippi. Intanto, conquistata la California e annesse le isole Hawaii, pensavano di proseguire l'espansione verso occidente, irradiando la propria influenza nel Sud-Est asiatico.

Regioni sulle quali resisteva il parziale dominio della Spagna che Washington intendeva disintegrare. Ne seguì la guerra ispano-statunitense del 1898, con cui gli Stati Uniti si impadronirono di Cuba, Portorico, Guam e Filippine. Il Regno di Spagna accelerava il suo declino, mentre si ampliava lo iato tra Madrid e Barcellona. Dedita principalmente al commercio con il Nuovo Mondo, con la resa delle isole caraibiche la Catalogna perdeva una sostanziale voce della sua economia. Amputazione di cui incolpava lo Stato centrale, non più in grado di salvaguardare le cruciali rotte marittime.

Fino a quel momento gli americani avevano incontrato l'idioma catalano soltanto nelle decine di toponimi sparsi sul territorio nazionale. Da Portolà in California, a Montserrat in Missouri, fino a Barcelona in Arkansas, testimonianza incontrovertibile della presenza di catalanofoni al fianco dei coloni castigliani. Ma nel perseguire i propri obiettivi strategici gli Stati Uniti avevano involontariamente rilanciato le ambizioni indipendentiste di Barcellona.

Sicché dal 1906 la bandiera del movimento politico catalanista (*Estelada Blava*) contiene un triangolo blu con stella bianca inserito nella *Senyera* aragonese perché appartenuto al vessillo sventolato dagli indipendentisti cubani, foraggiati proprio da Washington durante la guerra con Madrid.

Quindi, alla vigilia della seconda guerra mondiale, gli americani intervennero al fianco dei catalani per impedire che la Spagna si tramutasse in una colonia tedesca (e italiana), obiettivo parzialmente al centro dei loro calcoli anche nella crisi attuale. Sebbene ufficialmente neutrale, nel 1937 Washington favorì la nascita del battaglione Lincoln, composto da volontari statunitensi e inquadrato nelle brigate internazionali che combattevano contro i nazionalisti di Francisco Franco, principalmente sostenuti da Berlino e da Roma. Circa tremila miliziani, in gran parte minorenni e di tendenze socialiste, furono spediti nella penisola iberica con il propagandistico intento di liberare la Spagna dal giogo del nazifascismo. Si trat-

tava del primo reggimento misto della storia americana, nel quale si arruolarono anche 85 neri¹.

Utilizzato in posizione d'avanguardia, il battaglione Lincoln subì notevoli perdite, soprattutto nello scontro di Jarama del febbraio 1937, quando legionari nazionalisti e *regulares* marocchini fecero strage dei nemici. Nei mesi successivi la formazione si distinse positivamente nell'ambito dell'offensiva aragonese, specie nelle battaglie di Quinto e Belchite, ma non riuscì a scongiurare l'affermazione dei franchisti. Per questo, su espressa raccomandazione dell'Fbi, al rientro in patria i veterani furono fortemente ostracizzati, bollati come comunisti, interdetti dai pubblici uffici e, in caso di doppia cittadinanza, privati del passaporto.

Nell'aprile del 1939 Madrid entrò brevemente nell'orbita tedesca, al punto da adottare il fuso orario dell'Europa centrale, con gli effetti collaterali che tale decisione a tutt'oggi comporta. Ma nel 1943 gli americani tornarono in Europa per obliterare le egemoniche ambizioni di Berlino, perenne ossessione degli strateghi d'Oltreoceano.

La sconfitta del Terzo Reich tradusse il regime franchista nel campo occidentale. Nel 1953 Spagna e Stati Uniti siglarono il patto di Madrid, con cui la superpotenza si impegnava a puntellare militarmente ed economicamente il paese. Negli anni seguenti il Pentagono costruì in territorio spagnolo le basi di Rota, con cui domina lo Stretto di Gibilterra, e di Morón, dove dal 2015 ha sede la forza Usa di risposta rapida per l'Africa; oltre alle installazioni di Torrejón e Saragozza, nel frattempo cedute al governo madrileno.

La Spagna aderiva al sistema internazionale imperniato su Washington, da cui continua a dipendere per la propria difesa e per l'accesso alle rotte marittime, oltre che per l'applicazione del diritto internazionale. Provincia dell'impero, successivamente incardinata nell'Alleanza Atlantica (1982) e nell'architettura comunitaria (1986), istituzioni ancillari alla primazia americana.

Se non fosse che nel frattempo Madrid è entrata anche nella sfera di influenza economica di Berlino, avversario strategico della superpotenza. E proprio in territorio spagnolo gli Stati Uniti si sarebbero mostrati insolitamente indecisi nell'affrontare una questione dirimente per le sorti di un alleato.

3. La grammatica strategica prescrive a qualsiasi impero di custodire lo *status quo*. Cardine della congiuntura geopolitica, la nazione egemone è chiamata a difendere il sistema da possibili stravolgimenti territoriali, per meglio amministrare lo spazio di influenza, rinsaldare la fiducia dei suoi *clientes* e impedire a potenziali nuovi soggetti di alterare l'equilibrio di potenza, indebolendo proprio quegli attori che subirebbero mutilazioni geografiche.

Quando nel recente passato parti delle sue province avevano perseguito il distacco dagli Stati originari, Washington s'era mostrata perfettamente ortodossa. Ai tempi degli identici referendum per l'indipendenza di Québec (1995) e Scozia

1. Cfr. P. CARROLL, *The Odyssey of the Abraham Lincoln Brigade*, Stanford 1994, Stanford University Press.

(2014), la superpotenza non aveva esitato a difendere fermamente i governi centrali, condannando i movimenti secessionisti e minacciandoli di isolamento. Scelta semplice e immediata, poiché nessuna delle due regioni era contemporaneamente interna a una nazione associata e funzionale agli interessi economici di una potenza rivale.

Peraltro in entrambi i casi i contraccolpi per la postura americana apparivano palesi. La perdita del Québec avrebbe esposto il Canada sul fronte atlantico, costringendo Washington a stanziarsi nella regione francofona al posto delle truppe di Ottawa, per scongiurare che una nazione ostile controllasse il fiume San Lorenzo e l'accesso ai grandi laghi statunitensi. Scenario simile per la Scozia, la cui dipartita avrebbe impedito agli inglesi di difendere la Gran Bretagna da un attacco proveniente da nord, obbligando gli americani a posizionarsi sulle *highlands* in ambito Nato.

L'attuale crisi spagnola costituisce un inedito. Anzitutto, per la volontà dei catalani di rivolgersi direttamente al centro dell'impero, nella consapevolezza che il governo di Madrid esiste nella disponibilità americana. Negli ultimi tre anni la Generalitat ha versato 1,5 milioni di dollari al Congresso statunitense² con l'obiettivo di persuadere la più potente istituzione d'America a adottare un atteggiamento simpatetico nei confronti della causa indipendentista.

La scorsa primavera membri e lobbisti dell'esecutivo catalano sono stati ricevuti da alcuni tra i più influenti parlamentari statunitensi in materia di affari esteri. Tra questi: Bob Corker, presidente della commissione ad hoc del Senato; il suo predecessore Robert Menendez; il deputato californiano Dana Rohrabacher, l'unico ad abbracciare apertamente le istanze catalane³.

Non solo. A maggio il vicepresidente della Generalitat, Oriol Junqueras, e il locale ministro dell'Economia, Pere Aragonès, si sono trasferiti a Wall Street per incontrare gli investitori statunitensi e comprendere se, in caso di unilaterale dichiarazione di indipendenza, gli interessi sul debito pubblico catalano sarebbero stati travolti dalla speculazione d'Oltreoceano, strumento perennemente al servizio degli obiettivi geopolitici della superpotenza⁴.

Quindi, a confermare la differenza del caso catalano, è intervenuto il dibattito interno all'amministrazione americana. Contrariamente a quanto accaduto in circostanze simili, alcuni settori degli apparati federali hanno apertamente caldeggiato la necessità di non interferire nel referendum del 1° ottobre, ritenendo funzionale alla strategia americana una Catalogna indipendente. L'analisi dello Stato profondo si è concentrata sulla fedeltà di Madrid alla leadership tedesca in seno all'Unione Europea e sulla condivisione spagnola delle politiche pro-austerità irradiate da Berlino. Priva di una robusta manifattura, la Spagna importa dalla Germania il mag-

2. Cfr. P.H. QUICO ALSEDO, «El Govern fracasa en su conquista de América», *El Mundo*, 24/10/2017.

3. Cfr. C. MARINUCCI, «Rohrabacher Causes Stir with Support for Catalanian Independence from Spain», *Politico*, 13/4/17.

4. Cfr. F. PEIRÓN, «Junqueras vende en Nueva York que “quien no invierte en Catalunya se equivoca”», *La Vanguardia*, 4/5/2017.

gior numero di merci (per un totale di 44,5 miliardi di dollari nel 2016)⁵ e da anni lega la solvibilità del proprio debito al differenziale con i Bund tedeschi. Fino a pensarsi intrinseca all'Europa a massima velocità – per gli americani semplicemente l'Europa tedesca – sognata dalla cancelliera Merkel.

Impegnati a ridurre l'influenza della Germania⁶ – potenza che non può insidiare il primato globale di Washington ma abbastanza capace da crearsi un suo feudo all'interno dell'impero – alcune fazioni dell'intelligence e della diplomazia statunitensi suggerivano alla Casa Bianca di abbracciare le ambizioni catalane e comunicavano apertamente ai colleghi tedeschi tanto proposito. Nella convinzione che una Spagna priva della sua regione più produttiva sarebbe stata meno utile alla *Kerneuropa* e avrebbe convinto Berlino dell'inaffidabilità del partner latino.

Anziché rinforzare il proprio ordine imperiale, gli Stati Uniti dovevano preoccuparsi di colpire la Germania. Posizione rivoluzionaria, condivisa dalla destra nazionalista, interna all'entourage di Trump, e annunciata al mondo dal dipartimento di Stato, tra i principali sostenitori della svolta. Quando il 13 settembre la portavoce del ministero, Heather Nauert, ha spiegato che gli Stati Uniti avrebbero collaborato con qualsiasi entità fosse emersa dal referendum catalano⁷, benché si trattasse di una consultazione formalmente illegale. In attesa che l'amministrazione federale stabilisse il da farsi. E in totale rottura con il passato.

A differenza di quanto capitato con la potenziale secessione del Québec – allora l'amministrazione Clinton ordinò immediatamente agli apparati di misconoscere l'eventuale vittoria degli indipendentisti⁸ e di elaborare piani di pressione militare nei confronti dei francofoni – nella crisi catalana la titubanza americana sarebbe durata numerosi giorni. Prima che il Pentagono riuscisse a imporre la propria visione convenzionale, per cui sarebbe stato deleterio per la *Pax americana* favorire lo sfaldamento di una nazione alleata. Indipendentemente dal riverbero che questo avrebbe avuto sulla traiettoria della Germania.

Notificato della svolta, il 26 settembre il premier spagnolo Mariano Rajoy è volato a Washington per incassare il sostegno della Casa Bianca. Dopo averlo ricevuto nello studio ovale, Trump si è finalmente espresso in favore di una «Spagna forte e unita»⁹.

Così, nelle ore successive al referendum, la speculazione americana colpiva titoli e credito catalani¹⁰, le agenzie di rating newyorkesi Moody's, Fitch e S&P minacciavano di rivedere in senso negativo la pagella della regione (Ba3, con previsione al ribasso)¹¹, il Pentagono invitava l'Italia a sostenere concretamente il go-

5. Cfr. *Spain imports 2017*, The Observatory of Economic Complexity, goo.gl/j3FTthM

6. Cfr. D. FABBRI, «Così gli Stati Uniti attaccheranno la Germania», *Limes*, «Usa-Germania, duello per l'Europa», n. 5/2017, pp. 29-37.

7. twitter.com/delgovusa/status/908052612238516224/video/1

8. Cfr. A. PANETTA, «White House Documents Reveal How U.S. Would React if Quebec Had Separated», *The Globe and Mail*, 14/3/2014.

9. Citato in E. ANDERSON, «Donald Trump: "Spain Should Remain United"», *Politico*, 26/9/2017.

10. Cfr. T. DURDEN, «Spanish Stocks, Bonds Slump as Catalan Parliamentary Debate Looms», *Zero Hedge*, 6/10/2017.

11. Cfr. «S&P Says It's Thinking of Downgrading Catalonia's Debt Ratings», *Afp*, 5/10/2017.

verno di Rajoy e il dipartimento di Stato taceva sulla repressione della consultazione ordita da Madrid, corroborando il silenzio degli altri Stati europei. Al termine di un insolito contendere, la superpotenza aveva optato per l'imperiale prerogativa di mantenimento delle condizioni originarie.

Ma la Germania ha perfettamente colto la dimensione eversiva dell'atteggiamento americano, nuovo capitolo di uno scontro destinato ad aggravarsi nel tempo. E ora Berlino e le altre potenze antagoniste, impegnate a stabilire la prossima mossa, cercano di comprendere se sia ancora in salute una superpotenza che da anni assiste nel proprio spazio di influenza al moltiplicarsi di indipendentismi e autonomismi.

4. Durante la guerra fredda non vi era spazio per le pulsioni sovraniste di territori inseriti negli Stati afferenti ai due blocchi. Terrorizzati dalla possibilità d'essere aggrediti dal nemico (anche per procura), Stati Uniti e Unione Sovietica necessitavano di controllare con efficacia il proprio fronte. Per questo preferivano avere dalla loro *clientes* apparentemente immutabili. Qualsiasi movimento secessionistico era stroncato sul nascere dall'intervento del governo centrale e degli apparati delle due superpotenze. Si poteva assistere al tentativo di annessione tra parti della stessa nazione – in Corea, come in Vietnam – ma non al distacco di una singola regione.

Con l'implosione dell'Unione Sovietica e il trasformarsi degli Stati Uniti nell'unica superpotenza globale, autonomismi e separatismi sono tornati a diffondersi. Soprattutto in Europa, teatro decisivo nella guerra fredda, dove qualsiasi particolarismo regionale era considerato anatema e dove, a partire dagli anni Novanta, si sono risvegliate le cosiddette «piccole patrie».

Le diverse etnie che componevano la Jugoslavia si sono separate cruentemente, mentre cechi e slovacchi sono riusciti pacificamente nello stesso intento. Successivamente fiamminghi, valloni, scozzesi, catalani, baschi, galiziani, bretoni, corsi, sardi, bavaresi, ungheresi di Transilvania sono tornati a reclamare, con intensità diverse, il proprio diritto all'autodeterminazione. Specie nell'ultimo periodo.

A un primo esame, tali spinte centrifughe dovrebbero segnalarci una superpotenza in conclamato declino, non più in grado di contenere le tendenze sovversive che germinano negli Stati tributari, non più capace di puntellare la stabilità degli alleati. Tuttavia gli Stati Uniti, responsabili pressoché unici della difesa del continente europeo, nonché dominatori delle rotte marittime su cui viaggia il 90% delle merci internazionali, avrebbero certamente i mezzi per soffocare i movimenti in questione. Come capitava durante la guerra fredda nei confronti di ogni movimento di matrice sovversiva, quando pure gli strumenti tecnologici a disposizione di Washington erano inferiori.

Piuttosto è la percepita assenza di un nemico in grado di insidiarne l'egemonia planetaria che consente alla superpotenza di derubricare gli afflitti nazionalistici europei a mere questioni interne. È proprio l'affermarsi dei fenomeni indipendentistici che tradisce la seraficità del momento americano. Poco preoccupata

dalla dimensione geopolitica delle vie della seta cinesi o dalla propagandistica rinascita della Russia, Washington si limita a intervenire informalmente nelle dispute in questione, sicura di assistere a (potenziali) sconvolgimenti dallo scarso peso strategico. Permettendosi perfino di dubitare dell'utilità della Nato. Mostrandosi disinteressata al Vecchio Continente.

Anzi, la diffusione dei secessionismi europei è conseguenza diretta della *Pax americana*, poiché ciascuna delle aspiranti patrie è sicura di sopravvivere nel contesto geopolitico internazionale ponendosi sotto l'ombrello militare statunitense (dalla Scozia alla Catalogna, alle Fiandre), supplendo con lo strapotere altrui alla propria taglia modesta. Il rifugiarsi nella primazia americana quale superamento della storica necessità per ogni media potenza di accrescere la dimensione territoriale nel tentativo di difendersi meglio. Riconfigurazione geografica che non produce alcun aumento della sovranità dei soggetti coinvolti. Mentre a preoccupare gli Stati Uniti è soltanto il reale tentativo di una potenza di aumentare il proprio margine di manovra, come succede con le aspirazioni geopolitiche della Germania.

Infine, la creazione di uno Stato intorno a una etnia a lungo minoritaria produce fisiologicamente una società di natura tribale, contraddistinta dalla (presunta) purezza del ceppo che ha compiuto la secessione e dunque incapace di assimilare eventuali gruppi allogeni. Sviluppo ulteriormente favorevole agli Stati Uniti, poiché soltanto l'affermazione di un modello culturale univoco può consentire a una nazione di sfidare l'egemone. Ne è esempio proprio il contesto catalano, nel quale la Generalitat ha lungamente osteggiato l'arrivo di immigrati latinoamericani perché di lingua castigliana e teoricamente contrari a imparare il catalano, sebbene questi siano in larga parte cattolici, e favorito l'accoglienza di cittadini maghrebini e pakistani. Dimostrando di prediligere la difesa della propria identità alla maggiore possibilità di assimilazione dei nuovi arrivati. Segnalando la natura post-storica del fenomeno indipendentista, perfettamente compatibile con la conservazione della supremazia statunitense.

5. Se utilizzata per intuire la congiuntura internazionale, l'attuale crisi catalana produce spunti di notevole rilevanza geopolitica. Se analizzata con approccio massimalistico, offre elementi di natura strategica. In prima istanza, ci trasmette un'America profondamente ostile alla Germania. Il proposito di scongiurare la nascita di una *Kerneuropa* di matrice germanica, con la Spagna quale partner distaccato, ha rischiato di imporsi perfino sul mantenimento dei confini del proprio sistema. Sebbene per un breve lasso di tempo, lo Stato profondo statunitense ha pensato concretamente di sacrificare l'integrità territoriale di un suo cliente, per causare il collasso del progetto tedesco. Finora ha prevalso l'ordinaria amministrazione, ma l'atteggiamento di Washington potrebbe seguire l'andamento degli avvenimenti. Il messaggio sta risuonando a Berlino con splendente chiarezza.

Inoltre, la ribellione di Barcellona palesa una fase europea ancora favorevole agli Stati Uniti, poiché aderisce alla natura dell'egemone globale. Come lamentato da Vladimir Putin, gli americani continuano a decidere unilateralmente dei

particolarismi regionali ¹². Di fatto è l'incontrastato dominio di Washington a favorire il germinare di autonomismi e indipendentismi. È la globalizzazione che, attraverso una propaganda a metà tra integrazione multilaterale e autodeterminazione dei popoli, induce numerose regioni europee a immaginarsi patrie, sicure di affidarsi all'America per la propria difesa. Nell'ambito dell'era unipolare, che resterà tale finché non emergerà sul Vecchio Continente un reale antagonista della superpotenza.


Constatazioni di natura geopolitica che, prodotte dalla vicenda catalana e in attesa di comprendere cosa sarà della Spagna, costituiscono un prezioso strumento d'analisi. Per staccare l'occhio dal microscopio. Per intuire il momento del pianeta.

12. Citato in «Putin Compares "Referendums" in Crimea and Catalonia», *Uuwire*, 20/10/2017.

REGIONALISMI E AUSTERITÀ: LA POSTA TEDESCA NELLA CRISI CATALANA

di Heribert DIETER

Berlino guarda con preoccupazione alla vicenda spagnola. Più degli interessi economici in Catalogna, a pesare è lo spettro del secessionismo bavarese e il timore di perdere con Rajoy un alleato sul fronte del rigore fiscale. Il silenzio europeo è assordante.

1.  N QUESTO AUTUNNO 2017 LA CRISI CHE ormai da molti anni investe lo status di autonomia della Catalogna si è aggravata a tal punto da minacciare non solo il futuro della Spagna, bensì dell'intera Unione Europea. A un primo sguardo risulta difficile capire l'incapacità del governo spagnolo, così come di quello catalano, di arrivare a un compromesso. Osservando più attentamente, tuttavia, si nota come da entrambe le parti emergano sia continuità storiche sia conflitti di natura economica ancora irrisolti.

In Spagna non è in gioco soltanto il destino di un grande Stato membro dell'Ue; al centro della questione sta anche l'interrogativo più generale circa il rapporto tra regioni più ricche e regioni economicamente più deboli. Fino a che punto può arrivare la solidarietà dentro i confini di uno stesso Stato? Dove cessa l'impegno a sostenere le regioni più deboli?

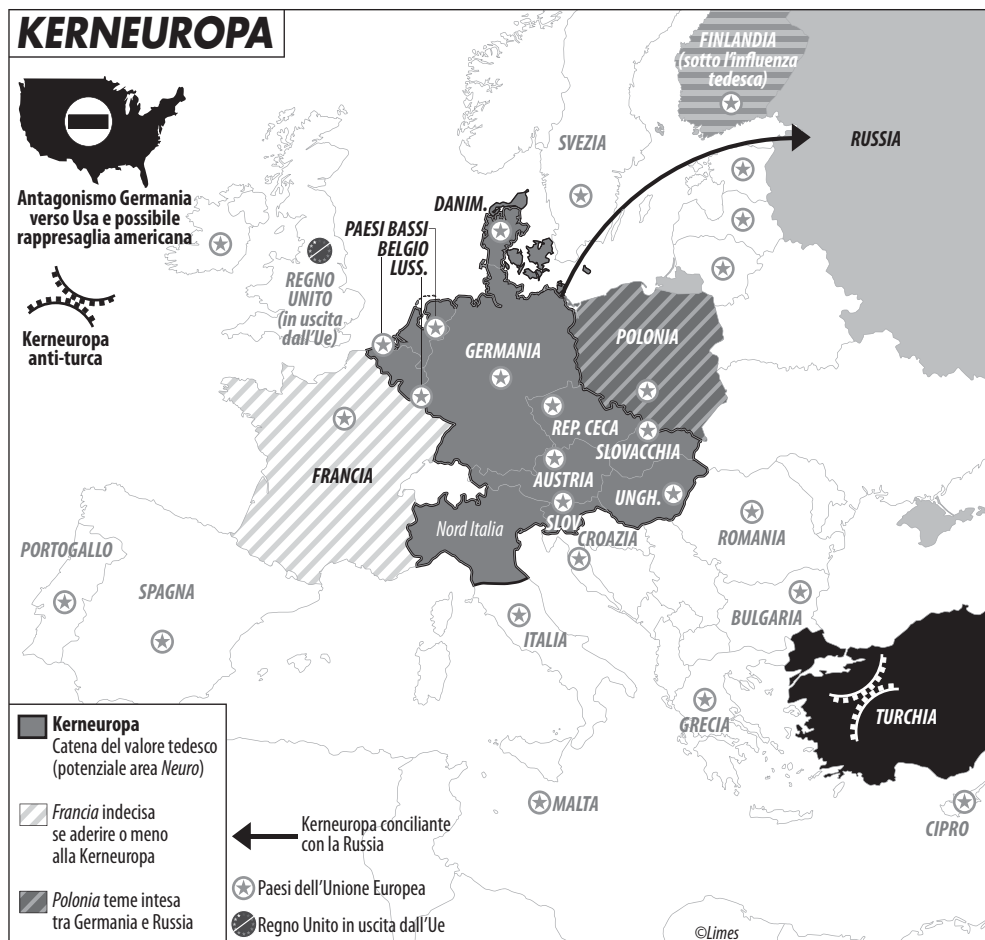
Il conflitto in Catalogna ha una lunga storia alle spalle, e in anni più recenti le memorie della guerra civile sono riaffiorate nella coscienza collettiva. All'inizio di ottobre, quando la crisi catalana si andava aggravando, si sono viste manifestazioni di protesta organizzate da gruppi che si dichiaravano contrari alla secessione dalla Spagna e si definivano simpatizzanti di Franco. Durante la guerra civile spagnola la Catalogna aveva combattuto dalla parte dei repubblicani contro i nazionalisti al comando di Francisco Franco, e la storia serba il ricordo dell'appoggio dato ai catalani dallo scrittore George Orwell. La sconfitta delle forze di sinistra portò a oltre trent'anni di regime franchista, nel corso dei quali la Spagna, che pure intraprese la strada della modernizzazione economica, fu segnata dall'oppressione e dalla repressione. Particolarmente colpiti dalla dittatura furono baschi e catalani, ai quali venne tra l'altro vietato l'uso della propria lingua. Il regime di Franco si poggiava su un forte apparato di polizia, grazie al quale fu possibile tenere sotto scacco ogni spinta indipendentista.

Nella memoria collettiva catalana quegli anni non sono stati dimenticati. E il drastico intervento delle forze di polizia il 1° ottobre, giorno del referendum, ha riportato agli occhi di molti osservatori l'immagine della vecchia Spagna buia e autoritaria. Per la prima volta dagli anni Settanta il grande rispetto riconosciuto alla nuova Spagna democratica si è incrinato. A peggiorare ulteriormente la situazione è stato l'imbarazzante comportamento del sovrano spagnolo, che da Madrid ha fatto sapere di non comprendere assolutamente le aspirazioni catalane a una maggior autonomia. Con le sue prese di posizione, re Filippo ha mostrato ai catalani di non essere un capo di Stato equilibrato; sarebbe dovuto intervenire nel conflitto fin da subito e in qualità di mediatore, anziché gettare benzina sul fuoco.

La richiesta d'indipendenza che arriva dalla Catalogna, sancita il 27 ottobre dal voto del suo parlamento che ha proclamato la Repubblica Catalana, non è un caso unico. Numerose sono le regioni che aspirano a un maggior grado di autonomia, se non di indipendenza. Già all'inizio del XX secolo la diffusa volontà di sovranità nazionale, ovvero di indipendenza politica, aveva quadruplicato il numero degli Stati esistenti. Buona parte di questo incremento si dovette ai processi di decolonizzazione, ma anche dopo questa fase il numero degli Stati sovrani è andato aumentando. Nel corso degli anni Novanta il crollo dell'Unione Sovietica e della Jugoslavia ha portato alla nascita di molte nuove entità politiche statuali. Un'eccezione in tal senso è rappresentata dall'unificazione dei due Stati tedeschi nel 1990. Ma quali sono le ragioni a monte delle spinte independentiste?

Si tratta essenzialmente di due motivi economici strettamente legati tra loro. In primo luogo, va considerato che in ragione della globalizzazione la riduzione dei costi delle transazioni ha aumentato la redditività delle piccole economie nazionali. Nel XIX secolo la polverizzazione geopolitica dei vari Stati comportava, nella maggioranza dei casi, un impedimento alla crescita e al benessere economico. Per la Germania, conseguenza di ciò furono la creazione dell'Unione doganale tedesca intorno al 1830 e in seguito, nel 1871, la fondazione del Reich. Anche dopo la seconda guerra mondiale prevalse il paradigma dei grandi mercati: con la loro integrazione in un più vasto mercato interno, le piccole entità regionali avrebbero potuto godere di economie di scala. La fondazione della Comunità Economica Europea partì proprio da questo tipo di considerazioni.

Nel XXI secolo questa regola non vale più, o quantomeno non più in maniera assoluta. Numerose piccole economie nazionali aperte hanno raggiunto un notevole grado di benessere: Svizzera, Norvegia, Singapore, Corea del Sud o Hong Kong sono paesi estremamente ricchi. Certo, in ciascun caso si potrebbero addurre anche altri motivi che concorrono a spiegare tale grado di benessere. Tuttavia, sebbene il segreto bancario non esista più, a fronte di una moneta decisamente sopravvalutata la Svizzera esporta pro capite una quantità di merci – non di servizi finanziari – due volte e mezzo superiore a quella della Germania. La Corea del Sud è un altro esempio di questo modello di economia nazionale aperta: distrutta e impoverita a seguito della colonizzazione giapponese prima e della guerra di Co-



rea alla metà degli anni Cinquanta poi, ha intrapreso un percorso impressionante di crescita e oggi vanta un pil pro capite maggiore di quello spagnolo.

Ma il successo delle piccole economie rappresenta solo una faccia della medaglia. Oggi, infatti, sono spesso le grandi economie nazionali a lottare con gravi problemi di sviluppo. E se l'Urss non è crollata solo a causa della propria grandezza, sicuramente oggi per il suo antico rivale americano il vasto mercato interno rappresenta più uno svantaggio che un vantaggio. In molti settori economici gli Stati Uniti devono combattere contro la stagnazione, fatto che ha avuto molto peso nell'elezione di Donald Trump.

2. Questo tipo di considerazioni impone di chiedersi se l'appartenenza all'Unione Europea eserciti oggi la stessa attrattiva di trenta o quaranta anni fa. La società britannica ha deciso di tentare un esperimento dall'esito ancora incerto, cercando la salvezza in una politica economica internazionale fuori dall'Ue. Resta

da vedere se in futuro il Regno Unito dovrà confrontarsi con la recessione economica, o se invece sarà capace di mantenere anche senza l'Ue i propri standard di benessere.

Il secondo aspetto importante a monte delle crescenti spinte indipendentiste è rappresentato dai trasferimenti e dalla redistribuzione interna del gettito fiscale. La prima regola dei movimenti separatisti afferma che la secessione si fa veramente interessante solo se il prodotto interno lordo regionale è nettamente superiore alla media nazionale. Ciò vale per le Fiandre come per il Paese Basco o l'Italia settentrionale, laddove regioni come la Sicilia o la Galizia mostrano una minore tendenza a sbandierare il proprio desiderio di indipendenza. L'afflato indipendentista scozzese è diminuito rapidamente non appena il prezzo del petrolio è sceso; al di là delle risorse petrolifere, infatti, la Scozia non presenta settori particolarmente competitivi. Le regioni economicamente più ricche rispetto alla media nazionale si vedono depredate dei frutti del proprio successo economico, in quanto tenute a trasferimenti fiscali dettati da principi di perequazione e solidarietà nei confronti delle regioni più deboli.

Nel caso della Catalogna il salasso è alto. A seconda del metodo di calcolo impiegato, Barcellona versa ogni anno al governo centrale di Madrid tra gli 11,4 e i 17,4 miliardi di euro. Si tratta di cifre al netto, in cui cioè sono già comprese le somme che ritornano alla Catalogna. La regione produce ogni anno un pil pari a circa 230 miliardi di euro: la solidarietà verso il resto della Spagna le costa dunque tra il 5 e il 7% del suo pil. Ciò corrisponde, pro capite, a una somma che oscilla tra i 1.300 e i 1.900 euro l'anno.

Naturalmente è possibile sostenere che all'interno di uno Stato nazionale tali quote di trasferimenti fiscali siano giustificate e difendibili. Tuttavia, si dovrebbe anche tenere conto del fatto che nel frattempo la Catalogna viene a poco a poco raggiunta dal resto della Spagna: se negli anni Sessanta il pil catalano era ancora del 50% superiore a quello medio spagnolo, oggi la distanza è del 19%. Agli occhi di molti catalani sarebbe pertanto opportuno rivedere gli aspetti finanziari della costituzione spagnola. Ma da anni il governo conservatore di Madrid non mostra alcuna disponibilità in tal senso.

In Germania, dalla fondazione della Repubblica Federale è stato applicato un sistema di compensazione finanziaria (il cosiddetto *Finanzausgleich*) tra i vari Länder. Ma le cifre sono molto più basse di quelle spagnole: nel 2016 la ricca Baviera ha versato appena 2,6 miliardi di euro nelle casse federali. Se si usasse anche in Germania il sistema spagnolo, tale somma – rapportata al pil bavarese, decisamente più alto: circa 570 miliardi di euro – aumenterebbe fino a raggiungere i 28-43 miliardi di euro. I sette milioni di catalani versano nel fondo spagnolo una somma pari all'intero fondo tedesco di compensazione finanziaria, che riguarda una popolazione oltre dieci volte maggiore. Questo paragone rende evidente come la protesta catalana nei confronti di oneri di solidarietà troppo alti abbia delle legittime ragioni.

3. A Berlino risulta inconcepibile che la Catalogna e il governo centrale di Madrid non siano capaci di giungere a un compromesso. Il modello istituzionale concesso ai baschi, ovvero un grado maggiore di autonomia, potrebbe valere anche per la Catalogna e disinnescerebbe le ambizioni independentiste. Di fronte all'attuale radicalizzazione del conflitto, di cui almeno in parte sono responsabili tanto il governo spagnolo quanto la Casa reale, resta aperta la domanda se sia ancora possibile trovare una soluzione all'interno del perimetro nazionale.

Il silenzio degli altri paesi europei sul caso catalano getta un notevole discredito sulla capacità dell'Unione Europea di prestare ascolto a legittimi interessi regionali presenti al proprio interno. Lo statuto catalano di autonomia a suo tempo concordato con il governo socialista spagnolo era stato già confermato attraverso quattro votazioni, ovvero approvato dalle due Camere del parlamento spagnolo come del parlamento catalano, nonché tramite referendum dagli stessi cittadini catalani. A metterlo in discussione è stato il Partito popolare del premier Rajoy, che nel 2010 ha convinto la Corte costituzionale spagnola a dichiarare incostituzionali ben 14 articoli dello statuto. In seguito però, nel caso della Comunità Valenzana, a guida Pp, la Corte ha ritenuto conformi alla costituzione alcuni di questi stessi articoli¹.

In ultima analisi, il desiderio catalano d'indipendenza appare un riflesso del nebuloso rapporto tra la regione e lo Stato centrale. La costituzione spagnola consente diversi gradi di autonomia alle diciassette regioni del paese; tra queste e Madrid non esiste pertanto, a livello costituzionale, una precisa suddivisione di responsabilità e compiti. Il vantaggio di un tale assetto è che le regioni prive di particolari spinte all'autogoverno non si trovano costrette a esercitarlo. Nei sistemi federali puri – Germania, Stati Uniti, Australia – le cose sono molto diverse: in questi casi, infatti, esistono norme estremamente dettagliate e valide per tutti, che stabiliscono con precisione i vari ambiti di competenza degli Stati o Länder federali. La costituzione spagnola del 1979 non prevede niente di tutto questo. È tuttavia indubbio che sia possibile, oltre che urgente, provvedere a una modifica della costituzione². Anche perché ormai i catalani si percepiscono sì come dei cittadini relativamente abbienti, ma di serie B³.

Dal punto di vista tedesco, la separazione della Catalogna dallo Stato spagnolo rappresenta un rischio, in quanto altre regioni potrebbero seguirne l'esempio e mettere così in pericolo la stabilità del sistema statale europeo. Questa è l'opinione corrente soprattutto tra chi ha più interesse alla stabilità economica che ai processi democratici. Dopo il referendum catalano di inizio ottobre i rappresentanti di associazioni economiche e industriali tedesche non hanno mancato di esprimere il loro timore che tutto ciò arrechi un danno alla ripresa economica in corso in Spagna⁴. Senza contare le preoccupazioni derivate dagli investimenti diretti nel territorio: in

1. D. GARDNER, «Solution to Catalonia Crisis Can only Come from inside Spain», *Financial Times*, 3/10/2017.

2. T. BARBER, «The Catalan Crisis Poses a Threat to the European Order», *Financial Times*, 6/10/2017.

3. «Spain: The clash in Catalonia», *The Economist*, 23/9/2017.

4. «Deutsche Wirtschaft in Sorge um Katalonien», *Die Welt*, 4/10/2017.

Catalogna sono attive 1.300 aziende tedesche, soprattutto dei settori chimico, farmaceutico e automobilistico.

L'uscita della Catalogna dall'Ue avrebbe per queste imprese conseguenze molto pesanti, sebbene il monito formulato dal ministro dell'Economia spagnolo Luis de Guindos, che di fronte allo scenario della secessione prevede un calo del 25-30% del pil spagnolo, appaia eccessivamente allarmistico⁵. Vero è che a seguito di un'effettiva dichiarazione d'indipendenza l'economia catalana dovrebbe adeguarsi alle nuove condizioni istituzionali e affrontare verosimilmente una turbolenta fase di transizione. Sul medio periodo, tuttavia, non esistono dati o indizi che possano far pensare a un declino economico della regione.

Per il governo tedesco queste riflessioni sono peraltro secondarie. Molto più importante è il fatto che la Spagna sia stata negli anni passati un'ardente sostenitrice della politica economica e fiscale di Berlino. La Spagna è un fedele alleato della Germania nella discussione sugli sviluppi politico-istituzionali dell'Eurozona. Wolfgang Schäuble, per molti anni ministro delle Finanze tedesco, e il suo collega spagnolo de Guindos hanno lavorato assieme senza il minimo attrito. A fianco di Germania e Olanda, la Spagna ha fatto parte finora del gruppo di Stati che ha promosso la linea del rigore fiscale.

L'uscita della Catalogna dall'Ue metterebbe a rischio questa alleanza per due motivi. Primo, mancherebbero ovviamente a Madrid le entrate provenienti da Barcellona e la Spagna affronterebbe, nel breve periodo, le stesse turbolenze economiche della Catalogna. Secondo, con molta probabilità l'attuale governo di minoranza di Mariano Rajoy non sopravviverebbe politicamente alla perdita della Catalogna. Già adesso l'esecutivo di Rajoy deve affidarsi al sostegno dei socialisti del Psoe, all'opposizione. Per garantire la propria stabilità, ogni governo futuro dovrebbe presumibilmente abbandonare il rigoroso atteggiamento di politica fiscale tenuto da Rajoy per affidarsi di più a programmi basati sul debito. Con altrettanta probabilità, la Spagna cambierebbe dunque la propria posizione sullo scacchiere politico-fiscale europeo, ponendosi nel gruppo delle «colombe fiscali» assieme a Italia, Portogallo e Francia.

Ma per la Germania è in gioco anche qualcosa di più. Se la Spagna dovesse perdere pezzi, anche in altri paesi europei si farebbe più concreto il rischio di una disgregazione nazionale. Lo Stato francese sarebbe forse quello meno esposto a tale pericolo, se si esclude la questione della Corsica. In cima alla lista dei paesi minacciati da eventuali scissioni sta semmai l'Italia; ma anche la Germania non è affatto immune da pulsioni indipendentiste. Come in Italia, anche in Germania sono le regioni economicamente più floride ad avere interesse a una separazione dallo Stato nazionale. Nel 2012 lo storico direttore del quotidiano *Bayernkurier*, Wilfried Scharnagl, ha pubblicato un volume dal titolo *La Baviera ce la fa da sola: in difesa dell'indipendenza (Bayern kann es auch allein: Plädoyer für einen eigenen Staat)*, dove invitava i bavaresi a cessare i trasferimenti fiscali agli altri Länder

tedeschi e a fondare uno Stato sovrano. A differenza della Catalogna, non si tratterebbe di una nuova creazione statale, ma di un ritorno alla condizione di indipendenza della Baviera antecedente al 1871.

Dal punto di vista economico, una Baviera indipendente sarebbe assolutamente in grado di farcela da sola. La Baviera ha 12,5 milioni di abitanti, che con un prodotto interno lordo di 568 miliardi di euro hanno raggiunto nel 2016 il 18,1% del pil tedesco. Questa percentuale dipende anche dal fatto che qui hanno sede alcuni giganti industriali, da BMW a Siemens. Dal punto di vista politico, l'indipendenza della Baviera avrebbe una rilevanza paragonabile al caso catalano: con la secessione bavarese la Germania si troverebbe ad affrontare una perdita di potere economico e politico analogo a quello che minaccia la Spagna in caso di indipendenza della Catalogna.

4. Perché dunque l'Ue non considera la crisi catalana come una questione europea? Oggi i catalani sono anche cittadini comunitari, pertanto avrebbero diritto a vedere considerati i loro legittimi interessi da parte di Bruxelles. A settembre però, il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker ha spiegato ai catalani che in caso di scissione dalla Spagna dovrebbero presentare apposita richiesta di adesione all'Ue, che la Spagna dovrebbe avallare (cosa a cui solo un illuso può credere). Alla vigilia del referendum scozzese sull'indipendenza, invece, Juncker aveva mostrato una certa disponibilità, oggi negata alla Catalogna⁶.

È certo che entrambe le parti hanno contribuito all'escalation della crisi in Spagna, mentre incomprensibile e inaccettabile resta il comportamento degli altri paesi europei e della Commissione. Immaginiamo le reazioni se in un paese europeo extracomunitario si fosse fatto ricorso alle forze di polizia per impedire un referendum, ostacolando i cittadini nell'esercizio dei propri diritti democratici. Nel caso della Spagna, sembra che una strana nebbia circonda il dibattito. Troppo grande è il timore, a Bruxelles come a Berlino, di perdere un alleato affidabile. Ma in tal modo si perde il sostegno all'integrazione europea da parte dei catalani, che prendono atto con stupore del disinteresse europeo nei loro confronti.

Il caso della Catalogna mostra in maniera evidente come la proposta del presidente francese Macron di fare dell'Eurozona un'unione fiscale si riveli assai problematica. Ulteriori trasferimenti all'interno dell'Ue che vadano oltre quelli attuali non rappresentano la soluzione ai problemi europei, ma presentano anzi nuovi rischi. Ad esempio, l'eventuale richiesta di maggiori trasferimenti dalla Germania verso altri paesi europei potrebbe determinare il distacco di singoli Länder dalla Repubblica Federale. A lungo termine, i governi tedeschi potrebbero arrivare alla conclusione che i vantaggi derivanti dall'appartenenza all'unione monetaria europea siano inferiori ai costi. La strategia utilizzata dal governo spagnolo, ossia quella di negare a singole regioni il diritto all'autonomia, non è applicabile nell'Eurozona. In Germania nei tre decenni passati la politica interna ha potuto giustificare e

6. «Scottish Independence: Jean-Claude Juncker not "referring to Scotland"», *Bbc online*, goo.gl/aUBv27

legittimare i notevoli trasferimenti fiscali che la parte occidentale ha compiuto verso quella orientale del paese. Ma è assai dubbio che ciò possa accadere di nuovo nel caso di richieste di compensazione fiscale a livello intereuropeo. Senza il sostegno politico dei cittadini, la pretesa di solidarietà fiscale entro il perimetro dell'Ue può rivelarsi assai rischiosa per la coesione europea⁷.


La Germania si trova di fronte a una scelta: l'attivo delle partite correnti, criticato da molti paesi europei e dagli Stati Uniti, pesa infatti sui partner della Germania. Berlino dovrà decidersi tra una netta riduzione del proprio surplus o l'istituzione di meccanismi di trasferimento finanziario. Alla luce dei rischi evidenziati, sarebbe politicamente molto più intelligente cominciare in tempi rapidi a ridurre il suddetto surplus.

(traduzione di Monica Lumachi)

IL LEGALISMO EUROPEISTA FINGE IL NULLA DI FATTO PERCHÉ NON SA CHE FARE

di Fabrizio MARONTA

La dichiarazione d'indipendenza della Repubblica di Catalogna colpisce immagine e sostanza del paese che per Berlino rappresentava l'eccezione positiva nel deprecato Club Med. Le conseguenze economiche sono già gravi. Ma soprattutto manca la risposta politica.

1.  FORTUNA CHE QUANDO L'ORA SI FA GRAVE, a volte nella storia ci soccorre la farsa. Aiuta a riderci su, stempera l'angoscia dei tempi. Così il 26 ottobre, una tra le tante date fatidiche della crisi catalana: quella in cui Carles Puigdemont doveva annunciare elezioni anticipate per disinnescare l'applicazione del famigerato articolo 155 della costituzione, con cui il governo centrale ha commissariato la Catalogna. Annuncio previsto per le 13.30, poi rinviato alle 14.30, poi alle 17 e infine non dato.

Ma prima, alle 10, scadeva l'ultimatum di Madrid alla Generalitat catalana per presentare le controdeduzioni all'applicazione del 155. Attesa spasmodica. L'orologio della Moncloa batte le 10: niente. Tre minuti dopo, il costernato silenzio è rotto dal trillo di un fax. Le controdeduzioni! Seguono momenti concitati, l'avvocatura si arrovela sul dilemma: accettarle o no? Finché non giunge, liberatoria, la precisazione di Josep Lluís Cleries, portavoce del Partito democratico europeo catalano: «*se ha atascado el papel*», il fax si era inceppato¹. Ritardo scusato, fax accettato. Miracoli del mondo analogico.

Spenti i sorrisi, svanito l'effimero entusiasmo, si è ripiombati nella realtà della peggior crisi istituzionale spagnola dal 1978, anno di entrata in vigore della costituzione postfranchista. Una crisi interna, certo, ma i cui riflessi politico-economici sull'Unione Europea è impossibile ignorare. E non solo per la rocambolesca fuga di Puigdemont a Bruxelles.

Partiamo dalla stabilità dell'Eurozona, seguendo il filo logico della realtà economica. La Catalogna ha circa 7 milioni di abitanti, il 16% della popolazione spagnola; oltre il 20% del pil, il 23% della produzione industriale e il 25% dell'export iberici; e ospita il 46% (5.700) delle aziende estere presenti in Spagna. È altresì un polo com-

1. I. DOMÍNGUEZ, «La Generalitat alega al Senado que con el 155 "se va acrear una situación todavía más grave"», *El País*, 26/10/2017.

merciale, portuale e logistico di rilievo nazionale, nonché il fulcro di molti comparti ad alto valore aggiunto e ad alto tasso d'innovazione. Il principale partner commerciale della Catalogna è il resto della Spagna: in particolare Aragona, Comunità Valenzana e Madrid per l'export; Madrid, Aragona e Andalusia per l'import. Se soffre l'economia catalana, soffre tutto il paese. E la Spagna non è la Grecia.

Da quando il *procés* sovranista ha subito l'accelerazione esponenziale sfociata, il 27 ottobre, nella dichiarazione d'indipendenza, circa 1.700 imprese hanno già spostato la loro sede sociale fuori dalla Catalogna: soprattutto a Madrid, Palma di Maiorca, Galizia e Valenza. Tra queste, storici campioni regionali come Sabadell e Caixa (banche) e nazionali come Abertis (autostrade) o Gas Natural. Altri, come Seat, restano a Barcellona, ma minacciano di andarsene se «viene meno la protezione giuridica»². Una protezione vacillante: l'11 ottobre la compagnia Segur Caixa (partecipata al 50,1% da Mutua Madrileña e al 49,9% da Vida Caixa) ha ritirato la copertura assicurativa alla Generalitat, stante il «notevole aumento del rischio prodotto dai recenti avvenimenti»³.

Secondo l'Associazione catalana delle piccole e medie imprese, a fine ottobre l'11% delle aziende aveva aperto conti correnti fuori dalla Catalogna, il 10% aveva sospeso gli investimenti (e un altro 9% pensava di farlo a breve), mentre il 15% dei 130 mila associati stava prendendo in considerazione di spostare la sede (e in alcuni casi la produzione) in altre comunità autonome. Intanto, la Motorizzazione catalana certifica che a ottobre le vendite di automobili in Catalogna sono crollate di quasi il 40%⁴, mentre le imprese dell'Extremadura denunciano un calo degli ordinativi di materie prime da parte delle imprese catalane⁵. Nel turismo, voce importante dell'economia catalana, si prevedono perdite per oltre 1 miliardo di euro e secondo la Federazione nazionale delle agenzie di viaggio le prenotazioni per la Catalogna sono diminuite del 50%⁶. Persino il Liceu, la celebre Opera di Barcellona, accusa mancati introiti per 400 mila euro a ottobre rispetto al mese precedente (-30%).

Le conseguenze sulla ripresa catalana e spagnola, ancora in fase di assestamento dopo anni di crisi, non hanno tardato a manifestarsi. La Camera di commercio di Barcellona ha ridimensionato le stime di crescita per il quarto trimestre del 2017 e per il 2018, al pari di quanto fatto dal governo di Madrid e da alcune banche per l'insieme del paese (-0,3%). Il Fondo monetario internazionale (Fmi) avverte che «alla lunga, le tensioni politiche in Catalogna possono pregiudicare la fiducia di investitori e consumatori»⁷; timori echeggiati dal Banco de España⁸. Moody's ha

2. A. MAQUEDA, «Casi 1.700 empresas han abandonado ya Cataluña», *El País*, 27/10/2017.

3. «SegurCaixa rescinde la póliza de seguros con el Parlamento catalán ante el aumento del riesgo», *EuropaPress*, 17/10/2017.

4. «Daños colaterales del "procés"», *El País*, 26/10/2017.

5. R. DÍAZ GUIJARRO, «Los expertos comienzan a cuestionar las previsiones de crecimiento por el conflicto catalán», *El País*, 5/10/2017.

6. «Daños colaterales del "procés"», cit.

7. M. TADEO, F. O'BRIEN, «Crisis in Catalonia Risks Hurting Spanish Economy, IMF Says», *Bloomberg*, 6/10/2017.

8. J. CATÀ FIGULS, «La Cámara de Comercio de Barcelona revisa a la baja sus previsiones de crecimiento por el clima político», *El País*, 24/10/2017.

declassato il debito catalano (Ba3 con aspettativa al ribasso), mentre Fitch e S&P minacciano di fare altrettanto e avvertono di possibili ripercussioni sul merito di credito spagnolo.

Quello finanziario è un tasto delicato, data la nota velocità con cui i capitali prendono il largo in caso di problemi. La Catalogna è un'economia relativamente indebitata (76,7 miliardi, pari al 35,5% del pil regionale) e il suo principale creditore è di gran lunga lo Stato spagnolo, che da solo copre quasi il 70% di tale debito. Lo scorso 5 ottobre il Tesoro di Madrid ha collocato sul mercato 4,6 miliardi di *bonos* a cinque anni con un tasso dello 0,5%, il che indica che le probabilità d'insolvenza sono considerate pressoché nulle dagli investitori.

Tuttavia, i mercati dei capitali non godono della protezione della Banca centrale europea (Bce), il che spiega perché nella sola settimana successiva al referendum del 1° ottobre Caixa abbia assistito a vendite massicce di sue azioni e obbligazioni, cui si è sommata una fuga di depositi per 6 miliardi di euro. Non a caso, Caixa e Sabadell sono state tra le prime entità a trasferire la sede sociale fuori regione. È bastato che il consiglio d'amministrazione di Sabadell annunciasse il trasferimento perché le azioni salissero del 6%. Il fatto è che con l'80% dei depositi nel resto del paese, i due storici istituti di credito catalani sono di fatto nazionali. Insieme ad essi, tra le principali banche esposte verso famiglie e imprese della Catalogna figura la basca Bbva: che sia questo, più della solidarietà tra «oppressi», ad aver spinto il *lehendakari* (capo del governo basco) Íñigo Urkullu a tentare una disperata mediazione tra Barcellona e Madrid?⁹.

Un dato su tutti mostra la delicatezza della situazione: nell'asta Bce del 10 ottobre, Francoforte ha visto aumentare di quasi sei volte (21,3 miliardi) rispetto alla settimana precedente (3,2 miliardi) la liquidità richiesta dalle banche europee. L'identità dei 33 richiedenti è segreta, ma la quasi totalità degli analisti ritiene che il fabbisogno extra sia ascrivibile alle banche catalane, posto che la liquidità attuale del settore creditizio europeo è giudicata soddisfacente¹⁰.

2. A nord dei Pirenei, ma soprattutto oltre il Reno, la crisi spagnola rischia di confermare i più biechi stereotipi sull'inaffidabilità del vilipeso Club Med. Se così fosse, sarebbe un gran peccato. La Spagna è stata sin qui una storia di successo: paese mediterraneo, sì, ma politicamente stabile e fiscalmente virtuoso. Sotto la guida dell'anodino premier Mariano Rajoy, ha applicato con puntiglio l'austerità ordoliberalista dettata da Berlino, conoscendo negli ultimi anni una ripresa che Jens Weidmann (Bundesbank), Wolfgang Schäuble (ex ministro delle Finanze, oggi presidente del Bundestag) e gli altri «falchi» tedeschi imputano alla cura disciplinante dei fondamentali macroeconomici: in particolare deficit e disavanzo, da azzerare e se possibile invertire.

9. P. MARTÍN, «Se ofrece mediador para solucionar una crisis en Catalunya», *El Periódico de Catalunya*, 11/10/2017.

10. I. DE BARRÓN, «La tensión multiplica por seis la petición de liquidez de los bancos al BCE», *El País*, 11/10/2017.

Nel frattempo, in Germania si è votato. Dalle urne sono usciti vari dubbi e qualche semicertezza. Tra queste, l'assottigliamento della propensione di Angela Merkel al dialogo intraeuropeo, stante lo storico exploit parlamentare della destra di Alternativa per la Germania (AfD) – il cui leader Jörg Meuthen ha nella «provocazione» il suo metodo – e il peso degli azionisti di minoranza nel futuro governo. Difficile che il Partito liberale (FDP) e gli euroscettici della stessa CDU/CSU acconsentano alle riforme europee in senso federale proposte dalla Francia; specie se il primo dovesse, come appare probabile, esprimere il successore di Schäuble (i nomi più accreditati sono il capo dei liberali Christian Lindner e il suo vice Wolfgang Kubicki). Nell'FDP si definiscono europeisti convinti, ma non nel senso auspicato dalle economie cosiddette periferiche: insistono sulle riforme strutturali e sulla necessità di lasciar fallire gli Stati in difficoltà, se necessario espungendoli dall'euro, e non vogliono sentir parlare di condivisione del debito o di *Transferunion* (unione fiscale con perequazioni tra gli Stati più ricchi e più poveri).

L'effetto dei nuovi equilibri si nota già ora, in fase di colloqui per la formazione dell'esecutivo: oltre a fissare un tetto di 200 mila arrivi l'anno per i richiedenti asilo (Merkel si era sin qui opposta), le parti – CDU, CSU, Verdi e FDP – hanno concordato che sgravi fiscali, sussidi e investimenti necessari a rilanciare la stagnante domanda interna (e con essa, si spera, l'export dei partner europei) non debbano generare debito. Il tabù di Schäuble, reificato nello zero composto dai dipendenti delle Finanze nel piazzale antistante il ministero per accomiarsi dal ministro, resta intatto.

Mentre la Germania, con AfD nel Bundestag e FDP nel governo, starnutisce, corpi forse un po' più gracili accusano un forte raffreddore. Il voto per le presidenziali austriache del 2016, che con Norbert Hofer ha visto il trionfo al ballottaggio della destra islamofobica, è stato il preludio delle recenti legislative, che hanno nuovamente premiato l'FPÖ (Partito della libertà) di Heinz-Christian Strache. E se l'ungherese Viktor Orbán, lo slovacco Robert Fico o il polacco Jarosław Kaczyński sono ormai un *déjà vu*, in Cechia il nuovo premier è l'oligarca Andrej Babiš, espressione del sovranismo più intransigente.

3. Di fronte a un quadro politico europeo che oscilla tra regionalismi anarchici e nazionalismi autistici, nelle eurocrazie è l'ora del «fa' la cosa giusta». Che non è più celebrare l'«unità nella diversità», bensì accantonare la seconda in nome di un vestfaliano principio d'ordine che salvaguardi l'architettura del meccanismo europeo: il vituperato, presumibilmente anacronistico e inservibile Stato nazionale. Ciò avviene nel modo a Bruxelles più congeniale: in mera punta di diritto, onde evitare qualsiasi riflessione che rischi di aprire un serio dibattito sulle cause profonde del male europeo.

«L'odierno referendum catalano sull'indipendenza è illegale», fa sapere il 1° ottobre la Commissione europea. E se anche «in futuro si dovesse organizzare un'altra consultazione, nell'alveo della costituzione spagnola, in cui prevalessero i

Si all'indipendenza, la Catalogna si troverebbe comunque fuori dall'Unione Europea»¹¹. «L'Ue non interviene [nell'affare catalano]», reitera il 13 ottobre il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker, «perché se lo facesse creerebbe ancor più caos. Non possiamo fare niente; (...) Non c'è mediazione possibile tra la legge e l'illegalità»¹². Per il presidente del Parlamento europeo, Antonio Tajani, la Catalogna «non è un problema [dell'Ue, ma della Spagna, pertanto dev'essere affrontato] dentro il quadro giuridico e costituzionale spagnolo». Del resto, nella classifica dei problemi europei la Catalogna viene dopo la crescita dei populismi e il Brexit (sic)¹³. A scanso d'equivoci, subito dopo la dichiarazione d'indipendenza il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk dichiarava che «per l'Ue non cambia niente, la Spagna resta l'unico interlocutore»¹⁴.

Non sorprende che il richiamo alla legalità interna sia fatto proprio anche dalle cancellerie: nello schierarsi senza riserve con Rajoy, Angela Merkel auspica che la soluzione del conflitto «abbia come base la costituzione spagnola», Emmanuel Macron raccomanda che ogni esito «passi dallo Stato di diritto» e il premier olandese Mark Rutte plaude a Madrid perché «sta agendo in conformità con il verdetto del più alto Tribunale spagnolo»¹⁵.

Il problema non è il principio di legalità, sacrosanto in uno Stato di diritto. E nemmeno quello di non ingerenza, posto che la questione catalana – e quella delle autonomie in generale – permea a tal punto la vicenda spagnola da dover necessariamente essere affrontata, in primo luogo, dalla Spagna stessa (Catalogna inclusa).

A rendere flebile e inconcludente il sussurro europeo è piuttosto l'assenza di qualsiasi presa di posizione ufficiale che odori anche solo lontanamente di politica. C'è voluto il primo ministro belga Charles Michel, che di regionalismi ha qualche cognizione, per dire che «in Spagna non è in corso una crisi giuridica, ma politica»¹⁶. Ed è toccato a Esteban González Pons, capogruppo dei popolari spagnoli al Parlamento europeo (dunque parte in causa), dire ciò che tutti pensavano ma nessuno osava proferire: che «se oggi si permette alla Catalogna di secedere, (...) domani invece di un'Europa a 27 rischiamo di avere una non-Europa di mini Stati»¹⁷. Il 27 ottobre, a bomba secessionista ormai scoppiata, Juncker cede alla sincerità: «Non vorrei che l'Ue consistesse di 95 Stati»¹⁸. Meglio tardi che mai.

11. E. LAMOS, G. GOTEV, «Commission: Independent Catalonia "Would Find Itself outside of EU"», *Eur-Activ*, 2/11/2017.

12. D. BOFFEY, «Eu intervention in Catalonia Would Cause Chaos, Juncker Says», *The Guardian*, 13/10/2017.

13. «El presidente del Parlamento Europeo dice que "nadie" en Europa aceptará la independencia de Catalunya», *La Vanguardia*, 19/10/2017.

14. *El País*, homepage del 27/10/2017.

15. «Merkel y Macron abogan por la unidad y el respeto a la Constitución en España», *La Vanguardia*, 19/10/2017.

16. S. MARTÍNEZ, P. SANTOS, «Roces diplomáticos entre España y Bélgica por Catalunya», *El Periódico de Catalunya*, 19/10/2017.

17. T. BARBER, «The Catalan Crisis Poses a Threat to the European Order», *Financial Times*, 6/10/2017.

18. «Catalonia Independence Bid: EU Warns of "More Cracks"», *Bbc News*, 27/10/2017.

4. Se appare curioso e vagamente straniante che un'istituzione sovranazionale come la Ue, teoricamente vocata al superamento delle barriere fisiche e giuridiche tra gli Stati, demandi unicamente alla sovranità nazionale la gestione di un problema politico capace di ipotecare l'intera architettura comunitaria, è perché tale istituzione si ritrova vittima di uno spiacevole malinteso. Un malinteso cui essa stessa ha grandemente contribuito e di cui oggi paghiamo care le conseguenze.

«La contrapposizione vera non è tra Europa degli Stati ed Europa delle Regioni, ma tra un'Europa guidata da un'autorità sovranazionale molto forte, cioè un'Europa federale, e un'Europa delle nazioni. Non vedo le regioni in contrapposizione a un'Europa federale.» Così Romano Prodi, già presidente della Commissione, in un'intervista¹⁹ del 2014 condensava decenni di approccio europeo alla dimensione substatuale. In vista del super Stato europeo, lo Stato nazionale è un'entità in prospettiva sempre più marginale, destinata a eclissarsi nel rapporto diretto tra soggetti regionali ed entità sovranazionale.

Sennonché quest'ultima presuppone, per definizione, l'esistenza di nazioni che si federino (o confederino, o uniscano...) in una «casa comune» in grado di ricomprenderle e coordinarle. Nella predetta equazione, tali nazioni coincidono con le tante *Heimat* regionali di cui l'Europa abbonda. Come stupirsi, allora, se gli indipendentisti catalani e scozzesi, ma anche fiamminghi, bavaresi, veneti o lombardi, ripudiano i rispettivi Stati e aspirano a incorporarsi, agili e scevri di pesanti sovrastrutture, in un'Europa che li ha sedotti e illusi? «La nostra alleanza è preferibilmente con la Commissione», chiosava Roberto Formigoni al Meeting di Comunione e liberazione del 2010²⁰. «Regioni, Commissione e popolo per vincere le resistenze degli Stati nazionali». Del resto, «l'Europa (...) non può essere imposta dall'alto. Dev'essere costruita e rafforzata dal basso, dalle Regioni e dalle città. (...) Costruire comunità e Regioni forti: solo così potremo dire (...) che stiamo costruendo un'Europa forte», gli faceva eco l'allora presidente della Commissione José Barroso²¹.

Oggi, nel pieno di una crisi della rappresentanza sociale e politica cui non è estranea, almeno in Europa, la lunga e dolorosa recessione che «ha segnato la fine della convergenza e l'inizio di un trend divergente», nel quale «il pil di Spagna e Portogallo è tornato ai livelli del 2007, mentre quello tedesco è aumentato del 20% rispetto a quello italiano e quello greco è diminuito di un quinto nello stesso periodo»²², assistiamo alla pragmatica dismissione del sogno regionalista da parte dei suoi stessi fautori.

Al contempo, cogliamo i frutti di decenni di retorica europeista (abilmente sfruttata *in loco* a fini elettorali, quando non clientelari) in cui la decantata sussidiarietà, concetto squisitamente amministrativo, assurge a sinonimo di democrazia. Da

19. A. PAPAYANNIDIS, «Europa federale ed Europa delle Regioni per porre rimedio agli errori del passato», *Corriere del Trentino*, 1/2/2014.

20. Trascrizione del dibattito «L'Europa delle Regioni», Meeting di Comunione e liberazione, 27/8/2010, goo.gl/YCNdQW

21. *Ibidem*.

22. M. WOLF, «Imaginative Reform Is Vital for the Eurozone to Thrive», *Financial Times*, 26/9/2017.

cui il paradossale ricatto dei separatismi europei, che tacciano lo Stato democratico di autoritarismo perché si nega ad autoamputarsi territorialmente in nome della democrazia stessa. «L'obiettivo ultimo della democrazia non è perpetuare uno *status quo* atavico, ma dare ai cittadini il potere di costruirsi il futuro autonomamente. Noi catalani vogliamo onorare la nostra tradizione democratica restituendo voce ai cittadini, (...) per difendere i valori democratici messi in questione» dal governo spagnolo. Così l'ex consigliere degli Esteri catalano Raül Romeva²³, delle cui buone intenzioni non vogliamo dubitare.

Il naturale approdo di questa visione è un'Europa indistintamente globale e idealmente a-gerarchica, che fa volentieri a meno dello Stato. Il quale, già troppo piccolo per le sfide della globalizzazione, è oggi invece un'intollerabile camicia di forza che imbriglia le dinamiche comunità locali. Un completo dietro front concettuale, ovviamente in nome della democrazia.

Eppure questa nostra democrazia è fragile. E a piantarci sopra troppe bandiere, va a finire che si sgretola.

23. «Discurso del conseller Raül Romeva en Westminster», *La Vanguardia*, 14/3/2017, goo.gl/YyGgqY

INTERVISTA

‘È l’identità, bellezza!’

Conversazione con *Enrico LETTA*, preside della Paris School of International Affairs SciencesPo, già presidente del Consiglio dei ministri
a cura di *Lucio CARACCILO* e *Lorenzo DI MURO*

LIMES Quali sono le responsabilità dell’Unione Europea e dei suoi Stati membri nella questione catalana? Che conseguenze possono derivarne?

LETTA Difficile attribuire responsabilità specifiche perché oggettivamente, per le istituzioni comunitarie, il perimetro d’intervento in una crisi così complessa era (ed è) molto sfumato. La ragione è regolamentare e politica al tempo stesso. L’Unione si regge sulla sussidiarietà: è il principio cardine dell’architettura europea, il sistema di *governance* cui ogni Stato membro si conforma. Tradotto oltre i formalismi: nessuno può metter becco negli affari dei vicini. Creare un precedente, derogare sulla Catalogna, significherebbe forse attivare un effetto domino.

LIMES L’esempio storico della Germania, che nel 1991 ruppe tale regola nel caso della Jugoslavia con le note conseguenze, può costituire un precedente?

LETTA Il paragone regge, ma solo parzialmente. Primo, per lo status del paese: la Jugoslavia non era membro dell’Ue. Secondo, per il mutato contesto storico: la crisi scoppiò prima di Maastricht e della costruzione di una politica estera comune. Si trattava di un soggetto terzo, esterno. La Germania, obiettivamente, impresso un’accelerazione, operando una forzatura. La Catalogna però è a tutti gli effetti dentro il territorio europeo e la vicenda si consuma in uno stadio molto diverso del processo di integrazione comunitaria.

LIMES Dunque la Catalogna è un caso privo di precedenti, il primo della storia?

LETTA Sì, un *unicum*. A voler trovare un parallelismo, forse il richiamo più immediato è con il Brexit, per due motivazioni principali. In primo luogo, per la prevalenza della questione identitaria. Poi, appunto, per l’assenza di precedenti propriamente intesi e, fino al 2009, addirittura di un quadro normativo. Ciò detto, il trattato di Lisbona, pur nella vaghezza dell’articolo 50 sul diritto di recesso dall’Ue, che effettivamente ingenera sottintesi, quantomeno traccia una cornice legale. Nel caso della Catalogna, di contro, manca proprio una previsione normativa. L’unico riferi-

mento giuridicamente saliente è rappresentato dalla lettera inviata nel 2014 dal predecessore di Carles Puigdemont, Artur Mas, al presidente della Commissione europea, Manuel Barroso. Mas informava dell'intento di celebrare un referendum, chiedendo l'adesione all'Ue nel post-indipendenza. La Commissione – organo garante dei trattati, una sorta di Corte costituzionale comunitaria, altra bizzarria europea – replicava che, in caso di secessione, il territorio sarebbe uscito anche dall'Ue e che, per rientrarvi, avrebbe dovuto attenersi all'iter procedurale riservato all'adesione di nuovi Stati membri. E dunque anche al passaggio, con richiesta di voto unanime, in Consiglio europeo, dove – questione chiave – la Spagna ha diritto di veto. Riassumendo, l'unico richiamo giuridico, se così vogliamo considerarlo, è dato dal pronunciamento dell'organo che detiene il ruolo di garante e guardiano dei trattati, la Commissione. Va da sé che una gestione meramente legalistica con queste premesse è insufficiente. Anche perché il fossato tra soluzione legale e percezione politica è già profondo.

Ne ho avuto conferma quando nella settimana dopo il referendum, non legale, del 1° ottobre gli studenti del mio corso a SciencesPo mi hanno chiesto di discutere della questione. Prima di affrontare gli aspetti giuridici ho voluto si esprimessero «di pancia» e dicessero chi a loro avviso avesse ragione tra Madrid e Barcellona. La sorpresa è che una classe di master in relazioni internazionali, con studenti di grande qualità che vengono a Parigi da tutte le parti del mondo, si è divisa esattamente in due. 45 per Madrid e 45 per Barcellona. Una platea che in teoria, sulla base della preparazione giuridica, avrebbe dovuto schierarsi tutta dalla parte della legalità, cioè con Madrid. Ma alla fine le emozioni contano, eccome se contano. Perché è la questione identitaria – cioè la politica – a essere centrale.

Qui il legame con il Brexit è profondo ed evidente. Non è un caso che le due vicende avvengano entrambe in questa fase della storia mondiale ed europea. Le democrazie occidentali sembrano tutte scontare, pur con diversa intensità, lo stato di spaesamento della società, riconducibile anzitutto ai processi di interconnettività e alla globalizzazione. Niente di paragonabile alla situazione dei vent'anni precedenti.

LIMES È colpa dei social media?

LETTA No, ma l'accelerazione della globalizzazione acuisce i timori di un'erosione delle identità. Queste paure provocano una ricerca di prossimità. Soprattutto si fa fatica a comunicare il valore aggiunto che deriva dall'essere parte di una comunità più larga e integrata; si cerca rifugio in un cerchio ristretto per preservare le proprie radici. Per i britannici, il Regno Unito; per i catalani, la Catalogna. Quindi, le responsabilità non vanno ricondotte esclusivamente ai social media. Sono altre le cause, a partire dall'incremento della mobilità delle persone e dalla visibilità esasperata dai media dei fenomeni migratori e dei loro effetti, soprattutto nei paesi che non li subiscono.

LIMES La Catalogna però ne è (stata) protagonista.

LETTA Ma la sua situazione non è paragonabile all'emergenza sbarchi che ha interessato altri Stati membri. O a quanto accaduto in Germania, che si è trovata ad

accogliere e gestire oltre un milione di rifugiati. Il Regno Unito non è stato meta di massicci arrivi di rifugiati siriani. A incidere è stata la visibilità nel dibattito pubblico di questi processi. In risposta abbiamo avuto un rifugiarsi diffuso nell'identità, nella prossimità. È qui che vedo la responsabilità dell'Unione. Come europei, non siamo stati capaci di costruire una coscienza comune, «calda», in grado di sostituire, completare o rafforzare le identità locali e di consegnare ai cittadini il senso di una presenza forte e autorevole. Penso all'impatto del crollo della Grecia: la gente si è resa conto di come possano venir meno all'improvviso i fondamentali in un paese Ue, mettendo a repentaglio perfino il soddisfacimento dei bisogni basilari. Ripeto, il termine perfetto per fotografare questa dinamica è «spaesamento». Un fenomeno di psicologia collettiva che nasce dal disorientamento, si nutre della paura, culmina nella fuga verso le rispettive identità primordiali.

LIMES Benché fondata da Stati nazionali, l'Unione Europea ha avuto necessariamente l'effetto di delegittimarli. L'Ue ha una dimensione regionalistica, si è voluto dare soggettività geopolitica alle regioni senza fare però quel salto «caldo» identitario. Quanto ha contribuito?

LETTA Ha inciso su due piani concreti. Primo, negli anni d'oro – il periodo delorsiano – l'Ue scommetteva sui territori e soprattutto sui fondi strutturali europei, direttrice che ha di fatto depotenziato (se non eluso) il livello nazionale, rafforzando la dimensione dei territori di tutta Europa. I mezzogiorni dell'Ue (Spagna, Portogallo, Est Europa, Italia, Francia), ad esempio, per diversi decenni hanno vissuto una stagione di forte vivacità, con sindaci e dirigenti locali protagonisti di un inedito attivismo e con una legittimazione del ruolo concreto dei territori figlia di questo rapporto con l'Unione Europea e con i suoi programmi di sviluppo e coesione.

LIMES In funzione anti-Stato nazionale?

LETTA In funzione di completamento del livello nazionale, della creazione di una stratificazione identitaria plurima.

LIMES I manifestanti a favore dell'indipendenza in Catalogna sventolano le bandiere catalana ed europea.

LETTA Sotto questo profilo il caso catalano è del tutto peculiare: la regione economicamente più avanzata e dinamica della Spagna oggi ha in prevalenza un'identità repubblicana ed europeista. Influisce sul punto anche la specificità storica delle relazioni col franchismo. Tornando al rapporto tra Unione e regionalismo, basta chiedersi cosa ne è stato del Comitato delle Regioni. Lanciato con legittima enfasi a Maastricht, ha subito un declino evidente. Non per colpa di singoli leader, ma per la perdita effettiva di rilievo delle Regioni all'interno del quadro istituzionale. Per trovare un nuovo equilibrio bisognerebbe coinvolgerle nei processi decisionali, per esempio, in sede di Consiglio europeo. Guardando al quadro generale, la fase della delegittimazione degli Stati era il girone d'andata, oggi siamo a quello di ritorno, inaugurato dalla crisi finanziaria. Nel corso della seconda Commissione Barroso (2009-14), complice l'istituzionalizzazione della figura del presidente del Consiglio Ue, quest'ultimo è cresciuto in potenza. Rimpiazzando la Commissione come sala macchine dell'Unione Europea. Ciò ha trasformato e ri-

statalizzato l'Ue, consentendo agli Stati nazionali di riprendere il sopravvento. Le leadership hanno *constituency* nazionale e riconoscimento e legittimazione a livello domestico. Quello comunitario sta sfumando. Politicamente, nella prospettiva della democrazia comunicata e comunicante, è un momento molto delicato. Vi è un profondo squilibrio tra i leader nazionali, votati e conosciuti dall'elettorato, e quelli europei, che parlano un'altra lingua filtrata dai media e che, soprattutto, non sono stati eletti. Un'asimmetria strutturale, sulla quale preme il peso sproporzionato degli Stati, di cui anche la crisi catalana è conseguenza.

LIMES La Catalogna vuole farsi Stato per contare in Europa?

LETTA Se gli Stati sono avvertiti come potenti, è naturale che questo sia il rischio. In sintesi, l'assunto dell'indipendentismo è che dopo la secessione la Catalogna avrebbe in Europa un'influenza paragonabile a quella di altri paesi membri. Nella concezione ideale, l'Ue dovrebbe articolarsi su più livelli: uno locale, imperniato sul protagonismo dei territori (coinvolti con fondi strutturali e nel processo decisionale); uno nazionale, che però non doveva diventare la sala macchine dell'Unione; uno europeo, senza configurare un super-Stato. Urge in questo senso «debrussellizzare». È fondamentale perché, se Bruxelles viene percepita come capitale Moloch di un super-Stato europeo, il cittadino avrà paura e reagirà, avvertendo di aver perduto l'identità originaria. Anche i media contribuiscono a questa fuorviante e sempre più diffusa associazione tra Bruxelles ed Europa. Col risultato che i cittadini fanno coincidere la capitale belga con il centro di irradiazione di tutti gli errori. E non è un problema solo nostro. La vittoria di Trump ne è la riprova. Nella vituperata Washington D.C., Hillary Clinton ha ottenuto il 93% dei voti. Da un lato, dunque, il centro, avvertito come sinonimo di privilegio e potere. Dall'altro, le periferie, che legittimamente o meno si sentono relegate alla marginalità.

LIMES Perché in Spagna il centro ha reagito come si trattasse di una disputa giuridica e non geopolitica?

LETTA Il centro non aveva analizzato compiutamente la metamorfosi dell'indipendentismo catalano. Il passaggio chiave è il post-Pujol. L'indipendentismo originario in Catalogna era conservatore e pragmatico, al pari di quello basco. Entrambi affondano le radici nell'antifranchismo, col mondo cattolico cardine della resistenza. Lo stato dell'arte cambia con lo scandalo di corruzione che travolge Pujol. Ne esce irrimediabilmente trasformata la natura dell'indipendentismo catalano. Il suo delfino, Artur Mas, sceglie una strada rischiosa, una scorciatoia: l'accelerazione dell'indipendentismo. Ha un duplice obiettivo: far dimenticare lo scandalo Pujol e trovare un capro espiatorio. Così cambia nome al partito e ne trasforma il marchio. L'abbrivio avviene nel momento in cui la Spagna vive la più drammatica delle crisi sociali – non a caso nascono allora movimenti come Podemos e gli Indignados – e perciò in Catalogna Mas ha gioco facile. Se in tutto il paese si punta il dito contro il governo, per la Catalogna la responsabilità è interamente di Madrid. Mas inventa di fatto un nuovo indipendentismo, rompendo con la tradizione di mediazione e negoziato continuo con il governo centrale, da cui pure la

Catalogna aveva ottenuto nel ventennio precedente vantaggi considerevoli. È in questa fase che i più intelligenti e lungimiranti tra i leader dell'autonomismo catalano, come Josep Duran i Lleida, rompono con Mas intuendo le pericolose conseguenze sul lungo termine di una scorciatoia di così corto respiro. Duran aveva ragione, oggi lo si capisce chiaramente. Basti pensare che con quel rilancio Mas finisce con lo spaccare una coalizione che garantiva il 40-50% dei voti. Così è costretto a rivolgersi alla sinistra independentista, cresciuta in termini elettorali ma segnata da un diverso quadro di riferimento, anticapitalista e bolivariano. Tutto ciò forza l'uscita di scena di Mas, a favore della candidatura di Puigdemont. Non è casuale che, mentre Podemos ha scarsa presa in Catalogna, l'attuale gestione dell'indipendenza rifletta l'ideologia della Candidatura de unitat popular (Cup), piuttosto che quella di Esquerra repubblicana. Mas con tutta probabilità non si sarebbe spinto a tanto; Puigdemont invece ha dimostrato i limiti di un sindaco travolto dagli eventi: senza vie d'uscita dopo aver alzato la posta in gioco.

Colpisce la mancanza di chiarezza sugli effetti reali di una secessione, a cominciare dalla fuga delle imprese e dalla contrazione degli investimenti in Catalogna, e quindi da un potenziale impoverimento generalizzato. Anche nel Regno Unito si sottostimano le conseguenze del Brexit, di cui gli inglesi non hanno ancora compreso la disastrosa portata. Una logica simile a quella catalana – l'idea che più una realtà sia ristretta e corsara maggiore funzionalità acquisti – può applicarsi a casi come quello di Singapore. Non già all'Ue, dove è l'ampiezza del contenitore a garantire i vantaggi che ne derivano, dall'integrazione dei mercati alla capacità di competere con le altre potenze globali.

LIMES Allora perché tanta gente, tra Regno Unito e Catalogna, ha scelto diversamente?

LETTA Per le ragioni cui ho accennato. Troppo marcato è il divario, nella percezione dell'Ue, tra élite ed elettorato, soprattutto nelle campagne e nelle zone periferiche. Di qui la paura di perdere l'identità e dunque la ricerca della prossimità, in contrapposizione ad altro – per la Catalogna, la Spagna; per il Regno Unito, l'Ue. Il contrasto tra catalani e spagnoli, ad esempio, è diventato quasi epidermico, sono ferite difficilmente curabili. Qualunque sia l'epilogo, la storia della Spagna ne uscirà condizionata.

LIMES Qual è la posizione dei baschi? Rajoy non rischia di veder nascere a destra un partito alfiere dello spagnolismo autoritario?

LETTA Rajoy ha issato la bandiera dello spagnolismo, che lo renderà più forte in altre parti del paese. I rischi però sono elevati per tutti. Se non viene gestito l'effetto domino dato dal combinato disposto di Brexit e Catalogna, verrà messa in discussione una delle acquisizioni silenziose dell'Ue, la pacificazione dei conflitti interni. Si pensi alle questioni Ira e Eta, entrambe risolte. O all'Irlanda del Nord e ai timori legati alla questione confinaria post-Brexit. I baschi devono affrontare un problema analogo: la leadership moderata independentista potrebbe subire l'offensiva dei figli dell'Eta, sulla scia del precedente dei «coraggiosi cugini catalani». Sarebbe una follia, visti i risultati ottenuti in termini di autonomia.

Il problema nasce tra il 2006 e il 2009, quando il presidente Maragall concorda un nuovo Statuto di autonomia con Madrid, ma il Partido popular (Pp) ricorre e lo fa saltare. L'immobilismo che ne è seguito legittima le rivendicazioni della Catalogna – la quale può lamentare una sostanziale disparità di trattamento rispetto al Paese Basco – oramai diffuse anche tra quanti non bramano l'indipendenza. A conferma che le conseguenze delle rotture radicali si pagano, seppur a posteriori. La soluzione era invece a portata di mano: una terza via rispetto alla opzione secessionista e al mancato riconoscimento della particolarità catalana.

LIMES C'è un nesso tra Catalogna e Veneto?

LETTA Anche il caso veneto è in parte il prodotto del tempo in cui viviamo, ma qui la storia è diversa, legata per alcuni versi al richiamo al Trentino e al Friuli-Venezia Giulia. A differenza della Lombardia, il Veneto è stato il vero protagonista del referendum del 22 ottobre. Sarebbe miope non sottolinearne il risultato, sebbene concedergli l'autonomia rappresenterebbe un salasso finanziario per lo Stato. Zaia ne esce vincitore. Con lui una Regione che vive un'oggettiva anomalia nell'articolazione del regionalismo italiano. Vi sono, ad esempio, territori veneti trattati diversamente da quelli contigui di Pordenone, Udine, Trento. Parte della soluzione risiederebbe nell'approvazione di riforme costituzionali che smontino questo revanscismo, parzialmente giustificato dalla storia. Si pensi a Belluno, sino al dopoguerra agganciata a Trento e Bolzano, oggi pressoché enclava tra due regioni a statuto speciale.

LIMES È possibile una strumentalizzazione della vicenda in chiave independentista?

LETTA È la medesima logica, quella della scorciatoia e della ricerca di un capro espiatorio, che in questo caso sarebbe naturalmente Roma. In Italia, comunque, non esiste una storia di independentismo davvero equiparabile a quello catalano.


LIMES Avrebbe senso concedere l'autonomia a tutte le Regioni italiane?

LETTA Con le Regioni sono stati fatti molti, troppi errori. Uno degli sbagli è stato commesso dal centro-sinistra con la riforma del titolo V della costituzione, nell'illusione miope di inseguire la Lega sul suo terreno. Una scelta che ha dato troppo potere alle Regioni, oltre a quello che già detenevano. Il problema è che la costruzione italiana del sistema regionale è disarmonica; che senso ha una regione come la Lombardia, che sarebbe il decimo Stato europeo, rispetto ad altre quali il Molise? Si dovrebbe armonizzare e accorpare. Il fallimento delle riforme istituzionali di questa legislatura invece diluisce i tempi e peserà sensibilmente sull'evoluzione della questione.

IL MARCHIO BELGIO NON DISPIACE AI FIAMMINGHI

di Roberto DAGNINO

Le manifestazioni pro-catalane in ambito neerlandese non hanno valicato la linea rossa. La N-VA neofiamminga e i suoi alleati guidati dal premier francofono Michel propendono per la rifondazione confederale del paese. Su basi liberiste e antimmigratorie.

1.  A RECENTE CRISI TRA SPAGNA E CATALOGNA è stata l'occasione per gli organi di stampa e l'opinione pubblica per riscoprire altri movimenti europei più o meno separatisti. E per questi stessi movimenti è stato anche il momento per interrogarsi sui propri obiettivi e strategie ma anche sulle lezioni da trarre da esperienze come quelle catalana e, precedentemente, scozzese. La domanda centrale è evidentemente se ci si trovi di fronte ad aspirazioni regionali o comunque geograficamente limitate o non si sia piuttosto in presenza di una tendenza più ampia, presagio di una ridefinizione prossima ventura delle frontiere interne europee. Ecco quindi la variegata galassia del separatismo europeo dividersi tra i sogni del cuore, che spingono naturalmente per una solidarietà transfrontaliera, e i fatti della ragione, che obbligano a fare i debiti conti con lo specifico contesto politico e istituzionale nel quale ciascun movimento si trova a operare.

Uno degli esempi più citati in questo quadro e al contempo uno dei più complessi è quello fiammingo, alla confluenza tra un consolidato assetto federale del Belgio e un'aspirazione ad andare oltre mai del tutto scomparsa. Fino a che punto può spingersi, nel contesto attuale, la solidarietà della galassia politica nazionalista delle Fiandre verso la battaglia del governo di Barcellona?

2. Il Belgio, nato nel 1830 come Stato unitario, si è dato dal 1993 una costituzione federale, accompagnata da un complesso equilibrio istituzionale tra il livello federale, le tre Regioni a competenza socio-economica (Fiandre, Bruxelles, Vallonia) e le tre comunità (francofona, germanofona e neerlandofona) che gestiscono le politiche culturali e linguistiche. L'evoluzione in senso federale era intesa in primo luogo quale sbocco di decenni di riforme volte a trovare un *modus vivendi* tra comunità di lingua e composizione socio-economica divergenti. Allo stesso tempo, la nuova costituzione apriva la strada a quello che può a buon diritto esse-

re definito un cantiere costituzionale permanente. Se con la prima regionalizzazione dello Stato del 1970 e la federalizzazione del 1993 si era arrivati già alla riforma numero quattro, nel 2011 è stata avviata la sesta revisione costituzionale e ci si può legittimamente domandare quanto ci vorrà prima che venga posta sul tavolo delle trattative la prospettiva di una settima riforma. E soprattutto in quale direzione una tale riforma potrà andare, visto che le materie non devolute o non concorrenti non sono molte e toccano tutte il cuore dell'idea tradizionale di uno Stato nazionale (difesa, giustizia, sanità, sicurezza, immigrazione).

La prospettiva di un nuovo big bang istituzionale si era rafforzata dopo la vittoria elettorale nel 2014 del partito nazionalista Nieuw-Vlaamse Alliantie (N-VA, Alleanza neofiamminga), primo partito delle Fiandre e – a livello federale – del Belgio. Grande fu quindi la sorpresa quando il leader e sindaco di Anversa Bart De Wever scelse di accantonare temporaneamente ogni richiesta di riforma in senso confederale in nome di un cambio di rotta socio-economico, in parte anche in conseguenza del fatto che la sesta riforma istituzionale del 2011 non era all'epoca ancora entrata completamente a regime. Fu tra l'altro la volontà di escludere l'arcinemico storico di entrambi, il Parti Socialiste del premier uscente Elio Di Rupo, a spingere De Wever e l'attuale primo ministro liberale francofono Charles Michel nelle braccia l'uno dell'altro.

Da allora è apparso chiaramente che sia Michel sia De Wever vedono l'attuale maggioranza come una vera e propria alleanza strategica per cambiare il Belgio, un'unione che va al di là del semplice tatticismo antisocialista. Ed è nel solco della scelta compiuta nel 2014 – le riforme economiche prima di quelle istituzionali – che si iscrive la reazione alquanto reticente della N-VA di fronte ai fatti della Catalogna. Non che il partito abbia rinnegato il verbo della solidarietà tra movimenti indipendentisti. Il ministro dell'Interno Jan Jambon e altri esponenti del partito si sono mostrati per esempio piuttosto entusiasti verso la causa catalana. La sede della N-VA è rimasta per diversi giorni pavesata di bandiere catalane e alcuni volti più o meno noti sono persino partiti alla volta di Barcellona per seguire lo svolgimento del referendum del 1° ottobre in qualità di osservatori. Anche De Wever, leader indiscusso, ha espresso con un paio di tweet il suo sostegno di principio alla causa indipendentista, condannando certo la chiusura «stupida e inaccettabile» di Madrid ma mantenendo al contempo anche il più rigoroso silenzio sull'atteggiamento che l'esecutivo belga avrebbe dovuto assumere di fronte a una dichiarazione di indipendenza di Barcellona. Dettaglio altrettanto eloquente: la N-VA ha accettato di buon grado che a esporre in parlamento la posizione ufficiale del governo – ovvero che si tratti di un conflitto interno spagnolo, ferma restando la condanna della violenza delle forze di polizia – fosse un ministro, quello delle Pensioni, con un portafoglio non proprio rilevante e per giunta francofono.

Vale tuttavia la pena di analizzare quali motivazioni possano aver spinto la N-VA a rivedere la propria agenda nazionalista, tanto più che il partito non si è per questo trasformato in una semplice formazione liberalconservatrice e l'obiettivo dell'indipendenza – che per il resto è condiviso soltanto dall'estrema destra del



Vlaams Belang (Interesse Fiammingo) – resta ben presente negli statuti del partito. Anche in questo caso, una buona dose di *Realpolitik* è evidente, ma c'è di più.

I sondaggi confermano da diverso tempo che l'entusiasmo per l'eventuale indipendenza delle Fiandre è acceso soltanto in una minoranza – non trascurabile, ma pur sempre una minoranza – della popolazione neerlandofona del paese. Persino negli anni 2007-11, che segnarono un picco di sfiducia verso governi federali di difficile e prolungata gestazione, si dichiarava favorevole all'indipendenza tra il 22% e il 39% dei fiamminghi (*De Standaard*, 25 agosto 2007; *Het Nieuwsblad*, 6 ottobre 2011). Lo stesso De Wever ha ammesso più volte che i fiamminghi non sarebbero «pronti» a un passo tanto radicale. Da qui il progetto confederale che punterebbe allo svuotamento delle competenze federali e alla «rifondazione» del Belgio per volontà delle entità confederate Fiandre e Vallonia. Spetterebbe loro a quel punto decidere quali competenze condividere e in che misura, oltre che gestire congiuntamente la Regione bilingue di Bruxelles, ibrido irrisolvibile e secondo alcuni uno dei pochi collanti – forse l'unico – a tenere ancora insieme il paese. Un gruppo di lavoro interno alla N-VA è all'opera per definire con più precisione il progetto, con l'obiettivo di poterlo lanciare già in vista delle elezioni federali del 2019.

È però legittimo chiedersi se tale scadenza sia realistica. Nei mesi scorsi, il gruppo di lavoro ha subito un rimpasto a soli pochi mesi dal suo insediamento, con la sostituzione di due personalità independentiste con figure mediaticamente deboli e in ogni caso meno «entusiaste». Scarso è inoltre l'interesse tra gli altri partiti, in particolare i liberali e i democristiani, sulla carta non pregiudizialmente contrari all'idea di un superamento dell'attuale federalismo. Un progetto e un fronte confederale in buona parte ancora da costruire.

3. A ciò si aggiungono i risultati di una recente ricerca che ha rivelato quella che potrebbe persino essere una vera e propria inversione di tendenza nell'opinione pubblica rispetto agli ultimi decenni. Se le sei riforme istituzionali approvate dagli anni Settanta a oggi erano partite in prevalenza su pressione fiamminga, negli ultimi tempi sono i francofoni ad apparire più disaffezionati al Belgio. Gli intervistati fiamminghi danno al «marchio» Belgio mediamente un 6,3 su 10, superando per la prima volta da decenni i francofoni che non vanno oltre una semplice sufficienza. Al di là dei risultati, la tendenza all'ottimismo tra i fiamminghi è meno sorprendente di quanto si potrebbe pensare ed è essenzialmente riconducibile a due fattori complementari: la politica dell'attuale governo e la ridefinizione in corso del panorama politico francofono.

L'agenda socio-economica sviluppata dal governo Michel è di chiaro stampo liberale ed è resa possibile dall'esclusione, per la prima volta dal 1988, di quel Ps che era purtuttavia emerso quale partito di maggioranza relativa in area francofona alle ultime elezioni. Nel panorama politico fiammingo tradizionalmente assestato verso destra, la volontà di cambiare rotta escludendo quella che è da più parti percepita come la formazione più statalista dello spettro politico gode evidentemente di buoni consensi. Non è certo un caso che la compagine di governo federale coincida con la composizione dell'attuale esecutivo regionale fiammingo, in cui siedono nazionalisti, democristiani e liberali. Né sorprende che gli elettori francofoni, tradizionalmente più orientati a sinistra, mostrino una certa diffidenza verso questo asse federale-fiammingo. Diffidenza alimentata certo dalle prese di posizione liberiste del ministro dell'Economia Van Overtveldt e da quelle accesa-mente anti-immigrazione del sottosegretario Francken, entrambi esponenti di spicco della N-VA, ma anche e forse soprattutto dalla crisi tutta francofona interna al Ps, coinvolto in diversi scandali clientelari, indebolito dall'ascesa della sinistra radicale del PTB/PVDA e in evidente difficoltà nel suo ruolo tradizionale di formazione di raccordo tra Vallonia e istituzioni federali. Risultato: a sentirsi «diversi» e a valutare l'ipotesi di una maggiore autonomia sono in questa fase più i francofoni che i fiamminghi.

Ma al di là di tali elementi, essenzialmente di natura sondaggistica e quindi contingente, la scelta di De Wever di parcheggiare per qualche tempo le rivendicazioni nazionaliste a favore di un'agenda riformatrice in economia e identitaria in materia di immigrazione risponde a una strategia ben ponderata. E per il momento di relativo successo, visto che i sondaggi attribuiscono alla N-VA un calo

di voti limitato, tutto sommato fisiologico dopo tre anni di governo. A ben vedere, la partecipazione al governo federale e a quello fiammingo sembra fornire un collante perfetto capace di tenere insieme le due anime della N-VA, quella nazionalista e indipendentista e quella più liberal-conservatrice. Da questo punto di vista le rispettive agende sono persino complementari. La stretta sull'immigrazione, un maggiore rigore di spesa, le voci (per quanto vaghe) di privatizzazione di alcuni moloch di Stato come le ferrovie, la riforma delle pensioni e le reticenze in materia di fiscalità di fortune e capitali rappresentano – malgrado la comunicazione mediatica non sempre cristallina – un vistoso spostamento a destra dell'agenda politica e una significativa rottura con il passato per un Belgio tradizionalmente fondato sulla ricerca costante del compromesso tra comunità linguistiche e tra famiglie ideologiche opposte.

L'obiettivo, almeno agli occhi della N-VA, è triplice. Primo, ridurre l'influsso dei partiti politici sulla vita pubblica, anche se – secondo i critici – con la volontà più di liberarsi di diversi *grand commis* targati Ps che di ridurre effettivamente i posti di nomina politica. Secondo, alleggerire il peso, anzitutto finanziario, delle politiche federali in un paese con uno dei debiti pubblici più alti della zona euro. Terzo, rafforzare giocoforza la visibilità delle Regioni e le loro ambizioni a inserirsi con maggiore autonomia nella gestione delle politiche sociali ed economiche, ultimo grande pilastro delle competenze federali.

Una scommessa molto incerta e mai formulata apertamente, il cui successo dipenderà da diversi fattori. Primo fra tutti, la disponibilità del resto della maggioranza federale di prestarsi al gioco della N-VA. I democristiani della CD&V hanno ormai sempre più difficoltà a nascondere i loro mal di pancia di fronte a una politica fiscale giudicata troppo poco redistributiva e alla stretta sulle politiche sociali. Gli stessi liberali del Mr, da qualche settimana al governo anche in Vallonia (ma non a Bruxelles), potrebbero potenzialmente farsi portavoce di un certo autonomismo francofono, ma non sembra verosimile che si trasformino in tifosi di progetti confederali o financo separatisti. Sia Michel sia De Wever puntano a una riconferma dell'attuale maggioranza dopo il voto del 2019, ma se i due leader sono in sintonia sui temi economici resta dubitabile che il primo sia disposto a estendere questa sintonia anche ai temi istituzionali. Un equilibrio delicatissimo, quindi, che non ha comunque impedito al quotidiano *De Morgen* (4 ottobre 2017) di celebrare la complessità istituzionale del sistema belga quale *conditio sine qua non* per il dialogo e la ricerca permanente di un compromesso. In altre parole, un antidoto alle pulsioni separatiste, estremamente barocco forse ma, all'atto pratico, molto più efficace del modello autonomico spagnolo.


Sul fronte prettamente elettorale, il gioco per la N-VA appare molto più facile. I sondaggi non sembrano per ora penalizzare il partito, che punta ragionevolmente a restare in zona 30% nelle Fiandre. Gli elettori più nazionalisti si trovano più o meno senza alternative, fatta eccezione per un'estrema destra sempre unanimemente esclusa da ogni possibile accordo di coalizione. Può la crisi catalana funzionare da catalizzatore e accelerare il riaccendersi delle aspirazioni separatiste nelle

Fiandre, finora sempre minoritarie di fronte a un prevalente orientamento federalista? Resta da vedere come evolverà la situazione tra Barcellona e Madrid e, di conseguenza, se gli sviluppi saranno tali da richiedere un riposizionamento della N-VA e del governo Michel. Se la prospettiva della scissione fosse allontanata, sarebbe assai probabile che il sogno independentista fiammingo resti ancora per un bel po' in congelatore, rimpiazzato da un progetto confederale in fase non si sa quanto avanzata di definizione e rimandato in ogni caso – se ce ne saranno le condizioni politiche – alla prossima legislatura o perfino oltre. Salvo inattesi colpi di scena, di cui la politica belga è comunque sempre molto ricca, un risveglio del separatismo tra Bruxelles e Anversa risulta a breve e medio termine improbabile.

SCOXIT PUÒ ATTENDERE

di Matteo FUMAGALLI

La secessione della Scozia non è all'ordine del giorno. Il sostegno all'indipendentismo resta attorno al 45%. Le crisi del Partito nazionale scozzese e il Brexit spingono a rinviare una nuova consultazione. La Catalogna non cambia il quadro. Per ora.

1.  ENTRE L'INDIPENDENTISMO CATALANO porta la Spagna sull'orlo della dissoluzione, la leadership del Partito nazionale scozzese (Snp), in occasione della conferenza di partito tenutasi a Glasgow il 9 e il 10 ottobre, di fatto ha posto la questione di un nuovo referendum sull'indipendenza della Scozia (l'*indyref2*, come viene chiamato qui) in ibernazione, almeno nel breve periodo¹.

La simpatia per la causa catalana è forte. Si notano bandiere catalane per le strade di Edimburgo e le campagne del Fife, nonché, come era prevedibile, alla conferenza dell'Snp. Il parlamento di Edimburgo (Holyrood) ha approvato una mozione di censura nei confronti delle autorità spagnole per la repressione delle manifestazioni in Catalogna. In realtà, la Scozia e la Catalogna sono alquanto distanti, non tanto a livello sentimentale, quanto a realtà politiche ed economiche. Al di là delle dichiarazioni di facciata², il realismo prevale a Edimburgo. Le differenze sono infatti sostanziali. La Scozia ha avuto, e perso, il suo referendum il 18 settembre 2014. Pur avendo promesso che questo sarebbe stato un unicum («*once in a generation*»), l'Snp ha cercato di capitalizzare sul voto pro-*remain* della Scozia nel referendum sulla Ue del 2016 – dove gli scozzesi hanno votato in massa (62%) per rimanere nell'Unione Europea.

1. «I Word Is off the Conference Agenda as Snp Promises Stability amid the Chaos», *Scotland on Sunday*, 8/10/2017; «“Strong and Stable” Message Pushes Independence to the Margins», *ivi*; «Sturgeon Urged to Delay Scottish Independence Vote until 2020s», *The Guardian*, 7/10/2017.

2. Nel suo discorso a Glasgow la Sturgeon ha riaffermato che «la Scozia dovrà avere diritto a scegliere il suo futuro una volta che i termini del Brexit diventeranno chiari. (...) Sosterremo sempre la causa dell'indipendenza («Let's Make Indyref2 Case with Conviction, SNP Faithful Are Told», *The Scotsman*, 11/10/2017; Sturgeon Tells SNP: Govern Well, then Well Push to Separate, *The Times*, 11/10/2017).

Ma quali sono le implicazioni delle dinamiche catalane per la Scozia? Quali le ragioni che hanno portato l'indipendentismo scozzese allo stallo attuale? Perché, dopo un periodo in cui il sostegno per l'indipendenza è aumentato, la Scozia ha cambiato opinione? In che modo il Brexit condizionerà le dinamiche tra unionisti e indipendentisti scozzesi?

Gli effetti del referendum catalano sulla Scozia saranno modesti. Il destino della Scozia e del movimento indipendentista saranno decisi dalle dinamiche interne al Regno Unito, a loro volta influenzate dai negoziati sul ritiro del Regno Unito dall'Unione Europea (Brexit). Indipendenza? Sì certo, ma al momento ci sono altre priorità.

2. Diversi membri dell'Snp si sono uniti alla folla indipendentista per le vie di Barcellona a inizio ottobre. Tra questi Tricia Marwick, figura nota dell'Snp e già *presiding officer* del parlamento scozzese. Alex Salmond, leader storico del partito, ha concesso interviste alla televisione catalana³. La simpatia per la causa catalana è apparsa evidente sia nei media che appoggiano l'indipendenza della Scozia come *The National* o il *Sunday Herald* di Glasgow sia nelle dichiarazioni di alcune figure di rilievo del partito che hanno criticato l'Unione Europea per la sua posizione pro-Madrid⁴.

Bute House (la sede del primo ministro scozzese), Holyrood (il parlamento) e la leadership dell'Snp si sono smarcati dai sentimenti pro-catalani della base del partito e di alcuni suoi leader. La posizione comune è che il governo di Madrid dovrebbe concedere ai catalani il diritto di scegliere il proprio destino⁵. Al tempo stesso il governo dell'Snp sottolinea come la Scozia sia propensa a un percorso diverso, legale e costituzionale, previo accordo con il governo di Londra, come è successo per il referendum del 18 settembre 2014.

Le somiglianze e i paralleli tra Scozia e Catalogna non sono pochi⁶. Entrambe sono nazioni posizionate alla periferia dello Stato in cui si trovano. Nel periodo preindustriale entrambe godevano di indipendenza politica su territori in cui il gruppo etnico maggioritario costituiva una maggioranza schiacciante⁷. Sia scozzesi

3. *The Times*, 3/10/2017.

4. «The EU Will Be Complicit in Spanish Police Brutality if It Stays Silent on Catalonia, Says SNP MSP», *The National*, 9/10/2017; «Angry SNP Delegates Turn on the EU for Failure to Condemn "Brutality" in Spain», *The Times*, 11/10/2017; «Catalonia Crisis: EU Savaged for Defending Spanish Violence as Rallies Calls for "Peace Talks"», *Sunday Herald*, 8/10/2017.

5. «Scottish Government Says Catalonia's People Should Decide Its Future», *Bbc*, 16/9/2017.

6. L. MORENO, «Scotland and Catalonia: The Path to Home Rule», in D. McCrone, A. Brown (a cura di), *The Scottish Government Yearbook 1988*, Unit for the Study of Government in Scotland, Edinburgh 1998, pp. 166-181.

7. Vi sono poi altre differenze evidenti come il fatto che il catalano sia lingua non solo ufficiale, ma effettivamente parlata dai catalani, mentre in Scozia il gaelico è decisamente minoritario (meno di 60 mila persone lo considerano lingua madre e lo parlano correntemente), come pure lo scots, parlato da circa un milione e duecentomila persone. A differenza dell'Irlanda e del Galles, dove pure l'irlandese e il gallese soffrono la prossimità al mondo anglofono, la Scozia non è riuscita a resuscitare il gaelico.

che catalani hanno aspirazioni autonomiste da decenni, se non da secoli. Ci sono partiti indipendentisti storici in entrambi i paesi, dove la causa dell'indipendenza non è stata accompagnata da forme di violenza politica. Sia il nazionalismo scozzese sia quello catalano sono di tipo civico, non etnico (in sostanza chiunque può diventare scozzese), inclusivo e pro-europeo (anche se non necessariamente pro-Ue nel caso scozzese). L'Snp è sostanzialmente un partito progressista che, per utilizzare categorie politiche ormai in disuso, si colloca storicamente a sinistra del partito laburista, almeno fino all'ascesa di Jeremy Corbyn a Londra.

Ci sono però anche delle differenze evidenti: anzitutto, la costituzionalità del referendum scozzese del 2014 in seguito all'Accordo di Edimburgo del 2012. Il sostegno per la causa indipendentista in Catalogna è decisamente maggiore che in Scozia. I catalani hanno usufruito di forme di autogoverno (la Generalitat), pur con interruzioni, durante il XX secolo, mentre la *devolution* in Scozia è stata introdotta solo nel 1999, dopo un referendum tenutosi nel 1979. La stessa primo ministro Nicola Sturgeon non ha perso occasione per sottolineare come il percorso scozzese sia diverso perché improntato alla legalità⁸.

3. La causa dell'indipendenza della Scozia prende forma intorno al 1853, ossia quasi centocinquanta anni dopo l'Atto di Unione del 1707 che ha sancito la fusione di Inghilterra e Scozia, di fatto esistente dal 1603 con l'unione delle Corone. La domanda per la separazione da Londra non aumenta nemmeno nel periodo in cui il movimento nazionalista irlandese preme per l'indipendenza da Londra. L'Home Rule e l'insurrezione della Pasqua del 1916 non portano grandi cambiamenti a nord del confine tra Inghilterra e Scozia. È solo dagli anni Sessanta del XX secolo che si organizza un movimento politico la cui ragion d'essere è l'indipendenza della Scozia dal Regno Unito: il Partito nazionale scozzese (*Pàrtaidh Nàiseanta na h-Alba* in gaelico o *Scots National Pairtie* in lingua scots).

Sebbene l'Snp abbia aggregato attorno a sé il voto indipendentista, esistono altri due movimenti politici in Scozia che sostengono la separazione da Londra: i verdi, che al momento appoggiano il governo Snp dall'esterno, e il Partito socialista scozzese, anche repubblicano, che pur essendo molto attivo e visibile per le strade del paese, non ha mai avuto rappresentanti al parlamento. Unionisti sono ovviamente tutti gli altri (conservatori, laburisti e liberaldemocratici).

Nel corso degli ultimi dieci anni il voto all'Snp è aumentato, in parallelo al crollo del Partito laburista. La posizione di forza dell'Snp sia nelle elezioni generali a Westminster sia per il parlamento di Edimburgo nel periodo intorno al 2015-17 è però una novità. Dopo la vittoria nelle elezioni scozzesi del 2007 l'Snp ha inanelato una sequenza crescente di vittorie, che lo hanno portato a essere un attore politico egemone in Scozia (*tabella 1*). Alle elezioni scozzesi del 2011 il partito al-

8. «Scotland Won't Follow Catalan Civil Unrest, Says Sturgeon», *The Scotsman*, 9/10/2017.

Tabella 1 - SEGGI PER I PARTITI INDIPENDENTISTI SCOZZESI A LONDRA E EDIMBURGO (2007-2017)

	2017	2016	2015	2011	2010	2007
Westminster, parlamento del Regno Unito						
<i>Snp</i>	35		56		6	
Holyrood, parlamento scozzese						
<i>Snp</i>		63		69		47
<i>Verdi</i>		6		2		2

lora guidato da Salmond ha ottenuto la maggioranza dei voti (69 su 129); nel 2015 alle elezioni per il parlamento di Westminster l'Snp ha ottenuto 56 seggi su 59 (un seggio a testa per liberaldemocratici, laburisti e conservatori). Nel 2016, di nuovo a Edimburgo, pur non riuscendo a bissare il successo precedente l'Snp ha comunque ottenuto il 50% dei voti (e 63 seggi).

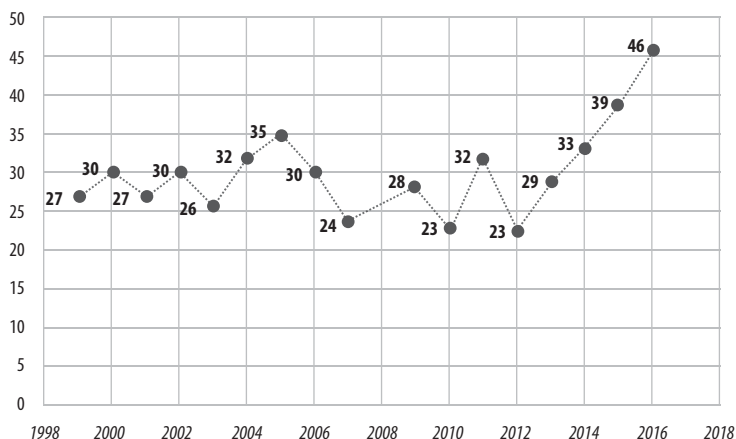
A parte le riforme chiave in Scozia, come l'istruzione e la sanità pubblica (a differenza di quanto succede a sud del confine), il regno dell'Snp è stato ovviamente marcato dal referendum per l'indipendenza del 2014. Nonostante una rimonta impressionante, il movimento del sì (per l'indipendenza) non è riuscito a centrare l'obiettivo storico.

Il sostegno scozzese per l'indipendenza è sempre stato decisamente basso (*grafico 1*). La campagna per il sì ha creato un nuovo impeto ed entusiasmo che hanno portato il sostegno all'indipendenza dal 30% fino al 45%, cifra insufficiente al referendum, ma anche un record storico e una base forte da cui partire.

Il voto del 18 settembre 2014 è stato storico, sia per il fatto stesso che si sia tenuto e sia perché organizzato e gestito in pieno accordo tra Londra e Edimburgo.

La partecipazione è stata elevatissima (87%). Il no (voto a favore dell'Unione) ha riscosso il 55% e il sì (a favore dell'indipendenza) ha ottenuto il 45%. In Scozia il sì ha ottenuto la maggioranza in quattro zone (*councils*): il West Dunbartonshire, Dundee città, Glasgow città e il North Lanarkshire. A Edimburgo il sì ha prevedibilmente ottenuto percentuali basse (38,9%), come pure nelle Shetlands (36%), Orcadi (32,8%) e nel Sud della Scozia, nel Dumfries e Galloway (34,3%) e negli Scottish Borders (33,4%).

Da allora l'Snp ha riscosso notevole successo nelle varie tornate elettorali. Nel 2017 invece è andato tutto storto: l'Snp ha ceduto il 40% dei seggi (è sceso a 35), diversi pezzi da novanta hanno perso il proprio seggio come lo stesso Salmond e il leader del partito a Westminster, Angus Robertson. La rinascita dei conservatori

Grafico 1 - SOSTEGNO PER L'INDIPENDENZA (1999-2016)

Fonte: Scotcen, *Scottish Social Attitudes. From indyref to indyref2? The state of nationalism in Scotland, Edinburgh, 2017*, p.2.

scozzesi guidati da Ruth Davidson ha reso un quadro già preoccupante financo peggiore per l'Snp, che si presenta da sempre come l'argine contro il governo conservatore di Londra.

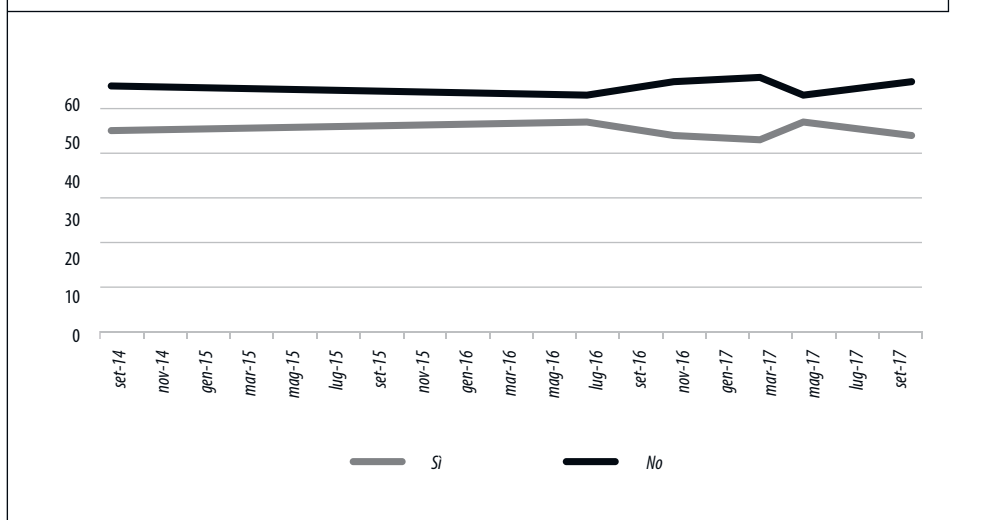
4. Dati aggregati mostrano come, minime oscillazioni a parte, il livello di sostegno popolare per l'indipendenza rimane sostanzialmente immutato dal 2014, anche nel periodo successivo al voto Brexit del 2016 (grafico 2).

Per quali ragioni gli scozzesi non hanno cambiato opinione circa l'indipendenza?

In primo luogo la popolazione è esausta dalla sequenza ravvicinata di voti e referendum degli ultimi anni, specialmente visto che i due referendum sono stati alquanto polarizzanti. In tre anni gli scozzesi hanno votato sei volte, due per i referendum del 2014 e 2016, due volte alle elezioni generali del 2015 e giugno 2017, una volta alle elezioni del parlamento scozzese nel 2016 e una volta alle elezioni locali nel maggio 2017. C'è il desiderio diffuso di una pausa.

La seconda ragione è che la vittoria del no nel 2014 va ricondotta – tra le varie cose – alle promesse del governo di Londra durante la campagna sulla devoluzione di ulteriori poteri e competenze al parlamento scozzese. L'Atto della Scozia 2016⁹ ha portato a maggiori competenze fiscali, tra cui quella di decidere le aliquote, per Holyrood. In sostanza, il desiderio di indipendenza è stato eroso anche perché la Scozia ha oggi più competenze rispetto al 2014.

9. Scotland Act 2016, disponibile sul sito goo.gl/HypVvf

Grafico 2 - INDIPENDENZA: RISULTATI DEL 2014 E SONDAGGI 2014-2017

Fonte: ScotCen. 'Scottish Social Attitudes. From Indyref1 to Indyref2? The State of Nationalism in Scotland'. 2017, p.5.

C'è poi la terza questione: l'Snp è un partito «di lotta e di governo». Governa il paese (prima con un governo minoritario, poi con maggioranza, ora con sostegno esterno dei verdi) da dieci anni. Durante questo periodo il governo ha ottenuto alcuni risultati importanti (in Scozia istruzione e sanità sono gratis, le tasse comunali sono state bloccate per dieci anni), ma la sua performance è in chiaroscuro. Le scuole scozzesi hanno ottenuto i risultati peggiori di sempre nelle classifiche Pisa. I servizi pubblici si sono deteriorati, nonostante il governo spenda in media 1.400 sterline all'anno in più per ogni scozzese rispetto a Inghilterra, Galles e Irlanda del Nord. Le finanze pubbliche non sono in forma eccelsa, anche a causa del crollo del prezzo del petrolio rispetto al 2014. Al momento c'è una risicata maggioranza pro-indipendenza a Holyrood, forte dei voti di Snp e verdi, ma una perdita di voti inevitabile per l'Snp come pure una perdita di seggi alquanto prevista per i verdi lascerebbe il parlamento di Edimburgo senza una maggioranza independentista¹⁰. Inoltre, anche l'Snp avrà bisogno di un certo ricambio generazionale, vista la leadership: da Salmond (1990-2000; 2004-14) a Swinney (2000-4) a Sturgeon (dal 2014) è la stessa da decenni.

5. La differenza fondamentale che distingue la Scozia dalla Catalogna è però il Brexit, nel suo impatto, nelle incertezze che comporta e nei suoi effetti sull'elettorato scozzese. Il voto del 23 giugno 2016, conclusosi con la vittoria a sorpresa dei *leavers* (52%) sui *remainers* (48%), in seguito al quale il Regno Unito lascerà l'Unione Europea, ha una geografia politico-elettorale ben definita nelle regioni del Regno

Unito. In Scozia il 62% dei votanti aveva scelto di restare nella Ue. In nessuno dei distretti elettorali scozzesi ha prevalso il voto per uscire dall'Unione Europea, anche se nel Nord-Est della Scozia (Moray) il voto pro-Ue ha prevalso di poco (50,1%)¹¹.

In teoria, l'argomento pro-indipendenza non è mai stato così evidente: salvo sorprese al momento imprevedibili, gli scozzesi verranno trascinati fuori dall'Unione Europea contro la loro volontà e come conseguenza di un voto inglese e per di più per questioni interne al partito conservatore.

Il Brexit, in realtà, ha complicato – paradossalmente – il percorso dell'Snp. La ragione è semplice: un terzo dei suoi elettori è costituito da *leavers*. Alla luce di questa realtà, il parlamentare Snp Alex Neil sta chiedendo con sempre maggiore forza che il partito abbandoni la sua posizione pro-Ue¹². Il voto scozzese nel referendum del 2016 è in controtendenza nel Regno Unito e l'Snp ha cercato di capitalizzare sui sentimenti europeisti scozzesi. Oltretutto nel manifesto elettorale del 2015 l'Snp aveva indicato nel voto del 2016, se avesse portato all'uscita dall'Ue, un cambiamento materiale delle circostanze tale che la Scozia avrebbe avuto il diritto di tornare sulla questione dell'indipendenza. Nei mesi successivi al giugno 2016 Nicola Sturgeon ha cercato di far sì che la Scozia venisse coinvolta nelle discussioni a Londra e ha avanzato proposte¹³, ma il governo di Theresa May, a sua volta nel caos più profondo, ha seccamente rifiutato.

Esasperata, la Sturgeon ha annunciato nel marzo 2017 che il governo di Edimburgo avrebbe avviato le procedure per un nuovo referendum¹⁴. A sorpresa Theresa May ha sciolto il parlamento a maggio e indetto nuove elezioni a giugno. La cosa ha preso in contropiede la Sturgeon. A quel punto le elezioni di giugno si sono trasformate in un referendum sul referendum. La posizione stessa dell'Snp era poco chiara: quando si sarebbe tenuto il referendum? Dopo il Brexit o prima? E quanto prima, nell'autunno del 2018 o nella primavera del 2019? Visti il poco appetito per una nuova campagna referendaria, la performance al governo dell'Snp, le incertezze del processo di uscita dalla Ue (al momento nessuno sa quali saranno le conseguenze per il Regno Unito e cosa comporterà per la Scozia), gli elettori hanno voltato le spalle all'Snp.

Brexit complica la vita dell'indipendentismo scozzese anche per un'altra ragione. L'elettorato scozzese è spaccato in quattro gruppi: sentimenti pro-Ue e pro-indi-

11. La percentuale pro-*remain* più alta si è vista a Edimburgo con il 74,4%.

12. «SNP to Scrap Its Pro-EU Policy if It Is to Win an Independence Referendum», *Sunday Herald*, 8/10/2017). Peraltro, la posizione dell'Snp non è pro-europea da sempre. Anzi, fino alla fine degli anni Ottanta l'Snp era alquanto eurosettico.

13. «Scotland's Place in Europe», Scottish Government (Riaghaltas na h-Alba), 2016; Ch. JEFFERY, «Will These Brexit Proposals Fly? It's a Matter of Political Will and Less a Matter of Law», *The Herald*, 21/12/2016. Al momento il contenzioso verte intorno alle competenze di Bruxelles –agricoltura e pesca, *in primis* – che la Scozia vorrebbe per sé, mentre il governo tory di Londra preme perché rientrino direttamente al governo centrale.

14. «The not-so-United Kingdom. Britain is Sliding towards Scoxit», *The Economist*, 19/2/2017; «Nicola Sturgeon Hopes to Turn Brexit into Scoxit», *The Economist*, 18/5/2017.

Tabella 2 - LE QUATTRO FACCE DELL'ELETTORATO SCOZZESE

		REFERENDUM UE	
		Remain	Leave
REFERENDUM SU INDIPENDENZA	No	28% Remain+No	16% Leave+No
	Sì	21% Remain+Sì	14% Leave+Sì

Fonte: YouGov

pendenza non pescano nello stesso bacino elettorale. Come si vede nella *tabella 2*, vi sono quattro posizioni possibili:

- *Remain* e pro-Regno Unito;
- *Remain* e pro-indipendenza;
- Brexit e pro-Regno Unito;
- Brexit e pro-indipendenza.

In sostanza, un terzo dei voti indipendentisti in Scozia si trova tra chi è a favore della Brexit. Per spostare un numero sufficiente di voti a favore dell'indipendenza l'Snp deve mantenere i voti del 2014, inclusi i voti pro-Brexit, e spostare qualche voto tra chi ha votato no nel primo *indyref*. Osta-

colo non da poco anche perché l'euroscetticismo è in crescita anche in Scozia (*grafico 3*)¹⁵.

5. In un passato nemmeno tanto remoto la Catalogna aveva un governo nazionalista che si teneva a distanza dal cercare l'indipendenza. In Scozia, al contrario, l'Snp è caratterizzato dalla ricerca dell'indipendenza. Ora, dopo due referendum, le parti tra Catalogna e Caledonia si sono invertite¹⁶. In Scozia c'è una forte, naturale simpatia per la Catalogna, ma l'attenzione è volta al Brexit.

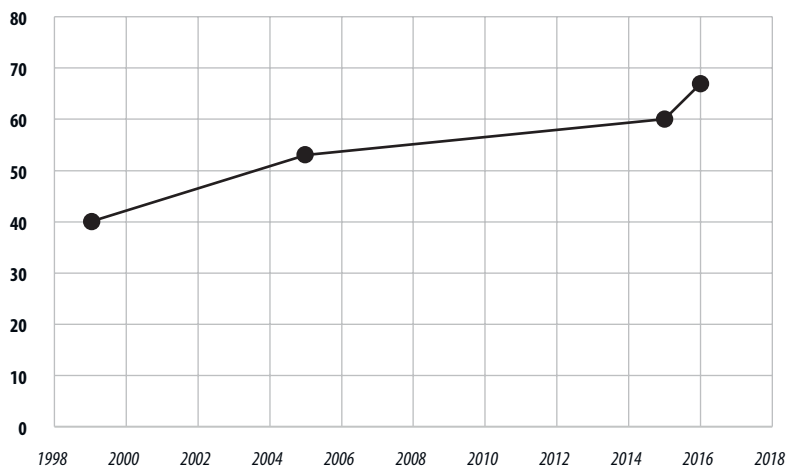
Nonostante i travagli del 2017, in cui ha perso il 40% dei seggi a Westminster e una minaccia a sinistra da parte del Labour di Corbyn, l'Snp rimane di gran lunga la forza politica principale in Scozia¹⁷. Un errore strategico da parte dell'Snp (confondere il risultato del referendum del 2016 con un eventuale sostegno alla causa indipendentista) e una dose di sfortuna (l'annuncio per un *indyref2* è stato fatto a marzo 2017 quando nessuno pensava che Theresa May avrebbe optato per delle elezioni a giugno) ha creato problemi a Nicola Sturgeon e ai suoi. L'Unione Europea di fatto divide il movimento indipendentista e il nazionalismo scozzese.

La causa dell'indipendenza della Scozia continua, tutto sommato, a non riscuotere il sostegno della maggioranza della popolazione. Le questioni irrisolte rimangono quelle del 2014 (quale moneta per la Scozia? A chi il petrolio del mare del Nord? Come gestire il confine tra Scozia e Inghilterra?), a cui si sono aggiunte le

15. J. CURTICE, «The Legacy of Indyref1 and the Implications for Indyref2: New Scottish Social Attitudes Report», *WhatScotlandThinks*, 15/3/2017.

16. K. PRINGLE, «Catalonia and Caledonia Are on Different Route Maps», *Sunday Times*, 8/10/2017.

17. N. STURGEON, «Our Opponents Are in Chaos, but the SNP Has an Unparalleled Position of Strength», *Sunday Herald*, 8/10/2017; CH. MCCALL, «Sturgeon Keeps the Party Faithful Waiting for Indyref2 Date», *The Scotsman*, 11/10/2017, pp. 8-9.

Grafico 3 - EUROSCETTICISMO IN SCOZIA

Fonte: ScotCen 2017, p.2.

incertezze causate dal Brexit. Nonostante dichiarazioni contrarie¹⁸, il movimento verso l'*indyref2* è andato in soffitta¹⁹. Quel che può cambiare, a breve, è una perdita della fiducia nei negoziati con Bruxelles, un *bad deal* o *no deal* con conseguenze catastrofiche per l'economia, come pure un aumento nel tempo degli elettori più giovani, decisamente più favorevoli all'indipendenza.

18. «Nicola Sturgeon: We Might Need Indyref2 before 2021 to Escape Brexit Disaster», *The National*, 10/10/2017; «Case for Independence Has never Been Greater», *The Scotsman*, 9/10/2017.

19. «Scottish Independence Slips into Hibernation», *Financial Times*, 11/10/2017.

PERCHÉ L'ITALIA DIFENDE LA SPAGNA

di Germano DOTTORI

Una scelta di campo imposta a Roma dalla propria adesione all'ortodossia europeista e dal timore di discutibili effetti contagio. I processi di frammentazione non sono sequenziali, pur avendo comuni radici strutturali. Il ruolo dei nostri autonomismi.

1.  NELLA BATTAGLIA DI CATALOGNA, IL GOVERNO italiano si è schierato senza esitazioni al fianco delle autorità centrali spagnole e contro quelle regionali di Barcellona. Ha optato per Mariano Rajoy contro Carles Puigdemont. Roma, inoltre, non si è limitata a guardare, ma ha indirettamente offerto un proprio contributo alla repressione del catalanismo, in particolare permettendo che Madrid utilizzasse due traghetti noleggiati a altrettante compagnie di navigazione del nostro paese, la Grimaldi e la Moby Lines, per inviare via mare i rinforzi alle unità della Polizia nazionale e della Guardia Civil dispiegate in terra catalana 11 giorni prima del referendum indipendentista del 1° ottobre scorso. Le ragioni che hanno dettato questa scelta, che a non pochi osservatori ha ricordato quella fatta da un'altra Italia nel 1936, sono fondamentalmente tre e nel loro complesso foriere di significativi rischi a medio termine per il nostro paese.

La prima: Roma ha rispettato una convenzione tacita, ma non di meno cogente, che vincola tutti gli Stati membri dell'Unione Europea a non fomentare né riconoscere il secessionismo in casa d'altri. Si tratta di una specie di assicurazione reciproca che in ambito comunitario riflette lo stesso orientamento che a suo tempo aveva portato le Nazioni Unite a riconoscere solo parzialmente il diritto all'autodeterminazione, che avrebbe riguardato esclusivamente i popoli in stato di soggezione coloniale. Brucia ancora, infatti, soprattutto nel nostro continente, il ricordo dell'uso che di quel principio fece Hitler negli anni Trenta del secolo scorso per promuovere la sua agenda revisionista in occasione dell'*Anschluss* e più ancora in relazione alla successiva crisi dei Sudeti, che culminò poi nella Conferenza di Monaco del 1938 e nello smembramento finale della Cecoslovacchia che sopraggiunse l'anno dopo.

Le «piccole patrie» – come sono state ingenerosamente definite le nazioni più o meno grandi che non sono riuscite a conquistare l'indipendenza neanche nei

convulsi anni che fecero seguito al crollo del Muro di Berlino – non avrebbero mai dovuto ricevere legittimazione dall'Europa comunitaria neppure nei pochi casi in cui fossero esistite forze informali disposte a sostenerne la nascita. Anche quando avessero raggruppato più abitanti di Stati già esistenti, come le tre repubbliche baltiche. La circostanza risultò evidente nel 1996 quando, dopo la «dichiarazione d'indipendenza e sovranità della Padania», avvenuta il 15 settembre a Venezia, a nome del governo secessionista costituitosi sotto la direzione formale di Giancarlo Pagliarini, l'allora sindaco di Milano, Marco Formentini, inviò una lettera a tutti i consoli generali stranieri accreditati nel capoluogo lombardo per esortarli ad «agire da ambasciatori», assicurando in questo modo un riconoscimento almeno informale alla nuova entità. La richiesta, trasmessa prontamente alle ambasciate presso il Quirinale dei rispettivi Stati, non ricevette ovviamente alcun seguito.

È naturalmente assai improbabile che Puigdemont conoscesse questo precedente, circostanza che spiega in parte lo stupore ostentato di fronte alla palese indifferenza dimostrata dalle autorità comunitarie nei confronti della mano pesante usata a Barcellona e dintorni dalle forze di polizia dello Stato spagnolo. È invece quasi certo che l'episodio fosse noto al governo italiano. Logico quindi che Roma ripagasse i partner con la stessa moneta di cui aveva a suo tempo beneficiato, allineandosi prontamente alla geopolitica europea basata sul non riconoscimento: approccio che non dovrebbe subire correzioni salvo errori clamorosi da parte di Madrid, al momento imprevedibili nella proporzione necessaria a indurne.

Tutto questo, peraltro, non vuol dire che all'interno dell'Unione Europea non vi fossero negli anni Novanta attori disponibili a sostenere l'indipendentismo padano, magari allo scopo di evitare che le aree più produttive di un'Italia allora ancora molto competitiva restassero fuori dall'euro, la nuova divisa comune di cui si stavano delineando i contorni, rendendo così la loro concorrenza ancora più temibile in alcune aree della Germania e della Francia. Ce n'erano infatti e anche di molto influenti. Quanto precede significa invece che i singoli governi nazionali dei paesi coinvolti avevano deciso di salvare comunque le forme, perfino nei casi in cui chiudevano un occhio sulle attività che altri poteri, questa volta informali, sviluppavano in favore dei secessionisti che agivano nel nostro Settentrione, in modo tale da perseguire due interessi allo stesso tempo: quello di controllare la capacità concorrenziale delle manifatture italiane, basate al Nord, evitando al tempo stesso di rafforzare eccessivamente anche i propri potentati locali. Potevano pertanto muoversi, nell'ombra, i bavaresi ma non il governo di Berlino, che per inciso avrebbe poi risolto la questione in altro modo, spalancando le porte dell'unione monetaria all'Italia intera, allora sotto la guida di Romano Prodi.

Non è da escludere che anche questa volta possa a certe condizioni accadere di nuovo qualcosa del genere, magari con la Francia protagonista defilata. Per quanto il presidente Emmanuel Macron abbia in effetti difeso con toni molto aspri tanto l'immobilismo dell'Unione Europea quanto la propria scelta di non appoggiare gli indipendentisti catalani davanti a un Daniel Cohn-Bendit che lo incalzava in un'intervista pubblica fatta il 10 ottobre scorso a Francoforte, non è escluso che

alcuni soggetti francesi possano all'occorrenza, in caso di convincente rilancio della sfida separatista, guardare con occhi meno puri alla crisi catalana, magari sperando di indebolire la Germania e proiettare influenza nei confronti di un altro Stato confinante dopo aver conquistato parti importanti del nostro sistema paese ¹.

In Italia, tuttavia, non sembrano esserci retropensieri di questo tipo dietro la scelta risoluta fatta in favore di Madrid e della legalità spagnola, o per lo meno non ne sono finora affiorati. Persino la Lega, nell'imminenza dei referendum per una maggiore autonomia indetti in Lombardia e Veneto lo scorso 22 ottobre, seppure al solo scopo di non intimorire i propri elettori, ha scelto alla fine di moderare il proprio appoggio alla causa di Barcellona, in verità invisibile anche a diversi militanti leghisti per via degli orientamenti spiccatamente progressisti dimostrati dagli indipendentisti catalani, criticati sia per il loro tendenziale cosmopolitismo che, soprattutto, per l'apertura dimostrata dalla Generalitat nei confronti dell'immigrazione islamica, in effetti privilegiata rispetto a quella latinoamericana nel convincimento che arabi e pakistani avrebbero appreso la lingua locale in luogo del castigliano ².

2. Il perfetto allineamento di Roma a Madrid ha in effetti una motivazione ulteriore – la seconda – accessoria rispetto a quella dettata dalla voglia e necessità di omologarsi al punto di vista di Bruxelles ma non per questo meno potente. L'Italia di Paolo Gentiloni non è solo radicalmente europeista: è filotedesca, malgrado la Repubblica Federale abbia fatto ben poco per proteggere il nostro paese dall'assalto francese alle perle del nostro sistema finanziario, comunicativo e produttivo o per tutelare gli interessi italiani nella vicenda dei cantieri di Saint-Lazare. E tale scelta di allineamento si è tradotta a Roma nell'adozione di una politica che nella crisi catalana ha badato soprattutto a assecondare l'interesse della Germania a non indebolire in alcun modo la costruzione europea e Madrid, tra i partner maggiormente legati a Berlino.

L'atteggiamento dei tedeschi è stato del resto del tutto razionale: un processo non controllato di frammentazione della Spagna, in uno scenario non concordato ma conflittuale, avrebbe precipitato infatti senza dubbio una crisi del merito di credito del debito sovrano di Madrid, con conseguenti tensioni sull'euro. Certamente troppo anche per l'Italia di oggi, specialmente in un contesto in cui anche Russia e Stati Uniti, cui eventualmente appoggiarsi per sostenere una politica diversa, avevano almeno ufficialmente deciso di appoggiare l'esecutivo centrale spagnolo, Trump addirittura ricevendo Rajoy alla Casa Bianca. In caso di confronto prolungato, tuttavia, non andrebbero esclusi dei ripensamenti, come suggerisce la considerazione di alcuni indizi.

Alcuni settori del sistema mediatico americano, inclusa la prestigiosa rivista *Foreign Affairs*, si sono a esempio schierati a tratti molto apertamente con Barcel-

1. Il video del passaggio dedicato dal presidente Emmanuel Macron alla crisi catalana è visibile su YouTube al seguente indirizzo: goo.gl/ZTJmo5

2. Si veda, ad esempio l'intensa attività ostile a Puigdemont e ai catalanisti in generale sviluppata su Facebook dal giornalista varesino Max Ferrari.

lona, in un caso addirittura paragonando il premier spagnolo a Slobodan Milošević³. Hanno inoltre guardato con un certo favore al tentativo catalano anche alcuni ambienti vicini all'amministrazione in carica. Quanto ai russi, molti loro media operanti su Twitter, come *Russia Today* e il portale *Sputnik*, hanno dimostrato evidenti simpatie per la causa catalana. Si può quindi azzardare un'ipotesi, peraltro da maneggiare con estrema cautela e da sottoporre alle verifiche del caso nei prossimi mesi: anche il teatro spagnolo potrebbe esser entrato a far parte del campo conflittuale nel quale Washington, Mosca e Berlino stanno ridefinendo i loro rapporti reciproci. Si potrebbe spiegare anche in questo modo il sostegno tempestivamente offerto a Rajoy dalla cancelliera Merkel: i tedeschi debbono aver fiutato il rischio di uno sfruttamento della crisi catalana da parte di potenze ostili all'Europa e soprattutto al ruolo che vi esercitano i tedeschi e conseguentemente deciso di fare di Madrid la loro prima linea di difesa.

Esiste inoltre un'inquietante ipotesi che implicherebbe l'allargamento ulteriore dell'ambito geopolitico in cui si starebbe svolgendo il confronto tra autorità spagnole e catalane: potrebbe esserci anche un collegamento con la battaglia in corso nella Penisola arabica, in cui una Riyad ormai nel cuore di Donald Trump e Vladimir Putin è impegnata in una lotta senza quartiere contro il Qatar, emirato che vanta notevoli connessioni in Germania, Spagna e anche nel nostro paese. Pare infatti che in cerca di sorgenti di sostegno economico alternative a un'Europa in procinto di punire Barcellona nel caso insistesse nelle proprie aspirazioni e pervenisse al successo, Puigdemont abbia trovato orecchie sensibili tra i sauditi, mostratisi pronti a investire nella costruzione della futura Repubblica di Catalogna⁴.

Le tensioni che interessano l'unità nazionale spagnola potrebbero quindi esser state loro malgrado assorbite nel più ampio contesto dei rivolgimenti che stanno interessando l'Eurasia sud-occidentale e il Nordafrica nel loro complesso. In questa prospettiva, persino l'attentato del 17 agosto scorso alla Rambla, che in realtà sarebbe stato un ripiego rispetto al progetto abortito di distruggere la Sagrada Familia, potrebbe essere interpretato come il riflesso di una complessa e non ancora del tutto chiarita connessione tra i due urti in corso, quello ispano-catalano e quello saudo-qatarino, con due possibili, seppure antitetiche, declinazioni. In un primo caso, potrebbe essersi trattato di un attacco di filo-sauditi contro una Spagna troppo legata al Qatar, oltre che alla Germania, simile nella matrice a quello che più recentemente, il 14 ottobre scorso, ha colpito Mogadiscio. Ma non si può neanche escludere che la Catalogna sia stata invece aggredita dalla filiera filo-qatarina del terrorismo jihadista in quanto sul punto di voltare le spalle a Doha. Lo hanno del resto implicitamente sospettato in un certo qual modo i catalanisti più intransigenti, accusando Madrid di non aver fatto molto per scongiurare l'attentato.

3. Cfr. in particolare R.J. HUDDLESTONE, «How Madrid Should Address the Catalonia Crisis», *Foreign Affairs*, 6/10/2017.

4. Sul punto si rinvia all'articolo di L. GAISER, «Ora la Catalogna lavora al piano B: l'alleanza economica con i sunniti», *La Verità*, 17/10/2017, p. 7.

In questa fase delicatissima, non contribuisce a distendere gli animi neppure il comportamento spregiudicato assunto da alcune leadership. Non va ad esempio dimenticato come proprio la sera stessa dell'attentato a Barcellona, il re saudita Salmān in vacanza in Marocco avesse incontrato a Tangeri 'Abdullāh bin 'Alī al-Tānī, un membro della famiglia reale qatarina assai inviso all'attuale emiro Tamīm e molto critico nei confronti della sua politica di contrapposizione all'Arabia Saudita⁵. Si tratta certamente soltanto di coincidenze, che tuttavia attestano di attriti e contrasti perfettamente suscettibili di ispirare attacchi terroristici. Non è pertanto impossibile che, schierandosi platealmente con la Spagna, l'Europa a trazione germanica e la finanza qatarina, oltre che con l'Iran, l'Italia stia accettando di correre rischi più elevati. Di certo, il nostro antiterrorismo sta rivedendo da diverse settimane al rialzo le proprie stime circa la probabilità di attacchi al nostro paese. Forse perché è giunto a conclusioni analoghe?

3. La posizione italiana si è infine definita anche in rapporto allo specifico problema rappresentato dai vari autonomismi e indipendentismi locali esistenti nel nostro paese – la terza determinante della nostra linea anti-catalana. I casi più macroscopici, ormai noti a tutti, sono quelli rappresentati dal Veneto e dalla Lombardia, anche se non va trascurata la Sardegna, il cui Consiglio regionale ha approvato il 21 settembre scorso un ordine del giorno per esprimere la propria solidarietà alla Generalitat catalana, seppure non accogliendo la proposta avanzata dal leader del Partito sardo d'Azione, Christian Solinas, secondo il quale si sarebbe dovuto addirittura proporre a Puigdemont di stoccare le schede referendarie in terra sarda, per sottrarle alla ricerca e al sequestro da parte delle forze di polizia spagnole⁶.

Nel nostro paese, in effetti – e per la verità non solo da noi, come prova la risposta data da Macron a Cohn-Bendit – trova tuttora molto credito una particolare teoria del domino, secondo la quale il successo di una secessione alimenterebbe il rafforzamento generale dei separatismi, con la conseguenza di accelerare i processi di frammentazione. Contribuire a fermare i catalani e rinserrarli nella loro «prigione» spagnola ed europea sarebbe stato allora uno degli strumenti ai quali il governo italiano avrebbe fatto ricorso per prevenire l'aggravarsi delle spinte disgregatrici attive nella nostra repubblica, che era tra l'altro attesa da una prova referendaria che si è rivelata molto più sentita di quanto molti immaginassero a Roma. Ma davvero le cose stanno in questo modo? Si può discuterne, perché a un più attento scrutinio il teorema abbracciato da molte autorità e personalità di spicco del nostro e di altri paesi si rivela meno solido di quanto paia. Non spiega, in particolare, perché la dissoluzione della ex Jugoslavia sia avvenuta a tappe scaglionate nel tempo né, tanto meno, come mai la rivolta della Catalogna abbia fatto seguito non

5. Dell'incontro ha dato notizia il sito dell'emittente saudita *Al Arabiya*, «King Salman Receives Sheikh Abdullah bin Ali Al-Thani», il 18/8/2017. Più recentemente, lo stesso 'Abdullāh bin 'Alī al-Tānī ha lamentato via Twitter il congelamento dei propri beni da parte del governo qatarino, venendo prontamente ripreso dai media sauditi. Cfr. «Qatar Freezes All Assets of Sheikh Abdullah Al-Thani», 15/10/2017.

6. «Catalogna: "Stoccare schede in Sardegna"», *Ansa*, 21/9/2017.

alla vittoria degli indipendentisti scozzesi, ma a una loro grave sconfitta, cui è seguito anche il declino delle loro fortune elettorali e il ritorno in forze dei grandi partiti nazionali britannici in Scozia. In altre parole, i secessionismi non sembrano tanto trarre alimento dai successi altrui, come se fossero articolazioni di un processo sequenziale coerente, quanto piuttosto da una serie di condizioni geopolitiche peculiari del periodo in cui viviamo, che hanno sensibilmente ridotto i benefici attesi dall'appartenenza a Stati di dimensioni medio-grandi in rapporto agli oneri da sostenere per mantenerli. La minaccia di un'aggressione militare propedeutica all'occupazione e annessione da parte di una potenza straniera, un fattore che aveva contribuito notevolmente a spingere nella direzione della formazione dei maggiori paesi d'Europa, si è infatti notevolmente attenuata. E anche il rischio della sovversione interna, che giustificava la creazione dei grandi apparati di polizia degli Stati nazionali moderni, è sensibilmente scemato in seguito al crollo del comunismo come credibile modello alternativo di governo. Perché allora rimanere insieme, in presenza di costi non proporzionali rispetto ai servizi sempre più scadenti offerti da Stati costretti a risparmiare dall'esigenza di piazzare a costi contenuti i titoli del proprio debito sovrano sui mercati finanziari globali?

4. In sintesi, essere geopoliticamente grandi ha perso buona parte della propria attrattiva. Circostanza che spiega anche la crisi del processo di integrazione europea, a fronte della possibilità di perseguire e soddisfare ambizioni identitarie solo parzialmente e temporaneamente sopite e della speranza di liberarsi dagli eccessi fiscali degli ultimi decenni. Non è quindi congelando l'indipendentismo catalano che si rafforza lo Stato unitario italiano, ora alle prese con rivendicazioni che almeno nel caso veneto poggiano su insospettate persistenze di lunghissimo periodo.

C'è chi il 22 ottobre scorso si è recato a votare in Veneto pensando seriamente di avere nelle proprie mani la possibilità di riscattare il torto storico subito nel 1866 con un plebiscito manipolato. Ignorare questi sentimenti potrebbe essere controproducente. Serve invece altro: un nuovo progetto nazionale, innanzitutto, che sia capace di offrire un'identità condivisa e quell'efficienza decisionale che i sostenitori del paradigma geoeconomico avevano già individuato un quarto di secolo fa come l'antidoto migliore alla crisi delle istituzioni nazionali. In sua assenza, ci sarà poco da fare. Del resto, basta una semplice ricognizione visiva di com'è cambiata la mappa del nostro continente dal 1914 a oggi per accorgersi di quanto sia aumentato il numero degli Stati. Peraltro, non sempre chi avrebbe voluto autodeterminarsi l'ha potuto fare al momento in cui sembrava che sorgessero occasioni propizie, perché quasi sempre occorreva tener conto di esigenze, adesso dimenticate, che erano legate agli equilibri di potenza del passato. Il nazionalismo delle «piccole patrie» non è un fatto nuovo, ma un'istanza riemergente che può essere gestita solo generandone un altro, non necessariamente antagonista e aggressivo, ma inclusivo. Possibilmente non basato sul mito ormai un po' stantio della «costituzione più bella del mondo», che in realtà si è trasformato in un freno al cambiamento.


È sicuramente un'operazione alla portata dell'Italia, che ha dalla sua anche la flessibilità ed elasticità che servono per combinare in un disegno organico tante pulsioni differenti. Il venetismo potrebbe essere soddisfatto, ad esempio, valorizzando la dimensione adriatica della geopolitica italiana.

Appiattirsi sulla Germania fa invece del nostro paese un bersaglio perfetto del polo sovranista che sta sorgendo nella vecchia Mitteleuropa proprio in opposizione alla leadership di Berlino e che non tarderà a ricevere sostegni dall'esterno. Anziché calamitare su di noi le forze che puntano alla destabilizzazione del sistema tedesco di dominio del nostro continente, dovremmo quindi agire per evitare di diventare a nostra volta un campo di battaglia, in particolare rimodulando le nostre scelte di allineamento in modo tale da schivare il pericolo di subire attacchi da chi potrebbe individuare in noi un anello debole della catena, da colpire nell'intento di produrre un effetto su scala europea. Di questo, ben più che degli autonomismi interni, dovremmo davvero preoccuparci.

CATALUNYA DREAMING: LA FABBRICAZIONE DELL'IDENTITÀ DEL VENETO

di Giovanni COLLOT

Nella regione del Nord-Est l'autonomismo è egemonico. Ma poggia su basi insicure e fragili, che spingono a cercare un modello nella Catalogna. Il referendum del 22 ottobre non prelude a un movimento indipendentista, ma battezza una comunità politica.

1.  IL RISULTATO DEL REFERENDUM DEL 22 ottobre, in cui il Veneto insieme alla Lombardia si è espresso a favore di una maggiore autonomia, è rilevante non tanto, e non solo, per il vago oggetto della consultazione quanto per i numeri mobilitati. Il 98% dei Sì, espresso dal 57,2% dell'elettorato, mostra in modo netto e istituzionalizzato il desiderio di autogoverno del Veneto, scevro da altre motivazioni¹. Facendo così riaffiorare in tutta la sua forza un sentimento di alterità multiforme e spesso carsico, ma costante nella storia della regione del Nord-Est. Non appare un caso che i numeri di affluenza più alti siano stati proprio in quel «cuore del Veneto» che da sempre fa dell'identità anti-italiana un vessillo²: i territori tra Padova, Mestre, Treviso, Bassano del Grappa e Vicenza, dove l'affluenza si è attestata attorno al 60%.

La straordinarietà della consultazione era percepibile nei toni utilizzati nelle lunghe settimane di avvicinamento, caratterizzate da una marea di dichiarazioni, annunci e commenti volti a spostare il discorso dal contenuto della consultazione, piuttosto ambiguo e burocratico, al suo significato politico, quasi di *nation building*. Tutte queste esternazioni hanno attinto a piene mani a un universo narrativo costruito nei decenni e basato sull'eccezionalismo veneto. Come testimonia l'eccitazione di Luca Zaia, governatore della Regione e principale sostenitore del referendum, al seggio subito dopo il voto: «È una pagina di storia che si scrive, il Veneto non sarà più quello di prima. Sta poi ai veneti, e ai “nuovi veneti”, ai tanti che hanno scelto di avere qui un progetto di vita, approfittare di questa opportunità»³. La stessa decisione di inserire il quorum per rendere valido

1. «Referendum, stravince il sì», *Il Gazzettino*, 22/10/2017.

2. Si veda G. COLLOT, «Benvenuti nel Veneto, Texas d'Italia», *Limes*, «A chi serve l'Italia», n. 4/2017.

3. «Referendum, quorum raggiunto: ha votato il 57,2%», *Il Gazzettino*, 22/10/2017.

il referendum – per quanto consultivo – spiega l'intento «plebiscitario». Nelle intenzioni dei proponenti, la consultazione deve essere il simbolo di un popolo unito nella ricerca di una maggiore autonomia da Roma. «A quelli che dicevano che il referendum non serviva a niente, perché si sarebbe potuto negoziare ugualmente», continua Zaia, «dico: non è vero. Perché senza ci sarebbe stata la politica a negoziare, ora invece c'è il popolo»⁴.

2. Tale narrazione iperbolica è stata favorita dal fatto che essa non si è svolta nel vuoto. I fatti precedenti e immediatamente successivi al referendum per l'indipendenza catalana del 1° ottobre hanno in qualche misura influenzato la percezione del caso veneto. Attirando l'attenzione dei media, nazionali e non, che hanno creato paragoni tra le regioni del Nord autonomiste e la Catalogna, nonostante le molte e cruciali differenze. Con la conseguenza di un'emersione improvvisa della questione veneta nell'immaginario comune come «seconda Catalogna» e pronostici di «rischio Spagna» per l'Italia⁵.

Un paragone, quello con la regione di Barcellona, che in realtà non regge. Prima di tutto, per ovvie ragioni tecniche. Il referendum catalano ambiva a sancire l'indipendenza *tout court* dalla Spagna, è stato dichiarato incostituzionale e ha radicalizzato lo scontro con Madrid. Quello in Veneto verteva invece su un quesito burocratico che chiedeva agli elettori di pronunciarsi sull'ottenimento di «ulteriori e particolari forme di autonomia». E fin dall'inizio è stato dipinto come rispettoso dell'articolo 116 della costituzione, modificato all'interno della riforma del titolo V del 2001, che istituiva per la prima volta il «regionalismo asimmetrico»⁶. L'obiettivo ultimo della consultazione era dare alla Regione un mandato più forte per negoziare con il governo l'ottenimento della gestione di un massimo di 23 competenze, al momento nell'alveo della disciplina concorrente. Non dunque una dichiarazione di secessione. Tanto che alcuni esponenti del vivace ma frammentato indipendentismo locale hanno criticato la decisione di Zaia, accusandolo di eccessiva cautela⁷.

Ciononostante, il parallelo è stato abbracciato con entusiasmo – e con un certo calcolo – anche da alcuni degli stessi proponenti veneti, che ne hanno capito subito le potenzialità di marketing. Così, la Catalogna è diventata pietra di paragone per l'autogoverno in Veneto, per ogni colore politico. Dal desiderio di rimarcare la differenza con Barcellona al sostegno fraterno fino al considerare il referendum veneto come una brutta copia ingiallita di quello catalano, tutte le sfumature del dibattito venetista sono state colonizzate per alcune settimane dall'esempio di Barcellona. Non vi si è sottratto nemmeno lo stesso Zaia, in equilibrio tra l'appello al corpo elettorale e il contegno istituzionale: «In Veneto siamo nella legalità e fac-

4. «Referendum autonomia, Zaia: non è pagliacciata né voto inutile», *Agi*, 23/10/2017.

5. A. SENESI, «Referendum, Martina: rischio Catalogna. Chi si schiera per il no», *Corriere della Sera*, 20/10/2017.

6. Il testo dell'articolo è disponibile sul sito del Senato, al seguente indirizzo: goo.gl/7yhzRM

7. Si veda, per esempio, «L'autonomia del Veneto? Un sogno da poveretti. Meglio l'indipendenza», *Plebscito.eu*, 16/10/2017.

ciamo un referendum che è concesso da una sentenza della Corte costituzionale e quindi rispettoso della costituzione. Ma in Catalogna abbiamo visto immagini che non avremmo mai voluto vedere, una bruttissima pagina di storia della Spagna. E l'Europa è assente, le istituzioni europee non hanno nulla da dire su quello che sta accadendo. Questo processo non è solo catalano, è un movimento di popolo»⁸.

Questa fascinazione per la Catalogna è tutt'altro che casuale: si tratta di uno strumento di costruzione dell'identità. Fare riferimento ai fatti di Barcellona ha permesso di spostare la consultazione autonomista a un livello più alto, creando una narrazione di popoli fratelli in lotta per l'autodeterminazione contro opprimenti Stati nazionali. Una visione di comodo, le cui sfumature e ambiguità si stingono in una vicinanza ideale e ideologica. Che però viene da lontano e si è concretizzata di recente nelle molte anime del venetismo presenti a Barcellona il 1° ottobre: dall'estrema sinistra alla destra conservatrice, i vari attori dell'autogoverno militante alla veneta hanno seguito con apprensione gli eventi catalani, alcuni anche testimoniando gli avvenimenti online. «È stato qualcosa di incredibile», racconta Andrea Cordioli, membro di Sanca Veneta, un movimento fondato da giovani veneti che vuole promuovere l'autogoverno da sinistra e che ha partecipato come osservatore al referendum insieme a Candidatura de unitat popular (Cup, partito catalano di estrema sinistra indipendentista) e al movimento giovanile dell'European Free Alliance, che raggruppa istanze autonomiste e localiste nel Vecchio Continente. «Vedere come il popolo catalano si è unito contro le violenze del governo spagnolo mi ha fatto capire qual è la direzione per noi»⁹.

3. La *Catalan connection* del Veneto, ultima manifestazione dell'interesse per i movimenti separatisti e regionalisti di un certo spessore, permette di entrare più in profondità nel subconscio del venetismo: capire come si vede, cosa vuole e dove intende andare. In questo senso, la Catalogna rappresenta una pulsione ideale: riguarda quello che il Veneto potrebbe e dovrebbe essere ma ancora non è. Regione ricca, sviluppata, ma le cui inquietudini sono state fatte più forti dalla crisi, il Veneto è troppo grande per bastare a se stesso, ma troppo piccolo per poter effettivamente imporre una propria via autonoma. Si sente soffocato all'interno dei confini nazionali, ma ha bisogno di un modello esterno a cui ispirarsi, che racchiuda le caratteristiche ideali avocate a se stesso.

Quello del Veneto è un *nazionalismo per negazione*¹⁰: nasce dal non sentirsi pienamente italiani e dal tentativo di definire a posteriori le coordinate di questa diversità. Si spiega così lo sviluppo della mitologia venetista, a uso e consumo della modernità: i simboli, dalla bandiera col leone alla *lengua* veneta, fino alla riscoperta idealizzata della Repubblica di Venezia, servono a ricreare una mitologia nazionale che a sua volta sia la base su cui si poggia un'identità popolare. Un'identità che vede il Veneto aperto al mondo ma fedele alle proprie tradizioni, gran la-

8. «Zaia, referendum veneto in legalità», *Ansa*, 1/10/2017.

9. Intervista con l'autore, Bruxelles, 13/10/2017.

10. Ho usato questa espressione in «Benvenuti nel Veneto, Texas d'Italia», cit.

voratore e timorato, contrapposto a un'Italia vista invece come spendacciona, acconcentratrice e arretrata.

In questa narrazione, basata sull'opposizione all'*altro negativo* Italia, il venetismo non può limitarsi a costruire un passato comune. Bisogna cercare modelli di riferimento alternativi, a cui riferirsi nel presente per la propria ricerca dell'autogoverno: modelli positivi, di successo, su cui modellare la propria crescita e da cui prendere spunto. In altre parole, un *altro positivo*, da esibire in contrapposizione ai difetti italiani dai quali si vuole scappare¹¹. I buoni modelli si cercano allargando lo sguardo: se la Repubblica di Venezia funge da mito fondativo ancorato nel passato, è scrutando l'Europa che si trova la strada per il futuro. In particolare, i principali punti di riferimento per l'autonomismo si trovano in altre regioni tradizionalmente in lotta con lo Stato centrale, come la Scozia e la stessa Catalogna. Sempre Zaia, qualche mese prima del referendum, citava le due regioni separatiste come esempi per la sua decisione di convocare la consultazione: «Se mi devo ispirare a qualcuno, mi ispiro a Scozia e a Catalogna. Ma preferisco la Scozia, perché loro sono arrivati più in là. Quindi, se devo scegliere, scelgo i migliori»¹². Anche se la crisi catalana nel frattempo sembra aver invertito gli addendi, il risultato non cambia.

C'è però un'ulteriore differenza da tenere in conto. Se gli attivi e partecipati movimenti popolari secessionisti di Scozia e Catalogna rivestono entrambi il ruolo di modello ideale, a guardare nelle pieghe lo recitano in modo leggermente diverso. La prima è ammirata per la lunga storia del suo senso nazionale, che risale almeno al XVIII secolo¹³. Ma per lo sviluppo economico, l'apertura alla globalizzazione e l'attuale situazione, il vero faro è Barcellona. «Da un punto di vista culturale e identitario, ci sentiamo più vicini alla Scozia», conferma Stefano Zambon, uno dei rappresentanti di Sanca Veneta. «Però, passatemi il termine marxista, le condizioni materiali sono molto più simili a quelle della Catalogna»¹⁴.

4. Parlare di *condizioni materiali* apre una seconda dimensione nella rappresentazione dell'ideale che il Veneto ha di sé. Imprescindibile, perché dimostra in modo dirompente il suo *status* di continua e permanente ambiguità. Territorio di piccole e micro-imprese e di padroni a casa propria, puntellato di capannoni e villette a schiera, il Veneto ha sofferto più di altre regioni la crisi economica che ha falciato migliaia di aziende familiari, il cuore di quella «terza Italia»¹⁵ che per decenni è stato il modello di sviluppo in questa regione. Un modello che ha subito l'ultimo, micidiale colpo in ordine di tempo con il fallimento proprio degli istituti di credito popolari che al sistema offrivano la linfa vitale del credito, Banca Popo-

11. Per i concetti di altro negativo e altro positivo nella costruzione dell'identità nazionale, si veda E. DALLE MULLE, «L'Altro Positivo: un'esplorazione della triangolazione tra nazionalismi senza Stato, Stati sovrani e Europa», *Nazioni e Regioni*, 8/2016, pp. 27-49.

12. Intervista con l'autore, San Vendemiano (Tv), 25/2/2017.

13. C. KIDD, *Subverting Scotland's Past*, Cambridge 1993, Cambridge University Press.

14. Intervista con l'autore, Bruxelles, 13/10/2017.

15. F. BARTOLINI, *La Terza Italia: reinventare la nazione alla fine del Novecento*, Roma 2016, Carocci.

lare di Vicenza e Veneto Banca. Banche del territorio per il territorio, il cui collasso – e il successivo salvataggio, che ha visto Banca Intesa acquisire la parte sana delle due entità per un prezzo simbolico, mentre lo Stato si è accollato la parte peggiore per circa 18 miliardi – ha cancellato i risparmi di 200 mila azionisti e lasciato nell'incertezza più totale 40 mila imprese. Con un risultato riassunto amaramente dall'economista Luigi Zingales: «Le banche venete sono state cruciali per lo sviluppo e il sostegno di molte piccole imprese, che sono la spina dorsale dell'economia locale. Quel modello è ora scomparso»¹⁶.

I numeri sembrerebbero raccontare una storia parzialmente diversa: una crescita economica prevista dell'1,3%, per quanto inferiore alle attese, e una disoccupazione del 6,8% e in ulteriore calo, dimostrano la resilienza del sistema economico regionale¹⁷. A guardare meglio, però, si vede come tale crescita sia dovuta quasi totalmente alle esportazioni, aumentate del 5,3% rispetto all'anno precedente e che vedono il Veneto prima regione d'Italia per propensione all'export, con il 42,7% delle aziende manifatturiere votate ai mercati stranieri¹⁸. L'effetto sul territorio è una forbice che si divarica tra le aziende che hanno imparato a competere con successo all'estero e quelle che sono rimaste strozzate da una domanda interna ridotta.

E ancora: da un lato, un territorio che ancora produce il 10% del pil nazionale e che nelle sue punte migliori guarda alla Germania, primo partner commerciale¹⁹, alla Cina e alla Penisola araba²⁰; dall'altro, un passaggio da un sistema industriale a uno post-industriale ancora incompiuto e un livello di investimento nella ricerca e sviluppo insufficiente²¹. L'economia completa il quadro di una regione in mezzo al guado. Conseguenza: un'insicurezza che viene esorcizzata fuori da sé. Prima insistendo a mantenere sul proprio territorio quante più risorse possibili, sottofondo delle varie fasi autonomiste e indipendentiste del Veneto. E poi con il riferimento alla Catalogna in qualità di traguardo aspirazionale: prima regione della Spagna, di gran lunga centro economico del paese, la comunità autonoma appare aver realizzato quella posizione di «bastare a se stessa» a cui il Veneto aspira. Ma che non riesce ad afferrare.

5. È proprio sulle questioni fiscali che si nota in maniera più ampia lo scarto tra il sogno di essere come la Catalogna e la realtà. Se il federalismo fiscale è un mantra nell'autonomismo veneto, tanto che per diversi anni è stato portato come unico vessillo nell'attrito contro lo Stato centrale dai molti partiti o gruppuscoli

16. S. SIRLETTI, L. CASIRAGHI, T. EBHARDT, «Betrayed by Banks, 400.000 Businesses Are in Limbo», *Bloomberg*, 20/10/2017.

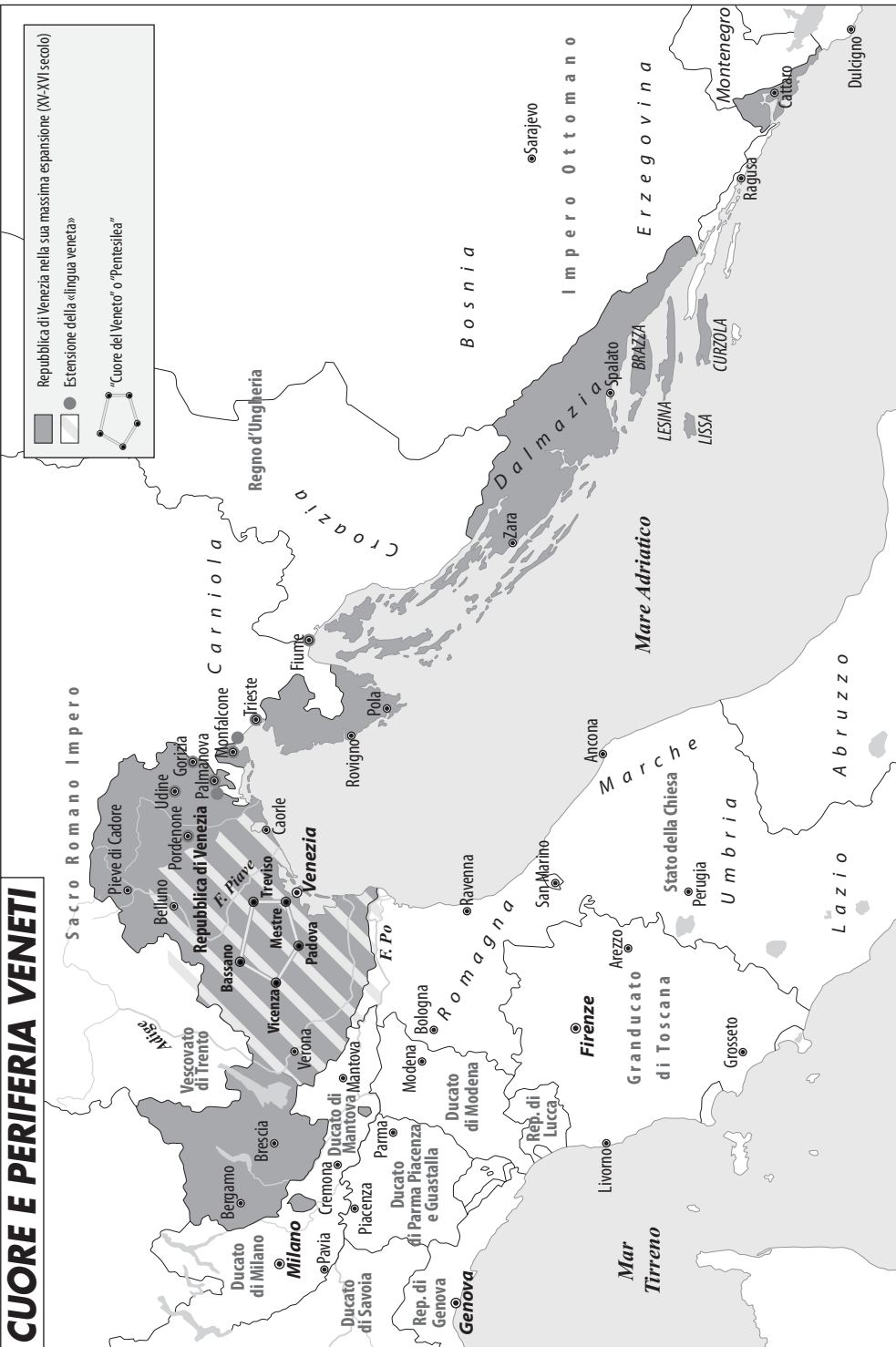
17. Dati tratti dal Rapporto statistico 2017, Regione Veneto, goo.gl/KMeHSx

18. «La situazione economica del Veneto», Rapporto annuale 2016, a cura di Unioncamere del Veneto, giugno 2016, goo.gl/kUXSmV

19. D. FABBRI, F. PETRONI, «Il *limes* germanico, ferita e destino d'Italia», *Limes*, «A chi serve l'Italia?», n. 4/2017, pp. 29-40.

20. Dati tratti da Unioncamere del Veneto, cit.

21. S. MICELLI, S. OLIVA, «Nordest 2017», Venezia 2017, Marsilio.



venetisti che hanno cercato di trasformare in voti le tendenze separatiste della popolazione, quella che sembra sia mancata fino a oggi è una visione più complessiva dell'autonomia. Esaurendo lo scontro con lo Stato centrale a una richiesta di più *schei*, si è limitata la capacità di pensare all'autonomia in senso più strategico. La prima conseguenza di questo è stata lasciare il tema autonomista e indipendentista alla Lega Nord. Un problema, dice Zambon di Sanca Veneta, perché «la Lega si è impossessata del tema svuotandolo e depotenziandolo. Quindi ora non solo è molto difficile formulare un'idea alternativa, ma soprattutto, è passato il concetto che oltre la Lega non ci sia niente».

«Cos'è che manca al Veneto rispetto alla Catalogna?», chiosa ancora Zambon. «La politica». È mancata, in altre parole, la capacità di attivare in modo virtuoso le pulsioni verso l'autogoverno, creando un dibattito positivo. In Catalogna, gli fa eco Cordioli, «l'indipendentismo è un sentimento diffuso tra la popolazione, al di là degli steccati politici. Esistono vari partiti che cercano di interpretarla in modo diverso. E questo perché non si considera l'indipendenza come fine, ma come un mezzo per ottenere una certa visione di società»²².

In questo ambito, il referendum del 22 ottobre sembra però aver rivelato un mutamento lento ma sostanziale. Se non altro per gli sviluppi che promette. Nonostante per la consultazione sia stato fin dall'inizio paventato il rischio di un ulteriore tentativo di campagna elettorale della Lega, essa è stata interpretata da quasi tutti i partiti presenti in Veneto come un modo per riaprire il discorso sull'autonomia. Lo stesso Partito democratico, che è rimasto piuttosto ambiguo sulla questione, ha visto propri esponenti di punta pronunciarsi con vigore in favore del Sì. Tra tutti, Simonetta Rubinato, deputata del Pd ed ex sindaco di Roncade, in provincia di Treviso, autrice del libro sull'autonomia *La Spallata*, ha definito il voto un appuntamento storico. Nonostante Zaia: «Io sto portando acqua al mulino del Veneto, per far arrivare la farina ai veneti, anche se al momento il mugnaio eletto dalla maggioranza è un altro»²³.

Queste posizioni sembrano rispondere alla presa di coscienza che il sentimento autonomista, anche se non direttamente indipendentista, è egemonico in Veneto. Esse si accompagnano inoltre, in sentieri lontani dall'arena politica, al riemergere diffuso di un'identità veneta tramite i mezzi di comunicazione di massa. In particolare, il moltiplicarsi su Facebook di una serie di pagine ironiche di sempre maggior successo dedicate alla tipizzazione di un certo veneto, alla riscoperta del dialetto o alla celebrazione del *made in Veneto*²⁴ trasmette una mitologia popolare scherzosa fatta di sagre, prosecco, dialetto e rotonde. Una consapevolezza prepolitica che nasce e si distribuisce online, ma che sembra anticipare lo sviluppo di un senso di appartenenza «dal basso».

22. Intervista con l'autore, Bruxelles, 13/10/2017.

23. «Rubinato: "Autonomia, voto storico. È la spallata per un federalismo vero", *Giornale di Vicenza*, 2/9/2017.

24. Si vedano per esempio le pagine Facebook «Average Veneto Guy», e «Il Veneto imbruttito» del comico trevigiano Nicola Canal.

6. Queste dimostrazioni di appartenenza «liquida» preludono forse alla nascita di un vero e proprio senso di nazione veneta, al di là dei confini comunali e provinciali? Il Veneto sta forse diventando veramente come la Catalogna? È lecito dubitarne, almeno nel breve periodo. Dopotutto, quello veneto rimane un nazionalismo debole, che si nutre di suggestioni e di balzi in avanti, senza una grammatica nazionale codificata. Non per niente, sarebbe solo una minoranza dei veneti a dirsi convintamente indipendentista; la maggioranza si accontenterebbe di un'autonomia all'interno dello Stato italiano pari a quella del Trentino-Alto Adige²⁵. Un'autonomia piena, certamente. Ma senza tendenze sovversive. Alla prova dei fatti, la Catalogna è lontana.

Si può però intravedere tra le linee l'inizio di un percorso verso uno spazio politico propriamente veneto. Dove la presa di coscienza di sé si accompagna a una riflessione positiva su come si vuole essere. Il referendum, in questo senso, si staglia come fine di un processo e inizio di un altro: andando al di là delle stesse intenzioni dei promotori, ha dato la stura a istanze tipicamente venete, trovandovi sfogo politico. Anche grazie a una narrazione che guardava all'estero, certo. Ma lungi dall'essere una brutta copia di quello catalano, il referendum del 22 ottobre è stato, nei suoi temi di base, un evento compiutamente, propriamente veneto. Che ha indicato l'esistenza di una comunità politica veneta, anche se la nazione rimane di là da venire.

È ancora presto per dire se da questo percorso nascerà qualcosa di duraturo e in che forme. Molto dipenderà dagli sviluppi del negoziato per l'autonomia e quindi anche dalla risposta dello Stato italiano: se Roma deciderà di chiudersi alle richieste di Venezia, di aprire o addirittura di rilanciare, rimettendo sul piatto una riforma del rapporto Stato-Regioni. In ogni caso, il Veneto sembra pronto a smettere di sognare Catalogna. E cominciare a pensare a essere Veneto.

INTERVISTA

‘La Sardegna può diventare indipendente anche grazie alla Catalogna’

Conversazione con *Franciscu SEDDA*, segretario nazionale del Partito dei sardi
a cura di *Alessandro ARESU*

LIMES Che rapporto esiste fra Sardegna e Catalogna? E come è evoluto nel tempo?

SEDDA Si tratta di un rapporto complesso e paradossale, produttivo e distruttivo al contempo. Inizia nel 1157 con le nozze fra Barisone, re d'Arborea che di lì a poco avrebbe tentato di divenire re di Sardegna, e Agalburza di Cervera Bas, imparentata con i conti di Barcellona, che diverranno re d'Aragona ma che in realtà stanno forgiando la nascente coscienza di catalanità. Dall'alleanza si passerà allo scontro quando i catalano-aragonesi, legittimati dall' infeudazione del «Regno di Sardegna e Corsica» da papa Bonifacio VIII (1297), invaderanno la Sardegna per conquistarla (1324). Mariano IV d'Arborea, il più grande sovrano e statista sardo, a partire dal 1355 guiderà la liberazione e l'unificazione della «*nassione sardisca*» promettendo ai sardi: «*Nos extrahemus vos de servitute Cathalanorum*». Arriverà a liberare tutta la Sardegna eccetto il Castello di Cagliari e la cittadina di Alghero che nelle complesse trattative di guerra era stata lasciata ai catalani, che l'avevano svuotata dei sardi e completamente ripopolata.

La cosa intrigante è che Marjani (in sardo) prima di ribellarsi si era formato alla Corte catalana, di cui aveva assorbito e tradotto la cultura giuridica e cancelleresca. La sua concezione statuale dell'identità sarda era profondamente influenzata da ciò che aveva appreso in Catalogna. Non a caso, ai figli Ugone ed Eleonora lascerà in eredità non solo una lotta di liberazione da completare ma anche la *Carta de Logu*, la costituzione scritta (in sardo) in cui si chiede di rispettare le leggi per il bene «*deffa repubblica sardisca*». Di fatto in Sardegna si combatterà fino al 1479. Ma un punto di svolta è la battaglia di Sanluri del 30 giugno 1409. In una serie di lettere inviate ai sovrani di mezz'Europa il re catalano Martino Il Vecchio scrive che sul campo di battaglia suo figlio Martino Il Giovane ha compiuto «lo sterminio e l'esecuzione della nazione sarda» strappando all'esercito del popolo

sardo («*exercitu gentis sardorum*») la «*bandera del sards*»: un Albero verde in campo bianco. Dall'altro lato, lo si noti, sventolavano i Pali catalani, da tempo bandiera del regno, e i Quattro mori, dal 1282 sigillo ufficiale della Corona d'Aragona, usati in Sardegna prima come bandiera di guerra e poi come simbolo del «Regno di Sardegna» catalano.

Per la nazione sarda sarà un colpo durissimo, per i catalano-aragonesi sarà una conquista effimera e rovinosa. Martino Il Giovane, unico erede al trono morirà pochi giorni dopo la battaglia, precipitando la dinastia catalana nel caos. Per conquistare la Sardegna la Catalogna perse dunque la sua dinastia, mise in fibrillazione l'unità della sua classe dirigente, dissanguò le sue casse. Una sorta di Vietnam che preparò l'inglobamento della Catalogna sotto la Castiglia e che, con la nascita del Regno di Spagna, lascerà in Sardegna una classe dirigente «creola», che non può più dirsi catalana (dice nulla il nome Berenguer?) ma che non s'identifica nemmeno con quella nazione sarda che ha strenuamente combattuto. In epoca moderna il legame si è rinsaldato nei momenti di riemersione delle rispettive questioni nazionali.

In tal senso mi sembra giusto ricordare Antoni Simon Mossa, architetto poliglotta e intellettuale eclettico che negli anni Sessanta è stato padre incompreso e solitario dell'indipendentismo moderno e al contempo uno dei fautori della rinascita del catalano di Alghero. Oggi invece mi sembra importante sottolineare che, anche grazie alla spinta del Partito dei sardi, il nostro governo e il nostro parlamento hanno dato fin da subito una solidarietà praticamente unanime alle istituzioni catalane. Caso quasi unico in Europa.

LIMES Perché Alghero ha un ruolo rilevante nella visione geopolitica catalana?

SEDDA Da un punto di vista razionale perché tutti cercano, attraverso fatti linguistico-culturali, di internazionalizzare le proprie questioni nazionali. È un fatto di prestigio ed è anche un modo per sfuggire all'accerchiamento e alle limitazioni prodotte dagli Stati d'appartenenza.

Da un punto di vista emotivo Alghero è così importante perché testimonia e ravviva il fascino della passata grandezza mediterranea della Catalogna. Ma ancor di più perché sotto il franchismo, quando i simboli e la lingua catalana erano proibiti, Alghero è stato il luogo in cui tanti catalani andavano per poter parlare liberamente il catalano e veder sventolare la propria bandiera, simbolo del Comune.

LIMES È vero che da parte catalana si è pensato di coinvolgere Alghero nel referendum indipendentista?

SEDDA No, le istituzioni catalane sanno bene che Alghero per quanto di tradizione catalana è di nazionalità sarda. È vero che ci sono state proposte di costituzione della futura Repubblica Catalana che hanno ipotizzato l'accesso alla «doppia nazionalità» su base culturale. Ma il riferimento è principalmente alle Baleari. E comunque si tratta di proposte «private». Le istituzioni catalane si muovono con grande prudenza, visto che il primo punto è fare l'indipendenza della Catalogna attuale.

LIMES La Catalogna separatista è un esempio da seguire?

SEDDA Pensarsi attraverso gli altri è sempre fruttuoso. E non si può negare che l'indipendentismo catalano eserciti grande fascino per la sua dimensione popolare e nonviolenta, per il modello di società al tempo stesso accogliente della diversità e capace di dare dignità alla propria storia, cultura, lingua; per il progressismo diffuso e la capacità di generare prosperità attraverso la piccola e media impresa.

Personalmente mi sono sempre trovato in consonanza parlando con gli amici indipendentisti catalani. A dire il vero quando all'inizio del 2000 ho iniziato a teorizzare e praticare un «indipendentismo non nazionalista» mi capivano più in Catalogna che in Sardegna! E oggi dà grande soddisfazione vedere Oriol Junqueras, il vicepresidente catalano, rivendicare orgogliosamente questo tipo di indipendentismo. In Sardegna bisogna lavorare ancora per fare di questo indipendentismo nuovo un fatto maggioritario. In troppi sono schiacciati da paure indotte e da insicurezza intime. Forme di vergogna di sé come sardi, di conservatorismo sociale, di xenofobia si mescolano e rendono più difficile il cammino. Ma anche grazie agli stimoli che arrivano dalla Catalogna si può aprire una breccia che condurrà un giorno al nostro referendum. L'importante è non darsi un'immagine edulcorata del processo catalano. La retorica del tipo «in Catalogna hanno vinto al referendum del 1° ottobre perché sono tutti uniti» confonde il gol con l'azione complessa che ha portato a realizzarlo. E crea illusioni svianti e inefficaci. Come se si potesse fare a meno del duro lavoro sociale e politico quotidiano che negli anni porta a far crescere la coscienza nazionale, a produrre nuova società e nuova economia, a far aumentare il consenso politico ai partiti indipendentisti più attivi e capaci, creando dinamiche collaborative e aggregative virtuose.

LIMES Qual è stata l'evoluzione del sardismo negli ultimi trent'anni?

SEDDA Il sardismo purtroppo non è stato il catalanismo. Per intenderci. Nel 1926 Antonio Gramsci chiede a Emilio Lussu, padre e guida del sardismo, se davanti alla repressione fascista in Sardegna si potesse porre la questione sarda come «questione nazionale»: Lussu risponde che la Sardegna è una «nazione fallita» e questa era una «premessa insuperabile, di fronte alla quale ci fermeremo anche se fossimo accesi come i nazionalisti di Catalogna». Nel 1986, quando il sardismo guida la Regione Sardegna, Mario Melis chiede riconoscimento a Francesco Cossiga rimarcando che l'«indipendentismo» del Partito sardo d'Azione è per il bene dell'Italia ed è un viatico verso il federalismo italiano. Negli anni 2000 il sardismo è anche arrivato ad allearsi con la Lega. Ecco. Noi siamo altro e oltre queste posizioni. Sia quelle di chi pensa che la nostra nazione è un fallimento eterno e irrimediabile. Sia di chi agisce come se l'indipendentismo fosse uno strumento per altri fini. Sia di chi insegue gli italiani o ancora si pone la domanda se la questione sarda sia una questione nazionale. Noi siamo la risposta. Positiva. Confido che anche il sardismo classico stia evolvendo, per il bene della nazione sarda e dell'indipendenza, in questa direzione.

LIMES Qual è stato il ruolo del Partito sardo d'Azione in questo contesto?

SEDDA Sarebbe meglio rispondesse un rappresentante del PSD'Az. Per quanto mi riguarda ho fiducia che tutti i sardi, qualunque sia la loro storia passata, possano

maturare un'appassionata coscienza nazionale e una chiara, continuativa, costruttiva posizione indipendentista.

LIMES In Sardegna sta rinascono l'indipendentismo? Perché, come e dove?

SEDDA Non posso parlare per tutto l'indipendentismo e non voglio ridurre il tutto al 41% di consensi indipendentisti emersi nel 2011 in un sondaggio delle Università di Cagliari e Edimburgo. Se c'è la sensazione di qualcosa d'inedito che sta emergendo è perché c'è stato il coraggio di una generazione nuova – che immo-destamente mi onoro di aver formato, nonostante le traiettorie diverse che molti hanno poi intrapreso – di non accettare il terreno di gioco offerto dall'autonomismo; così come di dedicarsi all'impegno per ricostruire una storia (culturale ma anche economica) meno falsa della nostra terra e di noi stessi come nazione. Certo, questo patrimonio è impegnativo. E capita di vedere chi rincula momentaneamente. Però sempre più persone avvertono che i binomi «orgogliosi e integrati», «megalomani e depressi», «sardi e italiani» ce li possiamo lasciare serenamente alle spalle. Siamo sardi consapevoli di essere sardi. Sardi ibridi, cosmopoliti, poliglotti. Sardi segnati dalle tante influenze della storia ma anche motivati dal dovere di portare a sintesi creativa, nazionale, umana la nostra storia complessa. Per il resto non posso non notare che pur in mezzo a tanti travagli l'indipendentismo istituzionale avanza.

Il Partito dei sardi è nato nel 2013. Ha eletto due rappresentanti al parlamento sardo. Nel giro di poco tempo, mentre cresceva sul territorio e fra gli amministratori locali, mentre alle ultime amministrative nelle città maggiori si attestava sul 6%, è arrivato a cinque parlamentari, aggregando esperienze personali e politiche diverse. Oggi siamo il terzo partito del parlamento sardo (dietro Pd e Forza Italia), il secondo della maggioranza e il primo partito indipendentista in Sardegna. Anche questo è un segno. Non è una crociera di piacere ma un cammino fatto di impegno, pazienza, (auto)determinazione.

LIMES Il Partito dei sardi, che fa parte della maggioranza del governo regionale, si può considerare indipendentista?

SEDDA Il Partito dei sardi vuole costruire uno Stato sardo indipendente in Europa. Una Repubblica di Sardegna politicamente libera, economicamente prospera, socialmente giusta, moralmente degna. Dunque è un partito indipendentista senza se e senza ma. A differenza di altri tuttavia non esclude la gradualità e la possibilità di allearsi anche con chi non è (ancora) indipendentista.

Per tre motivi. Perché la tanto agognata unità fra sardi va praticata già oggi se si vuole una compattezza come popolo e come nazione domani. Perché l'indipendenza sta alla festa come la fase attuale sta ai preparativi, e dunque bisogna governare prima dell'indipendenza per metter su le strutture dello Stato futuro. Infine perché fra le tante paure sarde che bisogna vincere c'è quella che i sardi non sappiano governarsi da sé: l'indipendentismo deve far crescere la sua credibilità anche attraverso l'esperienza di governo. Tanto più si riesce a far bene anche in condizioni svantaggiose, come un'alleanza in cui si è minoranza, quanto più si dimostra che l'indipendentismo è credibile, affidabile, vincente.

Niente di nuovo. Esquerra Republicana de Catalunya oggi è il principale partito indipendentista catalano. Quando era ancora una forza minoritaria per due legislature ha governato con il Partito socialista catalano, oggi uno dei più strenui avversari dell'indipendenza, svuotandolo di consensi e classe dirigente.

È vero, può essere rischioso. Ma in sardo si dice: «*Chi no riscalas no piscas*», se non rischi non peschi. E comunque è la radicalità della nostra coscienza e della nostra visione che ci consentirà di rendere fruttuose queste alleanze e uscirne rafforzati. Pur di tornare a Itaca siamo pronti a resistere al canto delle sirene. Siamo ben legati all'albero dell'indipendenza.

LIMES Qual è l'atteggiamento di Roma, dello Stato italiano, rispetto a questi fermenti indipendentisti?

SEDDA C'è un'apparente indifferenza data dal fatto che la classe dirigente autonomista ha storicamente spogliato la questione sarda del suo valore nazionale e l'ha incanalata nel più classico rivendicazionismo economicista. A queste condizioni lo Stato sa che non ha nulla da temere. Anzi, sa che i sardi sono un ottimo bacino di classe dirigente, affamati come sono di riconoscimenti di «italianità».

Peccato che però ora il gioco è scoperto – lo abbiamo scoperchiato – e nessuno crede più alla storiella della «Sardegna senza storia» né al fatto che sfornare presidenti della Repubblica Italiana possa produrre qualcosa di buono per i sardi. Così è bastato stabilire rapporti istituzionali con Corsica e Baleari per portare le nostre questioni direttamente in Europa, per iniziare a far percepire che c'è una politica estera della Sardegna. Ed è bastato iniziare a insufflare un po' di spirito di autodeterminazione nella legge per l'Agenzia sarda delle Entrate – il nostro primo punto di programma in questa legislatura – perché subito il governo impugnasse la parte più ambiziosa della legge. Com'è accaduto anche altrove, non appena l'indipendentismo riesce a premere l'acceleratore subito lo Stato prova a entrarti in macchina per tirare il freno a mano e riprendere la guida. Ma a nessuno piace vedersi rubare l'auto. Tanto meno quando hai riscoperto il gusto di guidarla.

LIMES Lei pensa che una Sardegna indipendente sia pensabile, o è solo folklore?

SEDDA Non è solo pensabile ma è soprattutto fattibile. Per farla serve avere pensieri chiari e sentimenti generosi ma soprattutto serve che questi siano un fatto di popolo. L'indipendenza riuscita è un'arte popolare.

APPENDICE

Cossiga: Autonomia sarda e autonomia catalana

Francesco Cossiga (1928-2010), ottavo presidente della Repubblica Italiana (1985-1992), presidente del Consiglio e più volte ministro, alto dirigente della Democrazia cristiana, ha sempre coltivato una passione speciale per la Catalogna, analo-

*ga a quella per il Paese Basco e, in genere, per quelle che definiva «nazioni senza Stato». Della Catalogna, in particolare, amava ricordare che «ci legano quattrocento anni di storia comune»¹. Quanto alla Spagna, «è un concetto geografico e istituzionale, non una nazione»². Da autonomista (ma non indipendentista) sardo, coltivava dialogo e amicizia con diversi esponenti politici catalani, tra cui il leader storico del partito *Convergència i Unió*, Jordi Pujol, nel quale si fondevano componenti cattolico-democratiche e liberali. Ora che tanto si discetta intorno ai rapporti speciali sardo-catalani, crediamo utile riprodurre queste righe che lo statista di Sassari volle scrivere il 22 maggio 2006 quale presentazione del libro *Autonomia sarda e Autonomia catalana*, di Francesco Cesare Casula e Elena Rossi³.*

Autonomia, parola magica, che, come sentimento, aleggia fra noi Sardi fin dal 1847 quando, con la cosiddetta «perfetta fusione», il Regno di Sardegna da federato divenne unitario o semplice e l'isola perse la propria statualità individuale per assumere quella ben più umile di regione marginale del nuovo assetto istituzionale dello Stato. Nacque, così, la «Questione sarda», ovvero la coscienza di aver rinunciato a qualcosa – l'identità statuale – per la quale in tutto il mondo molti popoli hanno combattuto e combattono per ottenerla. Da allora, per noi, l'unica strada possibile che possa correggere in qualche modo il danno storico è stata e rimane la rivendicazione autonomistica, lo stabilire un rapporto più favorevole possibile con l'apparato centrale dello Stato.

Nel programma dell'attuale governo regionale c'è il lodevole disegno di ripensare l'autonomia sarda attraverso la revisione dello Statuto speciale, obsoleto e inadeguato, vecchio di quasi sessant'anni, emanato nel lontano 26 febbraio 1948.

È un'occasione più unica che rara, che inciderà nella vita della Sardegna per molti decenni a venire.

Per questo, penso che il volume che presento, *Autonomia sarda e Autonomia catalana*, possa essere di grande aiuto al dibattito che sta per iniziare. La Sardegna e la Catalogna hanno avuto ed hanno molto in comune: strettamente legate in unione reale dal 1324 al 1720 si sono ritrovate nel Dopoguerra – loro e nostro – ad aspirare ad un proprio autogoverno. Noi ci siamo arrivati prima, nel 1948, forse immaturi e impreparati, loro ci sono arrivati trent'anni dopo, il 22 dicembre 1979, ma molto più coscienti ed avveduti. E oggi, mentre scrivo queste note, già una riscrittura del loro Statuto è all'approvazione delle Cortes.

Mi auguro che la loro intraprendenza e la loro sagacia siano presi da noi ad esempio per il difficile cammino di riscatto sociale e politico che ci attende.

1. Cit. in F. PERETTI, «L'Autonomia? Dipende solo da noi sardi», intervista a F. COSSIGA, *La Nuova Sardegna*, 15/5/2002.

2. Cit. in D. D'ALESSIO, «Il federalismo parla catalano», intervista a F. COSSIGA, *Panorama*, 28/10/2004, p. 73.

3. Il dattiloscritto è conservato nell'Archivio storico della Camera dei deputati, carte Francesco Cossiga, serie interviste, busta 227, fascicolo 106. Pubblicato in F.C. CASULA, E. ROSSI, *Autonomia sarda e Autonomia catalana*, Pisa 2006, Ets.

AUTORI

ALESSANDRO ARESU - Consigliere scientifico di *Limes*.

LEONARDO BELLODI - Advisor di Eni International Affairs, membro della American Society of International Law.

EDOARDO BORIA - Geografo presso il dipartimento di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma, è titolare degli insegnamenti di Geografia e di Geopolitica. Consigliere scientifico di *Limes*.

ALBERT BORRAS - Geografo.

ALFONSO BOTTI - Professore ordinario di Storia contemporanea presso il dipartimento di Studi linguistici e culturali, Università di Modena e Reggio Emilia.

SALVADOR CARDÚS ROS - Dottore in Scienze economiche e professore di Sociologia presso l'Università Autonoma di Barcellona.

SIMONE CATTANEO - Professore a contratto di Letteratura spagnola contemporanea e Lingua catalana presso l'Università degli Studi di Milano. Ha pubblicato contributi in riviste e volumi collettanei nazionali e internazionali.

GIOVANNI COLLOT - Giornalista residente a Bruxelles, scrive di politica statunitense e europea. Cofondatore di iMerica.

FRANCESCO COSSIGA - Già presidente della Repubblica Italiana.

JOAN B. CULLA I CLARÀ - Docente presso l'Università Autonoma di Barcellona.

ROBERTO DAGNINO - È maître de conférences di Lingua e cultura neerlandese all'Università di Strasburgo e responsabile del dipartimento di Studi neerlandesi presso lo stesso ateneo.

HERIBERT DIETER - Stiftung Wissenschaft und Politik, Berlino.

LORENZO DI MURO - Collaboratore di *Limes*. Studioso di geopolitica e relazioni internazionali.

GERMANO DOTTORI - Docente di Studi strategici alla Luiss-Guido Carli e consigliere scientifico di *Limes*.

DARIO FABBRI - Giornalista, consigliere scientifico e coordinatore America di *Limes*. Esperto di America e Medio Oriente.

STEVEN FORTI - Docente presso l'Università Autonoma di Barcellona e ricercatore presso l'Istituto di Storia contemporanea della Nuova Università di Lisbona. Esperto di storia politica e del pensiero politico del Novecento. Giornalista e analista politico specializzato nella penisola iberica.

MATTEO FUMAGALLI - Professore associato di Relazioni internazionali all'Università di St Andrews, Scozia.

LARIS GAISER - Membro dell'Itstime presso l'Università Cattolica di Milano e Senior Fellow al centro studi Globis dell'Università della Georgia (Usa). Insegna Geoecologia e geopolitica all'Accademia Diplomatica di Vienna.

- FRANCESCO G. LEONE - Avvocato. Segretario dell'Istituto di Alti studi in geopolitica e scienze ausiliarie (Isag) e analista del Centre d'Anàlisi en Política Exterior i Seguretat Internacional de Catalunya (Capesic).
- ENRICO LETTA - Preside della Paris School of International Affairs SciencesPo, già presidente del Consiglio dei ministri.
- BARBARA LOYER - Direttrice dell'Istituto francese di geopolitica, Università Paris 8. Membro del comitato di redazione della rivista *Hérodote*.
- FABRIZIO MARONTA - Redattore, consigliere scientifico e responsabile relazioni internazionali di *Limes*.
- XOSÉ M. NÚÑEZ SEIXAS - Università di Santiago de Compostela e Università di Monaco di Baviera.
- FILIPPO MARIA RICCI - Corrispondente della *Gazzetta dello Sport* da Madrid.
- PATRIZIO RIGOBON - Docente di Lingua e letteratura catalana, Università Ca' Foscari di Venezia.
- ROBERTO ROVEDA - Storico del medioevo e della Chiesa. Collabora con le riviste *Medioevo*, *Focus Storia* e con le pagine culturali dell'*Unione Sarda*. Autore di manuali di storia per scuole superiori.
- FERNANDO SAVATER - Filosofo e scrittore spagnolo.
- FRANCISCU SEDDA - Segretario nazionale del Partito dei sardi e docente di Semiotica all'Università di Cagliari.
- GIUSEPPE TAVANI - Professore emerito, Università La Sapienza di Roma.
- RODRIGO TERRASA GRAS - Giornalista di *El Mundo*.
- ROBERTO TOSCANO - Diplomatico e scrittore.
- LUCA VALDISERRI - Giornalista del *Corriere della Sera*.
- FRANCESC VIADEL I GIRBÉS - Professore di Giornalismo, facoltà di Relazioni internazionali e comunicazione dell'Università Ramon Llull, Barcellona. Collabora con riviste scientifiche e media, come TV3, Catalunya Ràdio e *La Veu del País Valencià*. È autore di saggi sulla catalanofobia.
- PERE YSÀS SOLANES - Coordinatore del programma di dottorato in Storia comparata, politica e sociale, dipartimento di Storia moderna e contemporanea, Università Autonoma di Barcellona.

La storia in carte

a cura di *Edoardo BORJA*

1. L'indipendenza la Catalogna ce l'ha già. È nei fatti. *L'Estado de las Autonomías* le concede infatti poteri amplissimi in settori strategici che vanno dall'educazione alla sanità, dall'ordine pubblico al turismo e al fisco. Cosa le manca allora? Perché ingaggiare una rischiosa disputa con il governo centrale? Semplice: per il territorio. L'unica cosa che cambia veramente tra la Catalogna autonoma di oggi e quella sovrana che gli indipendentisti vorrebbero per domani — a parte qualche gallone più prestigioso per soddisfare l'egocentrismo di politici senza scrupoli — è questo: un territorio tutto per sé. E lo stesso vale per Madrid: cosa ci perderebbe se la Catalogna, che già vive in un mondo tutto suo, dichiarasse la propria sovranità? Non certo l'economia catalana, che ha immediatamente alzato bandiera bianca un attimo dopo l'avvio dell'escalation: «Noi ci spostiamo dall'altra parte», si sono affrettati a dire i grandi gruppi della regione. La cosa più preziosa che perderebbe Madrid è ciò che sta a cuore a ogni Stato ma che nessuno ricorda mai: il territorio. Un'amputazione impietosamente spiattellata dalle nuove carte geografiche, che mostrerebbero una Spagna non solo più piccola ma anche privata di quella familiare forma geometrica squadrata con la capitale nel bel mezzo. Ne risulterebbe un'imperfezione geografica, un'irregolarità, come una fetta di formaggio rosicchiata nell'angolo in alto a destra da un topolino.

Quella forma geometrica regolare è così da secoli. Non coinvolta direttamente nelle grandi guerre novecentesche, la Spagna vanta infatti confini molto antichi. L'ultima consistente modifica delle sue frontiere peninsulari risale al lontano 1659, quando con il Trattato dei Pirenei perse a favore della Francia alcuni territori di lingua e cultura catalana (il Rossiglione, il Conflent, il Vallespir e una parte della Cerdagna, per un totale di circa 5 mila kmq; equivalenti alla Liguria, per capirci). Nei successivi tre secoli e mezzo le variazioni territoriali saranno minime (ancorché vi fosse la significativa perdita di Gibilterra). In questo territorio oggi francese, che la marcata linea rossa al centro della carta divide dalla Spagna, ebbe inizio la storia politica della Catalogna. Goffredo il Villoso, oggi ricordato come l'artefice dell'originaria indipendenza catalana, era infatti nato qui nel IX secolo d.C. Smarcandosi dai monarchi carolingi ormai nella fase terminale del loro potere e combattendo con successo arabi e franchi riuscì a dare alla Catalogna la prima indipendenza della sua storia. Fu dunque abile a destreggiarsi sia con l'arte diplomatica sia con quella militare. È augurabile che oggi, se proprio si deve andare verso una nuova indipendenza, della seconda non ci sia bisogno.

Fonte: *Catalunya físico-polític (nord)*, da J. COLÀS (a cura di), *Atles de Catalunya*, Barcellona 1993, Bibliograf, pp. 46-47.

2. Si sentiva dire qualche anno fa che il modello dello Stato nazionale era in crisi. La globalizzazione sembrava infliggergli un colpo mortale. Qualcuno lo pensa tuttora. Il caso catalano fugava i dubbi una volta per tutte: non è vero. Lì infatti due progetti politici a base esplicitamente nazionale, quello catalano e quello castigliano, si con-

trappongono proprio avendo in mente lo stesso modello istituzionale: uno Stato come espressione politica della nazione. Il suo corpo è il territorio, precisamente delimitato, sul quale esercita una sovranità assoluta.

I corpi delle nazioni che compongono la Spagna, cioè i territori delle attuali comunità autonome, sono stati fissati ufficialmente non molti anni fa dalla giovane costituzione del 1978. Però si rifanno a schemi mentali lontani nel tempo e molto radicati tenuti in vita dall'iconografia, quella cartografica in particolare. Così, gli atlanti storici quali quello della carta non hanno solo insegnato a generazioni di spagnoli la storia del loro paese – o più precisamente una sua specifica interpretazione – ma sono serviti anche a fissare nelle loro menti dei precisi ritagli territoriali, trascinati nel tempo anche per una forma, inavvertita ma operante, di inerzia dell'immaginario geografico degli individui. In quest'ottica si può dire che l'immaginario si rivela un fattore di vischiosità e resistenza al cambiamento.

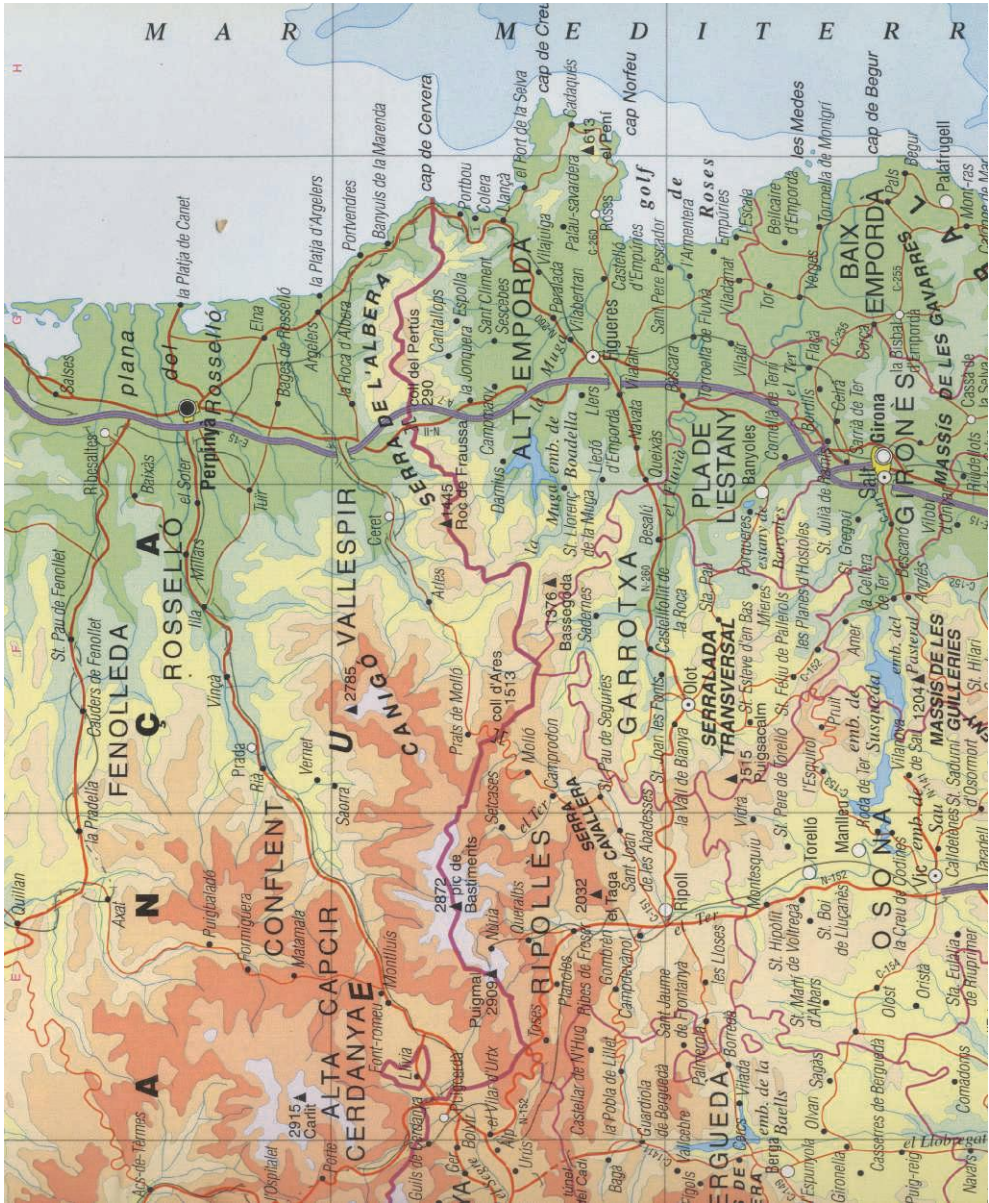
Fonte: P. BINETEAU, *Carte de l'Espagne e du Portugal*, da A. VUILLEMIN, *Atlas de Géographie Ancienne, Moderne et Contemporaine*, Paris 1876, Delalaine.

3. I contrasti tra il centro e le periferie non sono gli unici nel panorama territoriale spagnolo. Quelli tra aree urbane e mondo rurale non sono meno preoccupanti. La Spagna presenta una distribuzione della popolazione fortemente squilibrata, con un tasso di urbanizzazione tra i più alti d'Europa. Il contrasto tra il dinamismo delle regioni costiere e l'incessante spopolamento di alcune aree interne della Meseta è fortissimo. Lo era già negli anni Quaranta del Novecento, come testimonia l'infografica, ma è andata ulteriormente aumentando negli ultimi decenni. La Spagna rurale di don Chisciotte si è desertificata e più della metà dei Comuni del paese non arriva a mille abitanti. Molti di loro vivono lo spettro dell'estinzione demografica. Con conseguenze per l'intero paese, ovviamente, visto che il 3% della popolazione non può gestire il 40% della superficie.

Fonte: CAPITÁN ARGUELLO, *La familia española*, Barcelona 1946, ed. Seix y Barral.

4. Ogni nazionalismo ha vocazione radicale («Io non accetto compromessi») perché è implicitamente gerarchico («La mia causa è superiore alla tua»). Inoltre come ogni costruzione culturale, quindi artificiale per definizione, anche la nazione per rimanere viva ha bisogno di essere costantemente alimentata e raccontata tramite simboli, miti ed eroi. Tra gli eroi della nazione catalana figura Lluís Companys i Jover, il cui volto si sovrappone alla carta della Catalogna nella figura 4. Fu lui che il 14 aprile 1931, da un balcone del potere come altri ce ne sono stati nella storia, annunciava ai barcellonesi il passaggio dalla monarchia dei Borbone alla repubblica. E fu sempre lui, e sempre da un balcone, che il 6 ottobre 1934 proclamò l'indipendenza dello Stato catalano. Per poi essere arrestato solo poche ore dopo. Finì fucilato dai franchisti nel 1940 gridando «Viva la Catalogna», così almeno si racconta seguendo l'oleografia più classica prevista per gli eroi.

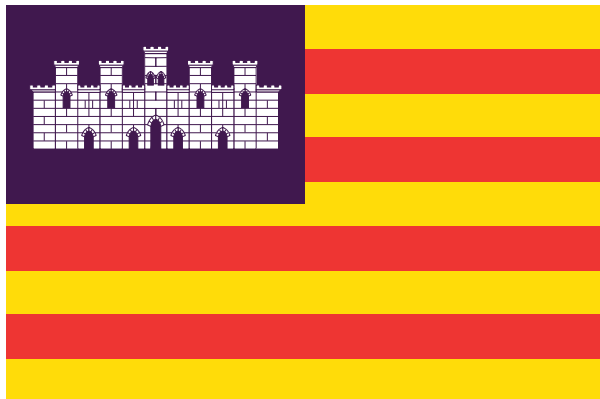
Fonte: Esquerra Republicana de Catalunya, *Catalunya!*, Centre Català Republicà del DTE. IV, 1937 ca.







Bandiera catalana



Bandiera delle Baleari



Stemma di Alghero



Stemma di Perpignano



Bandiera di Andorra



Bandiera valenzana



Bandiera di Aragona



Senyera estelada roja



Vessillo ufficiale spagnolo

**PER TUTTI I CLIENTI
ENEL ENERGIA LUCE**

OFFERTA GAS

-20%

**PER 12 MESI HAI
IL 20% DI SCONTO**

SULLA COMPONENTE MATERIA PRIMA GAS

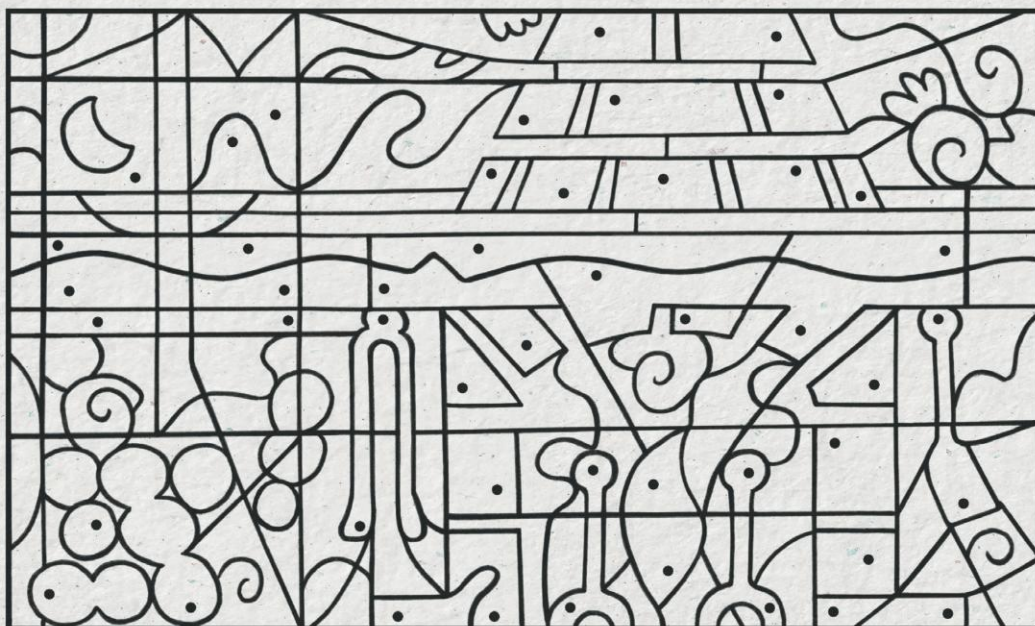
**CHIAMA ENEL ENERGIA
800 900 860**

enel.it  

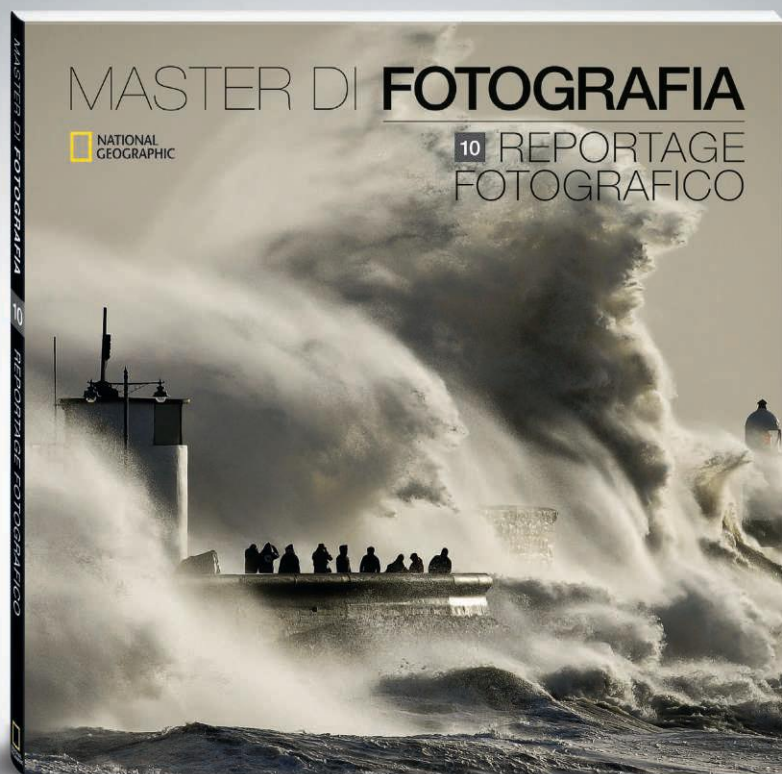
OFFERTA VALIDA FINO AL 31/01/2018 CON PREZZO DELLA COMPONENTE MATERIA PRIMA GAS BLOCCATO PER 12 MESI. QUESTA COMPONENTE RAPPRESENTA CIRCA IL 47% DELLA SPESA COMPLESSIVA PER IL GAS DI UN CLIENTE TIPO (1.400 SMC ANNUI), IVA E IMPOSTE ESCLUSE. LE RESTANTI COMPONENTI DI SPESA SONO APPLICATE NELLA MISURA STABILITA E AGGIORNATA DALL' AEEGSI. ENEL ENERGIA PER IL MERCATO LIBERO.

PER TUTTI GLI ALTRI UN PASSATEMPO

ANNERISCI GLI SPAZI



PROFESSIONE FOTOREPORTER.



CON IL TUO MASTER DI FOTOGRAFIA, TUTTI I SEGRETI PER DIVENTARE UN REPORTER FOTOGRAFICO. Questo volume racconta l'affascinante arte del fotogiornalismo in tutte le sue declinazioni: news, fashion, pubblicità, sport, guerra e temi sociali. Perché quello del fotoreporter, prima ancora che una professione, è uno stile di vita unico, fatto di sensazioni, attimi e intuizioni.

Opera composta da 16 volumi, suscettibile di estensione. In abbinamento a National Geographic.

| **IN EDICOLA** |

**NATIONAL
GEOGRAPHIC**

PERSONE OLTRE LE COSE.

I supermercati sono tutti uguali se il loro compito si esaurisce nel mero assemblamento di merci, ordinate per categoria e proposte al pubblico a un dato prezzo. E un pomodoro, anche quando espone il proprio profilo qualitativo e racconta il proprio itinerario produttivo, rimane assai simile agli altri pomodori. La differenza la fa chi esercita sulle cose competenza e responsabilità, la differenza la fanno le persone. E persona significa maschera, come ci ha insegnato il teatro antico; maschera, però, non indica il nascondersi ma, al contrario, il mostrarsi interpretando un ruolo. Parola comune e preziosa allo stesso tempo, persona significa anche umanità che ha coscienza di sé. Scavando dunque all'interno di un termine ricco come un frutto generoso e raro, il socio-imprenditore ritrova per intero la propria essenza che unisce la persona al professionista, la coscienza alla missione verso gli altri. La contrapposizione classica e sterile

tra chi vende e chi compra è superata: in Conad, chi vende e chi compra sono due persone che camminano serenamente fianco a fianco e vanno avanti insieme. Domanda e offerta sono due facce della stessa moneta, una moneta che ha un grande valore nel contrastare la crescente erosione del potere d'acquisto. Quando i clienti di Conad vanno al supermercato per comprare "delle cose", è proprio dalle persone di Conad che si aspettano di più: un frammento di discorso non convenzionale, una rassicurazione vera, un sorriso non di circostanza, una presa di posizione rispetto a come gira il mondo. Oltre la soglia di ogni Conad c'è tutto un mondo da scoprire, dove la qualità e la garanzia dei controlli più accurati hanno un nome e un cognome. Chi varca la soglia trova ad attenderlo persone autentiche e disponibili, persone capaci di dare un senso a ciò che si vende e a ciò che non ha prezzo.

www.conad.it



Persone oltre le cose



IL TALENTO NON BASTA.
CI VUOLE CORAGGIO.



© 2017 FREMANTLEMEDIA LTD/SIMCO LTD

sky UNO HD

È arrivato il momento di mettersi in gioco senza paura.
È tornato X Factor con una nuova giuria d'eccezione:
Mara Maionchi, Manuel Agnelli, Levante e Fedez. Alla conduzione Alessandro Cattelan.

Ogni giovedì alle 21.15

#XF11 | | |